1. 3. 169

Digitized by Google

1.3. 169 Vol II

Digitized by Google

1,3,169 Vol II

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

ELENCO DEGLI AUTORI GIA' PUBBLICATI DELLA COLLANA, EC.

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 4.°	OSSERVAZIONI
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troja	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutti gli autori contrassegnati coll' * sono quelli in corso di stampa pel suo compimento.
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17	
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	
Senofonte	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	
	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 32	7 80	
	Opuscoli. . . . ☞	Varj	2	8 98	16 30	☞ OPUSCOLI DI SENOFONTE.
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifiliuo .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01	Dei detti memorabili di Socrate. Apologia o sia la difesa di Socrate. *Tr. Giacomelli*
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55	
Dionigi d'Alicar.°	Antichità Romane .	Mastrofini	3	16 25	28 40	
Erodoto *	Le nove Muse . . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60	Il Convito da Callia dato a Socrate ed agli amici di lui. *Tr. Ciampi.*
Plutarco*	Vite degli Uomini illustri	Pompei	6	49 49	83 64	
	Opuscoli Morali . .	Adriani	2	10 99	21 13	
Polibio *	Le Storie	Koheu	3	22 73	35 00	Ierone o vero della vita del Tiranno. *Tr. Gandini.*
Storici minori* .	Trattati varj		1	5 70	10 30	
Arriano	Storie sulla spedizione di Alessandro. . .	Mastrofini	1	5 45	8 85	Orazione in lode del re Agesilao. *Trad. Verri.*
	Opuscoli	Varj	1	8 75	13 57	
Pausania *	Descriz. della Grecia	Ciampi	1	9 10	14 60	
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	Repubblica di Lacedemone. Repubblica di Atene. *Tr. Gand.*
			48	288 19	494 04	
		pari ad Aust. . .		331 24	567 86	Delle Finanze d' At. L' Economo di Senofonte *Tr. Lodoli.* Il Cinegitico. Del Carico del Generale di cavall. Dell' arte di cavalc. Epist. di Senofonte.

1.3189 vol II

III

OPERE

DI

ARRIANO

NICOMEDIFSE

TOMO SECONDO

OPUSCOLI

MILANO

TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m GIO. BATT.A

Stradone a S. Ambrogio, num. 2735

1827.

IL TIPOGRAFO

AL LETTORE.

Alle pubblicate Storie di Arriano su la Spedizione di Alessandro tengon dietro le sue Cose Indiche, per cui approfitto della elegante traduzione dell' Ab. Mastrofini, acciocchè argomenti di sì grande affinità tra loro non abbian di che invidiare l' un l'altro per le grazie della nostra italiana favella. E perchè non mi colga rimprovero di abbandonarmi agli altrui lavori per cessare fatica, ho procurato di aggiugnere qualche pregio particolare a questa mia ristampa col riprendere ad esame il testo greco, e

dove parvemi acconsentire a differenti interpretazioni le ho esposte per via di note, costituendo Te giudice sul merito di esse. Ho consultato inoltre le classiche Opere dell'Hudson, del Dodwell, del Blanchard, e soprattutto quella inglese del dottore Guglielmo Vincent, per illustrare alcuni passi oscuri, per raffrontare tra loro i diversi nomi dati allo stesso luogo dagli antichi geografi, per conciliare le variate distanze, e così rendere in fine sempre più manifesto che non addivengono mai soverchi i nostri studj diretti ad illustrare la greca letteratura. Imperciocchè posso ben io con tutta verità ripetere che « chi nell'alto mettendosi di questo pelago, ed anche dentro gittandovisi, vuole ripescare tutte le sue più riposte ricchezze, tali e tante ei ne verrà ad ogni poco sco-

prendo, che nella fine sarà costretto di confessare non essere possibile di tutto misurar questo mare, nè vederne tutti i tesori ». L' ultima delle antedette Opere mi ha fornito pure il mezzo di accrescere lume e diletto alla lettura del Viaggio di Nearco coll' ornarlo di due Carte geografiche rappresentanti il corso dell' Indo, e le coste di Mekran dall' Indo al Golfo Persico. Col loro aiuto pertanto potrai agevolmente seguire di luogo a luogo la grande spedizione, ed acquistare giusta idea de' vantaggi non solo che per essa preparavansi al commercio ed alla navigazione, ma ben anche de' sublimi talenti di Alessandro nell' imprenderla, e nell' appianare tutte le difficoltà che potevano arrestare o almeno intralciarne il corso.

Succede alle Cose Indiche il Peri-

plo del Mar Rosso volgarizzato a tal uopo dal profondo elenista Spiridione Blandi, del cui merito ne' letterarj lavori già pubblicati in questa Collana i Critici hanno reso ottima testimonianza (1); oso quindi sperare che la imparzialità del profferito giudizio sia per ottenere ampla confermagione dal presente nuovo saggio di sua valenza nelle lingue dei dotti. Pur quivi l'abile volgarizzatore aggiunse alcune brevi note a schiarimento del testo. E giacchè il molto vano prodotto dalla voracità de' tempi negli scritti del nostro Storico trova qualche ristoro presso gli estratti di Fozio, ho creduto pregio dell' opera di allogarli dopo il Periplo voltati pur essi nella nostra lingua dal prelodato scrittore.

Per la Tattica d'Arriano, dovendo

(1) Biblioteca Ital., fasc. di Luglio 1826.

Digitized by Google

ora a lei volgere il mio discorso, e che ho accolta onorevolmente in questa Collana siccome fecondissima sorgente di luce onde rischiarare le più nobili testimonianze del guerresco valore depositate nelle greche storie, mi sono di buon grado giovato della traduzione eseguita dall'eruditissimo Racchetti, poichè e la fedeltà con cui vi è interpetrato il testo, ed i dotti commenti che ne agevolano l'intendimento, sembrammi tali da render paghi i più avidi desiderj. Non debbo però tacere che nel ristamparla ho divisato in più luoghi omettere, per amore d'una conveniente brevità, i lunghi squarci degli autori, che ad ogni periodo ed in molta copia succedevansi a conferma del commento stesso, avendo creduto abbastanza di riportarne a piè di pagina le citazioni per comodo

di coloro che bramassero attignerli alle sorgenti. Così pure mi sono dispensato dall'adottare la sua divisione del testo in capitoli per non distormi senza necessità dall'ordine osservato ne' migliori codici. Ho in fine tralasciato di riprodurre le confutazioni di quanto altri meno felicemente espose in così fatti argomenti, per valermi solo di que' lumi che ne vennero in appresso da più accurati scrittori.

Colloco quindi, a compimento di tutte le Opere di Arriano a noi pervenute e di questo secondo volume, il Periplo del Ponto Eussino, il frammento della Guerra contro gli Alani, e per ultimo la Caccia, con nuove traduzioni dal greco corredate di note critiche e filologiche, lavoro di Nicolò Tommaséo, nome bene accetto alla repubblica letteraria per altre sue

lodevoli produzioni, e con la pianta delle piagge a confine del Ponto suddetto, pubblicata dall'insigne geografo Barbiè du Bocage. E qui mi sia permesso di aggiugnere che a sostegno della mia piccola levatura ho avuto sempre il forte braccio dell'illustre Corcirese, a cui soprattutto questa nobile impresa va debitrice del suo felice andamento.

Le quali preliminari notizie accogli, benigno Lettore, senza taccia di disordinata burbanza delle cose mie, ma come segno del grandissimo mio desiderio di fare nell'assunto incarico il meglio che per me si possa, onde riportare dai dotti un generoso compatimento, primo de' compensi a cui tendono le mie cure.

Google

13169 Vol II

DELLE COSE DELL'INDIA

LIBRO UNICO

VOLGARIZZAMENTO

DELL' ABATE

MARCO MASTROFINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

1, 3. 169 vol II

I. Di qua del fiume Indo verso l'occaso sino al fiume Cofène han sede gli Astaceni, e gli Assaceni, popoli certamente indiani, non però sì grandi di corpo, nè sì buoni di animo come gli altri di là dall' Indo, nè bruni come i più delle Indie. In antico ubbidirono questi agli Assiri: ma da che i Medi soggiacquero a' Persiani, anch' essi mandarono dalle terre loro a Ciro figlio di Cambise i tributi da esso destinati (1). Per l' opposito i Nisei non derivano dagli Indiani, ma sibbene da' militari venuti con Bacco, Greci forse, resi inabili alle armi nelle guerre fatte da lui nelle Indie, seppure con tai Greci non mise ad abitare i volontarj de' luoghi intorno: Bacco ne chiamò Nissea la regione e Nissa la città, dal monte Nissa; e quel monte ove alla città si avvicina, ed alle falde del quale Nissa fu fabbricata, è detto *Femore* (2) per la sciagura sostenuta da lui nel nascere. I poeti finsero queste cose, ma sen parla in tutte le storie greche e barbare. Negli Assaceni è Massaca, città grande e nerbo della nazione, e Peucèla, città pur essa e grande nè

(1) Vedi Erod. l. III. (Gli Ed.)

(2) O come dice il greco μηρὸς. (Gli Ed.)

lontana dell' Indo, ma non abitano gli Assaceni se non di qua dall' Indo, all' occaso, fino al fiume Cofène: la terra poi di là dall' Indo questa è l' India, ed indiane per me sono di questa le genti. Il Tauro, monte che così chiamasi ancora nell' India, è confine di essa verso settentrione: comincia il Tauro dal mare verso la Pamfilia, la Licia, e la Cilicia, e si stende, traversando tutta l'Asia, fino al mar di levante: ond'è che nella estensione sua, dove chiamasi monte Parapamiso, dove monte Emodo, dove monte Emao, e dove forse ancora con altri nomi; e li Macedoni compagni di arme ad Alessandro, Caucaso lo chiamarono, quantunque diverso sia del Caucaso della Scizia, e così crebbe la fama che Alessandro era scorso infino di là del Caucaso. Verso l' occaso chiude le Indie il fiume Indo, il quale si getta nel grande Oceano con due bocche, non così vicine poste infra loro, come le cinque bocche dell' Istro, ma come quelle del Nilo, le quali formano il Delta egiziano; giacchè l' Indo forma pur esso un Delta non minore, detto *Pattala* in lingua indiana. Da mezzogiorno poi come da levante lo stesso grande Oceano è termine comune delle Indie.

II. Alessandro, i Macedoni, e buon numero dei Greci videro la parte meridionale, il Delta delle Indie e le bocche dell' Indo: per altro non iscorsene Alessandro la parte orientale, la qual giace di là del fiume Ifasi. Pochi ci han descritto ciocchè siavi fino al Gange, dove del Gange si apran le foci, dove sorga Palimbotra, la massima città delle Indie alla riva di questo fiume. Fra tutti il più credibile a me sembra

Eratostene da Cirene, perchè fu scopo suo circoscriverne la estensione. Ora costui dice che l'India se scendiamo dal Tauro, ove sorge, e seguiamo il corso dell' Indo infin dove sbocca nell' Oceano, si stende tredici mila stadj. A questo crede opposto, ma non eguale perchè di diecimila stadj, il confine dal monte Tauro seguendo il mar di levante, anzi in quel mare si sporge con una punta lunga tremila stadj: e questa al dir suo è la larghezza dell' India. Dice poi che la lunghezza in quanto va da ponente a levante fino a Palimbotra, misurata da lui per esservi regia strada, comprende dieci mila stadj, ma che nel resto più orientale non è certa ugualmente. Quanti però ne scrissero secondo la fama, vogliono che un tal resto dell' India, compresavi quella sua punta entro mare, scorra a dieci mila stadj anch' esso. Così l' India in tutto è lunga almen venti mila stadj. Ctesia di Gnido ci dice l' India eguale al resto dell' Asia, non così dicendo Onesicrito, che la pareggia soltanto al terzo di questa (1). Secondo Nearco in quattro mesi viaggiasi per la pianura. Megastene tien per la larghezza dell' India la estensione sua dall' oriente all' occaso, la qual per altri è lunghezza: e tien per lunghezza la estensione da tramontana al mezzodì, la qual per altri è larghezza; e dice che ove questa sua lunghezza è più corta contiene sedici mila stadj, come pure che

(1) Plinio dice che i compagni di Alessandro affermarono, l' India essere *la terza parte di tutta la terra*: e il Blanchard crede che lo stesso abbia detto Onesicrito, non già che fosse *la terza parte della sola Asia*. (L' Ed.)

la larghezza ne contiene ventidue mila trecento, laddove più si ristringe.

III. Nelle Indie son tanti fiumi, quanti nell'Asia intera non sono. I più grandi sono il Gange e l'Indo, e ciascuno de' due supera il Nilo di Egitto, e l'Istro della Scizia, e li supererebbe, ancorchè riuniti l'uno e l'altro in un letto: anzi a me pare che degli ultimi due sia più grande anche l'Acesine, laddove ricevuti in sè l'Idaspe, l'Idraote, e l'Ifasi, portasi all'Indo; perocchè con alveo vi si porta largo di trenta stadj. Forse molti altri fiumi maggiori scendon per l'India: ma io niente posso accertare sul tratto di lei, posto di là dell'Ifasi, giacchè di là dell'Ifasi non trascorse Alessandro. De' due fiumi però che i massimi sono, Megastene, e quanti altri ne parlano, scrivono che il Gange eccede moltissimo l'Indo. Perocchè il Gange scaturendo già grande, raccoglie poi nell'alveo suo la Caina, l'Erannoboa, ed il Cossoano, fiumi tutti navigabili: quindi in sè prende la Sona, il Sittocati, ed il Solomati, navigabili anch'essi: e quindi il Condocati, il Sambo, il Magone, l'Agoramni, e l'Omali: anzi in esso pur gettansi il Commenasi, gran fiume, il Cacuti, e l'Andomati il qual viene giù da Mandiadini, gente indiana. Inoltre nel Gange finiscono l'Amisti presso la città di Catadupi, l'Ossimagi sopra Pazale, e l'Erineso in mezzo de' Mathi, ramo d'Indiani: e di questi fiumi Megastene afferma che niuno è minor del Meandro, laddove è più navigabile. Il Gange, dove ne ha meno, tiene una larghezza di cento stadj: ma di tratto in tratto nemmen vedesi dov'essa

finisca, perchè l' acqua impaluda ne' luoghi bassi, dove niun colle sollevasi.

All' Indo termina finalmente l' Idraote; perchè l' Idraote dopo avere in sè ricevuti . . . . . ne' Cambistoli, l' Ifasi negli Astrobei, il Sarango da' Micei ed il Neudro dagli Attaceni sbocca nell' Acesine, come nell' Acesine sbocca eziandio fra gli Ossidrachi l' Idaspe dopo avere in sè ricevuto il Sinaro negli Arispei; e l' Acesine si scarica in fine là nel paese de' Malli entro dell' Indo. Anche il Tutapo, gran fiume, pon foce nell' Acesine. Ingrandito l' Acesine da tanti fiumi, passa, facendolo prevalere a tutti, col nome suo fino all' Indo. All' Indo s' incorpora ancora nella Peucelaitide il Cofène, traendo seco le acque del Malamanto, del Soasto, e del Garoea; come vi si gettan più sopra i fiumi Ptareno, e Saparno, non molto lontani fra loro, ed il fiume Soamo, il quale scende da' monti della Sabissa, e correvi solitario sempre, e non tocco da altre fiumane. Megastene dice navigabili i più di questi fiumi.

IV. Non è pertanto incredibile che l'Istro e il Nilo insieme non possano paragonarsi all' Indo nè al Gange. Certamente sappiamo che il Nilo non riceve altri fiumi nel suo letto, anzi dal suo letto dirama dei canali scavati via via per l'Egitto. L' Istro poi sgorgando piccolo nell' origine sua riceve altri fiumi, ma non eguali per numero o per grandezza ai fiumi indiani che vansene all' Indo o nel Gange; essendone pochissimi navigabili. Degli ultimi io stesso ho veduto l' Eno ed il Sao, il primo ingolfarsi nell' Istro nei confini de' Norici e de' Reti, e l' altro ingolfarvisi tra' Peonj: e Tauruno chiamasi il

luogo dove congiungonsi. E se taluno ha veduto, navigabili, altri fiumi che portansi all'Istro, non ne avrà credo, molti veduti (1). Che se altri brami svolgere le cause dei tanti e tanto gran fiumi delle Indíe, svolgale pure; mentre io non iscrivo se non ciò che ne fu riferito. Megastene ricorda i nomi eziandio di molti altri fiumi, che fuori del Gange e dell'Indo fluiscono al mar di levante e di mezzogiorno; di talchè, dicesi, che cinquantotto sieno in tutto i fiumi navigabili delle Indie. Per altro nemmeno Megastene ha girato, parmi, gran tratto delle Indie, ma certo più che le milizie compagne di Alessandro; perocchè scrive di essere stato presso di Sandracota, monarca grandissimo delle Indie, e presso di Poro, più potente ancora di lui.

Narra poi questo Megastene che nè gl'Indiani agli altri, nè gli altri agl'Indiani aveano portata mai guerra. Che Sesostri di Egitto dopo avere sottomessa colle armi gran parte dell'Asia, giunto all'Europa, ne retrocedette: che lo scita Idantirso, sboccando dalla Scizia, debellò molti popoli d'Asia, e corse e tenne perfino l'Egitto: che Semiramide, l'assiria regina, meditava una spedizione nelle Indie, ma ne morì con essa innanzi tempo, il disegno: e che in fine Alessandro, l'unico infra tutti, vi condusse un esercito. Che poi prima di Alessandro anche Bacco ve lo conducesse e vi prevalesse, è voce assai grande; come è pur voce, quantunque men grande, che Ercole prima di Bacco

(1) Plinio nel lib. IV, c. 2, dice che l'Istro riceve in sè ben sessanta fiumi, dei quali una metà è navigabile. (L'Ed.)

vi penetrasse. E della spedizione di Bacco è pur qualche monumento la città di Nissa, il monte *Femore*, l' edera che in esso germoglia, lo andarsene degl' Indiani a combattere fra timpani e cembali, e l'uso che fanno, come le Baccanti, di vesti punteggiate di macchie; laddove non molti sono gl'indizj della venuta di Ercole. Imperocchè quel che dicesi, che Alessandro pigliasse a forza la rupe Aorno, non superata nemmeno da Ercole, io mel credo un macedonico esaltamento; qual fu pure il dar nome di Caucaso al Parapamiso il qual punto al Caucaso non appartiene; o il favoleggiare che l'antro indicato loro tra' Parapamisadi era quello appunto, ove il Titàno Prometeo giacque sospeso per la rapina del fuoco. Così veduti i Sibi, gente indiana, ammantati con pelli, divulgarono che erano i Sibi un avanzo dell' armata di Ercole, tanto più che portan la clava, e con la clava mercano i bovi, ciocchè pareva ad essi un riscontro con la mazza di quel guerriero. Ma se tanto si dee pur credere, convien dire che sia questi un altro Ercole, non il Tebano, nè il Tirio, nè l'Egizio, nè qualunque altro gran re di popolazioni citeriori, non lontane dall' India. E tale confutazione sia per questo soltanto che non ci paia credibile, quanto ci si narra delle cose indiane di là dal fiume Ifasi; perocchè su le cose di qua di esso fiume non è da discredere in tutto a quelli che seguivano Alessandro. Megastene scrive eziandio sull' indiano fiume Sila che uscendo da una fonte, che Sila pur chiamasi, scorre pel paese de' Silei, cognominati anch' essi come il fiume e la fonte,

con acque tali, che a niun corpo resistono, sicchè niuno ve ne galleggia o vi naviga, ma tutti vi affondano. Ond' è che sono queste infra tutte, le acque più instabili, e più simili all' aere.

V. Piove tra la state nell' India, specialmente nel monte Parapamiso, nell'Emòdo, e nell' Imaco, da' quali giù si travolgono grossi e torbidi fiumi: anzi allor piove ne' piani ancora, e per modo che ne impaludano. E l'esercito di Alessandro fuggì nel mezzo della state dai lidi dell' Acesine che traboccava le acque ne' piani. Da ciò può conghietturarsi onde sia l' eguale vicenda del Nilo; vuol dire, è ben verisimile che nella state soprabbondino le piogge su'monti dell' Etiopia, e che di poi per esse il Nilo gonfii, se ne intorbidi, e traripi su' campi egiziani. Certo in quella stagione egli corre, quale non correrebbe nè per le nevi che sciolgansi, nè pe' venti periodici che col soffio loro ne rattenessero, percotendo, le onde. Aggiungi che il calor che vi domina, non consente che i monti dell' Etiopia sieno coperti dalle nevi; e non è fuori del verisimile che sieno inondati dalle piogge, come i monti indiani; quando l' etiopiche terre dall' indiche non dissomigliano. Che più, li fiumi indiani danno i cocodrilli, i pesci, i cetacei appunto del Nilo, toltone l' ippopotamo (1), quantunque al dir di Onesicrito, questo ancor vi si generi. E la forma dell'Indiano non affatto

(1) Cavallo di fiume. Specie di animale per metà anfibio, con quattro piedi, non ruminante, che abita più nell' acqua che su la terra. (Il T.)

da quella discorda dell'Etiope. Ma gl'Indiani del mezzogiorno meglio ti figuran l'Etiope, bruni il volto a vederli, e bruni la chioma; ma nè sì piatti in quello, nè sì ricciuti nell'altra, laddove negl'Indiani boreali vedi piuttosto il taglio egiziano (1).

VI. Megastene assegna cento diciotto popoli alle Indie; e consento anch'io che sieno ben molti: non però so vedere perchè scrivane con tanta precisione, e donde la ebbe, quando egli non girò le Indie se non in picciola parte, nè le genti hann'ivi tutte commercio infra loro. Nel vecchio tempo gl'Indiani furono pastori come gli Sciti, i quali alieni dall'agricoltura ed erranti co' loro carri, alloggiansi ora in una, ora in altra parte della Scizia, senz'abitare città, nè riverire templi dei Numi. Così non avean essi non città, non santi edifizj. Vestiti di pelli di fiere se ne uccideano, cibavansi della corteccia, o di non so che, polposo, il quale come in cima alle palme, ivi nasce negli alberi detti *Tala* con indiana parola (2), anzi cibavansi pure delle carni crude delle fiere se ne prendeano, prima che Bacco venisse nelle Indie. Ma venutovi ed impadronitosene, vi fondò città e leggi civili, diedevi ai popoli il vino come alli Greci, e v'introdusse la seminazione ed i semi; sia che là non giungesse Triptolemo l'inviato da Cerere a

(1) Vedi Erodoto l. II. E. S. (L'Ed.)

(2) A noi pare che il chiarissimo traduttore doveva così volgere le parole del testo: cibansi della corteccia d'alberi, i quali sono detti *Tala* con indiana parola, e che generano sulla cima come le palme, certa specie di pennecchie. Arriano qui ragiona del cotone. (L' Ed.)

far seminare per tutto la terra, sia che innanzi a Triptolemo un Bacco vi giungesse e recassevi i semi dei frutti gentili. Dicesi che Bacco il primo insegnò quivi ad aggiogare i bovi all' aratro, che rivolse i più degli Indiani in agricoltori, di pastori che erano; che li corredò di marziali stromenti, e gli addusse insieme a venerare gl' Iddii, come sè stesso, a suon di cembali e timpani; che v' istituì la saltazione satirica, detta *Cordaca* tra' Greci, l' uso di nodrire per lo Dio la chioma, quello di avvolgersela tra le bende, e di darsi fragranza con gli unguenti, di guisachè que' popoli seguivano ad ir co' cembali e timpani alla battaglia anche ne'tempi di Alessandro. Ordinatevi tali cose, quando Bacco partì dalle Indie vi mise re Spartemba, l' amico suo, peritissimo dei riti di lui. Morto Spartemba dopo un regno di cinquanta due anni, gli succedette il figlio Budia, che lo tenne per venti. Dopo Budia lo ricevette Cradua il suo figlio, come poi per lungo tempo da' padri eziandio lo ereditarono i figli. Che se la regia stirpe finiva, sceglievano gl'Indiani il migliore fra essi, e re lo creavano.

L' Ercole venuto secondo la fama nelle Indie, gli Indiani lo credono un indigena loro, e si venera, principalmente da' Surasceni, ramo d'Indiani, nella regione de' quali sono le due grandi città Metòra, e Clisobora, e scorre il Jobàre, fiume navigabile. Megastene scrive (e ciò narrano pur gl' Indiani) che questo Ercole davasi l'apparato che l'Ercole di Tebe: che esso ancora unitosi a molte mogli ebbe nelle Indie molti figli, ma una figlia sola: che Pandea denominò la fanciulla, e

Pandea pur disse la regione dove ella nacque e la quale poi diede in governo alla fanciulla, consegnandole ancora cinque cento elefanti, quattro mila uomini a cavallo, e cento trenta mila a piede; ciocchè pur dicono alquanti Indiani: che costui corso il mare e la terra, e purgatone ogni male, trovò in quel mare un ornamento muliebre, della cui specie anch' oggi ne recan dalle Indie i mercadanti che di là ci portan le merci, con tanta solerzia comperatevi: che li Greci un tempo ed ora li Romani più doviziosi e benestanti procurarono e procuran di avere a prezzo ancora più grande, le margarite (così le chiamano in lingua indiana) di quel mare. Or ciò nacque perchè Ercole ravvisata la margarita trovata per cosa di vaghissimo ornato, fe' rintracciarne le simili in tutto l' indico mare; sicchè l' abbigliamento fossero della unigenita sua. Megastène aggiunge che pescasi colle reti la conchiglia della gemma; e che intorno di essa stansi, quasi sciami, pel mare altrettante conchiglie: perocchè tengono queste un re o regina loro come le api. E chi prendesse un tal capo ben tosto gli ridurrebbe intorno tutte le altre: laddove se il capo fuggasi, nemmeno le altre si posson più prendere: che quei che le pigliano lasciano marcirne le carni, e poi ne volgono l' osso in ornamenti: che nell' India trovansi margarite, preziose il triplo dell' oro purissimo, il quale nell' India medesima si cava: che nel paese, dove regnò la figlia di Ercole, le femmine trovansi nubili in età di sette anni, ma non vivene il maschio più di quaranta: cosa che dicesi pure dagl' Indiani.

Digitized by Google

Dice ancora che Ercole generata avendo ben tardi la figlia, e sentendo omai giungere il fin suo, nè trovando a cui maritarla degnamente; egli stesso per lasciare alle Indie una schiatta di re, coperse e conobbe la fanciulla nel settimo anno di lei: che la rendette egli stesso in tal anno idonea alle nozze, e che fin d'allora ebbero un dono eguale da lui tutte le fanciulle delle terre sulle quali Pandèa dominava. A me però sembra che se Ercole potè lasciarsi a tanto disordine, mostrò pur sè stesso di assai corta vita (1) col mescersi alla tenerella. Imperocchè se l'anzidetta ivi è la stagion veramente della pubertà muliebre, ne segue, parmi, su la età virile che gli uomini vi muorano provettissimi a quarant'anni; perchè la vecchiezza e colla vecchiezza la morte tanto viene più presto, quanto il fior più sollecita degli anni. Ond'è che ivi gli uomini a trent'anni avran la prima vecchiezza, a venti saranno adulti, e circa i quindici nel vigor più grande della pubescenza; come per le donne spunta col settimo anno l'aurora delle nozze. E Megastene scrive che anche i frutti ivi maturano e passano più speditamente che altrove.

VII. Gl' Indiani contano da Bacco fino ad Androcoto cento cinquantatrè re, e seimila quarantadue anni (2). In questi si ebbe tre volte la libertà ..... (3)

(1) Nel testo: *μακροβιωτερον di più lunga vita:* il testo par chiedere *μικροβιωτερον* onde averne il senso che ne abbiam presentato. (Il T.)

(2) Plinio nel lib. VI, c. 17 differisce alcun poco, dicendo: *Colliguntur a Libero patre ad Alexandrum Magnum reges eorum CLIII annis quinque mill. CCCCII adjiciunt et menses tres.* (L'Ed.)

(3) Il testo qui sembra mancante. (Il T.)

poi per trecento anni, e quindi per cento venti. Dicono ancora che Bacco precedette Ercole per quindici secoli, e che niun altro portò la guerra nelle Indie: e nemmen Ciro il figlio di Cambise, quantunque la portasse Ciro contro gli Sciti, e sia stato operosissimo infra tutti i monarchi dell' Asia. Ma che vennevi alfine Alessandro, e dovunque venne la sottomise colle armi, ed avrebbela sottomessa anche tutta se l' esercito suo voleva seguitarlo. Del resto che nemmeno alcun Indiano fu mai spedito fuori della patria a far guerra; perchè *la giustizia nol vuole.* Intorno alle Indie si narra pur questo: vuol dire che gl' Indiani non ergono monumenti a chi muore; persuasi che le virtù e gl' inni, onde le virtù se ne lodano, propaghino abbastanza la memoria de' mortali.

Non è poi facil cosa diffinire con numero certo le cittadi indiane per la moltitudine loro (1). Quelle che in su i lidi sorgono de' mari o de' fiumi son formate di legno, perchè fabbricate di mattoni non dureriano gran tempo per l'acqua che diluvia dal cielo, o sbocca da' fiumi ed inonda; ma le altre edificate in luoghi propizj, eminenti e sublimi veggonsi ordinate con mattoni e cementi. La più grande è Palimbotra, città de' Gadrosj nella confluente dell' Erannoboa e del Gange, fiumi ambedue; ma l' ultimo è il massimo, e l' altro è il terzo de' fiumi indiani, e perciò maggiore anch' esso di altri, ma non del Gange; nel quale anzi scarica le acque. Megastene dice che la città, dove

(1) Alcuni però hanno scritto che furono cinque mila. (L' Ed.)

più se ne stende l' abitato, tiene l' uno e l' altro lato lungo ottanta stadj, ma è larga solo di quindici: che è cinta con fossa, ampia sei pletri, e profonda trenta cubiti, e di mura insieme nelle quali sono cinquecento settanta torri, e sessanta quattro porte. L' altra gran rarità delle Indie è che tutti gl'Indiani son liberi e niun serve; nel che con quel popolo somiglia il popolo di Sparta. Ma in Sparta gl' Ilòti sono mancipj; e vi servono: laddove nelle Indie nè l'Indiano, nè altri vi è schiavo.

VIII. Dividonsi gl' Indiani in sette ordini principalmente (1). Di questi il più piccolo in numero, ma più riverito per grado e stima, è quel de' sofisti. Liberi da opere manovali, e liberi da travagli e pesi comuni non hanno altra incumbenza da quella di porgere sagrifizj agl' Iddii pel pubblico degl' Indiani: e se un privato anch' ei vuol far sagrifizj, debbe un qualche sofista sopraintendervi, quasi in altro modo non piacciano in cielo. Son essi gli unici che conoscano nelle Indie la Divinazione, nè concedesi praticarla se non a' sapienti. Vaticinano sul corso dell'anno, e se dee sorgere pubblico male: nè vaticinano su'casi de'privati sia che la divinazione non discenda alle picciole cose, sia che nol pensino degno di loro. Se alcuno sbaglia per tre volte i presagj, dee, senz' altro male, tacere nell' arte sua per sempre; e niun puote obbligarlo a lasciare il silenzio, quando siavi condannato. Stann' essi nudi questi sapienti, nell' inverno all' aperto sole, ma nella state,

(1) Quello che qui conta Arriano vien confermato anche dall' autorità di Plinio lib. VI, c. 19. (L' Ed.)

quando il sol cuoce, in luoghi bassi e freschi appiè de' grandi arbori: de' quali (tanto ve ne son spaziosi!) taluno al dir di Nearco getta un'ombra larga di cinque pletri; sicchè mille (1) persone vi si posino. Mangiano i cibi delle stagioni, e la scorza degli arbori nutritiva e dolce, nommen che i frutti delle palme.

IX. Dopo quel de' sofisti vien l'ordine degli agricoltori, assai numeroso nelle Indie. Non han già questi le armi per la guerra, anzi alla guerra affatto non pensano, ma lavorano i campi, e porgono i tributi ai monarchi e alle città libere, quante ve ne sono. Quando i popoli insorgono l'un contro l'altro, non lece toccare gli agricoltori, nè devastarne le terre: tanto che tranquillissimi arano, vendemmiano, potano, o mietono, quantunque la guerra sia presso loro, e quei che la fanno vi si uccidano, come incontra, a vicenda. Spettano alla terza classe nelle Indie i mandriani, pastori e bifolchi, nè questi han sede ferma ne'villaggi o nelle città, ma la permutano, come i pascoli, o vivon pe' monti: anch'essi danno un tributo de' bestiami; e fan per que' luoghi la caccia de' volatili, e delle fiere. Quarti sieguono mercadanti ed artieri, tributarj tutti, ciascuno per l'arte sua colla quale ministrano al pubblico, se ne eccettui li fabbri di arme, i quali son anzi dal pubblico stipendiati. Inchiudonsi in tal quarto genere facitori di barche e barcaiuoli, quanti vanno

(1) Il testo dice μυρίους, cioè *dieci mila*, o forse indeterminatamente *moltissime persone*. Quindi Plinio considerando l'improbabilità della cosa disse: *si libeat credere*. (L' Ed.)

con esse navigando i fiumi. La quinta classe è quella de' militari: prossimi questi di numero agli agricoltori, ma più brillanti e più liberi, non operano che nelle azioni sole di guerra: del resto altri fa le armi, ed altri tien pronti per loro i cavalli: e nel campo evvi pure chi assiste ai cavalli, chi forbisce le armi, chi mena gli elefanti, chi appresta i carri o li guida. Essi quando è guerra, guerreggiano; ma in pace vivonsi lieti con pubblico soldo, ampio da sostentarvi comodamente anch'altri. Hanno il sesto luogo gl'ispettori che chiamano, e questi osservano tutto dentro e fuori dell'abitato, e ne dan conto ai monarchi se a' monarchi soggiacciono i popoli, o se liberi sono, a' lor magistrati. Non debbono rapportare il falso, nè mai verun Indiano ebbe taccia di mentitore. I settimi finalmente deliberano su' pubblici affari co' sovrani, o co' magistrati nelle repubbliche: sono questi pochi di numero, ma cospicui infra tutti per giustizia e per senno: e di loro si scelgono principi, legislatori, prefetti, tesorieri, duci di armate navali e terrestri, e questori, e capi di agricoltura. Interdiconsi a vicenda i matrimonj tra quei di più classi come tra gli agricoltori e gli artefici; e niun puote professare due arti, nè passare da una in altra classe, mutandosi di agricoltore in pastore o di pastore in artiere. Solamente si concede giugnere da ogni classe, alla classe de' sofisti: perchè non lievi ma penosissime sono le cure di questi savj più che quelle di tutti.

X. Gl'Indiani fan la caccia delle fiere come i Greci: ma la caccia loro degli elefanti a niun' altra somiglia,

come nemmen gli elefanti somigliano agli altri bruti. Scelto un luogo piano, aprico, idonco da alloggiare una grande armata, lo cingono intorno intorno di fossa larga cinque cubiti (1) ed alta quattro: ammassano all' uno e all' altro lembo della fossa la terra che scavano, e ne formano come un doppio recinto. Poi sul recinto esteriore sbucan per sè delle nicchie, e vi lasciano de' spiragli pe' quali giunge la luce, e vi osservano gli animali quando si accostano e passano la trincicra entro cui tengonsi ad arte tre o quattro femmine elefanti, le più manse e maneggevoli. Non vi è su la fossa che un transito per un ponte, il qual copresi con terra e strame in copia; sicchè nè il ponte sen veda, nè vi si tema d'inganno: nemmeno i cacciatori danno a vedere sestessi internati ne' lor penetrali. Gli elefanti indomiti non si avvicinano di giorno all' abitato: ma tutta la notte girano e pascolano a torme, seguendo il più generoso infra loro, appunto come le vacche seguono i tori. Ma vicini fatti al ricinto, non sì tosto v' odon la voce e l' odore vi fiutano delle lor femmine, correndo vi s' indirizzano, e tanto aggiransi intorno la fossa finchè imbattonsi al ponte, e trapassano. Gl' insidiatori sentitone il transito, immantinente chi recide il ponte, e chi vola a' villaggi vicini per annunziarvi gli elefanti rinchiusi. Alla nuova i popolani montano gli elefanti

(1) Nel testo si legge ὀργυιὰ *orgia*: voce ambigua la quale ora significa passo, ora sei piedi, ora tre passi, ora la estensione da mano a mano, compresovi anche il petto. Facio antico ed elegante traduttor latino di Arriano interpretò questa voce per *cubito*. (Il T.)

più bravi e più dimesticati; e s'avviano al ricinto, non però vi danno al giunger primo la caccia. Aspettano che la fame innanzi travagli, e la sete raumilii gli aspri prigionieri. E quando par loro che ne stieno a mal termine, ristabiliscono il ponte, ed entrano la trinciera. E su le prime vi è dura pugna tra gli elefanti domestici e i non domestici; ma poi gli ultimi, affamati, scoraggiati, com' è verisimile, ne son vinti. Allora i cacciatori scesi a terra inceppano la sommità de' piedi ai vinti, e fan cenno agli elefanti domestici che gl' investano colle percosse, finchè sopraffatti ne stramazzano a terra.

XI. In tale stato gl' intorniano, gl' incavezzano, li montano, prostrati ancora: e per non esserne scossi dal dorso nè soffrirne altro male, ne intagliano con ferro acuto il collo intorno intorno, ed internano nel taglio la cavezza, onde tenerne ferma testa e cervice, perchè se indocili la travolgessero, ne sarebbe la ferita straziata dalla corda. Così tenuti, conosconsi vinti al paragone, e lasciansi menare dagli elefanti domestici per la func. Gli elefanti troppo freschi, o non buoni, concedesi che tornino alle sedi loro. Menati nell' abitato quei che son presi, vi sono pasciuti con erbe e verdi germi: e se sconsolati ricusano il cibo, li circondano, li riconfortano con inni, con timpani e con cembali, sonando e cantando. Imperocchè gli elefanti dan segno d'intelligenza più che ogni altro animale. E taluno d' essi ha presi e portati a seppellire gli uomini che erano lor sopra, se morivano in guerra; taluno gli ha difesi caduti in terra; tal altro ha per loro in

tale stato incontrata la morte: e chi si uccise ancora per pentimento e rammarico di avere tra la collera ucciso chi lo conduceva. Io stesso ho veduto un elefante che sonava di cembalo, ed altri elefanti che ne danzavano al suono. Aveva il primo due cembali, acconci l'uno per parte ai piè dinanzi, ed uno alla proboscide; e regolatamente batteane colla proboscide or l'uno or l'altro dei due che teneasi a' piedi. Intanto gli altri ballavano intorno, ed alzando e piegando a vicenda i piè dinanzi, moveansi con armonico passo, come l'armonia del suono indicava.

XII. Gli elefanti sieguono come il cavallo ed il bove, i trasporti di amore nella primavera, quando alle femmine loro si schiudono e soffiano alcuni spiragli presso le tempia. La femmina porta nell' utero sedici mesi almeno, ma non più che diciotto: partorisce come la cavalla un figlio solo; e lo nutre con latte fino agli otto anni; perocchè gli elefanti ne vivono infino a dugento. Ben è vero che i più premuoiono di malattia, ma la vecchiezza loro giunge fino e quegli anni (1):

(1) I racconti di Arriano concordano colla storia naturale. Il signor Bomare nell' articolo Elefanti scrive su di essi: All' elefante *s'insegna agevolmente a piegar le ginocchia per dare una facilità maggiore a quelli che vogliono salirvi sopra . . . . . Questo animale divenuto domestico sembra che abbia con noi il gusto per la musica: almeno si diletta del suono degl' istrumenti, impara facilmente a misurare il tempo, a moversi in cadenza, e ad unire a tempo alcune voci allo strepito dei tamburi ed al suono delle trombe.* Ed assai più sotto aggiunge: *Questi animali sono una cavalcatura sicurissima; nè vi è pericolo che inciampino mai. Si dice che i Romani ne avessero*

se infermansi di occhi, v' infondi latte di bove, e ne risanano: per gli altri morbi porgi loro vin rosso, ma spargi e dimena carne porcina bruciata su le lor piaghe. Almeno così l' India li medica. Que' popoli stimano il tigre più forte dell' elefante; e Nearco scrive di aver veduta la pelle di un tigre, e non il corpo, ma che gl' Indiani gliel diecano grande, quanto il più grande cavallo, veloce e forte però senza paragone: che quando affrontasi coll' elefante gli salta su la testa e lo strangola. Del resto, che quelle le quali noi vediamo e denominiamo tigri, non sono se non le *toe* le più grandi con pelli macchiate.

Quanto alle formiche, quali scrivesi per alcuni che nascano nelle Indie, Nearco dice non averle vedute: che ne vide però molte pelli recate nel campo de' Macedoni. Megastene tien per certissimo il racconto che le formiche scavino l' oro, non per cercare però quel metallo, ma per aprire de' sotterranei dove rinchiudersi; come le nostre formiche, tutto che piccolissime pur cavano alquanto di terra. Dice che quelle, risguardatane la grandezza, superano le volpi; e cavan la terra la qual trovasi mista d' auree particelle, e gl' Indiani l' oro ne accozzano. Egli così scrive per averlo sentito: ora siccome io non ho su questo niente d' in-

addestrati alcuni a ballare su la corda . . . . La durata della vita di questi animali non è ben conosciuta: havvi chi pretende che vivano fino a centoventi ed anche fino a duecento anni.... I Negri fanno commercio cogli Europei di difese di elefanti, fanno scudi colla pelle di essi, ne amano la carne e la trovano eccellente, specialmente quando ha acquistato un forte odore di salvatico. (Il T.)

dubitato, volentieri lascio di più parlarne (1). Nearco fa le meraviglie sui pappagalli delle Indie, perchè sono uccelli, e han voce come la umana. Ma io nol do come portentoso, perchè conosco l' uccello, avendone veduti molti, e taluni ancora intanto che volavano. Nemmeno dirò come le indiche scimmie sian grandi, come belle, e come sian prese, perchè notissime cose direi, toltane questa, che belle scimmie ci abbia in qualche contrada. Nearco narra che ivi si dà la caccia anche a serpi macchiate e prestissime, che Pitone il figlio di Antigene ne prese una, lunga sedici cubiti, ma che gl'Indiani affermano che assai più lunghe sono le più grandi di esse: che i greci medici non trovavano rimedio ai morsi di quelle, ma intanto gl' Indiani ve lo apprestavano. Aggiunge che Alessandro tenea per questo presso di sè li medici più insigni delle Indie, mandato il bando tra l' esercito che chiunque fosse morsicato ne venisse alla sua tenda: che quei medici sanavano pur gli altri mali; che di mali non sen creano molti nelle Indie per la tempera felice delle stagioni, ma sopravvenendone de' straordinarj hanno ricorso ai sofisti, i quali curano quanto è capace di cura, non senza credito di lume divino.

XIII. Usano gl' Indiani, secondo Nearco, vesti di lino, di quello ricavato dalle arbori, del quale altrove ho ragionato. Candidissimo è questo lino infra tutti, seppure il bruno color di que' popoli non rilevane la vivacità del candore. Portano una tunica, la quale di-

(1) Erodoto parla pure nel lib. III, di queste smisurate formiche, veggasi ivi la nota del cav. Mustoxidi. (L' Ed.)

scende fino a mezza la gamba: ed alla tunica un manto soprappongono che parte agli omeri avvolgesi e parte al capo. Non tutti, ma i più agiati infra loro portano orecchini di avorio. Tingono al dir di Nearco la barba, e chi vuol che apparisca bianchissima, chi fosca, chi rossa, chi purpurea, e chi verde infine. I più riguardevoli per difendersi da' raggi estivi portano innanzi di sè le ombrelle. Calzano a' piè scarpe di bianco corio, vaghissime di lavoro, e con base varia ed erta, onde apparirne più alti.

Non una è la forma indiana delle armature. Li fanti han l'arco, lungo quanto sestessi. Appoggiatolo in terra, lo sottengono col piè sinistro, e vi acconcian gli strali, lunghi poco men di tre cubiti, tirandone moltissimo indietro la corda: nè scudo, nè usbergo, nè s'altro vi è di più solido, resiste al trar degli archi indiani. Alla sinistra han lo scudo di pelle vaccina più stretto sì, ma poco men lungo della persona. Taluni in luogo degli archi han dei lanciotti. Tutti han la spada larga sì, ma non lunga più di tre cubiti: vi dan di piglio venendosi (e di raro vi si viene) a corpo a corpo; e la muovono con ambedue le mani al colpo, per aggravarlo. I soldati a cavallo portano due lanciotti simili ai Daunj, ma scudo più piccolo de' soldati a piede. I loro cavalli non han sella, e non servono alle mosse di un freno, come è il freno de' Greci o dei Celti. Recano intorno la sommità della bocca strisce cucite di pelle bovina non concia, donde sorgono aculei non molto puntuti, anzi torti in dentro, di rame o ferro, o di avorio, come da quelle de' più ricchi, ma

dentro la bocca recano come piccola verghetta di ferro alla quale si accomandan le redini. Ond' è che tirandosi le redini quella verghetta preme, e quegli aculei pungono, nè resta al cavallo altro che ubbidire.

XIV. Sono gl' Indiani smilzi, alti, leggieri più che gli altri uomini: van su cammelli, su cavalli, su gli asini; e i più agiati su gli elefanti: ma l'andar sovrano è là su gli elefanti, l' andar secondario è l' essere tirato a quattro cavalli, il terzo da' cammelli, e l' ultimo infine ed ignobile affatto da un solo cavallo. Le donne le più caste, che ivi non cederebbero a prezzo, si ammansano poi per un elefante: nè ciò fare è biasimo per una Indiana, anzi laudasi che la sua bellezza meriti un elefante. Non danno nè ricevono dote le donzelle nel maritarsi: perocchè li padri ne portano in pubblico luogo tutte le nubili; ed ivi, ciascuno, se ne scelgon la sua, li vincitori nella lotta, nel pugilato, o nel corso, o per altra virile eccellenza. Gl' Indiani arano e si ciban di pane, toltone quelli della montagna, i quali si cibano di carne di fiere. Ma su le cose indiane bastimi averne dichiarate queste, come le più distinte tra quante ce ne descrissero Nearco e Megastene, pregiati autori, anzi non sieno se non come un episodio al dir mio: perocchè non è questo indiritto a svolgere tutti gli usi indiani, ma debbe ora solamente far conoscere come Alessandro ritraesse dalle Indie l' esercito nella Persia.

XV. Dopo che Alessandro ebbe pronte le navi nei lidi dell' Idaspe, raccolse tutti i Fenicj, i Ciprj, e gli Egizj, i quali lo aveano seguito nell'altra spedizione, e

le riempì di loro, e di loro scelse i remiganti e i ministri più periti di marinerìa. Trovaronsi in oltre nell' armata non pochi isolani, e quei della Ionia e dell' Ellesponto, tutti versati in simili cose. Furono costituiti duci delle triremi Efestione di Aminta, Leonnato di Euno, Lisimaco di Agatocle, Asclepiodoro di Timandro, Arconte di Clinia, Demonico di Ateneo, Archia di Anassidòto, Ofella di Sileno, e Timante di Pantiado, i quali tutti eran pellei. Gli Amfipolitani, duci ancor essi, furono Nearco figlio di Androtimo cretese, il quale descrisse questa navigazione, Lampedonte di Larico, ed Androstene figlio di Callistrato; dalla Orestide Cratero figlio di Alessandro, e Perdicca figlio di Oronte; dagli Eordei Tolomeo figlio di Lago, ed Aristòne figlio di Niseo; da Pidna, Metrône figlio di Epicarmo, e Nicarchide figlio di Simo: inoltre Attalo figlio di Andromene, e Stimfeo e Peucesta di Alessandro Miozc; Pitone di Cratea; Alcomeneo, e Leonnato di Antipatro, Egèo, e Pantauco di Niccola, Alarite e Millea di Zoilo beroese. E questi erano Macedoni tutti. Di Greci v' erano Medio darisèo figlio di Ositemide, Eumène cardio, figlio di Geronimo, Critobolo coo figlio di Platone, Toante di Menodoro, e Meandro di Mandrogene, ambedue magnesii, Androne figlio di Carbeleo da Teio; Nicocle figlio di Pasicrate da Cipro; Sòlio e Nitadone figli di Pnitagoreo da Salamina; e v'era anche un persiano duce di trireme, e questo era Magòa di Farnuchico: Onesicrito astipaleo governava la nave del Monarca: Evagora figlio di Eucleone da Corinto era lo scriba, e Nearco figlio di Androtimo era l' ammiraglio

di tutta la flotta. Era questi cretese di lignaggio: ma la sua casa era in Amfipoli presso del fiume Strimòne (1).

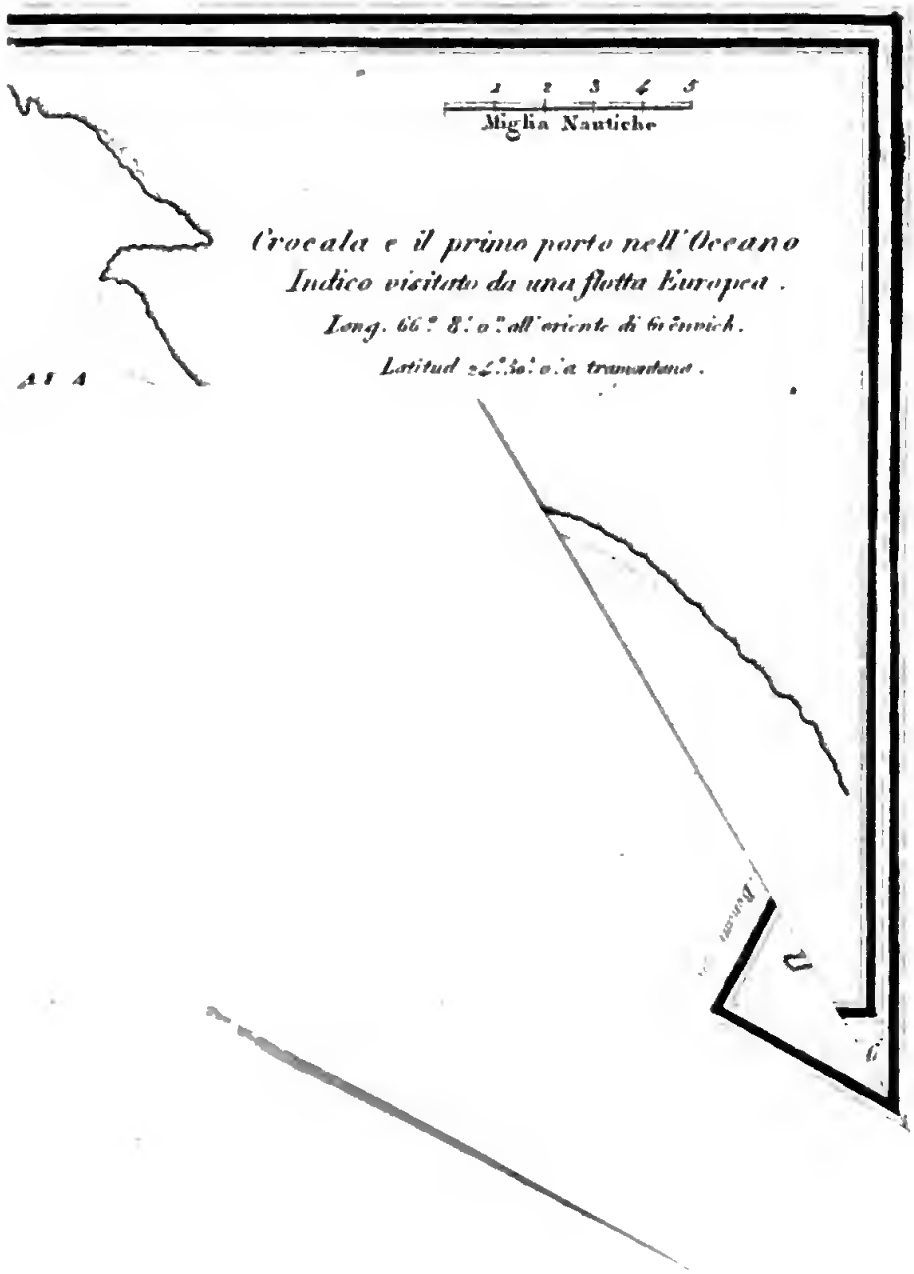
Ordinate in tal modo le cose Alessandro fe' sagrificio agli Dei della patria, ed altri suggeriti dagl' indovini, a Nettuno, ad Amfitrite, alle Nereidi, ed all' Oceano stesso, come all' Idaspe dal quale partiva, all' Acesine ove imbocca l' Idaspe, ed all' Indo ove l'uno e l'altro finiscono. Apparecchiò spettacoli ginnici e musicali; e compartì vittime di schiera in schiera per tutto l' esercito. E quando tutto fu pronto per la partenza, Cratero andò per ordin suo, lungo una riva dell'Idaspe con truppe a piedi e a cavallo, marciando Efestione su la riva opposta con esercito più numeroso e con gli elefanti, i quali erano quasi dugento. Esso Alessandro poi menava seco i soldati con lo scudo, li saettieri, ed il real corpo de' cavalieri detti gli amici, ottomila in tutto. Cratero ed Efestione avean ordine di marciare innanzi, ma di attendere sempre la flotta. Filippo, il satrapo di quella regione, fu spedito lungo i lidi dell' Acesine anch' egli con molte migliaia; perchè già la milizia compagna di Alessandro formava un cento ventimila, compresovi gli uomini tratti dalle maremme; e già parecchi spediti a far leve erano tornati a lui con barbari ed arme di ogni genere. Egli fattosi a navigare ne andò su l' Idaspe, fin dove l' Idaspe all' Acesine si congiunge. Solcava le acque con ottocento navi lunghe o tonde da carico, pel trasporto de' cavalli e de' viveri. Ma io già con altro attico scritto ho narrato com' egli

(1) V. Plutarco, *Vita di Alessandro*. (L' Ed.)

navigò per que'fiumi (1), le genti che sottomise in mezzo di quella spedizione, il pericolo in che venne, e la ferita che ebbe tra' Malli, e come Peucesta e Leonnato ve lo difesèro caduto a terra: pertanto ora non esporrò con lo scritto se non la navigazione di Nearco dalla foce dell'Indo per l'Oceano fino al Golfo persico, detto da taluni anche Eritreo.

XVI. Di questa navigazione così scrive Nearco: Alessandro sentì desiderio di correre il mare dalle Indie alla Persia: inquietavalo però la lunghezza del corso, come il poter capitare in terre deserte, importuose, o non provvedute abbastanza de' prodotti delle stagioni, sicchè la flotta glie ne perisse, e tal macchia, non lieve dopo le sue grandi azioni, annientasse tutta la sua felicità. Vinse in esso però l'ambizione di far cose ognora nuove e straordinarie: solamente dubitò chi scegliere non diseguale ai concetti di lui, e come togliere ai soldati delle navi la paura di essere in quella spedizione mandati improvvidissimamente a manifesta rovina. Nearco narra che fattosi Alessandro a parlare con lui sul trovare un capo alla flotta, a mano a mano che gli venivano in mente gli uni o gli altri, quali teneali da parte come alieni da quel pericolo, quali come fiacchi di spirito, quali come pieni dell' amor della patria, e che ad altri dava anche altre imputazioni: che per tanto Nearco esso stesso gli soggiunse: *Sire, io per capo mi ti offero della tua flotta: ed assistendomi il cielo, io condurrò salve le navi, e salvi gli*

(1) Cioè nelle istorie della spedizione di Alessandro. (L' Ed.)


1 2 3 4 5
Miglia Nautiche
Crocala e il primo porto nell'Oceano
Indico visitato da una flotta Europea.
Long. 66.° 8.' 0." all'oriente di Greenwich.
Latitud 24.° 50.' 0." a tramontana.

uomini nella Persia, se pure il mare ne è navigabile, e la impresa non impossibile per opera d'uomo. Il Re non voleva in parte dar vista di esporre alcuno degli amici a tanti travagli e pericoli; ma l'amico non che rallentarsene, v'insistè tanto più vivamente. Ond'è che tanto piacque la insistenza, che il Re lo elesse per capo della spedizione.

XVII. Tranquillossene allora l'armata e quanti ministrar vi doveano, sembrando loro, che se non poteano restar salvi, il Re non porrebbe mai Nearco a rischio tanto evidente. Anzi la grandiosità dell'apparecchio che poi sen fece, e l'ornato delle navi, e le sollecitudini de' capi verso la milizia e le ciurme, furono tanti stimoli nuovi a dar loro coraggio e buone speranze su la impresa. Giovò pur molto ad inanimarli l'essere Alessandro stesso uscito dall'una e dall'altra bocca dell'Indo a navigare in sul mare, lo avere esso fatti sagrifizj a Nettuno, e agli altri equorei Numi, e dati magnifici doni al mare medesimo; soprattutto però gli affidava la prosperità meravigliosa per la quale non imprendeansi da lui se non cose che in bene si terminassero. Adunque cessate l'etesie, venti periodici che ivi spiran tutta la estate dal mare verso la terra e vi guastano la navigazione, sciolsero dai lidi il ventesimo giorno del mese di agosto nell'anno di Cefisiodoro arconte di Atene, se contiamo all'ateniese, o se alla macedonica e all'asiatica, l'anno undecimo del regno di Alessandro (1); ma prima di sciogliere anche Nearco

(1) Il secondo giorno di ottobre dell'anno 326 avanti G. C. (L'Ed.)

fe' sagrificio a Giove conservatore, e diede i giuochi ginnici.

XVIII. Usciti nel primo giorno del porto se ne allontanarono a seconda dell' Indo per cento stadj fino al grand' alveo che Stura (1) si nomina: dimoratovi due giorni procederono il terzo per trenta altri stadj fino ad un altr' alveo di fiume, salsugginoso nelle acque, perchè il mare v' insinua le sue, crescendo pel flusso, e ve ne lascia rifluendone ancora. Da questo luogo, che Caumana (2) addimandasi, navigando altri venti stadj sempre a seconda del fiume, giunsero a Coreate, donde pur navigarono, ma non molto: perchè scoprivasi a fronte un gran masso laddove l'Indo sbocca nel mare; e spezzavasi l' onda ne' lidi, asprissimi per sestessi. Adunque ove il masso era più cedevole, scavarono un canale, lungo cinque stadj, e vi passarono al sopraggiungere del flusso le navi. Di poi continuando il corso per cento cinquanta stadj capitarono a Crocala, isola

(1) Colle notizie che sin' ora abbiamo di questa spiaggia e dell' Indo rendesi oltremodo malagevole, per non dire impossibile, il determinare le geografiche posizioni di Stura, Caumana e Coreate. Sembra non pertanto essersi voluti con tai nomi indicare alcuni canali scavati per favorire l' agricoltura ed il commercio, e quindi dalla melma ricolmati. Freinshemio (in Curt. IX, 9, 9; e IX, 9, 20), unendosi agli accademici di Coimbra parla delle violente maree di que' luoghi, e della necessità de' mentovati canali (διώρυχες) per la sicurezza de' vascelli che veleggiano lunghesso la spiaggia e sopra il fiume. (L' Ed.)

(2) Nel migliore MS. di Gronovio si legge Caumara e Coreesti in vece di Caumana e Coreate (Korcacatis, secondo i Geografi minori e Dodwel.) (Id.)

arenosa, e vi stettero anche il giorno seguente. Prossimi all'isola sono gl'Indiani, de' quali ho pur fatta menzione nell'altro mio scritto più ampio, e li quali chiamansi Arbj, dal nome appunto dell'Arbio, fiume che vassene al mare, scorrendo per le terre loro, anzi dividendole dalle terre degli Oriti (1). Da Crocala ripresero il viaggio, avendo a destra il monte Iro, ed a sinistra un'isola paludosa, la quale sporgesi inverso del lido, e formavi un picciolo golfo. Passati per questo vennero ad un porto assai placido, cui Nearco il porto lo denominò di Alessandro per l'ampiezza, e per la bontà. Lontana quanto due stadj da questo asilo di navi écci una isoletta chiamata Bibatta (2), ma tutto il paese è detto Sangada. E questa isoletta opponendosi al mare, questa forma quel porto. Qui continui e gagliardi spiravano i venti del mare; ond'è che Nearco temendo che un qualche branco di barbari non si concertasse e volgesse a predare l'armata, cinse intorno quel luogo con muro di sassi. Fu questa dimora di ventiquattro giorni, e Nearco scrive che i soldati si diedero in busca di sorci marini (3) e di ostriche, ivi chiamate *so-*

(1) *Oritas ab Indis Albis fluvius disterminat. Hi nullum alium cibum novere quam piscium, quos unguibus dissectos sole torreant, atque ita panem ex his faciunt ut refert Clitarchus.* (Plin. VII, cap. 2.) (L'Ed.)

(2) *Bibaga, ostreis et conchyliis referta.* (Plin., lib. VI, cap. 21). (Id.)

(3) Μυας θαλασσιους. Ogni specie di testaceo, dice il Salmasio, rinchiuso tra due conchiglie. Da μυειν, *nictere* (Pl. *Exercit.*, p. 1129.) (Id.)

lene, ma grosse straordinariamente, se a quelle si paragonino de' nostri mari; e che intanto vi bevvero acqua salmastra.

XIX. Sedatosi il vento, tornarono in mare, e dopo sessanta stadj presero terra in un lido arenoso: incontro sorgegli un' isoletta, (Doma ne è il nome) deserta sì, ma che riparalo; e vi posarono. Non erano acque nel lido, ma inoltratisi circa venti stadj entro terra, ne trovarono delle eccellenti. Nel giorno appresso navigarono fino a notte trecento stadj verso Saranga, e fermaronsi presso ad un lido che avea lontane le acque otto stadj. Donde rimettendosi in corso approdarono a Sacala, luogo deserto. Di quivi passati fra due scogli tanto vicini fra loro, che toccavansi co' remi di qua e di là della nave (1), ed avanzatisi per trecento stadj furono ne'Morontobari (2) in porto ampio, cupo, tondo, non fortunoso, ma stretto di bocca, chiamato da' paesani porto delle Donne (3), perchè una donna signoreggiò la prima in que' luoghi. Dopo il transito tra quei scogli trovaronsi tra flutti e tra muggiti più grandi di mare; nondimeno assai parea loro gran cosa quel transito. Nel giorno appresso viaggiarono avendo a sinistra

(1) In forza delle voci ἐκπλώσαντες, ἐκπεριπλῶσαι dovrebbesi credere che la flotta non passasse tra'due scogli, come però combinare in allora il διὰ τῶν σκοπίλων διεξίπλεον? Schneider corregge l' ἐκπλώσαντες in διεκπλώσαντες, facendolo derivare dal seguente διεξίπλεον. (L' Ed.)

(2) Il MS. fiorentino ha Μορονταβαρβάρος, Morontobarbari. (Id.)

(3) Di tutti i nomi della spiaggia è questo il solo in cui convengono Arriano, Tolomeo, e Marciano di Eraclea. (Id.)

una isoletta ma così prossima ai lidi, che non parea quella staccata da questi se non per un fosso. Settanta furono gli stadj viaggiati, e que' lidi erano folti di arbori, e quell' isola ombrifera ovunque. Su l' alba uscirono dell' isola ma per un alveo angusto, perchè le onde rifluivano ancora: e proceduti ben cento venti stadj, entrarono nella foce del fiume Arbio: il porto che ivi trovasi, è capace e ben fatto, ma sfornito di acque bevibili; perchè nella foce il mare col fiume confondesi. Ma corsi innanzi quaranta stadj a ritroso del fiume, e giunti ad un lago vi providero l' acqua, e retrocederono al porto. Sovrasta a questo un' isoletta alta, deserta, abbondevole intorno d' ostriche e pesci d' ogni maniera. E fin qua si stendono ed abitano gli Arbj, ultimi delle Indie: più oltre è degli Oriti.

XX. Levatisi dalla foce dell' Arbio costeggiarono intorno gli Oriti: e dopo dugento stadj si ancorarono (consentendolo il luogo) presso di una rupe in Pagala. Or così stando in mare le navi, altri ne andarono a far acqua. Nel giorno appresso entrati a prim' alba in cammino, e continuatolo per trecento stadj, giunsero verso sera a Cabana, e fermarono le navi rimpetto di una riva deserta, ma in alto mare, per essere quella tutta interrotta e scogliosa: tanto più cauti che in questa navigazione erano stati investiti da un gran vento di mare, e ne erano perite due barche lunghe ed una da carico, sebben gli uomini se ne salvassero a nuoto, come non lontani da terra. Circa la mezza notte ripreso il viaggio avanzarono fino a Cocala, lontana dugento stadj dal luogo donde venivano. Or qui Nearco,

ancorate in mare le navi, fe' scendere, e ne attendò su la terra le milizie assai travagliate dal mare e desiderose di riposo, trincierandone gli alloggiamenti per cautelarsi da' barbari. In questo luogo Leonnato incaricato da Alessandro degli Oriti avea vinti con segnalata azione essi e quanti gli sostenevano, uccidendone seimila e tutti i capitani con perdervi appena quindici a cavallo, pochi appiede, ed Apollofane (1) satrapo dei Gadrosj. Ma già nell' altro mio scritto ho raccontato un tal fatto e come Leonnato tra' Macedoni ne fu rimuncrato da Alessandro con corona di oro. E qui pure dietro l' ordine di Alessandro teneansi pronti i grani per la flotta, e tra dieci giorni furono imbarcati. Ristorò Nearco le navi fin qui danneggiate, e dati a Leonnato per fanti taluno de' suoi, non buoni pe' servigj di mare, ne trasse in mare altri di que' di Leonnato.

XXI. Partiti con propizio vento corsero cinquecento stadj, e giunsero ad un fiume pari ad un torrente. Tomero è il nome del fiume: trovasi nella imboccatura uno stagno, e tra'l guazzoso del lido, capanne anguste, abituri di uomini. Maravigliaronsi questi al vedere i naviganti, e si affilarono sul lido, pronti a ributtarneli se vi sbarcavano. Eran secento di numero, e tutti con grossi pali, lunghi sei cubiti, aguzzati con arderli al fuoco, non con armarli di punte di ferro. Nearco vedutili fermi e schierati e con que' grossi lor pali valevoli da vi-

(1) Il N. A. nel lib. 6, c. 31, pag. 278 delle sue Storie narra che Alessandro giunto nella capitale della Gadrosia privò quest'Apollofane della Satrapia. (L' Ed.)

cino, ma non terribili da lontano, fa movere alla volta loro le navi, finchè si giungesse col tiro de' dardi alla riva. Intanto dispone che a un segno dato saltino notando ad inseguirli tutti i soldati più spediti di persona, o di arme, o del nuoto, con ordine che chiunque giunga il primo a terra fermisi in acqua e v'aspetti i compagni, nè combattano se non riuniti in squadra a tre fila. Dopo ciò corrano e gridino, e tempestino. Adunque datone il segno ecco quei che v' erano destinati balzare in mare, uscir di nuoto, ordinarsi, squadronarsi, e correre tra l' urlo di guerra al nemico; mentre l' urlo pur della guerra innalzavano anch' essi gli altri dalle navi, e tiravano strali dalle macchine. Spaventati i barbari dai lampi delle armi e dalla rapidità dell' assalto, e bersagliati insieme dai colpi degli archi e di altri stromenti, si diedero seminudi come erano, immantinente alla fuga senza resistere affatto: ma quale ne fu ucciso, e qual preso, e quale svanì tra la fuga su i monti. Aveano i prigionieri corpo irsuto, e capellatura ed unghie da fiera, intanto che valeansi, diceano, delle unghie come di ferro, a scindere e preparare i pesci ed i legni men duri; tagliavano le altre cose con selci acute, ignari del ferro, e vestivano pelli di belve o di gran pesci.

XXII. Nearco trasse a terra in questo luogo, e vi risarcì le navi malconce, ma nel sesto giorno riprese il viaggio, e navigati trecento stadj giunse in terre (Malana ne è il nome) che erano le ultime degli Oriti. Vestono gli Oriti, lontani dal mare, come gl'Indiani e come gl'Indiani son prodi nella guerra, ma variano nella lingua e nelle

leggi; la navigazione intorno gli Arbj, a prenderla dal suo principio fino all' Arbio, è lunga mille stadj, ma mille e seicento dall' Arbio fin dove sono gli Oriti. Nearco dice che finchè navigò d'intorno le Indie, come ci avea fin qui navigato, le ombre non serbavano sempre un tenore: che quando inoltravasi in mare alla parte di mezzogiorno(1) le ombre anch'esse a quella parte si dirigevano: ma che quando il sole formava il mezzo della giornata, tutto vedeasi privato affatto di ombre: che le stelle che prima vedeansi in alto, o si occultavano in tutto, o vedeansi prossime a terra; e vedeansi ora tramontarne ora rinascerne altre, state per addietro sempre visibili (2). Nè a me pare inverisimile quanto scrive Nearco: imperocchè in Siene di Egitto si addita un tal pozzo che nel solstizio estivo sul mezzogiorno rimane privo di ogni ombra: anzi in Meroe nel tempo stesso resta privo di ombra ogni corpo (3).

(1) *In Indiæ gente Oretum mons est Maleus nomine, juxta quem umbræ aestate ad austrum, hyeme in septemptrionem jaciuntur.* (Pl. lib. II, cap. 73) (L'Ed.)

(2) Tutto questo racconto andrebbe pe' suoi versi se la flotta si fosse trovata in que' dintorni all' epoca dell' estivo solstizio, o pure se Arriano non avesse scritto essere stato Nearco spettatore di tali fenomeni. Ed è forse per ciò, più d' ogni altra cosa, che Strabone, accomunandolo con Onesicrito e Megastene, gli dà il titolo di romanziere nel descrivere le cose indiche. (L' Ed.)

(3) Ora è notissimo che i corpi o popoli su' quali il sole trovasi perpendicolare nel mezzogiorno non danno in questo tempo a vedere niun' ombra dipendente dai loro corpi. A tale fenomeno soggiacciono ne' varj tempi i popoli compresi fra i due tropici. (Il T.)

Ond' è consentaneo che ancor gl' Indiani come meridionali provano anch' essi le uguali vicende, specialmente nel mare indiano secondo che più si estende a mezzogiorno. Ma ne basti il detto fin qui.

XXIII. Agli Oriti sieguono i Gadrosj, ma più dentro terra. Alessandro passò coll' esercito per mezzo di essi, con tanta difficoltà che vi sofferse in un tempo più mali che in tutta la guerra; come ho già dichiarato nell' altro mio scritto più lungo. Più sotto a' Gadrosj abita presso al mare la gente detta degl'Ittiofagi. Nearco navigò d' intorno di questa: sciogliendo nel primo giorno all'ora di terza si raccolse dopo un corso di secento stadj a Bagisara. È quivi un porto assai buono, e Pasira, un ridotto di Pasireesi, dista dal mare sessanta stadj. Nel giorno appresso movendosi più per tempo ancora, costeggiarono un promontorio (1), alto, dirotto, e stesissimo in mare. Fermarono nel giorno stesso le navi su l' àncora, perchè il lido tanto rovinoso teneale lontane, ma scavaron dei pozzi, e vi ebbero acqua malsana, ma non poca. Andarono nel dì seguente per dugento stadj a Colta: donde levatisi all'alba vennero con altri secento a Calamisa (2), un abitato prossimo al mare. Eranvi intorno poche palme, ma co' frutti ancor verdi: e dal lido vedeasi a cento stadj un'isoletta, Carnini (3) chiamata. Quivi gli uomini di quell' abitato porsero a Nearco doni ospitali di pesci e di pecore, delle quali la carne, come quella de-

(1) Il capo Arraba. (L'Ed.)

(2) Altri leggono Calima. Il MS. di Gronovio ha Kaliba. (Id.)

(3) Canina MS. di Gronovio. (Id.)

gli uccelli marini, sa pur essa di pesce, perchè di pesce si cibano, non essendovi erbe in que' luoghi. Navigati nel giorno appresso dugento stadj, rimasero presso ad un lido ove sorge un villaggio, discosto trenta stadj dal mare. E Cisa è il nome del villaggio, Carbi è quello del lido. Quivi trovarono barche come di pescatori poveri, ma non i pescatori, fuggiti al vedere la flotta che si accostava. Quivi non era frumento, e già il frumento in gran parte era venuto meno all'armata. Adunque portaronsi delle capre, e viaggiarono.

XXIV. Aggiratisi intorno di un promontorio alto e sporgente ben cento cinquanta stadj in mare, vennero ad un porto, sicuro dalle tempeste. Mosarna era il nome del porto, ed eranvi acque e pescatori. Di qui dice Nearco che navigò con essi per guida un Gadrosio, chiamato Idrace, il quale promettea condurli nella Carmania. La navigazione di quivi al seno persico ha meno di disagi, e più nome. Partiti tra la notte da Mosarna inoltrarono per settecento cinquanta stadj al lido Balomo (1): e da questo per quattrocent' altri al villaggio di Barna (2). Qui le palme abbondano e gli orti, e negli orti e mirti crescono e fiori de' quali si fanno ghirlande: e qui come in primo luogo videro piante innestate, ed uomini non affatto selvaggi. Di poi proceduti per altri dugento stadj fino a Dendrobosa (3), ancorarono in mare

(1) Marciano e Tolomeo non riportano questo nome, accennano poi dopo Barna certo luogo detto Zorambo taciuto da Arriano. (L'Ed.)

(2) Barada, Badara di Tolomeo. (Id.)

(3) Derenobilla di Tolomeo. (Id.)

le navi, ma rimessele circa la mezza notte in viaggio, pervennero dopo quattro cento stadj al porto di Cofanto. Vi erano de' pescatori con barche piccole e triste; nè le moveano già tenendo e menando i remi alla greca, ma rovesciavano con essi quinci e quindi le acque sul fiume come chi zappa la terra. Somministrava questo porto buone le acque ed in copia. Ma partitine circa la prima vigilia si spinsero ottocento stadj più innanzi, infino a Ciza. Erane il lido deserto e straripevole; ond' è che ancoratisi in mare, fecero su le navi la cena. Da questo luogo giunsero dopo cinquecento stadj ad una cittadella posta non lungi dal mare sopra di un colle. Concepì Nearco che ivi si seminassero campi, e disse ad Archide, l'uno de' Macedoni celebri, pellese, figlio di Anassidoto, e compagno suo di quel viaggio, che dovean sorprender quel popolo: perchè, richiestone, non darebbe spontaneo i grani; nè poteasi pensare ad espugnarlo; il che ricerca assedj e tempo, ed essi già penuriavano. Che poi la terra ivi producesse de' grani lo argomentava da' pagliari che vedeansi non lungi dal lido. Concluso ciò per lo meglio, fa disporre (ed Archia doveali disporre) i legni come per navigare; ed egli rimasto con un legno solo vassene ad osservare la situazione. E conciossiachè venivane verso la città, tutto amichevole in vista, ne ebbe in dono frutti di palme, confezioni e tonni cotti al forno, per essere il popolo, l'ultimo di que' veduti che viveano di pesce, quantunque nol mangiava se crudo. Egli significò di aver caro il dono, ma gradire insieme di veder la città loro: e

così quelli permisero che v' entrasse. Entratovi, lascia due saettieri di guardia alla piccola porta, e va con due altri, e coll' interpetre al muro che era in quella parte, e dà il segno concertato a quei delle navi, perchè avutolo appena, eseguissero ciocch' erasi preordinato. A tal vista accostarono i Macedoni le navi, e ne saltarono solleciti in mare; ond' è che spaventatine i barbari corsero alle armi. L' interpetre allora fece intendere che dessero il grano; e sarebbero salvi. Negarono questi di averne, e si diedero a salir su le mura; ma ne furono risospinti dagli arcieri di Nearco, i quali saettavano da bonissimo luogo. Vedendosi dunque la città già presa, e già su l' essere saccheggiata, raccomandansi a Nearco, che non la devasti, ma prenda il grano, e ritirisi. E Nearco fatte guardare per Archia le porte ed il muro contiguo, manda chi spii sul frumento, perchè mostrisi tutto, senza occultarne. Or mostrarono i barbari assai di pesce rostito e macinato, ma ben poco di frumento e di orzo; perocchè teneano per pan comune quello di pesce, ma per vivanda quello di grano. Mostratoglisi tutto; provvidesi di frumento secondo la circostanza.

XXV. Quindi imbarcatosi venne ad un promontorio che *Bagìa* chiamano, e tengono i paesani per sacro al Sole: ma levatosene circa la mezza notte corse oltre mille stadj fino all' ottimo porto di Talmena, e dipoi per altri quattrocento fino a Canasida, città deserta. Ivi trovarono a sorte scavato un pozzo e agresti palme natevi attorno: ond' è che recisene le cime sen fecero il cibo, spintivi dall' inopia in che erano del

grano (1). Se non che malconci dalla fame rinavigarono tutto un giorno ed una notte, e trovaronsi presso di un lido deserto (2): ma Nearco tenne le navi su le àncore in alto mare per timore che i suoi omai troppo disanimati, non lo abbandonassero, se smontavano a terra. Raccolte le àncore vogarono per settecento cinquanta stadj fino a Canate, guadoso e sfossato ne' lidi. Adunque passarono per ottocento stadj fino ai Troesi (3) ov'erano piccoli e tristi villaggi, derelitti dagli abitanti; trovarono frutti di palme e poco frumento: e sorpresivi sette cammelli gli macellarono e mangiarono. Ravviatisi all' alba navigarono trecento stadj, e toccarono a Dagasira, soggiorno di pochi pastori. Entrati di nuovo in cammino remigarono tutto un giorno e tutta una notte, senza mai riposarsene: e così dopo ancora mille cento stadj in mezzo a mille disagi per la penuria de' viveri, uscirono de' confini degli Ittiofagi. Gittarono però le àncore in mare, e non preser la spiaggia, perchè troppo era dirupata.

XXVI. In tutto, la navigazione intorno gl' Ittiofagi fu poco più lunga di dieci mila stadj: e que' popoli son così detti dal pesce del quale si nudrono. Nondi-

(1) Alessandro nell' attraversare i deserti della Gadrosia ebbe ricorso allo stesso mezzo onde preservare le sue truppe dalla fame. (V. Strabone). (L' Ed.)

(2) Forse il promontorio o capo Godeim. (Id.)

(3) A Trissi, secondo alcuni. Gronovio vorrebbe che si leggesse Taoi. La sua posizione, corrispondente al Pasis di Marciano, è presso un fiume da esso nominato Sarus o Salarus. Tolomeo scrive Masis, Magis, Magida e Mazinda. (Id.)

meno pochi infra loro seguono la pesca: pochi fan barche, e procacciansi l'arte onde seguirla. Imperocchè la gran copia di pesce la forniscono ad essi le acque che rifluiscono; e per questo fan delle reti, grandi per lo più due stadj, e le apprestano con scorze di palma, rinvolte a guisa di fili. Quando il mar si ritira e la terra che è sotto riapparisce, la parte che restane inaridita, resta quasi tutta senza pesce ancora: ma nella parte che è concava si rimangon delle acque, e con le acque, pesci a dovizia grossi e minuti (1): su questi allora stese le reti, ne mangiano crudo il più molle, quale lo cavano dalle acque: ma l'altro più polposo e più duro lo diseccano al sole, e diseccato lo macinano, lo polverizzano, e ne fan pane, o pastelli ancora da cuocerne. In quel clima mangiano secco pesce anche i bestiami, perciocchè mancano i prati, nè la terra verdeggia di erbe. Vassi in più luoghi in cerca di granci, di ostriche, di conchiglie. Il sale vi si trova spontaneo (2), e dal sale fan l'olio (3). Altri

(1) Diodoro d'Agatarchide narra la cosa stessa con qualche varietà. (L'Ed.)

(2) L'azione del sole in questa latitudine è sufficiente per sè stessa ad operare lo svaporamento delle acque e la cristallizzazione del sale. (Id.)

(3) Non volendo azzardare alcuna correzione nel testo è d'uopo credere che gli abitatori della costa estraessero dal sale un'umida sustanza per usarla siccome i Greci l'olio. Rook è d'avviso doversi leggere nel testo ἴλαιαι in vece di ἅλις. Con tale cambiamento egli è certo che svanirebbe ogni difficoltà. Schmeider all'incontro suppone in questo luogo una lacuna che ne occulti, tra le altre cose, il nome di qualche pesce col grasso del quale

abita terre deserte, prive di piante e di frutta coltivate: e questi non vivono che di pesce. Pochi infra loro sementano picciolo tratto, onde usarne il ricolto come vivande, col pesce che è pane.

XXVII. Così poi si apprestan le case. I più agiati quando il mare spinge in secco le balene ne raccolgon le ossa, e le usano come legname, formando dalle ossa più ampie le porte. I più poveri fan colle spine di pesce i loro abituri (1). Ma di balene e pesci troppo ve ne sono più grandi in quel mare fuori la terra, che nel nostro alla terra intermedio.

Anzi Nearco scrive che nel partire da Ciza furono su l' alba vedute delle acque sollevarsi alte dal mare come portate dalle procelle (2): che sbalorditine i suoi dimandarono ai capitani qual disastro mai fosse quello e da chi suscitato; e che sentitone, essere le acque balzate al cielo dal soffio delle balene le quali passavano il mare, lasciaronsi per lo spavento cadere di mano i remi: che fattosi egli stesso a confortarli e raccendere,

supplissero alla mancanza d' olio. Tale congettura non manca di molto senno. (L' Ed.)

(1) Strabone concorda pienamente col nostro storico su quanto narra delle balene; ed aggiugne la costumanza presso que' selvaggi di formare colle vertebre, o spina dorsale di essi animali, i mortaj entro cui pigiáre i loro pesci, onde comporne, mediante poca farina, una specie di pasta. (Id.)

(2) Propriamente da turbini, o trombe e sifoni. Il signor de Bomare nell'articolo su le balene scrive: *Tutti gli animali del genere delle balene hanno sopra il capo uno o due forami per cui gittano in forma di zampillo o fontana l' acqua che hanno ingoiata. Queste aperture dir si sogliono* sfiatatori. (Il T.)

comandò nel procedere a quella volta, di ordinare in linea le navi, come per la battaglia, e di vogare a furia con fracasso di grida e di remi: e che per tal modo rinvigoriti, dieronsi tutti com' erano comandati a solcare le onde: che quando furono presso a que' mostri, allora propriamente fecero grande il fracasso col tuon confuso degli urli, delle trombe e dei remi; tanto che li mostri che vedeansi verso la prora, spaventati calaronsi a fondo. Riuscirono poco di poi verso la poppa, sbuffando di nuovo alle stelle immensi volumi di acqua; ma già tra' naviganti menavasi festa, per lo scampo impensato, e plaudivasi alla saviezza, ed alla magnanimità di Nearco (1). Talvolta queste balene si fan prossime a terra, e v' inarrenano per lo riflusso delle acque; e tal altra vi sono balzate da fiere tempeste. Così morendo vi si corrompono e marcisconsi, e ne sopravanzan le ossa, adoperate in que' luoghi nel fabbricare, le grandi de' lati per travi, le minori per tavole, e quelle delle mascelle per chiusure di porte; giacchè per lo più le ossa delle mascelle son venticinque cubiti larghe.

XXVIII. Dopo trascorse le spiagge degl' Ittiofagi, udirono parlare di un' isola disabitata e lontana dal continente cento venti stadj. *Nosala* la chiamavano i circonvicini, e credeanla sacra al Sole; di talchè niuno avea cor di accostarvisi, e spariva se vi si accostava: e Nearco scrive che una nave sua con carico di Egiziani divenne pur essa invisibile non lungi dall' iso-

(1) Questo è il solo avvenimento creduto degno di memoria da Diodoro. (L' Ed.)

la, ma che i duci della navigazione riferivano accaduto ciò perchè quei della nave erano per ignoranza andati fin su la terra: che per questo, esso Nearco spedì una barca di trenta remi affinchè girasse lido lido intorno dell'isola senza smontarvi, pronunziando intanto con altissime grida il nome del capitano, o quel di altri, anch'essi ben noti: che veduto come niun vi sentiva, dirizzò la barca egli medesimo all'isola, e fattavela approdare da' nocchieri che ne temeano, e sbarcatone, fa conoscere vana la novella che divulgata se ne era. Scrive similmente aver udito ancora che l'isola era il soggiorno di non so quale delle Nereidi; perocchè taceasene il nome: che la ninfa, come altri giungeva nell'isola, mesceasi con esso, e trasmutatolo poi di uomo in pesce, lo affondava nel mare: che il Sole sdegnato perciò colla Nereide le intimò di lasciare la isola: e colei consentì che lascerebbela; ma pregò quel nume di essere liberata dal mal talento pel quale scacciavala; e compiaciutane, e fatta pietosa rendè uomini nuovamente quelli, che di uomini avea pesci renduti, e che da questi erano derivati gl'Ittiofagi infino ai tempi di Alessandro (1). Ma sebbene io tenga per arduo lo smentire vecchie tradizioni, non approvo però che Nearco spendesse tempo e sapere su le anzidette, altronde non molto difficili da confutarle. Di là dagl'Ittiofagi verso terra abitano i Gadrosj in luoghi arenosi e cattivi: e fu in questi che Alessandro

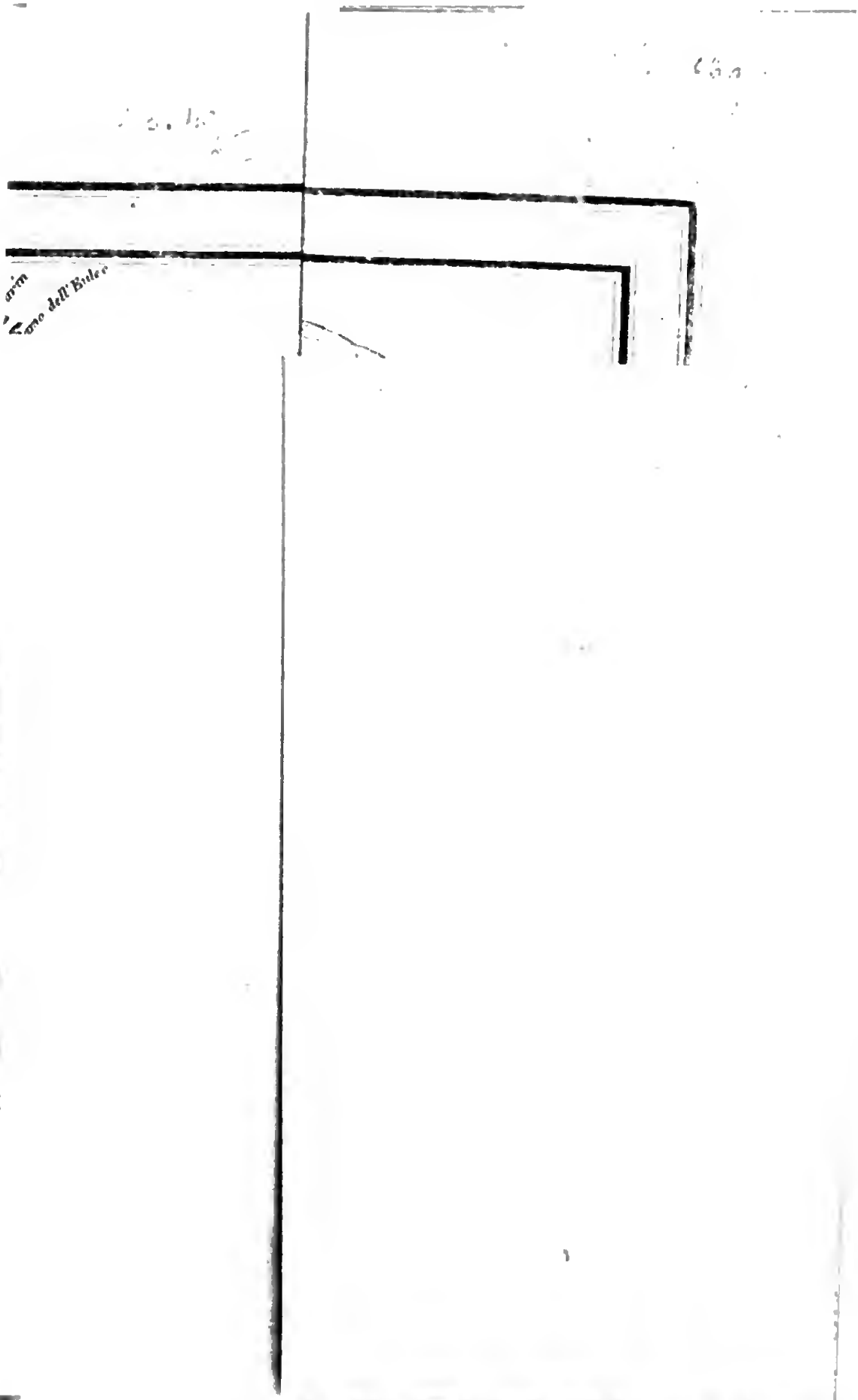
(1) Leggonsi in Strabone le cose stesse ed accompagnate da eguali circostanze, nulla però egli dice della sirena. (L'Ed.)

e sue genti ebber tanto disagio, come nell'altro mio scritto ho narrato (1).

XXIX. Venuta la flotta dagl'Ittiofagi nella Carmania tenuesi a prima giunta in su l'àncore perchè la riva sporgeasi dirottissima in mare. Di là mossossi per costeggiarla non dovette già tenere il corso propriamente verso l'occaso, ma le sue prore guardavano tra l'occaso e le orse: e più verso le orse, ciocchè fa conoscere, perchè sia la Carmania più arborata e fruttifera, e più irrigua ed erbosa, che non le terre degli Ittiofagi e degli Oriti. Approdati a Badi (2), luogo popolato della Carmania, pieno di grani, di viti eccellenti e di piante gentili, tolto l'ulivo, poi navigarono per altri ottocento stadj finchè vennero ad un porto deserto. Videro da questo un gran promontorio, esteso un buon tratto entro mare, e lontano, per quanto concepivano, da loro per la navigazione di un giorno. I periti de' luoghi diceano che era un promontorio di Arabia, denominato Maceta; e che di là soleansi portar nell'Assiria il cinnamomo, ed aromi consimili. Ora tra questo promontorio tanto avanzato infra l'onde e tra la spiaggia presso cui la flotta stette ancorata, internavasi, a parer mio come di Nearco, ed è ben verosimile, il mare detto Eritreo. Vedutolo,

(1) Vedi le Storie lib. VI, § 17. (Il T.)

(2) Sembra che Gronovio e Salmasio indotti in errore da Plinio prendano Badi pel Sabis di Tolomeo ed il Sabai di Dionigi; ma Sabis è città fabbricata nell'interno del paese, e Sabai nella Persia. (V. Gronovio in loco, pag. 347; Salm. Plin. Exerc. 1188.) (L'Ed.)



Digitized by Google

Onesicrito consigliava dirigersi a quel promontorio per non pericolare costeggiando in quel golfo (1): ma Nearco soggiunse che egli era ben piccolo se non comprendeva il disegno di Alessandro nello spedire la flotta: non aver quel magnanimo messa in mare un'armata per la impossibilità di salvare tutti viaggiando sul continente, ma sibbene per voglia di conoscere navigando le spiagge, i porti, le isole, i golfi, le città di maremma, e le terre coltivate ó deserte. Pertanto non dover essi omai sul fine dei travagli, venir meno all' impresa, molto più che allora non penuriavano il vivere; e poteasi temere che quella lingua di terra, come troppo stesa a mezzo giorno, fosse ancora troppo investita dal sole, e senz'acqua e senz'uomini. Così prevalse Nearco: ed io ben credo che per tal consiglio salvasse la flotta; correndo fama che quella punta e la terra vicina sia tutta inaquosa e solinga; laddove essi, sciogliendo, navigarono lungo la spiaggia contigua.

XXX. Corsi settecento stadj approdarono ad un lido detto Neottana: mà ripartiti su l'alba vennero dopo un cento stadj presso al fiume Auami. Armozia chiamasi la regione, amichevole e ferace di tutto, se non degli ulivi. Sbarcativi pieni di trasporto, si ristorarono dal lungo travaglio mentre ricordavano i mali sofferti per mare, e la tanta penuria lungo le terre incoltissime degl' Ittiofagi, anzi bruti che uomini. Taluni sbandatisi dall' esercito, s' inoltrarono dai lidi entro terra in cerca gli uni degli altri. Or qui venne loro veduto

(1) Onesicrito voleva preferire il viaggio pedestre alla navigazione. (Ed.)

un tale colla clamide, anzi con tutto l' altro apparecchio alla greca, e che greco ancora parlava: e miratolo, ne lagrimarono; sembrando loro come un portento il rivedere dopo tanti mali un Greco, e la greca lingua riudire. Fattisi ad interrogarlo, donde, e chi mai fosse; disse che erasi distaccato dall' esercito di Alessandro, e che Alessandro e l' esercito non erano lontani. Ond'è che acclamando e festeggiando menano un tal uomo a Nearco, e ratifica ogni cosa, e come il Sovrano e l' armata distavano per sole cinque marce dal mare. Ed esibitosi d' indicare il prefetto della regione, lo indicò, talchè Nearco si consultò con questo su la maniera di andare al Sovrano; di poi si condusse alle navi. Al sorger dell' alba fe' tirare a terra le navi sul disegno di risarcirne le afflitte dalla navigazione, e di lasciare in quel luogo il più della milizia; e le cinse con doppio steccato, con muro di loto, e con fossa profonda e continua fin su la spiaggia dalla riva del fiume, ov' erano state condotte.

XXXI. Or lui così disponendo, il prefetto della regione all' intendere come Alessandro era inquieto sul destino della flotta, concepì che avrebbene assai merito se primo gli annunziava la salvezza di essa e di Nearco, anzi che Nearco tra non molto sarebbe alla regia presenza. Pertanto per brevissima via venne, e gliel disse. Non credette Alessandro per allora; ma pure gradì la nuova, come è ben verisimile: appresso però gli parve anche falsa, perchè passavano dei giorni, nè trovava riscontro ne' tempi indicati, e perchè spediti prima alcuni e quindi altri a Nearco, affinchè gliel menassero, ne an-

darono alquanto in cerca, ma nè rinven. tornarono. Ond' è che fece imprigionar q. come lui che aveagli date nuove non vere, m. assai più profondo dopo un lampo vano di gioia. tamente egli era, a vederlo, trafitto il cuore dall'amarezza. In questo mentre alcuni di que' mandati verso Nearco con cavalli e cocchi per condurvelo, s' imbatterono tra via con esso, e con Archia e con cinque o sei del seguito loro, ma non raffigurarono nè l' uno nè l' altro; tanto pareano diversi da sè stessi, capelluti, luridi, salsugginosi, aggrinzati, scoloriti per le veglie e per gli altri disagi. Addimandati da que' di Nearco ove fosse Alessandro, ne additarono il sito, e passarono: Archia per altro considerandoli, *o Nearco*, disse, *io congetturo che questi vadan pur essi pel diserto, perchè son deputati a cercar di noi, nè fa maraviglia che non ci ravvisino, malconci e contraffatti come siamo. Diciamo loro chi siamo, e chiediamo chi sieno e perchè vadano.* Piaciuto a Nearco il suggerimento, fecesi a dimandare *dove ne andassero*, ed udito, *che in cerca di Nearco e della sua flotta, io*, soggiunse, *io sono il Nearco che ricercate, e questi che meco vedete, Archia. Siateci dunque voi guida, e noi, darem conto noi stessi ad Alessandro della flotta.*

XXXII. Così pigliatili in sul cocchio diedero in dietro: taluni però desiderosi di anticipare la nuova precorsero, e dissero ad Alessandro che veniva Nearco ed Archia e cinque altri con esso: ma che non sapean più oltre intorno l' armata. Da tale discorso concludeva il Re che Nearco ed Archia fossero prodigiosamente salvi,

salvezza loro si rallegrava fin quanto lo
a perdita di tutta la flotta. Non erasi tutto
ancora compiutamente, quand'ecco Nearco
nia. Non li riconobbe che a gran pena Alessan-
o, irti com' erano ne' capelli, e malconci negli abiti:
ciocchè gli confermò l' afflizione su le perdute navi.
Poi stesa la mano a Nearco e tiratolo a parte dagli amici
e da' soldati cinti di scudo, ne lagrimò lungamente.
Rattemperato finalmente il pianto disse: *l'essermi tu
ritornato, o Nearco, e questo tuo Archia, fa che io
men senta tutti i miei mali. Di', come le navi, come l' ar-
mata perirono!* E Nearco, *o Re,* soggiungeagli, *salva è
l'armata, e salve le navi, e noi la salvezza loro veniamo
ad annunziarti.* E qui tanto più lagrimavane Alessandro,
che mai disperato ne aveva: poi chiede ove fosser le
navi, e gli si dice che erano tirate a terra, e vi si ri-
sarcivano, presso la foce del fiume Anami: ed egli
esclamò, protestando Giove della Grecia ed Ammone
della Libia, che assai più dilettavalo questa nuova che
il possesso a cui venne dell'Asia; giacchè la sorte nel-
l' ottenerlo troppo era contrappesata dal dispiacere delle
milizie perdutevi.

XXXIII. Il prefetto della regione arrestato come per
la insussistenza della nuova, al mirare presente Nearco,
gli si prostese a' piedi, ed io, disse, io prevenni Ales-
sandro su la vostra salvezza: miratene contraccambio!
Nearco supplicò che si rilasciasse, e fu rilasciato. Così
certificato dell'esercito salvo, Alessandro ne sagrifica
a Giove Salvatore, ad Ercole, ad Apollo che sgombra
i mali, a Nettuno, ed agli altri Dei del mare; dà spet-

tacoli ginnici e musicali, e manda come un trionfo in giro, nel quale trionfo pompeggiava Nearco tra' primi, e le milizie gettavano su lui fiori e ghirlande. Finito ciò dice a Nearco: *Già non voglio che tu più sia tra stenti e pericoli. Un altro prenderà fin da ora il comando della flotta, e condurrammela a Susa.* E colui soggiungeva: *Io voglio e debbo, o Sire, volere i tuoi voleri; nondimeno se cerchi di fare il piacer mio, deh, non disporre in tal guisa, ma conserva in me l'ammiraglio tuo finchè io ti abbia condotte salve in Susa le navi: m' avrai tu commessa un' impresa quando era nel suo penoso e difficile, ed ora che è nel suo facile, ed omai per dar gloria, ora mi sarà tolta, e messa in altre mani?* Contentalo nella inchiesta Alessandro, anzi vivissima riconoscenza gliene protesta; e rimandalo, ma con picciola scorta, giacchè passerebbe tra popoli amici. Non fu per Nearco senza travagli nemmeno il suo ritorno al mare. Imperocchè sparsisi i barbari pe' luoghi forti della Carmania, per la uccisione ordinata da Alessandro del satrapo loro (1), e pel comando, instabile ancora, di Tlepolemo recentemente a lui surrogato, gli si presentavano qua e là due o tre volte il giorno a combatterlo, finchè senz' averne mai requie pervenne a grande fatica in sul lido. Ivi fe' sagrifizio a Giove Salvatore dando insieme spettacoli ginnici. Finalmente adempiute le divine cose riprese la via del mare.

(1) Τετελευτήκει nel testo. Gronovio commentando questo passo si studia di provare molto diffusamente che il satrapo non fu sentenziato a morte, ma solo deposto. (L' Ed.)

XXXIV. Costeggiata su le prime un' isola aspra e deserta, venne dopo un corso di trecento stadj ad un' altra, ampia e popolosa. Organa chiamavasi la deserta; Oaratta (1) era l'altra, ricca di viti, di palme, di messi. Stendeasi questa ottocento stadj per lungo: e Mazène (2) il quale vi presedeva si offerì volontariamente per guida della navigazione, e navigò con Nearco infino a Susa. Dissero che in quest' isola vi era il sepolcro di colui che aveala dominata il primo: che Eritro erane il nome, dal quale Eritreo fu pur detto quel mare (3). Corsi circa duecento stadj lungo quest'isola rientrò di nuovo in altro porto di essa, donde un' altr' isola si scopriva lontana al più quaranta stadj, ma impenetrabile, diceano, come sacra a Nettuno (4). Partì su l' alba l'armata; quand'ecco un refluire sì grande di flutti, che tre navi diedero in secco e si arenarono;

(1) Così hanno pure i migliori codici di Plinio. I suoi commentatori tuttavia mancando d' ogni notizia sul conto di essa ne fecero una seconda Organa, e detterle un impropriissimo epiteto. *Organa habitatur tantum, aquosa.* (V. D' Anville.) (L'Ed.)

(2) Amazene secondo Strabone. (Id.)

(3) Edom (rosso) fu il suo primo nome ebraico, al quale corrisponde l' ἐρυθρὸς greco donde prese di poi la denominazione di mare eritreo. Il perchè debbesi considerare favoloso il racconto di Arriano, caratteristico però della passione che avevano i Greci d' involgere l'origine delle cose loro nel buio delle favole, per renderle così vie più rispettabili. Non siamo poi lontani dal credere la esistenza d' un sepolcro nell' isola, alla cui visita andassero gl' indigeni della costa. Le storie orientali abbondano di così fatti esempi. (Id.)

(4) Ποσειδῶν nel testo. (Id.)

e le altre, cavatesene a stento, scamparono in alto mare. Galleggiarono di bel nuovo le prime al tornare del flusso, e nel giorno appresso raggiunser la flotta. Percorse questa altri quattrocento stadj e si raccolse ad un' isola lontana trecento dal continente. Riuscì su l' alba, e lasciatasi a man sinistra l' isola deserta di Pilora, venne a Sidodone, città piccola e scarsa di tutto, se non di acque e di pesci, de' quali per necessità si nudriscono in terra tanto infeconda. Fornitivisi di acqua, procederono per trecento stadj al capo Tarsia, che assai si sporge sul mare. Vennero di quivi (e trecento stadj fu la navigazione) a Catea, un' isoletta romita e guadosa. È sacra, dicono, a Mercurio ed a Venere: ed ogni anno i popoli intorno mandavano, dono santo a que' numi, pecore e capre: allora però vedeansi omai divenute selvagge e pel tempo lungo e per la solitudine. E fin qui giunge la Carmania. Hanno i Persiani ciocchè siegue dopo essa. Navigasi tremila settecento stadj attorno a'Carmani: e' vivono e militano alla maniera de' Persiani co' quali confinano.

XXXV. Levatisi dall' isola sacra e già costeggiando la Persia, inoltraronsi ad Ila. Un luogo era questo con porto, formato da un' isoletta che giacegli incontro: Caicandro è il nome dell' isoletta; e quattrocento furono gli stadj della navigazione. Su l' alba sciolsero nuovamente e vennero presso di un'isola abitata (1), ove pescasi al dir di Nearco la margarita, come nel mare delle Indie: continuarono per quaranta stadj il corso

(1) Schitwar o Schetwar presso i moderni geografi. (L' Ed.)

intorno il promontorio dell' isola, e vi presero porto finalmente. Di là giunsero appiè l'altissimo monte Oco, ov' era buon porto e pescatori. Dipoi col viaggio di quattrocento cinquanta stadj si trassero ad Apostano. Avea quel porto altre barche non poche, ma lontano il villaggio sessanta stadj dal mare. Diedero la notte ne' remi, ed entrarono un seno (1) coronato di villaggi, finchè navigati quattrocento stadj si fermarono appiè di un monte. Era il luogo pieno di palme e di tutte le piante che crescono nel greco suolo (2). Passarono con secento stadj a Gogana, luogo abitato, si tennero presso le fauci dell' Areone, anzi torrente che fiume: ma con disagio entrarono al porto, perchè il riflusso del mare ne rendea stretto l' ingresso con renderne scarse le acque intorno. Eppure dopo un corso di ottocento stadj capitarono di nuovo all' imboccatura di un fiume: Sitace ne era il nome, e niente più commoda la stazione. Così questa navigazione intorno la Persia fu sempre lungo piccioli fondi, o luoghi paludosi, e spiagge dirotte. Or qui pigliarono molto frumento, fattovi portare dal Re per fornirne l' armata. Si trattennero, in tutto, giorni ventuno, e tirando a terra le navi, ripararono le maleonce, e curarono le altre.

XXXVI. Fattisi di nuovo a remigare pervennero a Ierati, città con abitanti. Fu la navigazione lunga set-

(1) Formato dalla imboccatura del fiume Nabon. (L' Ed.)

(2) Ἀκρόδρυα. Salmasio limitane i prodotti a sole noci, mandorle, ed altre frutta rinserrate in una maniera di conchiglie; e Teofrasto dice ἀμπίλους, καὶ τἆλλα ἀκρόδρυα. (Id.)

tecento cinquanta stadj; e posaronsi dentro un canale che dal fiume detto Eratemi, sbocca nel mare. Al tornare dell' alba inoltrarono fino al rapidissimo fiume Padargo. È penisola in tutto la regione, ed orti vi abbondano, e piante che menano coccole. Mesambria chiamasi questa: ma partirono e andarono per dugento stadj ed ebbero porto in Taoce presso al fiume Granide; dalle fauci del quale rimane dugento stadj più in su la reggia de' Persiani. Nearco fa intendere che in questa navigazione fu veduta una balena: che misurata per alquanti nocchieri che vi accorsero, era cinquanta cubiti lunga e scagliosa, e grossa di un cubito nella cotenna; che sopra vi erano cresciute ed ostriche, o lopàdi (1) ed alghe, che intorno vi si vedeano delfini in copia, più grandi assai che i delfini non sono dei mari dell' India. Ripreso il corso lo proseguirono per dugento stadj, fino al comodo porto nel rapido fiume Rogoni. Dipoi con quattrocento stadj giunsero a Brizana, rapido fiume anch' esso. Quivi per le secche, per le rive dirotte, e pe' scogli che spuntan dal mare presero con disagio il porto; pur lo presero al favore del flusso del mare; mentre nel riflusso inarrenavano i legni. Partiti col periodico ritorno del flusso, posarono nel fiume Arosi, grandissimo secondo Nearco, sopra quanti sboccano nel mare, tenuto in quella navigazione.

XXXVII. Fin qui soggiornano i Persiani: sieguon iudi li Susiani, ma più sopra sono i Susiani indipendenti, *Ussii* chiamati, i quali vivono di rapina; come in altro mio scritto ho narrato. Lunga quattromila

(1) Λοπάδας. *Patellæ genus*; forse lamprede. (L' Ed.)

quattrocento stadj nella sua spiaggia, presenta, com' è fama, la Persia tre maniere di regione (1). Sabbiosa ed infruttifera per gli ardori è la prossima al mare, ma se vi ti avanzi a settentrione, bonissima in sua temperie la trovi, con erbe rigogliose e prati irrigui, e viti copiose, e frutti d' ogni genere, tolte le olive: ivi bellissimi gli orti nel fiorir vario: ivi limpidi fiumi e laghi, e quanti intorno de' laghi e de' fiumi scherzano uccelli, ivi pascoli per cavalli ed altri armenti: ivi selve infine e cacce di ogni genere. Ma se troppo a settentrione ti avanzi; fredda la rinvieni e nevosa. Nearco scrive che alcuni deputati vennero dal Ponto Eussino in pochissimo tempo ad Alessandro, il quale passava per la Persia; che facendone questo le sue meraviglie, dichiararono quelli la brevità del cammino. A' Susiani, secondo che si è detto, appartengono gli Ussj, come i Mardi, ladroni anch' essi, attigui sono a' Persiani, e li Cossei ai Medi. Or questi tutti furono mansuefatti da Alessandro, assaliti nell' inverno, quando credeano impraticabile la terra loro. Fondò delle città per essi, e di pastori li rendette aratori e cultori di terre, onde avessero cose per le quali temere, nè più gli uni infestassero gli altri.

XXXVIII. Costeggiò quindi la flotta le spiagge dei Susiani, circa la quale dice Nearco, che non può con egual sicurezza ridire altro che i porti, e quanta ne sia la navigazione. Imperocchè la spiaggia, paludosa in gran parte, pendendo co' grandi scogli su i flutti,

(1) Strabone e Dionigi periegeta hanno adottata la medesima divisione. (L'Ed.)

creava pericoli a chi dal mare cércavi il porto. Ond' è che fu sua principal cura far pausa appo la foce di un fiume appiè de' monti ancora della Persia, e quindi procedere innanzi, fornitosi per cinque giorni di acqua, la quale diceasi dalle guide che mancherebbe. Così portati per cinquecento stadj si raccolsero presso la bocca di Cataderbe, lago ricco di pesci, rimpetto alla quale sorge la piccola isola di Margastana. Mossi all' alba ne andarono le navi l' una dopo l' altra su piccioli guadi tra le secche, indicate quinci e quindi con palizzate, come è per segni indicato l' istmo tra l' isola Leucade e l' Acarnania sicchè li naviganti non dieno ne' scogli (1). Se non che il passo presso Leucade è sabbioso e presto lascia liberarsene le navi arrestatevisi; laddove l' altro è quinci e quindi profondo, fangoso, tenace, nè può l' arte redimere una nave se vi s' immerge. Perocchè li remi s' impiglian col fango, nè giovano, e l' uomo il quale esce a soccorrerla, affondavisi fino al petto. Viaggiati fra tale disagio seicento stadj, alfine sospeso il corso, si ristorarono ciascuno nella sua barca. Poi tenendo l' alto mare in quella notte stessa, e nel giorno seguente infino a sera, vennero dopo novecento stadj a posarsi alla foce dell' Eufrate in Diridote, villaggio de' Babilonesi, dal quale, come da luogo mercantile, i trafficanti derivan l' incenso, e quanti altri odori produce l'Arabia. La navigazione poi dalla bocca dell' Eufrate a Babilonia è, secondo Nearco, di tremila stadj e trecento.

(1) Scrivesi che ora si passa dal continente a quest' isola sopra un ponte di legno. (Il T.)

XXXIX. Saputosi quivi che Alessandro erasi recato in Susa, diedero indietro, ed entrarono, affin di raggiungerlo, e navigarono sul fiume Pasitigri, tenendo a sinistra la Susiana. Così ripassano il lago là dove sbocca il Tigri, fiume il quale dall' Armenia scorrendo presso di Nino, città grande un tempo e felice, chiude la regione, che per essere tra l'alveo di esso e dell'Eufrate, Mesopotamia (1) si chiama. Secento sono gli stadj da navigare avanzandosi dal lago al fiume là dove siede Agine, villaggio de' Susiani, e distante cinquecento stadj da Susa: ma lunga è la spiaggia Susiana due mila stadj fino alle bocche del Pasitigri. Navigarono quindi su questo fiume a ritroso delle acque in mezzo a regione popolata e fiorente: ma trascorsi cento cinquanta stadj si raccolsero in porto ad aspettare gl'inviati da Nearco per conoscere dove il re si trovasse. Intanto Nearco sagrifica agli Dei salvatori e porge spettacoli, e tutta l' armata festeggiane. Come però seppero che Alessandro avanzavasi verso di loro, ascesero più oltre navigando sul fiume; e posarono presso di un ponte fatto di subito affinchè il Re vi tragittasse le milizie a Susa. Pertanto in questo luogo si ricongiunsero. Alessandro fe' sagrifizj perchè salvi eran uomini e navi, dando ancora degli spettacoli (2). Era Nearco, dovunque appariva, onorato con fiori e serti dall'esercito. Quando Ales-

(1) Cioè posta in mezzo a due fiumi. (Il T.)

(2) In tale congiuntura eseguironsi parimente molti matrimonj de' primi uffiziali dell' esercito di Alessandro col fiore della nobiltà persiana. (V. il lib. VII, delle St. pag. 264); della fortuna o virtù d'Alessandro. (Plut. Opusc. vol. II, c. 7, pag. 507. (L'Ed.)

sandro incoronò con serti di oro Nearco e Leonnato: quello per la flotta scampatagli e questo per la vittoria ottenuta su gli Oriti e su' barbari che agli Oriti confinano. E così venne a salvamento l'armata dalle foci dell'Indo.

XL. La regione a destra del golfo persico di là da Babilonia comprende in gran parte l'Arabia fino al mar di Fenicia e della Palestina nella Siria, e confinano con essa a ponente gli Egiziani lungo le spiagge del mare mediterraneo. Ma il seno (1) che dall'Oceano si spinge all'Egitto assai dichiara nella comunicazion di ambedue che può da Babilonia navigarsi fino a quel seno. Per gli ardori però come per la solitudine niuno mai compiè questa navigazione se non trasportato forse dall'arbitrio de' flutti. E quei dell'armata di Cambise, i quali dall'Egitto vennero a salvamento in Susa, e quelli spediti da Tolomeo di Lago a Seleuco Nicanore in Babilonia passarono per un istmo di Arabia, e corsero con otto interi giorni terre inaquose e deserte, anzi ne andavano su' cammelli, e su' cammelli portavano acqua, e marciavan di notte, non reggendo all'aere aperto sotto i raggi del sole. Tanto è lungi che le terre di là dall'istmo, le quali si stendono dal golfo arabico al mare della Persia sieno abitate; quando le terre ancora che ivi piegansi a settentrione sono arenose e deserte. Ben è vero che taluni sciogliendo dal seno di Arabia, il quale bagna l'Egitto, navigarono buon tratto

(1) L'Eritreo propriamente detto o mar rosso. Anche il golfo persico si trova chiamato mare eritreo, vedi § 15, ma meno propriamente. (Il T.)

intorno dell' Arabia onde giungere al mare che circonda li Susiani e li Persi; ma navigatovi fin quando ad essi bastò l'acqua posta nelle barche, bentosto diedero indietro. Quelli che Alessandro spedì da Babilonia affinchè navigassero più innanzi che poteano a destra del golfo persico per conoscerne le spiagge intorno, osservarono alquante delle isole incontrate nella navigazione; e talvolta scesero eziandio sul continente di Arabia. Ma niun v'è che potesse mai superare e girare dall' altra parte la gran lingua di terra, stesa, per quanto Nearco scoperse e dice, rimpetto della Carmania. Ed io giudico che se que' luoghi ammettevano navigazione o pratica alcuna, la curiosità vivissima di Alessandro gli avrebbe col fatto tali appunto dimostrati (1). Annone sciolse da Cartagine, ed uscito fuori delle colonne di Ercole nell' Oceano navigò trentacinque giorni interi verso l' oriente: ma quando piegò verso del mezzogiorno si vide tra mali non pochi ed incurabili per le acque che mancavano, e pel caldo che bruciava, piovendo come rivi di fuoco sul mare. Tuttavia Cirene, quantunque fondata nel più rimoto dell' Africa, trovasi con terreni irrigui, molli, erbosi, tra boschi e prati, e frutti e giumenti di ogni guisa, fin dove il silfio (2) si genera: ma dove non più di questo si genera, tutto è deserto ed arena. E questo libro tengasi da me scritto come relativo anch' esso a' fatti di Alessandro, figlio di Filippo il Macedone.

(1) Ai dì nostri per altro ognun sa che Alessandro avrebbe potuto benissimo navigarvi. (L' Ed.)

(2) Intorno al silfio vedasi ciò che scrive Arriano stesso nel lib. III, § 32 delle sue Storie. (Il T.)

FINE DELLE COSE DELL' INDIA.

61

PERIPLO
DEL MAR ROSSO

VOLGARIZZATO

DA SPIRIDIONE BLANDI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dei porti celebri del mar rosso e degli emporj circonvicini, il principale è il porto d'Egitto nominato Mios-ormo, che è quanto dire porto del topo. Dopo questo, navigando avanti mille ed ottocento stadj, a destra è Berenice. I porti di amendue sono posti nell'estreme parti d'Egitto, ed i lor golfi sono del mar rosso. A destra dopo Berenice segue un paese vicino chiamato Tisebarico, parte del quale è presso alla marina, dove abitano Ittiofagi sparsamente nelle spelonche formate in alcuni luoghi stretti, e parte è posto fra terra abitata da' barbari, e dopo questi dagli Agriofagi e dai Moscofagi, che si governano a signorie. Appresso costoro verso mezzodì dalle parti d'oriente è fra terra... Dopo i Moscofagi presso al mare è un piccol luogo mercatantesco, lontano dal principio del golfo quasi quattro mila stadj detto Tolemaide Teron (1), cioè delle cacce, sino alla quale pervennero i cacciatori di Tolomeo. In questo luogo si trova la vera testuggine terrestre, bianca

(1) Plin., *Hist. nat. lib. VI*, c. 8, *Ptolemaïs a Philadelpho condita ad venatus elephantorum, et ob id Epitheris cognominata.* – V. Strab. lib. XVI, pag. 770.

e di picciola corteccia. Vi si trova anche talvolta dell' avorio, ma poco e simile all' adulitico. Il luogo non ha porto, ma solamente un ricetto di barche. Dopo Tolemaide Terôn quasi tre mila stadj, è un luogo mercatantesco chiamato Aduli, posto presso ad un golfo profondo verso mezzodì, all' incontro del quale giace un' isola chiamata Orene, che nella parte di mezzo è lontana dall' interiore del golfo, verso l' alto mare, quasi dugento stadj, e da amendue i capi ha vicina la terraferma. In quest' isola approdano ora le navi per cagione delle scorrerie, che si facevano per terra; perciocchè prima solevano arrivare nell' ultima parte del golfo nell' isola detta di Diodoro, la quale appresso terraferma ha un luogo, che si può passare a piedi, donde i barbari ivi stabiliti infestavano l' isola. Nella terraferma all' incontro di Orene lungi dal mare venti stadj trovasi Aduli villaggio mediocre, dal quale insino a Coloe, città mediterranea ove si fa il principal mercato dell' avorio, è uno spazio di tre giornate. Da questa ad un' altra città principale chiamata Assomite la distanza è di cinque giornate, ove si porta tutto l'avorio, che trovasi di là dal Nilo, per un luogo chiamato Cienio, e quindi vien trasportato in Aduli. Tutta la moltitudine degli elefanti o rinoceronti, che si uccidono, si pasce ne' luoghi più di sopra fra terra, e rade volte veggonsi presso al mare intorno Aduli.

Appresso questo emporio nel mare a destra vi sono molte altre isole piccole ed arenose, nominate le isole di Alaleo, nelle quali trovansi delle testuggini, che gli Ittiofagi portano a vendere al mercato di Aduli. Lontano

quasi ottocento stadj è un altro golfo profondissimo, nella cui entrata a destra è sparsa molta quantità di arena, nel cui fondo si trova sotterrata la pietra chiamata Opsidiana, che ivi solamente nasce per la qualità del luogo (1). Di questo paese, dai Moscofagi insino all' altra Barbaria, n'è signor uno chiamato Zoscale, di molto buona vita e sopra tutti gli altri eccellente ed in ogni cosa di animo generoso e versato nelle greche lettere. Sono portate in questi luoghi vesti barbaresche non cimate, ma così rozze come fannosi in Egitto, ed anche stole dette arsincotiche, che sono vesti da femmine, e le clamidi o tonache dette abolle, che sono panni da uomini di colori falsi, e drapperia di lino, e mantili con ambi li capi sfilati, ed infinite sorti di vasi di pietra e di murrina, che si fanno in Diospoli, ed inoltre meliefta (2) ed oricalco, di cui si fa uso per ornamento, ed anche tagliandolo in pezzi lo adoperano per moneta, ed alcune donne l' usano per far maniglie ed ornamenti da gambe. Portavisi anche del ferro, che adoperano a ferrar le aste, delle quali si servono contro gli elefanti ed altre fiere, e contra' nemici. Similmente vi si portano delle scuri, delle asce e delle spade, e tazze di rame rotonde e grandi, ed alquanto danaro pei forestieri mercadanti, che vi praticano, ed anche vino laodiceno ed italico, ma poco, ed olio non molto. Al re portano vasi d' argento e d' oro lavorati secondo l' usanza del paese, e vesti dette abolle e caunace semplici, che sono sopravvesti, o mantelli col pelo da una

(1) Vedi Salmasio *Exer. Plin.*, pag. 64.

(2) μελίφθον significa cotto nel miele.

sola parte, e di queste cose non molta quantità. Similmente dai luoghi più a dentro dell' Arabia, vi si porta del ferro indiano, ed acciaio, e tela indiana della più larga chiamata monaea, e sagmatogene (1), e cintole, e caunace, e certe altre vesti dette molochine (2), e pochi vestimenti di lino, e la così detta lacco (3). Da questi luoghi si porta anche dell' avorio e del rinoceronte, e la maggior parte delle cose è portata d'Egitto a questo mercato dal mese di gennaio insino a settembre, cioè dal tibi insino al toth, che così chiamano essi questi due mesi; ma il tempo più opportuno di condurle di Egitto è circa il mese di settembre. Si estende il golfo arabico verso oriente, ma restringesi appresso Avalite. Di poi, quasi quattro mila stadj navigando presso la stessa terraferma verso oriente, sono altri luoghi barbareschi, ne' quali si fa commerzio, detti Tapara, situati seguentemente per ordine, ed hanno porti alle occasioni comodi e per sorgere e per ischifar le burrasche. Il primo è chiamato Avalite, cui appresso è un tragitto strettissimo dall' Arabia all' altra parte. In questo luogo è la piccola terra mercatantesca detta Avalite, ove si va con alcune piccole barche e zattere, e vi si portano vasi di vetro e di pietra agresta diospolitica, e vesti barbaresche cimate e variamente lavorate, frumento e vino, ed alquanto stagno, e di lì si traggono dai barbari e trasportansi in alcune barchette ad Ocele ed a Muza, luoghi posti all' incontro, aromi, ed alquanto avorio e

(1) Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 824.
(2) Così denominate per avere il colore della malva. (*idem*).
(3) Spezie di veste colorita (*idem*), pag. 816.

testuggini, e poca quantità di mirra, ma più eccellente di ogni altra. I barbari, che abitano in questo paese sono i più torbidi e sregolati. Dopo Avalite vi è un' altra terra mercatantesca più grande chiamata Malao, lontana quasi ottocento stadj. Il porto è burrascoso e coperto da un promontorio, che stendesi dall' oriente. Gli abitatori sono più pacifici, e quivi si portano tutte le predette cose, e molte altre vesti, e saia arsinoitiche cimate e tinte, e tazze, ed alcuni pochi vasi di rame melicfti; ferro, e danaro non molto, argento ed oro. Da questi luoghi si ritrae anche della mirra, e poco incenso peratico (1), e cassia della più aspra, e duaca, e cangamo (2), e macir, cose tutte, che portansi nell'Arabia, e di rado anche schiavi.

Lunge da Malao due giornate havvi un emporio detto Mundu, dove in un'isola vicina a terra arrivano senza pericolo le navi in porto. Quivi si portano e similmente di là si traggono le cose dette di sopra, ed anche il timiama, ch' è profumo chiamato mocroto. Gli abitatori sono mercatanti di rozzi costumi. Navigando da Mundu verso oriente due o tre giornate trovasi ivi vicino Mosillo in una spiaggia incomoda alle navi, dove si conducono le anzidette cose, ed arnesi d' argento, ed assai meno di ferro, ed anche di pietra. Da questi luoghi si trae grandissima copia di cassia, e perciò questo emporio ha bisogno di maggiori navigli. Traggonsi anche aromati ed altre cose odorifere, e poca quantità di picciole testuggini, e del mocroto, però in-

(1) Non indigeno, ma trasportato da altri paesi.
(2) Salmas. de *Omonym. mat. med.*, cap. 92-93.

feriore a quello che trovasi in Mundu, ed incenso peratico: ma avorio e mirra rade volte. Navigando da Mosillo due giornate si trova Niloptolemeo, Tapatege e Dafnone il piccolo, ed un promontorio chiamato Elefante, che da Opone si estende verso austro; di poi verso libeccio il paese ha due fiumi, l'uno nominato Elefante e l'altro Dafnone il grande, denominato anche Acanne, nel qual paese nasce spezialmente gran quantità di ottimo incenso peratico. Estendendosi poscia la terra verso austro presenta un altro emporio detto degli aromati, e verso oriente è Apocopo, ultimo promontorio di Barbaria. Il porto è instabile, ed in alcuni tempi pericoloso per essere quel luogo sottoposto a tramontana; ed è segno colà di futura procella quando il fondo si turba e muta colore. Il che vedendo fuggono tutti al gran promontorio, luogo coperto e sicuro chiamato Tabe. A quell'emporio si portano le cose di sopra narrate, ed i prodotti del paese sono cassia, giziz, asifi, aromi, mogla (1), moto (2), ed incenso. Da Tabe quattrocento stadj, costeggiando la penisola in quella parte, dove il corso dell'acqua tira, vi è un'altra terra mercatantesca chiamata Opone, nella quale si trasportano similmente le predette cose, e vi si trova gran quantità di cassia, ed aromi, e moto, e schiavi molto buoni, che per lo più si conducono in Egitto, ed anche assaissime testuggini molto migliori di quelle

(1) Mogla, o magma appresso Galeno e Plinio, è feccia o sedimento d'unguento. (Stne.)

(2) Moto. Galeno (degli antidoti) dice due essere le spezie della cassia, giziz e moto. (Idem.)

che si pigliano altrove. Navigasi a tutti questi emporii dalle parti di Egitto circa il mese di luglio chiamato Epifi. Anche dai luoghi più a dentro di Ariace e dei Barigazi si suol portare a questi medesimi mercati frumento, riso e butirro, olio sisamino, tele chiamate monache e sagmatogene, e cintole, e miele di canna detto saccari. Alcuni vanno espressamente a questi mercati, ed alcuni passando di là caricano i navigli di ciascuna cosa che s'imbattono a trovare. Il paese non è soggetto ad alcun re; ma in ciascun luogo governa il suo proprio signore. Dopo Opone, estendendosi lungamente la costa il più verso noto, i primi che s'incontrano sono i luoghi dell' Azania detti Apocopi piccioli e grandi, comodi per sorgere, ed un fiume a sei giornate verso libeccio. Poscia a sei altre giornate evvi un lito grande e un picciolo, dopo i quali seguitando il viaggio di Azania, primamente incontrasi il porto, ch'è chiamato di Sarapione ed appresso quello di Nicone. Dopo questo si trovano molti fiumi, ed altri porti susseguenti compartiti in più stazioni, ed in corsi di una giornata, che in tutto sono sette sino alle isole Piralae, ed un luogo nominato la nuova Fossa, dopo la quale, alquanto verso libeccio e dopo due corsi di due notti e di due giorni verso occidente, vedesi un isola chiamata Menutesia, lontana dal continente forse trecento stadj, bassa e piena di arbori, nella quale sono fiumi e molte sorti di uccelli e di testuggini montane. Non vi sono altre fiere fuorchè coccodrilli, che non offendono persona. Quivi si servono per pescare e prender le testuggini di certe barchette fatte di più legni

legati insieme con corde e quasi cuciti, e di alcune altre di un sol pezzo di legno. In quest' isola propriamente si pigliano le testuggini anche con certi graticci, mettendoli in iscambio di reti intorno alle bocche delle caverne appresso il mare. Lontano da questa due giornate per terra è posto l' ultimo emporio di Azania chiamato le Rapte, ed ha preso cotal nome dalle summentovate barchette che sono rapte, che vuol significare cucite. Trovasi qui molto avorio e testuggini. Intorno a questo paese abitano uomini di corpo grandissimi, ed in ciascun luogo particolare hanno il loro signore. Mofarite tiranno possiede il paese per certo antico diritto sottoposto al reame della prima Arabia, ed oltre al re rende tributo anche a quei di Muza, dove si mandano navigli governati e diretti per lo più da Arabi, i quali hanno quivi commercio e parentado, e sono pratichi dei luoghi, e ne intendono la lingua. Portansi a questi mercati lance, che spezialmente si fanno a Muza, accette, coltelli, subbie, e molte sorti di vasi di vetro. In alcuni luoghi vi si porta del vino e non poco frumento, non già per guadagno, ma per usar cortesia verso i Barbari. Da questi luoghi si trae molto avorio, ma inferiore a quello di Aduli, ed inoltre del rinoceronte e testuggini delle più eccellenti dopo le indiane, e poco nauplio. Questi emporii di Azania sono quasi gli ultimi della terraferma a destra venendo da Berenice; perchè dopo questi l'oceano, essendo innavigabile, volgesi verso occidente, e stendendosi verso mezzodì intorno alle parti dell' Etiopia, della Libia, e dell' Africa, congiungesi col mare occidentale.

Alla sinistra di Berenice da Mios-ormo o Porto-topo due o tre giornate verso oriente, attraversando il golfo vicino, evvi un altro porto ed una fortezza chiamata Villa Leuca, donde si va, in Petra, a Malica re de' Nabatei. In questo luogo parimente v'ha qualche commercio, e ricetto da potervi star que' navigli non molto grandi, che da Arabia vengono quivi; laonde e per guardia e per ricever la quarta parte delle cose che vi si portano, vi si manda un centurione co' suoi soldati. Appresso subitamente segue il paese dell' Arabia, che per molto spazio si estende lungo il mar rosso. Essa è abitata da varie nazioni, delle quali alcune in parte ed alcune del tutto sono differenti di linguaggio. Quelli che sono presso al mare, a somiglianza degl' Ittiofagi vivono sparsi qua e colà nelle capanne, e quelli che sono più di sopra, abitano nelle ville e nella campagna. Usano due linguaggi, e sono cotanto pessimi uomini che se per avventura si abbattono in costoro i naviganti, sono rubati, e quei che ivi si rifuggissero per naufragio, sono fatti schiavi; laonde continuamente da' signori e da' re di Arabia sono menati prigioni, e chiamansi Canraiti. Universalmente questa navigazione della costa d' Arabia è pericolosa, ed il paese non ha nè porto, nè spiaggia, ed è immondo ed inaccessibile per gli acuti scogli, e dappertutto mette spavento. Perciò noi navigando tenghiamo il corso per mezzo il mare, e ci sforziamo di volgere verso il paese d' Arabia insino all' isola Arsa, dopo la quale seguono luoghi di uomini mansueti e pastori di armenti e di cammelli. Nell' ultimo golfo alla sinistra di questo mare giace una terra detta Muza presso alla ma-

rina, dove parimenti suol farsi mercato, lontana in tutto da Berenice, navigando per austro, quasi dodici mila stadj. Gli abitanti sono arabi, e marinaj, e la più parte fan traffico delle cose de' Barigazi con navigli loro proprj. Sopra di essa terra a tre giornate evvi una città di nome Sava, ed appresso un paese detto Mafarti, il cui signore ed abitatore è chiamato Colebo. Dopo altre nove giornate si trova Afar città principale, ove risiede Caribaele legittimo re di due nazioni, e della Omerita e della vicina Sabaita, per le continue ambascerie e pei doni molto amico degl' imperatori. Muza non ha porto, ma buona spiaggia e comoda alle navi, avendo intorno luoghi arenosi da potervi gettar l' ancore. Quivi si portano diverse mercatanzie, porpora eccellente, e della comune, e vesti arabesche con le maniche, semplici e comuni, ed a scacchi, e dorate, e similmente croco, cipero (1), tele, vesti abolle (2), coltri non molte e semplici, proprie del paese, cintole sciote (3), poco unguento, danaro a sufficienza, ma vino e frumento non molto; perciocchè il paese ne produce mediocremente, sebbene il vino sia alquanto più abbondante. Al re ed al signore si donano cavalli, muli somieri, vasi toruiti d' oro e d' argento, ed altri arnesi di rame, e vesti molto ricche. Dei prodotti del paese si estraggono mirra eletta, ed olio spremuto da questa, ligdo, e tutte le sopraddette merci che si tras-

(1) Salmas. *Exer. Plin.*, cap. 52.

(2) Abolla sorta di cappa, o sopravvesta doppia usata in guerra ed anche da' filosofi.

(3) Σκιωτοὶ, forse da σκιὰ, ombra.

portano da Aduli. Il tempo opportuno di navigare a quella città è circa il mese di settembre da loro chiamato toth, benchè nulla impedisca l'andarvi anche più presto.

Di là poi navigando quasi trecento stadj, ristringendosi insieme la terraferma dell' Arabia, e dall' altra parte la regione barbarica appresso Avalite, evvi uno stretto non molto lungo, che raguna e quasi rinchiude il mare, ed il frapposto transito di sessanta stadj è interrotto dall' isola di Diodoro; laonde il passare appresso di questa è pericoloso, per cagione dei venti, che soffiano da' monti vicini. Appresso di questo stretto è una villa degli Arabi vicina al mare, detta Occ'e, sottoposta al medesimo governo, non tanto mercantile, quanto è buon porto ed acconcio ad attinger acqua, e primo albergo a quei, che vi passano dentro. Dopo Occle, di nuovo allargandosi il mare verso oriente, e diventando più profondo e grande, lontano quasi mille e dugento stadj, trovasi l' Arabia felice, villa presso alla marina; soggetta al sopraddetto Caribacle, ed ha porti molto più comodi ed acque più dolci e migliori che quelle di Occle. È posta nel principio del golfo, lasciandosi alquanto addietro il paese. Fu chiamata felice, e prima era città quando gli uomini non avevano ancora ardire di andar colle loro mercatanzie d' India in Egitto, nè di Egitto in India; ma conducevanle fino ad essa da tutte e due queste parti, come ora Alessandria riceve e quelle di fuori e quelle che sono portate dall' Egitto; ma Cesare poco innanzi ai nostri tempi la

distrusse (1). Dopo l' Arabia felice segue una continua e lunga costa piena di ville abitate da pastori e da Ittiofagi, ed un golfo, che stendesi più di due mila stadj; e trapassato il suo promontorio vi è un altro luogo mercatantesco vicino alla marina nominato Canè, del regno di Eleazo, paese che produce incenso, cui appresso sono due isole deserte, una chiamata degli Uccelli, e l' altra Trulla, lontane da Canè cento venti stadj. A questa sovrasta fra terra una città principale detta Sabata, nella quale fa residenza il re, e tutto l' incenso che nasce, in questa come in un magazzino vien portato con cammelli, con zattere di cuoi o fatte di otri, ed anche con altri navigli. Ha essa commercio colle terre di là dai Barigazi, e con quelle della Scizia, e degli Omani, e della vicina Persia. Quivi si conduce dall' Egitto poco frumento e vino, siccome anche a Muza, e similmente vesti arabesche e semplici e comuni, e delle adulterate più abbondantemente; e rame, stagno, e corallo, e storace, e tutte le altre cose, che si portano anche a Muza; e la più parte di quelle che presentansi al re sono argenti ben lavorati, danari, cavalli, statue, e vestimenti semplici eccellenti. I prodotti che di qua si estraggono sono incenso ed aloe, e delle altre cose a misura ch' essa ne ha raccolte dagli altri emporii. Navigasi a questa città quasi al medesimo tempo che a Muza, ma più di buon' ora.

Dopo Canè, cedendo per grande spazio la terra,

(1) *C. Cæsar Augusti* (*sc. adoptione*) *filius prospexit tantum Arabiam, Gallus oppida diruit.* Plin., *Hist. nat. lib.* 6, *sect.* 32.

segue un altro golfo profondissimo, che si estende molto lungamente, chiamato Sacalite, ed il paese produce incenso, ma è montuoso e scosceso, ed ha l' aere grosso e nebbioso, che fa nascere l' incenso negli alberi, i quali non sono nè molto grossi nè alti; e lo producono congelato nella corteccia, come fra noi in Egitto alcuni arbori lagrimando mandan fuori la gomma. Lo raccolgono e ne han cura gli schiavi del re, ed i rei che sono stati condannati. Il paese è molto malsano; a quei che vi navigano appresso è pestilenziale, ed a coloro che vi stanno a lavorare, del tutto mortifero, ed oltre a ciò anche per carestia di vitto facilmente vi muoiono. Quest' è il maggior promontorio che sia al mondo, volto verso oriente, ed è chiamato Siagro, cui appresso è la fortezza del paese, il porto, ed i magazzini dell' incenso che si raccoglie. Di poi in alto mare vi è un'isola fra il detto promontorio e quello degli Aromati, ma più vicina a Siagro, nominata di Dioscoride, grandissima, ma deserta e paludosa. Ha fiumi e coccodrilli, vipere infinite, e lucerte grandissime, delle quali gli abitanti mangiano la carne, e ne struggono il grasso e l' usano invece di olio. L' isola non produce nè vino, nè frumento; gli abitatori sono pochi, ed occupano un lato solo dell' isola a settentrione, la qual parte guarda verso terraferma. Sono forestieri mescolati di Arabi, d' Indiani, e parte anche di Greci, che vi navigano per trafficare. Produce testuggini vere terrestri e bianche in gran copia ed eccellenti, che hanno il guscio grande, e quelle di montagna sono grandissime e di grossissimo guscio, la cui parte vicina

al ventre è sì dura che non si può tagliare, e più rossa; e se ne servono per far cassette, taglieri, tavolette, ed altre simili cose. Vi nasce anche del cinabro chiamato indico, che si raccoglie dagli arbori come gomma. L' isola è soggetta, siccome è Azania, a Caribaele ed al tiranno Mafarite, e principalmente soggiace al re del paese che produce l' incenso. Praticano in essa alcuni di quei di Muza, e quei che navigano per Limirica e pei Barigazi, e che a caso arrivano quivi e barattano riso, frumento, tele indiane, e donne schiave, che per la scarsezza quivi hanno spaccio, ed all' incontro caricano gran quantità di testuggini. Ora l'isola è mercenaria dei re, che la tengono guardata. Dopo Siagro seguita un golfo molto profondo verso la terra di Omana, la cui bocca è di seicento stadj di transito, dopo il quale si trovano monti altissimi, sassosi e tagliati, dove abitano uomini nelle spelonche, a cinquecento altri stadj. Dopo questi è il celebre porto chiamato Mosca, donde si trae l' incenso sacalite, poichè da Canè sono quivi ordinariamente mandati a posta alcuni navigli, ed alcuni altri vi fanno scala venendo da Limirica e dai Barigazi. Quando la stagione è avanzata svernano in questo porto, e ricevono incenso dagli agenti regj in iscambio di tele, frumento ed olio. Questo incenso sacalite è riposto in un luogo eminente senza guardia alcuna; perciocchè per una certa potenza degli Dei è per tal modo guardato che nè di nascosto, nè palesemente, senza la regia licenza non se ne può mettere in nave, ed ancorachè ne fosse tolto un solo grano senza il volere del Nume, la nave non potrebbe

partirsi dal porto. Stendesi questo luogo quasi a mille cinquecento stadj fino ad Asicone, ed in quella parte ove finisce, sono situate sette isole chiamate le isole di Zenobio, dopo le quali segue un altro paese barbaro, non più soggetto al medesimo re, ma a quello della Persia. Quei che venendo di sopra navigano presso di questo paese lungi quasi mille stadj dalle isole di Zenobio, s' incontrano nell' isola di Serapide, lontana da terra quasi cento venti stadj. È larga circa dugento, ed ha tre ville abitate dai sacerdoti degl' Ittiofagi. Il loro linguaggio è arabico, e si cuoprono con certe cintole fatte di fronde di cuci (1). L' isola ha delle testuggini a sufficienza ed eccellenti, e quei di Canè ne caricano ordinariamente navigli e barche. Dove la terraferma s' ingolfa verso settentrione presso allo stretto del mar di Persia, vi sono molte isole chiamate le isole di Caleo, lontane da terra quasi due mila stadj. Gli abitatori di queste sono malvagi uomini, i quali di giorno non veggono molto. Presso all' ultimo capo delle isole di Papio ed il monte chiamato Calon-oros, non molto dopo segue la bocca del mar di Persia, ove si pescano molte conchiglie. Alla sinistra di questa bocca sono monti grandissimi chiamati Sabo (2), ed alla destra vedesi all' incontro un altro monte ritondo ed alto chiamato il monte di Semiramide. La navigazione intermedia di questa bocca è quasi di seicento stadj, dalla quale ne' luoghi più a dentro si diffonde il grandissimo e larghissimo golfo della Persia, a canto al

(1) Pianta egizia simile alla palma. Salmas. *Exer. Plin.*, p. 574.
(2) Leggi Asabo, *idem*, pag. 350.

quale nelle sue ultime parti evvi un emporio chiamato Apologo, posto poco lontano dal paese di Spasino (1), appresso il fiume Eufrate.

Navigando per questa bocca di golfo a sei giornate si trova un altro emporio della Persia chiamato Omana. In amendue questi luoghi della Persia, ordinariamente dai Barigazi sono mandati navigli grandi con rame e legname detto sagalino o satelino, travi, corna, aste di sesamo e di ebano. In Omana da Canè si porta anche dell' incenso, e da Omana in Arabia si mandan certe barchette formate a guisa di zattere, che chiamansi madarate. Da amendue questi emporii si portano in Barigaza ed in Arabia molte perle, ma inferiori a quelle d' India, porpora, vestimenti proprj del paese, vino, palme in quantità, oro, e schiavi. Dopo il paese degli Omani, continuando il viaggio, trovasi vicino il golfo chiamato dei Terabdi, che si estende nel mezzo sotto altro regno; ed appresso vi è un fiume, che dà l' entrata ai navigli, nella cui imboccatura havvi un picciol mercato che chiamasi Orea, ed appresso questo una città fra terra lontana dal mare sette giornate, dov' è la sede regale. Il paese produce molto frumento, vino, riso, e palme, e verso terraferma non vi è altro che bdella (2). Dopo questo paese per la profondità dei golfi incurvandosi da oriente la terraferma, seguono alcune parti marittime della Scizia situate verso borea,

(1) Salmasio *Exer. Plin.*, pag. 347.

(2) È questa una gomma giallognola o rossiccia, che cola da un albero spinoso chiamato bdella, indigeno dell'Arabia, della Media e delle Indie.

e molto basse. Quindi esce il fiume Sinto grandissimo fra tutti i fiumi del mar rosso, che mette molt' acqua in mare; sicchè per lungo spazio, ed assai prima che tu arrivi al paese, ritrovi in mare le sue acque bianche, ed a quei che vengono dall' alto il segno di esser già vicini a questo paese sono i serpenti, che sorgono dal fondo; ne' luoghi poi superiori ed intorno alla Persia, il segno sono le così dette grae. Questo fiume ha sette bocche, ma piccole e paludose, e non è navigabile che per quella di mezzo, ove trovasi anche un emporio barbaresco marittimo, a cui dinanzi è posta un' isoletta, ed al dorso di questa una città mediterranea, la principale della Scizia, chiamata Minnagar, soggetta ai Parti, che di continuo si scacciano l' un l' altro. Le navi arrivano al detto luogo barbaresco, ed i carichi delle mercatanzie si portano tutti al re su per lo fiume nella città principale. A questo mercato si portano panni semplici a sufficienza, e adulterati non molti, ed anche di quei fatti a molti fili, crisolito, corallo, storace, ed incenso, vasi di vetro e d' argento, danaro e vino non molto. All' incontro si carica costo, bdella, licio, nardo, pietra collaina, saffiro, pelli, filo di seta, tele, e indaco nero. Vi son condotti anche i naviganti insieme cogl' Indiani circa il mese di luglio, chiamato epifi, e la loro navigazione è incomoda all' entrarvi, ma con prospero vento è breve. Dopo il fiume Sinto verso borea, è un altro golfo, che non si può vedere, nominato Irino, e dicesi in una parte esser piccolo ed in altra grande, ed amendue i mari essere paludosi ed aver velocissimi e continuati rivolgimenti d'acqua e lontani tanto

che il più delle volte la terraferma non si scorge; i quali rivolgimenti tirando dentro a sè le navi, le sommergono. Sovrasta a questo golfo un promontorio incurvato dal porto dopo oriente e mezzogiorno quasi verso occidente, che abbraccia il golfo medesimo, ed è chiamato Barace, e contiene sette isole. Coloro che si abbattono in questo promontorio, se trascorrono alquanto indietro in alto mare, scampano; ma quei che serransi nel ventre di Barace, periscono; perchè quivi le onde sono grandi e gagliarde, ed il mare tempestoso, profondo e torbido, ed ha tali vortici, ed il fondo in alcuni luoghi interrotto ed in alcuni sassoso ed acuto in modo che taglia, e talvolta riduce in pezzi, le ancore, che si gittano per fermar le navi. Il segno di questi luoghi a quei che vengono di alto mare sono i serpenti, che si fan loro incontro grandissimi e neri; perciocchè negli altri luoghi dopo questi, ed intorno a Barigaza se ne incontrano di più piccioli e di color verde e dorato. Dopo Barace seguita subito il golfo dei Barigazi, e poi il paese d' Ariaca, ch'è il principio del regno di Mambaro e di tutta l' India. Le parti mediterranee di questo regno della Scizia confinano coll' Iberia (1), ed i luoghi marittimi sono chiamati Sirastrene. Il paese è molto abbondante di frumento, di riso, di olio sesamino, di burro, di carbaso (2), di tele indiane ordinarie, che si fanno del carbaso stesso. V' ha molto bestiame, ed uomini di corpo grandissimi e negri, e la principal città del paese è Minnagara, donde si con-

(1) Saveria appresso Tolomeo.
(2) Lino sottile.

duce a Barigaza molta copia di tele. Sino al dì d'oggi si conservano d'intorno a questi luoghi alcuni segni dell'esercito di Alessandro, antichi altari, fondamenta di alloggiamenti, e pozzi grandissimi. La navigazione da Barbarico sino al promontorio d'un luogo detto Papica appresso Astacambra dirimpetto ai Barigazi, è di tre mila stadj. Incontrasi poi un altro luogo dentro in mare volto inverso borea, nella cui bocca è un'isola chiamata Beone, e nelle regioni più interne un grandissimo fiume nominato Mais. Coloro che vanno a Barigaza navigando in alto mare quasi per trecento stadj, trapassano questo golfo, lasciando a sinistra l'isola, che scuoprcsi di lontano, e si volgono verso oriente all'imboccatura del fiume de'Barigazi, chiamato Lamneo. L'entrata di questo golfo, siccome stretto, è difficile a quei che vengono di alto mare, perchè si abbattono nella parte destra, o nella sinistra, la qual entrata è migliore dell'altra, attesochè dalla destra nella bocca del golfo vi è una secca aspra e sassosa chiamata Erone presso una villa detta Camane. Dalla sinistra dirimpetto a questa il promontorio innanzi Astacambra chiamato Papica non ha buon porto per cagione della gran correntìa, e perchè il fondo aspro e sassoso taglia le ancore; e se alcuno si accostasse a questo golfo, gli sarebbe difficil cosa di trovar la bocca del fiume presso a Barigaza; poichè il paese è basso, e non vi si vede alcun segno manifesto; e benchè poi si ritrovasse, sarebbe malagevole l'entrarvi per motivo delle paludi del fiume che sono d'intorno. Perciò i pescatori del re, che trovausi in que' contorni coll'aiuto di certe

barche lunghe chiamate trappage e cotimbe, escono ad incontrar le navi insino a Sirastrene, e da essi sono guidate insino a Barigaza, e col volgersi subito dalla bocca del golfo per le paludi le rimorchiano sino a certi siti determinati, movendo al crescere dell' acqua del fiume e fermandosi quando manca in alcuni sorgitori detti chitrini (1). Questi chitrini sono luoghi del fiume più profondi insino a Barigaza, ch' è discosta di sopra dall' imboccatura quasi trecento stadj. Tutto il paese d' India ha gran copia di fiumi, e grandissimi flussi e riflussi, che crescono nel far della luna e nel pieno per tre giorni, e poi nelle altre mutazioni lunari diminuiscono. Questo maggiormente avviene in quella parte, ch' è presso a' Barigazi, dimanierachè in un subito scuopresi il fondo, e talvolta si veggon secche alcune parti della terra, che poco avanti erano navigabili, ed i fiumi per l' impeto della inondazione, vencndo insieme spinto tutto il mare, corrono all' insù per molti stadj più velocemente che non fanno secondo il loro corso naturale. Laonde è pericoloso l' introdurre ed il menar fuori navigli a coloro, che non essendo esperti per la prima volta vadano colà; perciocchè facendo il mare grande impeto nel crescere senza veruna pausa, le ancore non possono resistervi, e perciò le navi aggirate dalla gran forza del corso, sono spinte nelle paludi e si rompono, ed i piccioli navigli sono rivoltati sossopra, ed alcuni condotti intorno alle fosse, partendosi subito la inondazione, dal primo capo della corrente, sono riempiti ed affogati. Sì grande è l' impeto dell' acqua

(1) Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 83.

all' entrar del mare nelle sopraddette due fasi lunari, e massimamente nella inondazione notturna, che i naviganti già mossi quando esso era quieto, vengono scontrati dal flusso, ed essendo nella bocca del golfo sentono da lontano un rumore come d' un esercito, e poco dopo il mare con grandissimo strepito trascorre dentro nelle paludi.

Sopra a Barigaza sono molti popoli fra terra, cioè gli Aratrii, i Rachusi, i Tantaragi, e quei della Proclida, trai quali è anche Alessandria detta Bucefala, e sopra di questi sono i Battriani, gente bellicosissima soggetta a re proprio. Alessandro mossosi da queste parti pervenne sino al Gange, lasciandosi addietro il paese della Limirica e le regioni australi dell' India. Da quel tempo fino al dì d' oggi in Barigaza corrono dramme antiche che portano scolpiti con lettere greche i nomi di Apollodoro e di Menandro, i quali regnarono dopo Alessandro. Verso l' oriente v' è un' altra città chiamata Ozene, che prima era la sede del regno, e donde si trasporta a Barigaza tutto ciò che può servire all' abbondanza del paese, ed altresì al nostro commercio, vale a dire pietre onichine, e murrine (1), e pannolini indiani, e molochine e bastante quantità di tele ordinarie. Per mezzo di questa stessa città e dei luoghi superiori si trasporta il nardo proveniente da Proclida detto cattiburino, patropapige, e cabalite, e per la vicina Scizia il costo e la bdella. Conducesi a questo luogo vino principalmente italiano, laodiceno, ed ara-

(1) Presso gli antichi sembra che queste fossero la porcellana. Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 144.

beseo; rame, stagno, piombo, corallo, crisolito, vesti semplici e contraffatte di diverse sorti, e cintole di molti fili, lunghe un braccio, storaec, meliloto (1), vetro, sandaraca, stibio, moneta d'oro e d'argento, ehe eambiasi eon eerto guadagno in quella del paese. Vi si porta anche unguento, ma non di molto pregio, nè in gran copia. Al re si presentavano a que' tempi arnesi d'argento di gran valore; strumenti musici, donzelle bellissime per concubine, vino di diverse sorti, vestimenti sempliei e di gran prezzo, ed unguento eceellente. Traggonsi da questi luoghi nardo, costo, bdella, avorio, pietre onichine, mirra, licio, tela di varie sorti, drappi di seta, moloehine, stame, pepe lungo, ed altre eose ehe vi si trasportano dai varj mereati. Coloro che di Egitto si partono a debito tempo arrivano a questo emporio nel mese di luglio chiamato epifi. Dopo Barigaza la terraferma, ehe siegue direttamente si estende da settentrione verso austro, e pereiò il paese è chiamato Dachinabade; imperocehè dacano nella loro lingua significa austro. Quella parte poi di essa, ch'è fra terra verso l'oriente contiene molti paesi deserti, gran monti, diverse sorti di animali, pardi, tigri, elefanti, dragoni smisurati, erocotte (2), molti generi di einoeefali, e molte nazioni popolose insino ai eonfini (3). In questa Daehinabade sono due considerabilissimi emporj lontani da Barigaza venti giornate verso austro,

(1) Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 687.

(2) Crocotta, o corocotta, animale generato da una cagna e da un lupo. (Plin.)

(3) Convien forse leggere sino al Gange. (Stuc.)

e quasi dieci verso l'oriente è un'altra città molto grande chiamata Tagara. Quindi per viaggi da carri e per salite molto difficili si portano a Barigaza dall'uno degli anzidetti due emporj chiamato Plitano, le pietre onichine in gran copia, e da Tagara molta quantità di tele grosse, varie sorti di pannolini, e molochine, ed altre mercatanzie, che dalle parti marittime quivi sono condotte. Tutta questa navigazione insino alla Limirica è di settemila stadj, e molto di più navigando verso la costa. Gli emporj situati di seguito sono Acabaro, Uppara, e Calliena città, nella quale ai tempi di Saragano il vecchio si faceva libero commercio; ma dappoichè venne in potere di Sandane fu impedito ed interrotto per lungo tempo; perciocchè i navigli greci, che capitano a caso in questi luoghi, vengono condotti sotto custodia a Barigaza.

Dopo Calliena vengono altri paesi mercatanteschi, cioè Semilla, Mandagora, Palepatme, Melizigara, Bizanzio, Toparo, e Tirannoboe. Dipoi le isole chiamate Sesecriene, e quelle degli Egidi e de' Ceniti appresso la così detta Chersoneso, abitate da corsali. Segue poscia l'isola Leuca, poi Naura, e Tindi, mercati principali della Limirica. Appresso è Muziride e Nelcinda, nelle quali ora si fanno molte faccende. Tindi del regno di Ceproboto è villaggio marittimo molto notabile. Muziride appartiene al medesimo regno, ed è in fiore pei navigli, che vi frequentano da Ariaca e dalla Grecia. È posta presso un fiume, lontana da Tindi per lo fiume e per mare stadj cinquecento, e dal fiume fino ad essa sono stadj venti. Nelcinda similmente

è discosta da Muziride quasi cinquecento stadj per lo fiume, per terra, e per mare, ed è suddita al regno di Pandione. Essa pure è posta appresso un fiume quasi cento venti stadj lungi dal mare. Appresso la bocca di quel fiume è situato un altro villaggio detto Barace, nel quale da Nelcinda vengono giuso le navi, e sorgono in mare per caricar le mercatanzie; perchè il fiume ondeggia e non ha facile navigazione. I re di amendue questi luoghi abitano fra terra. Il segno poi a quei che approdano quivi di alto mare sono i serpenti, ne' quali s' incontrano, che sono di color nero, ma corti, colla testa a modo di dragone, e gli occhi sanguigni. Molti navigli frequentano questi mercati per la gran quantità di pepe e di malabatro (1). Portanvisi principalmente molti danari, crisoliti, panni semplici non molti, e di quelli tessuti a molti fili, stibio, corallo, vetro bianco, rame, stagno, piombo, vino non molto, e ve n' ha tanto quanto in Barigaza. Vi si porta anche sandaraca, arsenico, e frumento quanto basta ai navigli; perciocchè i mercatanti non ne usano. Portavisi inoltre del pepe, che in un luogo solo di questo villaggio ne nasce molto, ed è chiamato cottonarico (2). Portanvisi anche delle perle assai e di varie sorti, avorio, drappi di seta, nardo gangico, e malabatro dai luoghi, che sono dentro fra terra, diverse pietre trasparenti, diamanti, giacinti, testuggini crisonetiotice (3) e di quelle

(1) Albero, dalle cui foglie spremesi un odorosissimo olio, ed unguento.

(2) Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 836.

(3) Forse debbe leggersi crisonesiotice, che significherebbe auro-insulari. *Idem.*

che si pigliano intorno all'isole poste all'incontro della Limirica. Quei che in tempo opportuno si partono di Egitto, arrivano a questo paese circa il mese di luglio detto epifi. Tutta la predetta navigazione da Canè e dall'Arabia felice alcuni facevano con piccioli navigli, andando attorno ai golfi; ma Ippalo nocchiero avendo considerato il sito delle terre mercatantesche, e la forma della marina, fu il primo che trovò la navigazione d'alto mare. Dal tempo, in cui appresso di noi soffiano i venti chiamati etesie, nel mar d'India si scuopre il vento libonoto, così nominato dal nome di colui, che primamente ritrovò la navigazione, dal qual tempo sin ora alcuni partendosi a dritto viaggio da Canè, ed alcuni dagli Aromati, ed altri saltando più innanzi navigano alla Limirica, altri a Barigaza, ed altri nella Scizia, nè si trattengono più di tre giorni in alto mare; ma il rimanente impiegano nel fare il lor proprio viaggio, e discostandosi dal paese vicino a terra di fuori, trapassano i predetti golfi. Da Elabacare chiamata monte Pirro viene appresso un altro paese nominato Paradia o Paralia verso austro, ove sotto il re Pandione si pescano perle, e vi è una città chiamata Colchi. Il luogo principale è nominato Balita, che ha un bel porto, ed un villaggio alla marina. Dopo questo ve n'è un altro detto Comar, che ha una fortezza ed un porto, dove quei che nel restante della loro vita vogliono viver santamente, si stanno vedovi, e quivi venendo si lavano, e ciò fanno anche le donne; perciocchè si narra la Dea (Venere) quivi ogni mese a certo tempo lavarsi. Da Comar si estende un altro paese

sino a' Colchi, che giace verso austro, sotto il re Pandione. Qui pure si pescano perle, e vi sono tenuti a lavorare coloro che soggiacquero a qualche condanna. Dopo i Colchi (1) segue una prima costa del golfo detta di Argalo, che ha una città marittima. In un certo luogo presso il lito d' Epiodoro si forano le raccolte perle o margherite (2); perciocchè quinci si portano i pannilini chiamati margaritidi (3). Di tutti questi emporj e porti, ne' quali approdano quei, che navigano dalla Limirica e dal settentrione, i più considerabili, e che seguono per ordine sono Camara, Poduca, e Sopatma, ed in questi sono navigli proprj del paese, co' quali si naviga presso terra fino alla Limirica, e ve ne sono degli altri fatti di un solo legno, che congiunti insieme diventano grandissimi chiamati sangara, e quelli che vanno all' Aurea ed al Gange, parimente grandissimi, si dicono colandiofonti. In queste terre trasportansi tutte le cose, che si fanno nella Limirica, e quasi tutte vi si consumano, e similmente quelle, che si portano di Egitto in ogni tempo, che sono di molte sorti, si distribuiscono per questa costa. Navigando poi verso l' oriente incontrasi un' isola all' occidente chiamata Palesimondo, che da' loro antichi si chiamava Taprobana, la cui parte volta a settentrione è coltivata. Questa navigazione è di venti giorni, e la terra si estende

(1) Salmasio crede questi essere i Colichi o Coliaci degli antichi. *Exer. Plin.*, pag. 783.

(2) *Idem*, pag. 791.

(3) Cioè tempestati di margherite. *Idem*, verso il fine del c. 53.

quivi sino al promontorio opposto ad Azania (1). I suoi prodotti sono perle, pietre trasparenti, panniliui, e testuggini. Vicino a questi luogi giace un paese chiamato Mosalia o Mesolia, che si estende per lungo tratto fra terra, dove si fanno molte tele. Di poi verso oriente, passando il prossimo golfo, segue il paese chiamato Desarene o Sadacene, che produce l'avorio detto bosarè. Navigando poscia ver settentrione sono molti popoli barbari, fra' quali i Cirradi, che hanno il naso schiacciato e sono salvatici. Vi sono anche i Bargisi, ed altre genti che han testa di cavallo e faccia lunga, e credonsi antropofagi. Dopo questi verso l'oriente, avendo l'oceano a destra, e navigando presso le altre parti di fuori a sinistra, s'incontra il Gange (2), ed appresso questo l'ultima terraferma d'oriente chiamata Aurea. Intorno ad essa è il Gange fiume de' più grandi che sieno nell'India, che cresce e scema come il Nilo. Presso questo fiume evvi un emporio dello stesso nome, ove si portano il malabatro, il nardo gangetico, perle, e tele sottilissime chiamate gangetiche. Dicesi essere in questi luoghi anche miniere d'oro, e moneta d'oro chiamata calti. Presso lo stesso fiume è un'isola dell'oceano, l'ultima delle regioni orientali del mondo, rinchiusa sotto il levar del sole (3), dove sono testuggini di color d'oro le migliori di quante si ritrovano in tutti i paesi del mar rosso. Dopo questa terra sotto

(1) Salmasio *Exer. Plin.*, cap. 53, pag. 781; ed il Vossio, pag. 279.

(2) Presso Tolomeo Gange è città reale.

(3) Così nell'ediz. di Basil.

settentrione di fuori in un certo luogo dove finisce il mare, è posta una grandissima città mediterranea chiamata Tina, dalla quale per la via dei Battri per terra si trasporta a Barigaza lana e seta, e di lì si porta di nuovo nella Limirica pel fiume Gange. L'andare a questa Tina non è molto facile, nè sicuro; perchè avvien di rado che ne ritorni alcuno. Giace sotto l'orsa minore, e dicesi che confini colle regioni opposte del Ponto e del mar Caspio, per cui la vicina palude Meotide sbocca nell' Oceano. Ogni anno va a' confini della Tina una certa gente di corpo picciolo, ma gagliardo, e di faccia larga, che si chiamano Sesati (1), e sono simili a' selvaggi. Vengono costoro colle mogli e co' figliuoli, portando seco in alcune ceste gran carichi simili alle foglie verdi della vite. Si fermano in un certo luogo dei loro confini e della Tina, e facendosi letti di quelle ceste, per alcuni giorni attendono a rubare, e portansi poi la preda ne' luoghi più interni del loro paese. Coloro che hanno notizia di queste cose se ne vanno a quei luoghi, e raccolgono que' letti, ed isnervando i calami chiamati petri (2), e addoppiando le foglie, e facendole ritonde, le legano coi nervi de' calami. Con queste foglie si formano tre sorti di malabatro: della foglia maggiore, il malabatro grande, della minore, il mediocre, della piccola, il picciolo. Così acconciato il malabatro lo portano nell' India. I paesi, che sono dopo

(1) Questi sono que' medesimi, che da Tolomeo chiamansi Bisadi, e ch' egli pone fra gl' Indi fuori del Gange.

(2) Dice Arriano che i calami o ramuscelli del malabatro si chiamano petri. Salmas. *Exer. Plin.*, pag. 754.

queste terre, per le eccedenti burrasche e pei grandissimi ghiacci, ed anche per una certa potenza degli Dei, sono inaccessibili e non si possono investigare.

FINE DEL PERIPLO DEL MAR ROSSO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI SCRITTI

DI

ARRIANO

ESTRATTO DI FOZIO

TRADUZIONE

DI SPIRIDIONE BLANDI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI SCRITTI

DI

ARRIANO

ESTRATTO DI FOZIO.

(BIBLIOTECA, CODICE XCI.)

Delle geste di Alessandro (lib. VII).

Noi leggemmo i sette libri di Arriano delle geste di Alessandro, ne' quali egli narra le convenzioni da lui fatte cogli Ateniesi ed altri Greci, tranne i Lacedemoni, ed il suo passaggio in Asia; e come in varie battaglie ruppe i Persiani, ed al fiume Granico i satrapi di Dario che erano alla testa di ventimila uomini a cavallo e di pressochè altrettanti pedoni, avendoli tutti debellati. Similmente al fiume Isso egli sconfisse e mise in fuga Dario stesso ed i suoi, e fece prigionieri i figliuoli e la moglie di lui. In Arbella poi, o Gaugamela, finì di vincere quel re, che nel fuggire fu ucciso dai suoi. Quindi, in luogo di Dario, fu Besso proclamato re dai medesimi, ma alla fine caduto costui in mano ad Alessandro, per l'audace attentato contro il proprio signore, fu per suo ordine mutilato ed uc-

ciso. Narra poi come Alessandro, nelle varie battaglie, fu sette volte ferito, e come s'impadronì del regio tesoro che era in Pagase o Pesagarde: e come fece uccidere Filota, accusato di tramare una congiura contro di lui, ed altresì Parmenione suo padre. Impadronissi anche del regno de' Sogdiani, e vinse in battaglia gli Sciti dell'Asia. Come trasportato da ubbriachezza trafisse di sua mano Clito e quanto per un tal misfatto si rammaricasse, ritornato che fu in sè stesso. Descrive inoltre la trama ordita contro di lui mentre era per anco fanciullo, e dei colpevoli il castigo. Come caddero in suo potere quella Pietra ch'è nella Sogdiana regione, non che la moglie di Ossiarte, che ne aveva l'impero, e Rossana sua figliuola, la quale divenne poi sposa di Alessandro medesimo.

Trasferitosi da Battri agl'Indi, li vinse in battaglia, ed assediate e prese molte loro città e fra queste la così detta Aorno, penetrò nella provincia degli Ascani. Fattosi poi un ponte di navigli sul fiume Indo, il traghettò, e con una sola battaglia vinse Poro re degli Indi e vivo il prese; ma appresso compassionandolo, gli diede un impero più esteso di prima. Dice che i fiumi dell'India, non altrimenti che il Nilo, crescono nell'estate e calano d'inverno; che nell'inseguire un altro Poro re parimente degl'Indi ed uomo malvagio, come egli afferma, traghettò il fiume Idaspe e sottomise gl'Indi che in que' contorni abitavano, ed espugnate varie loro grandi e popolose città, pervenne fino al fiume Ifasi; ma mentre disponevasi a traghettarlo, i suoi soldati, mal sofferendo le lunghe fatiche e la in-

terminabile spedizione, si ammutinarono; il perchè videsi costretto ad abbandonare le Indie. Qui termina il quinto libro dello scrittore.

Nel sesto annovera i frequenti conflitti e le splendide vittorie riportate da Alessandro nel suo ritorno, ove valorosamente pugnando, oltre le cinque prime ferite, avendone avute altre due, sebbene per la settima fosse in pericolo di morte, nulla di meno con non molta difficoltà ne fu curato. Nel ritorno dall' India viaggiò per terra, e consegnato l' altro esercito à Nearco, comandògli di raggiungerlo per mare; sicchè le truppe marittime e terrestri pervennero ad unirsi nella Carmania. Quindi Alessandro passò nella Persia, e Nearco ebbe ordine di portarsi per mare nelle terre de' Susiani ed alle foci del fiume Tigride. Questo viaggio di Nearco è descritto da Arriano in dialetto jonico, e da lui propriamente intitolato Spedizione indica.

Poscia Alessandro ristaurò il sepolcro di Ciro che era stato negletto, e a Caleno ginnosofista, che cruciato da malattia, domandò di gettarsi nelle fiamme, concesse di darsi morte secondo la patria usanza. Celebrò splendidamente le proprie ed eziandio le altrui nozze, avendo egli presa in moglie Arsinoe la maggior figliuola di Dario, e delle figlie di Oco la più giovane nomata Parisati, poichè in prima aveva già sposata Rossane. Ad Efestione diede Drupeti, figlia parimente di Dario, e a Cratero Amastina; a Tolomeo ed Eumene, Artacana ed Artone di Artabazo figliuole: diede a Nearco la figlia di Barsine e di Meltore: a Seleuco quella di Spitamene; ed agli altri suoi compagni asse-

gnò per mogli le più ragguardevoli figlie de' Persiani e dei Medi, sino ad ottanta, e furono le nozze celebrate secondo il rito persiano. Spedì in Macedonia i soldati veterani Macedoni, e comandò ad Antipatro di condurgli altre truppe di fresco adunate. In questo mezzo Arpalo, rubato il regio danaro, si salvò colla fuga; e morì Efestione, della cui perdita Alessandro grandemente rammaricatosi, fece grandiose spese pel suo funerale e pel rogo. Gli vennero allora ambasciatori dall' Africa e da Cartagine, anzi, al dire di Arriano, anche dall' Italia, e nel mirare questi ultimi predisse l' ingrandimento degl' Italiani. Gli cadde poscia nell' animo di portarsi in Babilonia, benchè gl'indovini morte gli annunziassero; ed un certo uomo per istrano capriccio postosi a sedere sul trono di lui, da questo tratto molto più furono indotti essi indovini a confermargli l' annunzio di sua morte. Ciò non pertanto egli allestiva l' armata navale onde portarsi contro gli Arabi che sono numerosissimi, e due soli numi adorano Cielo e Bacco; ma mentre stava preparandosi a questa spedizione, sopraffatto da malattia, finì di vivere. Della sua morte fu scritto da diversi diversamente, ed avvi infra questi grande discrepanza. Visse anni trentadue e mesi otto; regnò anni dodici ed i sopraddetti otto mesi. Arriano gli dà molte lodi, rappresentandolo adorno di quasi tutte le virtù. Così termina il settimo libro, cui ne va dietro un altro unico intitolato Delle cose indiane.

(BIBLIOTECA, CODICE XCII.)

Delle cose avvenute dopo la morte di Alessandro, (*libri x*).

Trattasi in questi dieci libri di una sedizione dell' esercito e della scelta di Arrideo (nato a Filippo padre di Alessandro da Filine tessala) a condizione che seco lui regnasse anche l' infante Alessandro che nascer doveva da Rossane moglie di Alessandro; la qual cosa ebbe anche effetto venuto che fu alla luce il bambino; perciocchè proclamato che ebbero in re Arrideo, il cognominarono Filippo; ma insorse tumulto e discordia tra la fanteria e la cavalleria. I principali della cavalleria e de' condottieri erano Perdicca di Oronte, Leonnato di Anteo, e Tolomeo di Lago. Dopo questi, Lisimaco di Agatocle, Aristone di Piseo e Pitone di Cratea, Seleuco di Antioco ed Eumene candiano, i quali erano i duci della cavalleria, come Meleagro era duce dei pedoni. Furono da ambe le parti spedite varie ambasciate, ed alla fine si fece una convenzione tra le truppe pedestri che avevano proclamato il re, e trai capi della cavalleria, che Antipatro fosse comandante dell' esercito in Europa, e Cratero prefetto del regno di Arrideo; che Perdicca fosse chiliarco della legione condotta da Efestione (il che era un affidargli la cura di tutto il regno); e finalmente che Meleagro fosse di Perdicca vicegerente prefetto. Perdicca poi sotto pretesto di purgare l' esercito, fece

arrestare i principali autori della sedizione, come se ciò fosse per comando di Arrideo, e sotto a suoi occhi tutti gli uccise, avendo in questo modo messo in ispavento il rimanente dell' esercito. Poco stante egli mise a morte anche Meleagro. Per le quali cose Perdicca cadde a tutti in sospetto, come egli stesso sospettava degli altri. Nulladimeno prese il partito di destinar que' medesimi di cui sospicava a varie prefetture, come se fosse per comando di Arrideo. Laonde Tolomeo di Lago ebbe il governo dell' Egitto, e dell' Africa, e di tutta quella parte dell' Arabia che è adiacente all' Egitto; e Cleomene (il quale da Alessandro era stato investito di questa medesima prefettura) fu eletto vicegerente di Tolomeo. Quello della Siria sottoposta a questa satrapia, fu assegnato a Laomedonte; Filota ebbe la Cilicia e Pitone la Media; Eumene candiano la Cappadocia e la Paflagonia ed i paesi adiacenti al Ponto Eussino sino alla città di Trapezunte, colonia de' Sinopesi. Ai Panfilii e Licii e alla gran Frigia fu destinato Antigono; ai Carii Cassandro, ai Lidii Menandro; alla Frigia che appartiene all' Ellesponto, Leonato, della quale per volontà di Alessandro stesso era in possesso un certo nominato Cala, sebbene poscia fosse consegnata a Demarco. In questa guisa fu allora distribuita l' Asia.

Delle città poi che sono in Europa, della Tracia e del Cherroneso e di tutte le nazioni finitime alla Tracia sino al mare che giunge a Salmidesso città del Ponto Eussino, ne fu dato il comando a Lisimaco. Quelle che sono al di là della Tracia sino agl' Illirii,

Triballi ed Agriani, e la Macedonia stessa, e l'Epiro sino ai monti detti Ceraunì, con tutta quanta la Grecia, toccarono a Cratero ed Antipatro. Così fu fatta questa divisione; perciocchè molti luoghi rimasero indivisi e lasciati, com'erano al tempo di Alessandro, sotto l'obbedienza di principi indigeni. Frattanto Rossane, già incinta, partorì un figlio che fu tosto proclamato re dalle milizie; ed ogni cosa era piena di sedizioni dopo la morte di Alessandro; imperocchè Antipatro fece guerra agli Ateniesi ed agli altri Greci, i quali avevano per loro duce Leostene. Da principio sconfitto ed in angustie ridotto, alla fine ottenne vittoria; ma perì Leonnato ch'era venuto in soccorso di Antipatro. Fu ucciso anche Lisimaco, che con troppa audacia e con poche truppe contrastò l'impero al trace Seuta, benchè abbia combattuto molto valorosamente. Perdicca venne alle mani con Ariarate prefetto del' Cappadocia per non aver questi voluto cedere il comando ad Eumene, ed avendolo vinto in due battaglie e preso, lo fece impiccare e restituì il regno ad Eumene. Cratero collegatosi ad Antipatro divenne cagione della vittoria che riportarono contro i Greci, i quali in appresso, senza opposizione alcuna, mostraronsi obbedienti e sommessi a tuttociò che da questi due venne loro imposto. Queste cose sono comprese in cinque libri.

Nel sesto egli narra come Demostene ed Iperide ateniesi fuggirono e con essi Aristonico maratonio ed Imereo fratello di Demetrio falereo; e prima esser venuti in Egina, ove dimorando, alla proposta di De-

made, furono dagli Ateniesi condannati a morte, decreto che Antipatro mandò ad esecuzione; e come il turio Archia ministro della loro morte, ridotto ad una estrema povertà ed infamia, lasciò la vita; e come Demade stesso non guari dopo in Macedonia condotto, fu ucciso da Cassandro, avendo prima scannato il figlio di lui nel seno e sotto gli occhi del genitore. Della quale uccisione Cassandro allegava per cagione, che Demade aveva una volta fatto ingiuria al padre di lui collo scrivere a Perdicca che volesse salvare i Greci pendenti da un putrido ed invecchiato filo, intendendo con queste parole di mordere Antipatro. Dinarco di Corinto ne fu l' accusatore. Così Demade pagò la pena ben dovuta alla sua avarizia ed al suo tradimento, e alla perfidia usata in ogni suo fatto.

Narra poi che Tibrone lacedemonio uccise Arpalo (il quale sendo tuttora vivo Alessandro, rubati i danari di lui, erasi rifuggito in Atene), e toltigli quelli che ancora gli rimanevano, si portò primieramente in Cidonia città di Creta, e quindi passò in Cirene con un esercito di sei mila uomini, chiamato colà dagli esuli de' Cirenesi e Barcesi. Appo costoro in più battaglie e per molte insidie, ora vincendo ed ora vinto, alla fine volto in fuga, fu preso da parecchi Africani conduttori di bighe, e tratto a Teuchira presso Epicide olintio. A questo era stato consegnato il governo di quelle città da Ofella il macedone spedito da Tolomeo di Lago in aiuto de' Cirenei. I Teuchiriti adunque, autorizzati da Ofella, dopo di aver fieramente battuto

Tibrone, lo mandarono al porto de' Cirenei per essere impiccato. Ma persistendo tuttavia nella sedizione i Cirenei, sopravvenuto Tolomeo stesso e ridotte le cose a tranquillità a casa se ne ritornò.

Perdicca chiamò dolosamente Antigono in giudizio, ma avvedutosi questi della trama, ricusò di comparire, e quindi sorse tra loro inimicizia. In questo tempo vennero a Perdicca dalla Macedonia Iolla ed Archia, conducendogli in moglie Nicea di Antipatro figliuola. Anche Olimpia madre di Alessandro Magno gli mandò per isposa la propria figlia Cleopatra. Ora Eumene cardiano consigliavalo di sposare quest'ultima; ma Alceta fratello di Perdicca sollecitandolo a preferire piuttosto Nicea, il trasse nella sua opinione. Non guari dopo avvenne la uccisione di Cinane, per opera di Perdicca e di Alceta suo fratello.

Questa Cinane ebbe con Alessandro il medesimo padre Filippo, ma per madre Euridice, e fu moglie di quell' Aminta che fu ucciso da Alessandro allorchè questi passò in Asia; il quale Aminta ucciso, figlio essendo di Perdicca fratello di Filippo, era cugino di Alessandro. Ora Cinane conduceva in moglie ad Arrideo la propria figlia Adea, che prese poi il cognome di Euridice, e questa alla fine egli sposò per maneggio di Perdicca, onde acquietare con queste nozze la sedizione de' Macedoni, che insorta per motivo della morte di Cinane, andava ognora vie più accendendosi. Antigono intanto rifuggissi in Macedonia presso Antipatro e Cratero, e narrò il tradimento orditogli da Perdicca, aggiungendo che questi meditava di fare lo

stesso contro di tutti gli altri. Esagerò eziandio la sciagura di Cinane, ed in forza di tali accuse li suscitò a muover guerra a Perdicca.

Arrideo custodendo presso di sè il corpo di Alessandro, contro il volere di Perdicca, il portò seco appo Tolomeo di Lago, viaggiando da Babilonia per Damasco sino all' Egitto; e benchè gli fosse fatto grande ostacolo da Polemone famigliare di Perdicca, seppe nondimeno condurre ad effetto il suo intendimento.

In questo mezzo Eumene recò parecchi doni a Cleopatra in Sardi da parte di Perdicca, dicendole che erasi questi determinato di ripudiare Nilea e prendere in sua vece Cleopatra medesima. Divulgatasi questa nuova (poichè Menandro satrapa della Lidia la fece sapere ad Antigono e questi ad Antipatro ed a Cratero), molto più si animarono a far guerra contro Perdicca. Laonde Antipatro e Cratero dal Cherroneso traghettarono l' Ellesponto avendo sedotti per via de' loro legati i custodi di quel passo. Spedirono parimente un imbasciata ad Eumene e a Neottolemo soggetti a Perdicca, e riuscì loro di persuadere il secondo, ma non già anche Eumene.

Quindi Neottolemo divenne sospetto ad Eumene, e fecero guerra tra loro, nella quale essendo rimasto vincitore Eumene, Neottolemo con pochi si rifuggì presso Antipatro e Cratero, e li persuase che gli si desse in aiuto Cratero, onde combattere contro Eumene, come infatti avvenne; poichè amendue uniti lo assalirono. Eumene pose ogni cura affinchè i suoi non venissero a sapere di aver per nemico anche Cratero,

temendo che, una tal fama non gl' inducesse a fuggirsene al campo di quello, o se anche rimanessero fedeli, non iscemasse il loro coraggio. Infatti riuscitogli l'artifizio, ebbe egual fortuna anche nella battaglia; poichè Neottolemo, benchè uomo bellicoso ed in armi molto esperimentato, rimase morto per mano di uno scriba dello stesso Eumene, e Cratero pugnando intrepidamente contro chiunque gli si parava davanti ed a bello studio avanzandosi, onde poter essere riconosciuto; nondimeno incognito fu ucciso da certi Paflagoni, sebbene si fosse levato l'elmo di testa. Le truppe pedestri però ritornarono salve ad Antipatro; il che molto servì ad animarlo e a diminuire il suo timore. Perdicca partendosi da Damasco, portossi in Egitto insieme coi re (1) e coll' esercito per guerreggiare contro Tolomeo di Lago. Prese egli perciò ad accusarlo, e benchè Tolomeo in faccia all' esercito seppe giustificarsi dimostrando la ingiustizia di tali accuse, nulladimeno, malgrado la ripugnanza dei soldati, Perdicca gli mosse guerra; ma due volte sconfitto e divenuto molto aspro verso quelli che passar volevano appo Tolomeo, e nelle altre cose diportandosi con maggiore orgoglio di quello che ad un comandante si convenisse, venne ucciso, mentre combatteva, dalle truppe della sua cavalleria. Morto Perdicca, Tolomeo, traghettato il Nilo, se n' andò presso i re, e con ricchi doni ed ogni altra cortesia, se gli affezionò non meno che gli altri principi de' Macedoni. Mostrò inoltre di con-

(1) Arrideo ed Alessandro fanciulli, di Rossane figliuoli.

dolersi cogli amici di Perdicca; e a quanti de' Macedoni sembrava soprastare qualche pericolo, a questi pure studiossi di togliere ogni timore. Per questo suo procedere da quel punto ed in appresso fu da tutti riverito ed amato.

Tenutosi poscia un consiglio, Pitone ed Arrideo furono proclamati comandanti di tutto l'esercito in luogo di Perdicca; e sino a cinquanta de' seguaci di Eumene e di Alceta furono condannati, principalmente per motivo della uccisione di Cratero, mentre i Macedoni guerreggiano scambievolmente fra loro. Si chiamarono inoltre Antigono da Cipro ed Antipatro, che affrettassero il loro ritorno presso i re; e non essendo quelli per anco comparsi, Euridice non permetteva a Pitone ed Arrideo di nulla operare senza il suo assenso. Questi in sulle prime non le si mostrarono indocili; ma in seguito protestarono non doversi ella punto ingerire ne' pubblici affari; e che fino alla venuta di Antigono e di Antipatro, si sarebbero eglino medesimi presa la cura di ogni cosa. Queglino alla fine essendo pervenuti, il supremo comando fu affidato ad Antipatro; ma l'esercito chiedeva la pecunia statagli promessa da Alessandro pei prestati servigi. Rispose Antipatro non poter sull' istante aderire alla loro domanda; e per non attirarsi la loro indignazione, promise che farebbe sollecitamente ogni possibile indagine ne' regii tesori ed in qualunque altro luogo vi potessero essere riposti danari; risposta la quale poco talentò ai soldati. Euridice fomentando essa pure le accuse contro Antipatro, irritata la moltitudine, suscitossi a tumulto, in cui

Euridice stessa aringò contro di lui, avendone dettata l'orazione lo scrivano Asclepiodoro, ed oltre a costei, parlamentò anche Attalo, dimodochè a stento potè Antipatro sottrarsi alla morte, avendo perorato in sua difesa alla moltitudine Antigono e Seleuco, pregati da lui, i quali per questo motivo si esposero essi pure a grande pericolo. Liberato così Antipatro dalla morte, si ritirò presso il suo esercito, ove, irritati da lui, concorsero i prefetti della cavalleria, ed acquietata appena la sedizione, gli venne di bel nuovo accordato come per lo innanzi il supremo comando.

Divise egli altresì l'Asia, confermando in parte la prima divisione, ed in parte facendovi quelle innovazioni che le attuali circostanze esigevano; poichè l'Egitto e la Libia e le vaste regioni al di là di questa e tuttociò che acquistato si fosse per dritto di guerra all'occidente, ordinò che a Tolomeo appartenesse: a Laomedonte di Mitilene assegnò la Siria; Filosseno ritenne la Cilicia, come l'aveva anche prima; e delle superiori satrapie, la Mesopotamia ed Arbelo diede ad Amfimaco fratello del re; a Seleuco la Babilonia; ad Antigene condottiere degli Argiraspidi Macedoni, che fu il primo ad assalire Perdicca, fu dato il comando di tutta la Susiana. A Peuceste fu confermata la Persia; la Carmania fu data a Tlepolemo, ed a Pitone la Media, sino alle porte Caspie. Filippo ebbe le terre dei Parti, e Stasandro fu destinato prefetto degli Arii e dei Drongeni; e della Battriana e Sogdiana, Stasonore di Soli; e degli Aracoti, Sibirtio. Ad Ossiarta poi padre di Rossane furono assegnate le Parapamisadi,

e quella parte degl'Indi che confina con le Parapamisadi, fu destinata a Pitone di Agenore; e delle contigue satrapie quella ch'è al fiume Indo, e Patala, la città più grande di quelle Indie, caddero al rè Poro, e l'altra ch'è presso il fiume Idaspe, fu ceduta a Tassilo pure indiano; poichè non era impresa facile il rimover quelli che avevano avuto il comando da Alessandro medesimo, e che erano già forniti di un sufficiente potere. Delle regioni poi che dal monte Tauro volgevansi a settentrione, i Cappadoci furono assegnati a Nicanore, e la Magna Frigia, la Licaonia, la Pamfilia e la Licia rimasero coma prima sotto Antigono. Asandro ebbe la Caria; la Lidia fu data a Clito, e ad Arrideo quella Frigia che giace verso l'Ellesponto. Per asportare la pecunia che era in Susa mandò Antigene, nelle cui mani consegnò anche i capi de'Macedoni sediziosi in numero di tre mila. Nominò per guardie del corpo del re, Autolico di Agatocle ed Aminta di Alessandro fratello di Peucesta, e Tolomeo figlio di Tolomeo, ed Alessandro di Polisperconte; e Cassandro suo figliuolo, chiliarco di cavalleria; e delle truppe, dianzi comandate da Perdicca, nominò duce Antigono, avendogli imposto di custodire e servire i re, e di terminare a suo talento la guerra contro Eumene. Antipatro stesso, molto commendato da tutti per le sue geste, se ne tornò a casa. E qui termina il nono libro.

Narra il decimo come Eumene, informato del caso di Perdicca, e come egli stesso era stato dichiarato nemico dai Macedoni, preparavasi alla guerra; come Al-

ceta fratello di Perdicca per questa cagione medesima si salvò colla fuga; come Attalo, a nessuno secondo nella civile sommossa contro di Antipatro, parimenti fuggendo si confuse cogli altri fuggitivi, e radunato un esercito di diecimila fanti e di ottocento uomini a cavallo, con questi intraprese d'invadere Cnido, Cauno e Rodi; ma fu vigorosamente rispinto dai Rodiani, che avevano per loro ammiraglio Demarato. Narra inoltre come poco mancò che mentre Antipatro marciava verso Sardi Eumene non venisse alle mani con lui; ma Cleopatra di Alessandro sorella, temendo di non essere accusata al popolo de' Macedoni come provocatrice della guerra contro di essi, esortò e persuase Eumene ad allontanarsi da Sardi. Nondimeno Antipatro raggiuntala, acremente le rinfacciò la sua amicizia con Eumene e Perdicca; su di che essa si difese assai meglio di quello che il suo sesso il comportasse, ed accusollo a vicenda di molte altre cose; talchè alla fine riconciliati e tranquilli si separarono. Eumene improvvisamente rivolse le armi contro le terre vicine che a lui non erano sospette, e fatto quindi copioso bottino ed estorto molta pecunia, arrichì il suo esercito. Mandò inoltre suoi legati ad Alceta ed agli amici del medesimo, eccitandoli ad unire tutte le loro forze alle sue, e così combattere i comuni nemici; ma quelli, prestato orecchio ad altri differenti pareri, non vollero assentirvi. Antipatro non ebbe ardire di affrontarsi con Eumene; ma contentossi di spedire Asandro, affinchè attaccasse Attalo ed Alceta. Si pugnò egualmente da amendue le parti, ma al fine Asandro fu sconfitto. Cassandro venne

a contrasto con Antigono, ma per divieto di Antipatro suo padre fu obbligato a deporre l' animosità. Abboccatosi poi col padre in Frigia, lo ammonì di non allontanarsi dai re e ad avere per sospetto Antigono; il quale però colla sua prudenza e virtù, e con ogni sorte di ossequio, seppe torgli dall' animo ogni dubbio, dimodochè placatosi Antipatro, di quelle truppe che seco aveva condotte in Asia, consegnò (ad Antigono) otto mila e cinquecento fanti macedoni ed altrettanti degli stranieri a cavallo, ed inoltre la metà de' suoi elefanti, in numero di settanta, acciocchè più facilmente potesse por fine alla guerra contro Eumene. Laonde Antigono si volse a questa impresa, ed Antipatro, presi seco i re ed il rimanente esercito, si pose in marcia come per passare in Macedonia; ma i soldati di bel nuovo si ammutinarono chiedendogli i danari. Antipatro promette loro di procacciarne giunto che fosse ad Abido, e che avrebbe loro distribuito forse tutto intero il dono, od almeno la maggior parte. Pasciutili di queste speranze, potè recarsi senza tumulto sino ad Abido, e quì, ingannati con arte i soldati, insieme coi re passò di notte nell' Ellesponto presso Lisimaco, ove nel dì vegnente si trasferirono anche i soldati, senza far motto per allora intorno alla pretesa pecunia. Così termina il decimo libro.

Questo scrittore non è secondo a nessuno di quanti ottimamente composero istorie. Imperocchè egli è eccellente per la brevità delle narrazioni e pel non interromper giammai il filo della istoria con inopportune digressioni o frequenti parentesi. Nuovo fa comparire

il suo stile più presto coll' aggiustatezza de' sentimenti che per l' apparato della dizione; di maniera che le cose non potrebbero esporsi nè in altro modo, nè con maggiore chiarezza ed evidenza. Adoperando vocaboli significanti, armoniosi e rotondi, sa temperare nell' orazione la facilità colla elevatezza. La novità medesima delle parole non è presa da lontano, ed è tale che rende lo stile molto splendido, senza mutazione alcuna de' modi usitati; ma solo col rivestirli di una forma particolare. Quindi ne risulta la perspicuità, non solo in questa parte, ma eziandio nella costruzione e nell' ordine, e principalmente nel contesto della narrativa; il che forma appunto della perspicuità stessa tutto l' artifizio. Imperocchè l' uso de' periodi piani e semplici ritrovasi sovente anche negli scritti degli idioti, il quale molto degrada l' orazione col ridurla ad uno stile umile e supino, massime ove non sia mai svariato, ma costantemente uniforme. Un tal uso però questo scrittore non segue giammai, sebbene ami di essere perspicuo. Si serve bensì dell' elissi, non già col troncare il giro delle parole, ma col sopprimere separatamente le voci in maniera che non lascia la minima traccia onde scoprasi il mancamento, e se taluno imprendesse di supplirvi, ben si accorgerebbe di aver più presto aggiunto il superfluo che trovato il modo di supplire al difetto. Oltre a ciò egli ottimamente adorna l' orazione d' un giudizioso corredo di figure, senza allontanarsi di repente dall' uso comune e natio, ma temperando il tutto da principio e gradatamente; dimodochè nè ti annoia colla sazietà, nè ti conturba con

improvvisa mutazione. In una parola se alcuno, letto che abbiasi Arriano, ad altri istorici si volgesse, molti ne troverebbe a lui inferiori anche fra gli antichi.

(BIBLIOTECA, CODICE LVIII.)

Delle cose partiche.

Lessi i libri XVII di Arriano delle cose partiche. Egli scrisse meglio di qualsivoglia altro anche le geste di Alessandro il macedone, ed un altro trattato delle cose patrie della Bitinia, in cui egli stesso nacque, avendolo intitolato le Bitiniche. Scrisse inoltre le geste degli Alani e questo libro intitolò Alanica.

Nella prima di queste opere descrive le guerre che fecero i Romani ed i Parti, essendo imperatore Traiano. Dice essere i Parti una nazione scitica ribellatasi insieme coi Persiani al dominio de' Macedoni, cui per lo innanzi servivano, ed eccone la cagione: Arsace e Teridate erano fratelli Arsacidi generati dal figlio di Arsace Priapita. Questi uccisero Fercele, dal re Antioco (da essi soprannominato Dio) destinato satrapo di quella regione, per avere turpemente tentato di usar violenza all' altro de' fratelli, non sofferendo essi tale vergogna, e comunicato avendo il loro disegno ad altri cinque. Discacciati i Macedoni, si governarono da sè, ed a tale possanza pervennero che guerreggiarono con pari forze contro i Romani e talvolta col riportarne piena vittoria. Soggiunge che al tempo di Sesostri re degli Egizj e di Janduso re degli Sciti, essi Parti si

trasferirono dalla Scizia loro regione, nel luogo ove ora si trovano; ma che l' imperator Traiano avendoli interamente umiliati, gli obbligò sotto certe condizioni a ricevere un re.

Arriano filosofo di professione ed uno de' familiari di Epitteto, fiorì ne' tempi di Adriano, di Antonino il pio e di Marco Antonino. Per la singolare sua dottrina fu soprannominato nuovo Senofonte; gli furono affidate varie civili magistrature, e salì persino alla dignità di console. Oltre alle altre opere scrisse libri VIII delle Diatribe di Epitteto suo precettore, i quali libri noi conosciamo; e libri XII dei sermoni dello stesso Epitteto. Egli è semplice nello stile e vero imitatore di Senofonte. Dicesi che abbia composto delle altre opere, che non per anco sono venute a nostra cognizione. È però certo che nell' arte rettorica non mancò di sapere e di forza.

Delle cose Bitiniche, (*lib. VIII*).

Lessi le Bitiniche dello stesso in libri otto, ne' quali minutamente descrive le favole intorno alla Bitinia e le altre cose a quella attinenti, offerendole come in dono alla patria; perciocchè in quest' opera egli dimostra trarre la sua origine di Nicomedia ed in essa esser nato, cresciuto, educato, ed aver sostenuto il ministero di sacerdote di Cerere e di Proserpina sua figliuola, alle quali dice essere consecrata la città.

Fa poi menzione in questo libro anche di altri trattati, l' uno de' quali contiene le geste di Timoleonte

nella Sicilia, e l'altro i fatti più ragguardevoli di Dione siracusano, allorchè liberò Siracusa e tutta quanta la Sicilia dalla tirannia di Dionisio, secondo figliuolo del primo, e dai barbari che Dionisio stesso avea colà condotti onde assicurarsi la tirannide. L' Opera delle cose patrie sembra aver egli composta in quarto luogo dopo le istorie di Alessandro, di Timoleonte, e di Dione; e che si fosse proposto e prefisso tale argomento sin da quando si trovò in istato di comporre, ma averlo differito per mancanza del necessario apparato; imperocchè egli stesso adduce questa cagione della tardanza. Incomincia adunque, come dicemmo, da favolosi racconti, e prosegue sino alla morte dell'ultimo Nicomede, il quale morendo lasciò per testamento il regno a' Romani, che non erano più governati da re dopo lo scacciamento di Tarquinio il Superbo.

FINE DEGLI ESTRATTI DI FOZIO.

LA

TATTICA

VERSIONE

DI V. RACCHETTI

Google

Digitized by Google

ARTE TATTICA (1)

E' si pare Omero (*) essere stato il primo di tutti quelli che sappiamo avere avuto contezza della scienza della Tattica, ed aver celebrato le lodi de' valenti in essa come Mnesteo:

> *Cui in nostra terra altri non surse eguale*
> *Per ordinare cavalieri e fanti.*

E della Tattica propria de' tempi di Omero ho letto gli scrittori Stratocle, Ermia, e Frontino uomo a dì nostri consolare. Nel trasmettere poi questa scienza alla posterità, tra i molti si occuparono ed Enea (2) *autore ad un tempo di moltissimi libri strategici, quindi compendiati da Cinea tessalo, e Pirro epirota, ed Alessandro* figlio di Pirro (3), ed eziandio Clearco (4), non quegli che di migliaia di Greci presso il re di Persia fu capi-

(*) Ho creduto supplire col testo di Eliano alla lacuna esistente nel nostro Autore, mentre è facile scorgere da ciò che segue avere entrambi cominciato questi trattati di egual maniera, o sia coll' enumerazione di coloro che scrissero su tale argomento, calcando Eliano lodevolmente le tracce del suo antecessore. (l' Edit.)

tano; ma un qualche altro Clearco. Intorno a ciò venne anche scritto da Pausania (5); e se ne trova pure da Evangelio (6), non che da Polibio arcade (7), il quale fu compagno del romano Scipione mentre che fece molte e grandi guerre, e quella fra l' altre, in cui Cartagine in Libia espugnata, rase al suolo. Sopra tal materia fu scritto altresì da Eupolemo (8) e da Ificrate (9), non già il capitano degli Ateniesi, ma alcun di suo nome. Posidonio il rodiano, ei pure dell' arte tattica qualche cosa lasciò di scritto (10). Ma tutti questi scritti tornano oggi a poco vantaggio, perchè destinati ad uso di quelli che di già sono nell' arte esperti; ragion per cui non vi si fa menzione de' nomi di qualsivoglia specie d' armi e d' eserciti, come di cose volgari e note; le quali però, ove oggidì non vengano schiarite, rimangonsi del tutto ignote.

II. Al qual difetto d' oscurità quest' opericciuola recherà, per mio avviso, primamente rimedio. E perchè a chiunque a tal soggetto è inteso, vocaboli e cose sieno palesi, da quelli sarà al mio dire cominciamento (11).

III. Tutto ciò che per guerra si prepara o spetta al mare, o alla terra (12). In fatti altri soldati in terra, ed altri in mare guerreggiano. Di quelli poi che vanno a guerra, alcuni sono destinati a combattere, come i soldati propriamente, ed altri al costoro sussidio, qual si è il genere degli artefici (13), de' medici (14), de' mercatanti, de' vivandieri. Di quelli che militano in terra si distinguono varie specie. Così di specie diversa sono i soldati che cavalli adoperano (15) da que' che montano gli elefanti (16), come un tempo gli Elidi (17)

e gli Etiopi (18), e dipoi i Macedoni (19) e Cartaginesi (20), e posteriormente i Romani eziandio ebbero in costume (21). Inoltre delle truppe a cavallo v'ha un genere che propriamente cavalleria è detto (22), ed un altro che milita sopra i carri. E nella cavalleria altri diconsi propriamente soldati a cavallo (23), ed altri amfibj. I primi così denominati sono quelli che adoperano un solo cavallo, ed amfibj (24) quelli che ne hanno due a paio non bardati, in guisa che balzar possano dall' uno sull' altro. La pugna poi con gli elefanti (25) è uniforme; eccetto che vi si soprappongon le torri, e loro armansi i denti con ferro acutissimo (26) onde vagliano meglio al ferire, e non ne vengano di leggieri recisi. Ma la battaglia che si dà con i carri è distinta in più specie. Imperocchè l' una si fa con i carri nudi (27), come quella che fu a Troia, e l' altra con i carri falcati (28), quale dipoi tra i Persi venne in costume; come pure o con cavalli da capo a piede armati, oppur con nudi, i quali eziandio ad un solo, o a due, o a più timoni sono accoppiati. Gli ordinamenti poi, non che l'armi degli eserciti appiedi ed a cavallo sono varie e molte. Che se dal modo dell' armadura (29) voglionsi i fanti genericamente distinguere, si può dividerli in tre generi: l' uno de'gravemente armati, l' altro degli armati leggiermente, l' ultimo di que' che usano gli scudetti. Que' dall' armi gravi (30) sono quelli, che portano corazze (31), e targhe (32) o scudi (33); con di più spade (34) ed aste (35), come i Greci, e lunghe picche (36), alla guisa de' Macedoni. È poi tutto il contrario in que' di leggiere armatura, imperocchè

non hanno essi nè scudo, nè corazza (37), nè gambiere, nè celata. Adoperano armi da gettare (38), le quali scagliano a mano (39) o con l'arco (40); come pure valgonsi delle pietre a mano o con frombola slanciate (41). L'armadura poi di que' che usano gli scudetti (42) è bensì più leggiere della grave, essendo lo scudetto (43) men pesante e più picciolo dello scudo, e la verretta (44) più corta dell' asta e della picca; ma siffatta armadura è insiem più grave della leggiere. In fatti ella alla giusta e grave s' approssima sì per gli elmi ed i caschetti alla Lacedemone (45) ed all' Arcade (46), che per le due gambiere (47), qual era in uso fra gli antichi Greci, o per una sola, come fra i Romani (48), a cagione che battagliando si pone innanzi un piede; ed eziandio per le corazze a squamme (49) e piccioli anelli tessute (50). Le truppe poi a cavallo altre sono armate tutte intere (51), ed altre nò. In quelle che hanno intera armadura, sì i cavalli che gli uomini sono d' armi coperti: questi con corazze a squamme o di lino o di corno (52), e con fasce alle cosce (53), quelli con guernimenti ai lati (54), e testiera (55). Per le truppe che non hanno intera armadura (56) la cosa è diversa. Tra queste usano alcuni aste e lance, ed altri arme da gettare solamente. Gli astati (57) si cacciano addentro nelle schiere nemiche, e combattono con le aste o lance, gettandole anche in corso al modo de' Lituani, e de' Sarmati. I lanciatori poi scagliano di lontano le loro armi, come gli Armeni, ed alcuni de' Parti che non adoperano aste. De' primi alcuni portano eziandio gli scudi, e sono detti

tireofori (58), cioè di scudi guerniti; altri ne vanno senza, e battonsi con le aste o con lance solamente, i quali pure doratofori o contofori, cioè astati, e da certuni xistofori sono denominati. Lanciatori (59) chiamansi quelli che non vengono alle mani, ma di lontano slanciano le loro armi. Di costoro alcuni gettano picciole aste, e chiamansi tarentini (60); gli altri tutti sono detti ippotoxoti, cioè saettatori. De' tarentini eziandio alcuni in distanza appostati o all' intorno scorrendo gettano l' armi loro, e questi in istretto senso denominansi tarentini; altri, queste prima slanciate, tostamente s' azzuffano coi nemici, l' asta a ciò in pronto adoperando o anche la spada, e questi diconsi leggieri. De' Romani a cavallo (61) alcuni portano aste, e spingonsi al modo de' Lituani e de' Sarmati; altri tengono le lance. Inoltre, una spada grande ed ampia pende a costoro dagli omeri, e scudi portano larghi e bislunghi, con di più elmo di ferro, corazze a maglia, e gambiere piccole. A doppio fine portano lance, e per gittarle discosto se torna bene, oppur combattere con esse a mano. Se debbon dappresso azzuffarsi e venir alle mani combattono ben anche con le spade. Alcuni sonovi che portano piccole scuri tutt' all' intorno di punte guernite (62).

IV. In qualsivoglia esercito sì a piedi che a cavallo, sono certi dati corpi, duci e numero determinati, e precisi vocaboli, onde più sollecitamente adempire al comando, delle quali cose debbesi qui far parola. La prima dunque e più importante operazione nell'arte militare quella si è di prender tutt' insieme una promiscua

moltitudine d'uomini, e quinci bene e convenevolmente distribuirla ne'suoi ordini, e gli ordini fra loro collegare, a tutti il rispettivo numero assegnando in guisa, che ne ridondi uniformità, ed unione, e buona attitudine al combattere (63). L'esercito infatti ben ordinato (64) egli è più spiccio nel viaggio, più sicuro negli alloggiamenti, più nelle battaglie proficuo, di modo che di grandi eserciti e ben armati, perchè trascurati nell'ordine, sappiamo essere stati sconfitti da minori ben di gran lunga, e non egualmente armati; quando invece l'ordine in truppe anche di picciol numero e malamente armate, prevale sempre alla moltitudine (65). Del resto distribuire in ordine egli è lo stesso che comprendere in una data classe certo numero d'uomini.

V. Fila o schiera (66) si denomina un dato numero d'uomini, l'uno dopo l'altro per filo disposti, dal capo-squadra cominciando con que' che il seguono fino all'ultimo soldato; e questo dicesi retroguida. Il numero poi della fila altri prefissero di otto uomini (67), altri di dieci, altri di dodici, ed alcuni fin di sedici. Il numero di sedici sarà per noi il massimo, imperocchè è ben proporzionato sì alla fronte che al fondo della falange, potendo i veliti che stanno a tergo agevolmente slanciare le loro armi. E sia che si raddoppi l'altezza della battaglia, e facciasi di trentadue uomini, non riuscirà eccedente; o sia che si accorci e facciasi di otto uomini, non però si toglierà alla falange ogni larghezza. Se poi il numero di otto in quattro si divida, ogni larghezza andrà perduta.

VI. È uopo scegliere e costituire primo e capo di

ciascuna fila il più valoroso, il quale capo-squadra e *protostata* si chiama. La fila vien detta da alcuni squadra e da altri decuria, forse perchè appo loro di dieci uomini formata. Circa poi al vocabolo d' enomozia (68), varie sono opinioni. Ed in vero tengono alcuni ch'egli significhi qualche cosa di diverso dalla fila; ed altri credono chiamarsi enomozia una quarta parte di questa; e quel che la guida dicono enomotarca. Così denominano dimerie due enomozie, ed il loro capo dimerita. Senofonte (69) non ispecifica quanta parte della fila sia l' enomozia. Che questa però venga ad essere minore della metà della fila da ciò è palese, che egli afferma avere i capi-squadra l' ordinanza loro per enomozie formata. Del resto (70), colui che immediatamente vien presso al capo-squadra dicesi secondo, e quel che il segue primo, e l' altro che a questo succede di bel nuovo secondo; in guisa che tutto l'ordine della fila di que' che sono primi e di que' che sono secondi viene formato. Nè solo è necessario che il capo-squadra (71) sia il migliore di tutta la fila; ma eziandio il retroguida (72) non gli debb' essere inferiore di molto. A questo infatti assai cure e non leggieri in battaglia si affidano. La fila dunque è formata di primi e secondi per filo, tramezzo al capo-squadra ed al retroguida collocati.

VII. L' ordinare o metter in ordine (syllochismus) (73) è il congiunger che fassi d'una fila con l'altra, allorchè il capo-squadra della prima fila al capo della seconda si pone accanto, così il secondo della prima a quello della seconda, e via di seguito. Posto a lato (parastates) (74)

è poi quegli, che nella riga sta accompagnato con altro eguale; come allorchè il capo-squadra della prima fila è spalla a spalla col capo della seconda, il secondo della prima col secondo della seconda, e così di mano in mano fino ai retroguide delle file. E quando molte file sono a questo modo fra loro collegate, tale unione dicesi sillochismo.

VIII. L'insieme poi di tutta la moltitudine si denomina falange (75), la cui lunghezza consiste nell'unione non interrotta de' capi-squadra, la quale da alcuni dicesi anche fronte. Sonovi pur di quegli che il nome le danno di faccia, di giogo, di prospetto; o che *protolochia* la chiamano, ossia primo ordine. Quanto v'ha poi d'estensione dalla fronte ai retroguide addomandasi larghezza o fondo.

IX. Quelli, che per retta linea secondo la lunghezza stanno mutuamente disposti, o anteriori (protostatæ), o posteriori (epistatæ), diconsi far il giogo, ossia formar le righe (76): que' poi che per retta linea secondo la larghezza si vanno seguendo tramezzo ai retroguide ed ai capi-squadre, diconsi formar le file (77).

X. La falange si divide in due parti (78) massime, spezzata la fronte per tutta la larghezza, e l'una di queste parti o metà, che è posta a diritta, chiamasi *ala destra o capo*; l'altra, che sta a sinistra, *ala sinistra o coda* (79). Il luogo poi ove la lunghezza della fronte è spezzata, vien denominato bellico, apertura, centro, o fondamento.

XI. Dopo i fanti di grave armadura collocansi per lo più gli armati alla leggiere (80), onde abbiano questi

dalle coloro armi qualche diffesa, ed insieme agli armati gravemente torni bene dal dardeggiar dell'armi (81) di que' che vengon lor dopo. Perciò soglionsi anche diversamente collocare i veliti, cioè ad ambedue le ale, o solamente ad una in caso che l' altra da fiume, o fossa, o mare fosse difesa; e ciò affine d' impedire l' irruzione del nemico dall' alto, o per non venir presi di mezzo. Anche le schiere a cavallo soglionsi variamente disporre, a norma che può tornar meglio in acconcio.

XII. Non è in arbitrio del capitano generale il determinare a suo talento il numero dell'esercito; ma bensì a lui aspetta l'addestrarlo, mediante l'esercizio (82), a movimenti e disponimenti di tutta sorta; ond'è che io gli darò consiglio che solo tal numero d' uomini ponga in ischiera, il quale riesca ben acconcio al raddoppiare o separare, all' accorciare o spiegare in largo, o a tramutare in qualsivoglia altra guisa gli ordini della battaglia. Di qui procede che uomini di sì fatte cose ben istrutti tal numero per gli eserciti designarono, che fino all' unità potesse egualmente in due parti esser diviso; onde prescrissero che la battaglia de' gravemente armati ammontasse al numero di sedici mila trecento ottantaquattro individui (83); quella de' veliti ad una metà di questa, e quella de' cavalli fosse a questa di bel nuovo minore d' una metà (84). Così un tal numero potendo egualmente in due partirsi per insino all'uno, riesce agevole il raddoppiare il fondo della battaglia, e, ristrettolo, l'accorciarlo di bel nuovo celeremente, secondo che l' uopo il richiegga.

XIII. Poichè il fondo di ciascuna fila di sedici indi-

vidui determinammo, il numero delle file dell' esercito tutt' intero ammonterà a mille e ventiquattro. Queste per ordini ripartite prendono particolari nomi (85). Così due file unite chiamansi *dilochìa*. (Quattro file (86) si denominano *tetrarchìa*, e *tetrarca* colui, che presiede ad uomini sessantaquattro). Due tetrarchìe si appellano *taxis*, la quale comprende otto file, cioè cento ventotto individui, e chi n'è capo ha il nome di *taxiarca*. Si forma ben anche un corpo di cento uomini (87), il cui capo è detto *ecatontarca*. Due *taxis* fanno un *sintagma* (88), nel quale comprendonsi sedici file, vale a dire uomini dugento cinquantasei, e chi il presiede nomasi *sintagmatarca*. Alcuni poi chiamano pur quest' ordine *xenagìa*, e *xenago* chi lo comanda. In ogni corpo di dugento cinquantasei uomini sonovi cinque distinti (89); un alfiero, un retroguida, un trombetta, un aiutante, un banditore; e tal ordine tutt' intero disposto in quadrato ha sedici uomini in lunghezza, e sedici in larghezza. Due *sintagma* comprendono cinquecento dodici uomini, cioè trentadue file, e chi lor presiede nomasi *pentacosiarca*. Due pentacosiarchìe (90) hanno il nome di *chiliarchìa*, la quale è formata di mille ventiquattro uomini, e conta settantaquattro file. Due chiliarchìe unite diconsi *merarchìa*; e questa contiene due mila quarantotto individui, vale a dire cento ventotto file; e quegli che n'è capo domandasi *merarca*. Questo stesso corpo alcuni dicono *telos*. Due merarchìe unite chiamansi *phalangarchìa*, la quale contiene quattro mila novantasei uomini, cioè dugento cinquantasei file; e *phalangarca* nomasi chi la presiede.

Questo corpo alcuni appellano *strategìa*, e quel che n' è capo *stratego*. Così due phalangarchie sono denominate *diphalangarchìa*, la quale comprende ottomila cento novantaduc uomini, che è quanto dire cinquecento dodici file. Questo corpo detto pur *meros*, egli è l' *ala* dell' esercito. Del pari due diphalangarchie diconsi *tetraphalangarchìa*, la quale conta mille ventiquattro file, ossia sedicimila trecento ottantaquattro individui. Che se si voglia rappresentare in parata l' intero numero d'un esercito di fanti, si osserveranno in esso due *ale*, quattro *phalangarchìe*, otto *merarchìe*, sedici *chiliarchìe*, trentadue *pentacosiarchìe*, sessantaquattro *sintagmatarchìe*, cento ventotto *taxiarchìe*, dugento cinquantasei *tetrarchìe*, cinquecento dodici *dilochìe*, e per ultimo mille ventiquattro *file*.

La falange poi (91) disponesi in lunghezza, bensì alcune volte con certo agio, se il luogo il conceda e torni bene; ed altra fiata più strettamente, affinchè per un tal rinserrarsi fatta più soda con maggior impeto spingasi contro il nemico. A questa guisa Epaminonda nella pugna di Leuttra (92) ordinò i Tebani, e presso Mantinea tutti quanti i Beozj, formandone come un cuneo, e così con furia lanciandosi tramezzo ai Lacedemoni. Ciò anche si pratica all' oggetto di respingere gli assalti de' nemici, qual torna bene contro i Sarmati e contro gli Sciti battagliando.

XIV. La strettezza è il porsi in istretto che fa una schiera, prima con certo agio disposta (93), ravvicinandosi i soldati sì da spalla a spalla che da petto a schiena (94); cioè nella serie egualmente delle righe

che delle file. La serrata (95) poi si fa quando la schiera si pone tanto in istretto, che pel rinserrarsi, e pel mutuo tenersi appoggiati di tutti in ogni senso, gli ordini non ponno più moversi su niun lato. Per siffatta serrata formasi la testuggine de' Romani (96). Il più delle volte tale ordinanza è disposta in quadro; però qualche fiata anche in figura ovale, o prolungata da una parte, o rotonda; e que' che primi stanno, porgono gli scudi all'innanzi; quelli che vengon dipoi, li stendono sulle costoro teste; e que' che seguono, sulle costoro ancora, restando così la battaglia tutt' intera da ogni lato coperta; di modo che i lanciatori al disopra, egualmente che sopra un tetto, possano fare lor volgimenti; nè i sassi, abbenchè smisurati, tal serrata scompongano, ma ripercossi da tanta forza balzino al suolo.

XV. Torna a grand' utile, più che altro, che i capi-squadre sieno grandi e valorosissimi (97), non che nelle cose che s' appartengono a guerra di molto sperimentati. La costoro unione infatti in sè comprende la falange tutta, e nel combattere viene ad esser ciò che la punta è nel ferro (98). E per vero, in quanto il ferro riesce buono allo squarciare, ogni ferro vale a siffatto uso; con la differenza però che l'esser egli allo squarciare più o men atto dalla maniera dipende della sua punta; la quale ove per avventura sia molle, ogni sua forza nel fendere ne va perduta. Ad una stessa guisa, quasi punta della falange si è il corpo de' capi-squadre, e mole o macchina viene ad essere l'intera battaglia loro dietro disposta. Poco inferiori ai capi-squadre in valore esser debbono que' che loro stanno subito presso. Im-

perocchè e le costoro picche aggiungono fino al nemico (97), e l'urtano insiem coi primi. Che se accada, che resti alcuno da nemica spada colpito, e che il capo-squadra venga ferito o morto, o reso inetto al combattere, quegli che subito gli sta presso può succedere in suo luogo, e gli officj farne, intera così ed imperturbata rimanendosi la falange. L'unione de' terzi, e de' quarti vuolsi similmente disporre, secondo che mano mano sono posti l'uno l'altro dalle spalle.

XVI. La falange macedone compariva a' nemici terribile, non pel battagliar solo, ma eziandio all'aspetto (98). L'uomo armato infatti, combattendo stretto, non occupava più che lo spazio di due cubiti (99). La lunghezza della sarissa (100) era di sedici cubiti, de' quali quattro vanno perduti tra le mani ed il corpo di chi la tiene (101), e dodici sporgono all'innanzi di ciascuno de' primi. Que', che vengono appresso nella seconda riga, hanno la picca, che perduti due altri cubiti, sporge all'avanti il tratto di dieci. Quelli che seguono nella terza riga, la fanno sporgere il tratto di otto cubiti e più; quelli della quarta di sei cubiti, e quelli della sesta infine di due solamente. Ogni primo adunque avea davanti a sè sei picche, l'una presso l'altra di seguito da ambedue i lati; in guisa che da sei picche ciaschedun armato era protetto, il costui impeto venendo così a farsi per la forza di quelle vie più veemente. Quelli poi che stavano nella sesta riga, se non coll'aste, col peso almeno della persona a que' d'innanzi giovavano, per tal modo al nemico rendendo incomportabile l'impeto della falange (102), come anche

coll' impedir agli ultimi il fuggire. Ed in quanto ai retroguide vuolsi attendere nello sceglierli sì alla fortezza, che all'esperienza nelle cose di guerra; affinchè sieno sperti del modo di ben mettere insieme gli ordini, ed oppongansi a quelli che qualche mancanza intendon commettere, nè vengano essi a capo d'abbandonare il posto. E se uopo v' ha alcuna volta della serrata, il retroguida è quegli che i posti in istretto avanti a sè spinge all'innanzi, di che viensi a compartir vigoria all' esercito intero.

XVII. I soldati leggermente armati (103) in vario modo sono da ordinarsi. E per vero essi, variamente disposti, giovano a diversi usi, secondo che vien richiesto dalla qualità del paese in cui si ordina la battaglia, o dagli apparati de' nemici, contro i quali si ha a combattere. Alcuna fiata infatti è necessità il collocarli all' innanzi della falange, altra al lato destro, ed altra al sinistro. Spessissimo torna bene il porli a tergo de' gravemente armati. Così pure divisi fra gli ordini de' pedoni gli ordini de' veliti alternamente frappongonsi (104). Ora debbonsi indicare sì il numero di ciascun ordine, che la denominazion loro, ed i nomi de' loro capi. Dicemmo già prima che conviene metter in battaglia un costoro numero, il quale, rispetto ai pedoni, sia minore d'una metà (105), affinchè sieno acconci all'officio loro; e le lor file formarsi non di sedici, ma di otto uomini, di modo che mille ventiquattro file conguaglino la metà numero d' una falange appiedi, e contengano otto mila cento novantadue individui.

XVIII. I nomi e gli ordini de'veliti (106) sono come qui segue. Di questi quattro file unite diconsi *sistasi*, la quale comprende trentadne uomini. Due sistasi, cioè uomini sessantaquattro, diconsi *pentecontarchia*. Due pentecontarchie, cioè uomini centoventotto formano un' *ecatontarchia*. In ciascheduna ecatontarchia sono quattro distinti, un alfiere, un trombetta, un aiutante, un banditore. Due ecatontarchie comprendono dugento cinquantasei uomini, e l' intero corpo denominasi *psilagia*. Due psilagie fanno una *xenagia*, d'uomini cinquecento dodici. Due xenagie, vale a dire uomini mille e ventiquattro, formano un *sistremma*. Due sistremmi chiamansi *epixenagia*, composta d'uomini due mila quarantotto. Da due epixenagie risulta lo *stifo*, d' uomini quattromila novantasei. Due stifi denominansi *epitagma*, in cui comprendonsi mille ventiquattro file, ed otto mila cento novantadue individui. Fra questi è poi necessario che sianvi otto distinti; quattro *epixenagi*, e quattro *sistremmatarchi*.

XIX. I lanciatori, i sagittarj, ed i frombolieri (107), non che que' tutti, che combattono con lanciar loro armi, sono a più d' un uopo acconci. Imperocchè ed infranger possono le armi ai nemici, quelli in ispecie, che tenzonan co' sassi, e di lontano portar ferite, ed essendo forte il colpo anche ammazzare. Sono eziandio giovevoli a rimuover da luoghi muniti il nemico, conciossiachè a gran distanza dardeggiano, e fanno nascere speranza, che venendo contr' esso l'impeto della battaglia portato, non vaglia a reggersi in posto. Sono adatti altresì a scompigliare la falange avversaria, ed

a far rinculare i cavalli, come pur anche ad occupar luoghi eminenti, sì per la loro velocità, che per essere essi leggermente armati; ed a mantenervisi, non potendo gli assalitori sfuggire alla spessezza dei dardi, senza restarne in mille parti feriti. Vagliono di più a spiare i luoghi sospetti; a combattere innanzi ai pedoni, non che insieme con essi, o lor dietro; e ad impedire nelle sconfitte la fuga de' fanti ai nemici.

XX. Varie e di molte forme sono le ordinanze della cavalleria (108). E per vero alcune sono quadrate, alcune disposte in rettangolo, altre a foggia di rombo, ed altre di cuneo. Tutte vengon bene a loro tempo, nè veruna d' esse potrebbe taluno giudicar migliore; imperocchè, secondo che variano il luogo, i nemici, e l'occasione, l'una più che l'altra delle antedette si comprende dover riuscire proficua.

Dell'ordinanza al modo di rombo disposta i Tessali si valsero assaissimo (109), la quale è voce che Ileo tessalo il primo inventasse (110). Io però avviso che quella essendo stata ritrovata gran tempo prima, egli l'usò assai di frequente, e di qui gli venne tal fama. Simile ordinanza è molto acconcia a volgimenti di tutta sorta (111), e perciò assai difficilmente può venir colta da fianco o dalle spalle. Imperocchè agli angoli del rombo stanno posti i capitani; all' innanzi cioè l' *ilarca*, o capo della banda; a destra e sinistra que'che diconsi *plagiophilaci*, o guardie de'lati; ed alla coda l' *urago*, o retroguida. Ai lati del rombo stanno i più forti de' cavalieri; imperocchè questi pure giovano assaissimo nelle battaglie.

Dell' ordinanza a foggia di cuneo formata (112) sappiamo essersi gli Sciti principalmente giovati, non che i Traci, che dagli Sciti l' appresero. Eziandio Filippo il macedone a tal maniera di ordinanza i suoi Macedoni accostumò. Quest' ordine egli pure riesce utile, atteso il vantaggio che tutt'all' intorno vi si dispongono i capitani, e può la fronte terminata in punta, ed all'indietro più larga, spezzar di leggieri la battaglia nemica, e fare suoi volgimenti sui fianchi, e rimettersi con tutta facilità. Infatti le battaglie quadrate rigiransi molto a stento; non così il cuneo, purchè le file della punta che si rigira, avvertano di non gettarsi sul loro centro, nè di serrarsi addosso, ma di tenersi piuttosto aperte.

Del resto, i Persiani hanno molto in costume le battaglie quadrate (113); così pure i barbari siciliani, ed alcuni de' Greci, quelli principalmente, che sono assai valenti nella cavalleria (114). Questa maniera di battaglia infatti ella è benissimo ordinata, attesa la giusta unione delle righe e delle file; di modo che in essa riescono facilissimi i movimenti dell' avventarsi al nemico e del ritrocedere; con di più, che comunque si muova, sempre i capi sono quelli che gettansi addosso congiuntamente al nemico. De' modi di questa battaglia quello tiensi il migliore, il quale contiene in larghezza doppio numero che in profondità; in guisa che se dieci stanno alla fronte cinque stieno sul fianco, o se di venti è la fronte sia di dieci il fondo. Ed infatti tali battaglie, ancorchè in quanto al numero sieno quadrilunghe, riescono però di figura quadrata. Imperocchè

la lunghezza del cavallo dalla testa alla coda compie il quadrato, ed aggiunge ciò che manca in numero alla larghezza; ragion per cui alcuni fecero triplicato il numero di quelli che per la lunghezza stanno disposti, in confronto di quelli che per l'altezza sono ordinati, avvisandosi a questo modo di formare la figura perfettamente quadrata, per essere la lunghezza del cavallo triplice della lunghezza di chi vi sta sopra; ond'è che postine nove alla fronte, di tre ne fecero il fondo. Ma non deesi ignorare che i cavalli in fila l'un dietro l'altro collocati, non riescono egualmente proficui che i fanti appiedi a questa foggia disposti (115). Essi infatti non sospingono que' che stanno loro d'innanzi, per ciò che un cavallo non può all'altro appoggiarsi, qual fanno i fanti, che colle spalle e col petto reciprocamente si appoggiano. Nè col serrare addosso, nella serie delle file, i cavalli posteriori agli anteriori ottiensi che pesi in un punto la schiera; mentre in vece collo stivarli viensi a produrre scompiglio.

L'ordinanza del rombo è come segue. Primo dalla fronte sta posto l'*ilarca*, o capitano della banda, e quelli che gli vengono presso d'ambedue i lati non stannogli a paro, ma gli sono di tanto discosti, che le teste de' lor cavalli aggiungono alle spalle del cavallo, che monta l'ilarca. A questa guisa gli altri all'indietro fanno di mano in mano le righe sempre più larghe fino alla metà dell'intera banda; di poi accorciandole di bel nuovo, compiono il rombo. Così la metà del rombo rappresenta esattamente la figura del cuneo.

La schiera poi *eteromece*, o quadrangolare (116) è

quella, la quale o ha il fondo maggior della fronte, o la fronte maggiore del fondo. Quest'ultima è della prima più acconcia al combattere, quando almeno non si tenti di rompere il nemico; imperocchè a tal fine torna meglio l'ordinanza più estesa nel fondo, e più ristretta alla fronte, la quale eziandio giova ad occultare il grosso della cavalleria, per aizzare così vie meglio il nemico ad affrontarsi. La schiera poi tutta ordinata di fronte, senza nessun fondo, è atta al depredare improvviso, ed allorchè vuolsi sbaragliare e far rappresaglie; imperocchè in combattere non torna quasi a niun prò.

XXI. Posto dunque che il numero de' cavalieri sia quale il supponemmo, e quello de'fanti, sì gravemente che leggiermente armati, quale lor si conviene, s'avranno quattro mila novantasei soldati a cavallo (117). Ogni *ile*, o compagnia (118) formavasi di sessantaquattro cavalieri; ed *ilarchi* erano quelli che presiedevano a ciascuna. Due ile diconsi *epilarchìa*, o squadrone; e vi si comprendono cento ventotto cavalieri. Due epilarchìe fanno la *tarantinarchìa* di cavalieri dugento cinquantasei. Due tarantinarchìe formano l'*ipparchìa* di cinquecento dodici cavalieri; la quale i Romani chiamano *ala* (119). Di due ipparchìe fassi l'*ephipparchìa* di cavalieri mille e ventiquattro. Il *telos*, o mezza battaglia, è formato di due ephipparchìe, cioè di due mila quarantotto cavalieri. Due telos finalmente fanno l'*epitagma*, o battaglia intera, di quattro mila novantasei soldati a cavallo.

XXII. Il dichiarar poi la distribuzione de' carri e degli elefanti, le denominazioni degli ordini, i capi che

loro presiedono, e i rispettivi nomi di questi, parmi che sarebbe al certo vana fatica, essendo così fatte cose passate in disuso, e dovendosi richiamar vocaboli dimenticati (120). Difatto i Romani non certo con carri fecero pugna. Ed i barbari d'Europa, nemmeno essi adoperarono carri in guerra; se non se quelli che abitano le isole, dette Britanniche, poste fuori del Mar grande (121).

Questi si valsero di cavalli leggieri e vigorosi, attaccati ad un carro; poichè hanno carri adatti a scorrere per qualsivoglia paese, e piccioli cavalli d'ogni fatica pazienti (122).

Fra gli Asiatici, i Persiani adoperarono, già un tempo, carri falcati (123) e cavalli tutti d'armi coperti, cosa da Ciro inventata. Nondimeno anche innanzi a quest'epoca i Greci che furono con Agamennone, ed i Troiani con Priamo, non che i Cirenei, spessissimo in lor battaglie si valsero di carri nudi (124).

Ma qualsivoglia genere di siffatto armamento è oggidì interamente dismesso, non usandosi nemmeno più gli elefanti (125), se non forse dagl'Indiani o dagli Etiopi superiori.

XXIII. Ora dunque è uopo far menzione delle evoluzioni e de' loro nomi (126), giusta la varia disposizione dell'esercito; e dichiarare il significato di ciaschedun nome. L'una chiamasi *clisis* o declinazione, di cui vi sono due specie; quella sull'asta cioè, e quella sullo scudo. V'ha eziandio la *metabole* o il capo-volgere; l'*epistrofe* o conversione d'un quarto di giro, e l'*anastrofe* ossia il rimettere. Si danno pur altre evo-

luzioni: *perispasmos*, o conversione di mezzo giro; *ecperispasmos*, o conversione di tre quarti di giro. Ed altro è il formar le file, *stoichein*; altro il formar le righe, *zugein*. V'è anche il *rimettere per diritto*, il *raddoppiare*; il marciare a modo di *epagoge*, ed a modo di *paragoge* sì destra che sinistra. Altra maniera di falange dicesi *traversa*, altra *diritta*, ed altra *obliqua*. E dannosi anche l'evoluzioni dette *parembole*, *protaxis*, ed *ipotaxis*.

XXIV. La *clisis* declinazione, (127), è il piegarsi individualmente del soldato su l'uno de' fianchi, e quella che dicesi verso l'asta, si fa dal lato destro, dove, cioè, il soldato tiene l'asta; e l'altra verso lo scudo, si fa dal lato sinistro, dove lo scudo egli porta. Che se la declinazione è semplice (128), l'aspetto del soldato si volta sul fianco; se doppia (129) si ripiega a tergo.

Quest'ultima maniera di movimento si denomina *metabole* (130), cioè mutazione.

XXV. L'*epistrofe* (131) o conversione (132), è quando tutta una schiera, per diritto insieme e per fianco ristrettasi, piega verso l'asta o verso lo scudo a guisa d'un solo corpo; stando il primo capo-squadra come centro intorno a cui l'ordinanza intera si volga, e trapassi all'innanzi, e così faccia testa a diritta, rimanendo i medesimi gli *epistati*, ed i *parastati*; non alterandosi, cioè, la serie sì delle righe, che delle file.

L'*anastrofe* (133), o sia il rimettere, è il ritornare che si fa dalla conversione al luogo di prima.

Perispasmos (134) si denomina quel movimento di tutta la schiera, che si effettua facendo due quarti di

conversione, e tramutando così il luogo della fronte in quello delle spalle.

Eperispasmos (135) poi o deflessione, dicesi quel movimento di tutta la schiera, che si effettua con tre quarti di conversione; di maniera che se la mutazione vien fatta dalla parte dell'asta, si rivolge a sinistra la fronte; se dalla parte dello scudo, questa si rigira a diritta.

XXVI. Star diritto in fila (136), o *stoichein*, dicesi quando i soldati procedono ordinatamente, tenendosi in retta linea dal capo-squadra fino al retroguida; serbando fra sè stessi spazj eguali. Star diritto in riga (137), *zugein*, chiamasi allorquando ognuno de' soldati, che sono in riga disposti, tiensi in retta linea, ed a distanza eguale con quello che gli è a fianco. A questo modo stanno in riga col primo capo-squadra tutti gli altri capi-squadre; e con l'epistate di quelli tutti gli epistati di questi, e così di mano in mano similmente gli altri tutti.

Rimettere per diritto (138) dicesi quando il soldato si rimette al luogo di prima, come allorchè stando egli di fronte al nemico, gli si comandi di piegare verso l'asta, e poi di rimettersi per diritto; dovendo allora rivolgere di bel nuovo al nemico la fronte.

XXVII. Delle contromarcie v'hanno due specie, l'una di file (139) e l'altra di righe (140); e ciascheduna di queste in tre altre si parte. V'è infatti una contromarcia che dicesi macedone, un'altra che laconica, ed una terza che cretese si nomina; la qual medesima trovo essersi detta eziandio persiana e coria.

La macedone (141) è quella, che tramuta al davanti la stazione della falange; onde l'aspetto anteriore di questa, o sia la fronte, si rivolge dalle spalle.

La laconica (142) è quella, che guadagna terreno all'indietro della battaglia, per cui similmente la fronte, dal luogo anteriore che occupava, si trasporta a tergo.

La cretese (143) poi, che persiana pure addomandasi, è tale che l'intera falange conservando il suo terreno, nondimeno i soldati tramutano il luogo proprio occupandone un altro; cioè il capo-squadra quello prendendo del retro-guida, così il retro-guida quello del capo-squadra; facendosi fronte della coda, e della coda fronte.

Si effettuano le contromarcie di righe allorchè voglionsi trasportare le ale al centro, o il centro trasferir sulle ale, e così la parte di mezzo della battaglia render vie più forte; o similmente mutar l'ala destra nella sinistra; e la sinistra cambiar nella destra.

Quelli che volendo tramutar la battaglia, non si azzardano, per la prossimità del nemico, a far eseguire le contromarcie da' grandi corpi, possono effettuarle a picciole sezioni.

XXVIII. La contromarcia di fila, che chiamasi macedone (144), si effettua a questo modo. Il capo-squadra fa un mezzo giro, e quelli che gli vengono appresso, marciandogli sul fianco destro e ripiegandosi a diritta, si vanno successivamente dietro lui collocando in ordine di fila.

La contromarcia si denomina laconica (145) allorchè il capo-squadra, fatto mezzo giro a diritta, tras-

porta tutta la fila in altro luogo eguale al primo occupato; tutti gli altri al modo istesso seguendolo ordinatamente, e collocandosi al posto loro: oppur quando il retroguida facendo il mezzo giro, quegli che sta lui presso gli marcia di fianco a diritta, e gli si colloca all'avanti; e così gli altri tutti l'uno innanzi all'altro si mettono, finchè il capo-squadra diventi primo della fila.

La contromarcia coria (146) è quando il capo-squadra, fatto mezzo giro a diritta, procede all'avanti facendosi ripiegar dietro tutta la fila, finchè egli pervenga al luogo del retroguida, e il retroguida a quello del capo-squadra.

A questo modo si eseguiscono le contromarcie di file, e riesce facile a comprendersi come alla maniera medesima si effettuino eziandio quelle di righe.

XXIX. Dell' addoppiare (*diplasiasmos*) (147) si danno due generi; cioè raddoppiamenti di fronte, e raddoppiamenti di fondo. E ciascheduno di questi si fa o di numero, o di luogo.

Il raddoppiamento di numero (148) è quando, in vece che di mille ventiquattro individui, formiamo la fronte di due mila quarantotto, conservando all'intera falange la stessa estension di terreno. Ciò si effettua coll'intromettere fra gl'intervalli degli armati alla fronte gli epistati che sono nelle file; per il che si viene a serrar vie più la fronte della battaglia. Che se questi ritornar vogliamo al luogo di prima, daremo comando che gl'intromessi nelle righe retroccedano fra le file.

Se poi vogliamo raddoppiare eziandio l' estensione della fronte (149), qual sarebbe a cagion d' esempio

il dar dieci stadj di lunghezza ad una battaglia che n'occupa cinque; comanderemo, fatta già l'inserzione delle file nelle righe, che la battaglia si apra nel mezzo, e si divida in due parti, delle quali una si distenda in largo a diritta, e l'altra rimanente si dispieghi per egual modo a sinistra; ripartendosi poi le giuste distanze tra uomo ed uomo, dalle ale cominciando fino al centro. A questo modo la battaglia tutta verrà ad acquistar doppio spazio. Che se vogliasi restituirla alla prima forma, si ordinerà un movimento contrario, cioè quello di rinserrarsi dalle ale sul centro.

Siffatti raddoppiamenti non tornano però bene, qualora i nemici sono dappresso (150), venendo per essi a mostrarsi nell'esercito un certo qual aspetto di confusione, e trovandosi questo medesimo, nelle tramutazioni, meno ordinatamente e con minor sodezza di prima disposto. Perciò è assai miglior consiglio il dispiegare ai fianchi i leggieri e la cavalleria (151), onde dall'addoppiar la fronte, senza che ne sia mossa la falange dei pedoni, s'incuta ai nemici terrore.

L'addoppiare rendesi necessario allorchè intendiamo di accerchiare l'un'ala de' nemici, o prevenire l'essere da questi intorniati.

Il fondo della battaglia si raddoppia (152) coll'intromettere la seconda fila nella prima; in guisa che il capo-squadra della fila seconda venga a star dietro al capo-squadra della prima, ed il secondo della prima fila venga a riuscir dietro al secondo della seconda. Conciossiachè per tal guisa quegli che era primo nella seconda fila passerà ad esser secondo nella prima, ed

il secondo della fila seconda, riuscirà quarto nella prima. A questo modo procede egualmente tutta la seconda fila ad entrar nella prima, qualora è uopo addoppiare speditamente il fondo della battaglia. E così per egual maniera la quarta fila rende vie più profonda la terza, se nella medesima s'intrometta; e ad un modo istesso tutte le pari, qualora nelle dispari vengano inserite.

Nè è difficile a comprendersi come parimenti si raddoppj di luogo il fondo della battaglia (153), ed eziandio per qual maniera s'abbia questa a rimettere nella prima forma.

XXX. La falange è traversa (154) (*plagia*), se ha la fronte di molto più estesa del fondo; e diritta (*orthia*), allorchè si marcia di fianco; nella qual maniera ben anche il fondo viene a riuscir maggiore della fronte.

In genere poi dicesi *lunga* quella battaglia, che ha in lunghezza un'estension maggiore che in larghezza; e *diritta* quella, la cui larghezza è maggiore della lunghezza.

Falange obliqua (*loxe*) si denomina quella, che tien di fronte al nemico l'una o l'altra ala, qualsivoglia di queste piaccia meglio al capitano, e solo in essa combatte; riservando l'altra per sussidio all'uopo.

XXXI. Dicesi intramettere (*parembole*) (155), tutta volta che parte di quelli i quali stanno all'indietro, si frappongono per diritto negli spazj intermedj a quelli che sono all'innanzi; ad oggetto che così riempiasi il vuoto lasciato anteriormente nella falange.

Mettere all'avanti (*prostaxis*) (156) è quando, o la-

teralmente ad ambedue le ale, o ad una sola di queste si colloca una banda di truppa, che sia in retta linea colla fronte della falange.

Denominasi interporre (*entaxis*) (157), allorchè s'intromettono ai pedoni gli armati leggiermente, accoppiando uomo ad uomo.

Mettere poi dalle spalle (*ypotaxis*) (158) chiamasi quando si pongono dietro e lateralmente alle ale della falange i leggiermente armati con ordinanza alquanto ricurva.

XXXII. È necessario accostumar l'esercito a comprendere il comando (159), sia che diasi a voce (160), o per segni visibili, o con la tromba. Tra le maniere di comandare, quella che con la voce si annuncia pare la più manifesta, esternandosi così in tutto l'intendimento del capitano; il che non fanno egualmente gli altri segni, i quali soltanto o si veggono o si ascoltano. Ma poichè molte circostanze dannosi ne' combattimenti, le quali impediscono il sentir la voce, il fragor dell'armi, a cagion d'esempio, il mutuo incoraggiarsi dei combattenti, l'urlo de' feriti, le scorrerie delle schiere a cavallo, lo strepito dell'aste, il nitrir de' cavalli, e 'l tumulto di tutta la moltitudine; perciò fa di mestieri assuefar l'esercito ad osservare eziandio que' segni che scorgonsi a vista (161): benchè questi pure difficilmente talor si comprendono; come essendovi nebbia, o sollevandosi polvere per lo marciare di que' che sono all'avanti, o venendo il sole a colpire gli occhi, o pel cadere di densa neve o di fitta pioggia dal cielo; oppure perchè il paese è intralciato di spessi alberi, o

ineguale per frequenti colline; di maniera che i segni non possono venire scorti dall'intera falange. Che se le colline impediscono il vedere, più segnali voglionsi stabilire in maniera che rieseano manifesti. Ed ogniqualvolta sono impedimenti nell' aria, vi si provvede con adoprar la tromba (162).

XXXIII. In quanto al marciar dell'esercito deesi avvertire che se ne danno due modi; uno il quale dicesi marciare in colonna (*epagoge*) (163), l'altro che si denomina marciare di fianco (*paragoge*) (164).

Epagoge è quando l'una sezione o banda vien senza interruzione susseguita dall' altra; come allorchè andando innanzi una *tetrarchìa*, seguono dappresso tutte le altre egualmente disposte; o quando, precedendo una *xenagìa*, le altre ordinatamente vengono dopo. In una parola, si marcia in colonna tuttavolta che ai retroguide della sezione, la quale procede all'avanti, corrispondono i capi-squadre della sezione che le vien presso.

Paragoge è allorquando la falange marcia tutt'unita; avendo i suoi capi a destra o a sinistra mano collocati. Che se stanno questi a sinistra, la *paragoge* si chiama *sinistra;* se a destra, dicesi *destra.*

Sia dunque che si marci nell'uno o nell'altro modo, si va in ordinanza o da un lato solo, o da due, o da tre, o da quattro lati (165). Marciasi in ordinanza da un lato solo, se il capitano generale teme del nemico da un solo lato; da due, se da due; da tre, se da tre; e da quattro finalmente, se da tutti e quattro i lati si sospetti l'irruzion del nemico.

Nel marciare si tiene eziandio qualche volta l'ordine di *monophalangia*, o di una sola falange; altra fiata di due (*diphalangìa*); altra di tre (*triphalangìa*); altra di quattro successive falangi (*tetraphalangìa*) (166).

XXXIV. Falange bifronte (*amphistome*) (167) quella si chiama, in cui l'una metà de' soldati, nelle file ordinati, sta all'altra opposta in maniera che volgonsi scambievolmente le schiene.

Doppia falange a due fronti (*diphalangìa amphistome*) (168) dicesi quella, che marcia di fianco, avendo i suoi capitani dall' uno e dall'altro lato disposti al di fuori, a modo di *paragoge*, gli uni a destra gli altri a sinistra; e stando le retro-guide riunite al centro.

La *falange eterostome* (169) è quella, che in marciare ha la metà de' suoi capitani disposti in *paragoge* sinistra, cioè collocati dalla sinistra parte, e l'altra metà in *paragoge* destra, cioè dal lato destro ordinati.

Doppia falange a fronte eguale (*diphalangìa omiostome*) (170) quella è finalmente, la quale, in marciare, ha i suoi capitani disposti dal medesimo lato tanto nell' una che nell'altra falange; in amendue cioè o alla destra o alla sinistra posti.

XXXV. Quando la doppia falange bifronte tien unite le teste delle due falangi all' avanti, e le code d'entrambe all' indietro disgiunge, tale ordinanza dicesi cuneo (*embolon*) (171); ed allorchè la medesima doppia falange bifronte congiunge da tergo le estreme parti delle due falangi, e disgiunge le anteriori alla fronte, quest'ordine di battaglie chiamasi forbice (*coelembolon*) (172).

XXXVI. Rettangolo (*plesio*) (173) dicesi quando l'armata si viene ordinando da tutt'i lati in figura bislunga; e denominasi quadrato (*plinthio*) (174) il disporsi di quella in figura quadrata; ciò che Senofonte figliuolo di Grillo chiama *plesio equilatero*.

XXXVII. Diciamo circondare i nemici (*iperphalangisis*) (175) quel modo di ordinanza, con che gli accerchiamo dall'una e dall'altra estrema parte della falange; e prenderli di fianco (*ipercerasis*) chiamiamo quell'altro modo, onde gli intorniamo solo da un lato, qualunque egli siasi.

Quinci l' *ipercerasis* (176) è specie dell' *iperphalangisis*, non viceversa. Perciò riesce ben possibile il superar l'uno o l' altro corno nemico, anche con minor numero di truppa, conservando il medesimo fondo alla battaglia propria; ma non vien fatto di circondare ambedue i fianchi degli avversarj con numero ad essi eguale o minore, senza assottigliar di troppo il fondo della propria ordinanza.

XXXVIII. Le bagaglie (177) non si possono giustamente condurre se non siavi chi vi presieda.

I modi poi di condurle sono cinque. O infatti debbono andar innanzi all' esercito con un presidio lor proprio, o venirgli appresso, o fiancheggiarlo; il qual modo è doppio, a destra cioè, oppure a sinistra, o finalmente essergli chiuse nel mezzo.

Fa d' uopo condurre le bagaglie avanti all' esercito quando si retrocede da nemico paese. Se nemico paese s'invade, debbono venir presso. Si pongono da un lato, quando dell'uno o dell'altro fianco si teme; e tengonsi

in mezzo all'esercito, allorchè si ha sospetto da tutte le parti.

XXXIX. Egli è uopo che i comandi sieno brevi e chiari. Tali sono allorchè si fa in guisa che i soldati comprender li possano senza equivoco. Che se dirai a cagion d'esempio *volgi*, e poi soggiungerai, *all'asta*, o *allo scudo*, quelli che sono assuefatti ad obbedire prontamente al comando, chi in un senso prendendolo e chi un altro, assai diversamente l'eseguiranno. Non si dee dir dunque - *volgi all' asta*, o *volgi allo scudo*; ma al contrario - *all' asta piega*, *allo scudo piega*.

Per una stessa ragione non dovrà dirsi *muta*, *gira*, allorchè si dà il comando. Queste voci infatti, dinotando solo un'azione in genere, inducono que' che le ascoltano ad agire l'uno dall'altro diversamente; ond'è che al genere debbonsi premettere le specie; qual sarebbe - *verso l'asta muta*, o *verso lo scudo muta*. Così diciamo pure *alla laconica*, *alla coria*, *alla macedone disponti*. Che se non premetterai a qual de' modi, e dirai semplicemente *gira*, *capovolgi*, *fa testa*, ciò da diversi verrà diversamente interpretato.

XL. Sì nel marciare che nel combattere non v'ha cosa più utile che il silenzio dell' intero esercito. Ciò eziandio manifesta Omero (178) nel suo poema; imperocchè de' capitani dei Greci dice, che *ciascuno d'essi ai suoi ordinatamente comandava*: e dell' esercito afferma, che *gli altri marciavano taciturni* (*in guisa che detto avresti cotante schiere non aver voce in petto*), *col silenzio i duci onorando*. Volendo poi dimostrare

la confusione dei barbari, dice, che *procedevano i Troiani con frastuono e schiamazzo, a guisa d'uccelli.* Ed altrove ripete: che *quale è il romor che menano grandi frotte di oche, di grù, e di cigni di lungo collo, tale alzavasi tumulto negli alloggiamenti de' Troiani: nè di tutti eguale era il gridare, nè una stessa la voce.* Ma intorno ai Greci afferma, che *procedevano in silenzio spiranti valore gli Achei, cogli animi intenti a farsi forti del mutuo soccorso.*

A questo modo e i capitani cnunceranno sollecitamente il comando, ed immantinente il comprenderà l' esercito.

XLI. Le maniere del comandare (179) sono come segue:

Orsù all' arme.
I servi d'armata escano di battaglia.
Taci, e attendi al comando.
La picca all' insù.
La picca all' ingiù.
La retro-guida drizzi la fila.
Giusti gli spazj.
All' asta piega.
Allo scudo piega.
Procedi.
Ristatti.
Riponti diritto.
Il fondo addoppia.
Rimettiti.
Alla laconica volta.
Ritorna.

Alla picca fa testa.

Ritorna.

XLII. Queste notizie mi sembrano sufficienti a dichiarare in compendio l'arte delle ordinanze militari degli antichi Greci e Macedoni, per coloro che non vorranno esserne del tutto imperiti.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Degli autori che scrissero dell' arte tattica (§ I.) — *Di questo libro* (§ II.) — *Divisione di tutt' i preparativi di guerra* (§ III.) — *De' corpi, de' capi, del numero, e denominazione di qualsivoglia esercito* (§ IV.) — *Che sia la fila, e di qual numero d' uomini formata* (§ V.) — *Della disposizione delle file* (§ VI.) — *Del sillochismo, ossia del congiungere le file* (§ VII.) — *Della falange, e della sua lunghezza e larghezza* (§ VIII.) — *Che sia il formar le righe, ed il formar le file* (§ IX.) — *Come la falange si divida in ale per la sua larghezza, ed altrimenti per la lunghezza* (§ X.) — *Della disposizione de' fanti gravemente armati, de' veliti, e de' soldati a cavallo* (§ XI.) — *Del numero dei fanti gravemente armati, de' veliti e de' soldati a cavallo, più acconcio al volgimento degli ordini* (§ XII.) — *Nomi delle file, che raddoppiate procedono a due, a quattro, a otto, o a sedici, e così di seguito. Quanti in ciascun' ordinanza sieno gli uomini; quante le file, e quali i nomi dei capitani* (§ XIII.) — *Che sia la strettezza e la serrata* (§ XIV.) — *Quali esser debbano i capisquadra, che primi formano la riga; quinci i secondi, i terzi, i quarti, e così di seguito* (§ XV.) — *Della falange macedone, e della lunghezza delle sarisse* (§ XVI.) — *Dell' ordinanza de' veliti* (§ XVII.) — *De' nomi e degli ordini de' veliti* (§ XVIII.) — *Degli arcieri, de' lanciatori, e di que' tutti, che di lontano scagliano armi, e dei loro usi* (§ XIX.) — *Come la cavalleria sia da disporsi in figura di quadrato, di rettangolo, di*

rombo e di cuneo; e perchè gli antichi così ordinassero le loro schiere (§ XX.) — *De' nomi delle schiere, e del particolar numero de' cavalieri in ciascheduna* (§ XXI.) — *Perchè le ordinanze de' carri e degli elefanti in guerra passassero in disuso* (§ XXII.) *Di alcune denominazioni utili al movimento delle schiere* (XXIII.) — *Della declinazione e della mutazione, sì dalla parte dell'asta che dello scudo* (§ XXIV.) — *Della conversione e del rimettere; della inflessione e deflessione* (§ XXV.) — *Che sia lo star diritto in fila, lo star diritto in riga, ed il rimettere per diritto* (§ XXVI.) — *Delle contromarcie. Perchè ve ne abbiano di due specie: cioè contromarcia di file, e contromarcia di righe. Della differenza delle medesime, per cui l' una si dice macedone, l' altra laconica, e l' altra coria* (§ XXVII.) — *De' modi, onde si fanno le contromarcie* (§ XXVIII.) — *De' raddoppiamenti. De' due generi de' medesimi, l'uno di fronte e l' altro di fondo. Come l' uno e l' altro genere si faccia o di numero, o di luogo; e come s'abbia a rimettere la battaglia* (§ XXIX.) — *Della falange traversa, diritta, ed obliqua* (§ XXX.) — *Dell' intramettere, del mettere all' avanti, dell' interporre, e del mettere dalle spalle* (§ XXXI.) — *Come sia uopo assuefar l' esercito al comando, diasi questo a voce, o per segni visibili, o col mezzo della tromba* (§ XXXII.) — *Del marciare in epagoge, e paragoge, destra, e sinistra* (§ XXXIII.) — *Della falange bifronte, e della difalangia a due fronti: della falange eterostome, e della difalangia a fronte eguale* (§ XXXIV.) — *Del cuneo e del forbice* (§ XXXV.) — *Del rettangolo e del quadrato* (§ XXXVI.) — *Del circondare i nemici e dell' intorniarli da un lato* (§ XXXVII.) — *Dei cinque modi onde condurre le bagaglie* (§ XXXVIII.) — *Del comando: che questo debb' essere breve, e non ambiguo* (§ XXXIX.) — *Che importa assaissimo l' esiger silenzio dai soldati, affinchè sieno attenti al comando* (§ XL.) — *Come si esprimano le diverse specie di comando* (§ XLI.) — *Conclusione del Trattato* (§ XLII)

NOTE

(1) La voce *Tattica* deriva dalla greca parola Τακτός, che vuol dire *ordinato, stabilito;* conseguentemente per *Tattica* s'intenderà *l'arte speciale di porre in ordinanza gli eserciti.* Ma poichè nel nostro A. manca la definizione di quella dottrina, o scienza che dir si voglia, la quale forma il soggetto del suo Trattato, perciò è necessario supplirvi con nozioni tratte dalle opere d'altri greci autori, che hanno scritto su questo stesso argomento.

Enea antico scrittore di cose militari la definiva, come rilevasi da un suo frammento riportato da Eliano – *Scienza de' movimenti guerreschi* – (1).

Polibio, in un suo frammento pur riportato da Eliano, descrive alquanto estesamente quest' arte, e pare intenda per essa quella particolar dottrina, che insegna a metter in ordine, a schierare in fila, a combinar per gioghi una data moltitudine di uomini, ammaestrandola in tutto quanto spetta agli usi di guerra (2).

Non è noto qual titolo prefiggesse il nostro A. al suo Trattato, essendo ἀκέφαλον il testo su cui ne venne fatta la prima impressione (3). Però siccome in fine di esso si legge – τὸ δέ μοι ἔσται τέλος τοῦ λόγου τοῦ τακτικοῦ – *quare hic quidem mihi finis sit sermonis tactici* (4); così volgendosi tutto il di lui Trat-

(1) Tact. n 5; (2) Hist. in fragment. pag. 102. - Aelian. Tact. c. 3; (3) Scheffer. Annot. in Arrian. Tact. p. 3, not. Ἀρριανοῦ. (4) Pag. 74.

tato intorno ai movimenti guerreschi, è ragionevole il credere ch' egli usasse nel senso medesimo che Enea l' espressione λόγας τακτικὸς = τέχνη Τακτική, cioè per indicare l' arte speciale di porre in ordinanza gli eserciti.

Leone conferma la definizione di Enea ove dice che Tattica è la *Scienza de' movimenti guerreschi*: Τακτική ἐστὶν ἐπιστήμη πολεμικῶν κινήσεῶν (1); e poco dipoi; ch' è un' arte precettiva di ordinar gli eserciti, di usar dell' armi, e di regolare i volgimenti militari (2).

Dunque da tutte queste definizioni sembra risultare che i Greci per Tattica intendessero specialmente l' *Arte delle ordinanze e de' volgimenti militari.*

Il dottissimo Casaubono opina diversamente, e crede che alla voce *Tattica* appropriassero i Greci un significato assai più esteso, esprimendo con essa l' arte militare in genere. Ma siccome egli appoggia particolarmente questa sua opinione al modo onde furono inseritti i titoli d' alcuni libri militari de' Greci ne' codici da lui esaminati; a cagion d' esempio il Frammento *obsidionale* di Enea, il Trattato di Leone ed altri (3): così io avviso che le definizioni date da questi medesimi autori intorno a Tattica debbano tenersi d' autorità ben più ponderosa, che non sono i titoli alle opere loro prefissi; dal cui variare assaissimo ne' varj codici trovo ragionevole il dubitare se siano genuini, o non piuttosto corrotti, e talvolta di capriccio inventati dai copiatori.

Di ciò abbiamo prova evidente nel solo Trattato di Onosandro Στρατηγικὸς, intorno al cui titolo così si esprime il dotto Schwebel: *Titulus hujus libri mirum in modum in antiquis Codicibus variat* (4).

Chi amasse veder dilucidato in esteso questo punto di filologia consulti quanto ne hanno scritto oltre al Casaubono, lo Scheffero (5); lo Schwebel (6) ed altri, le cui discussioni è inutile qui riportare; stando inconcussa per mio avviso a questo riguardo

(1) Cap. 1, § 1; (2) Cap. 1, § 3; (3) In not. ad Aeneam, praefat. pag. 32; et in not. ad cap. 7, num. 71, pag. 40; (4) Annotat. in Onosandr. pag. 2, num. 1; (5) Ad Mauric. pag. 384, 459; (6) Ad Onosandr. l. 1.

l'autorità di Senofonte, ove dice *la Tattica non essere che una picciola parte della militar scienza* (1).

L'arte poi della guerra tutta compresa si chiamava dai Greci con generico nome Στρατηγία. Infatti il libro di Enea, che ne abbracciava tutte le parti, vien citato da Polibio col titolo di Στρατηγικῶν ὑπομνήματα; e di questo autore dice Eliano che lasciò scritto Στρατηγικὰ βιβλία.

La Στρατηγία si suddivideva poi in distinte parti. Così dal frammento di Enea si rileva che nel suo Trattato era intitolato Παρασκευαστικὸν βίβλον il libro che trattava de' *preparativi di guerra* (2); Στρατοπεδικὴ βίβλον quell' altro che si volgeva intorno agli *accampamenti*, e via di seguito.

Omero. D' esso lui sappiamo essere stato il primo ch'ebbe cognizione degli ordini militari (3): perciò Polieno cominciò da Omero i suoi stratagemmi (4), e Stratocle, Frinia e Frontino esposero ne'loro scritti le dottrine di questo divino Poeta intorno a Tattica (5).

Le opere d' Omero formarono sempre la delizia de'grandi capitani. Alessandro soleva chiamar l' Iliade *viaticum rei militaris*, ed insieme col pugnale la teneva dormendo sotto il guanciale (6); e Filopemene fra le cose scritte dal divino Poeta si attaccava principalmente a quelle, che gli sembravano più eccitare al valore (7). Oltre a questi anche Alcibiade, Pompeo e Cesare, ed altri molti eroi, ed uomini in arme insigni furono studiosissimi de' poemi d' Omero (8).

Sparta e Roma, le due sole nazioni che possano dirsi essere state veracemente scuole di Marte, poichè ogni cittadino v' era illuminato nel mestiero della guerra, l' unico che professassero, diedero entrambe per primo maestro Omero a coloro che si educavano sì a reggere che a difender la patria. Perciò Cleomene soleva chiamare Omero il Poeta de' Lacedemoni, cioè qual ot-

(1) Cirop. I 1; (2) Cap. 7-8; (3) Aelian. Tact. c. 1; (4) Stratagem. lib. 2; (5) Aelian. ibid.; (6) Plut. Vita di Aless.; (7) Plut. Vita di Filopem.; (8) Ved. Fabric. Bibl. Graec. l. 2, c. 6.

timo maestro di militar disciplina. E per una stessa ragione sicuramente era stabilito fra i Romani che Omero fosse il primo autore da spiegarsi nelle scuole alla gioventù (1).

La scienza della guerra è così vasta e perfetta nell' Iliade, che fa d' uopo credere non esser ella stata da Omero inventata, ma bensì averla egli attinta all' Egitto, fonte d' ogni sapere, e perfezionata con le regole a' suoi tempi conosciute, e con altre suggeritegli dal suo genio.

Io ignoro se fra i moderni contisi alcuno, il quale abbia posto nel vero loro lume le dottrine militari d' Omero. Feith ha preteso trattarne nel suo libro d' altronde pregevole – *Antiquitates Homericae* (2); ma egli non ha fatto che esporre arditamente alcune notizie, senza giammai riferirle ad un principio, qual è il consueto costume dei Filologi. Goguet (3) pare s' interni alquanto più nella materia, ma la maniera onde ragiona intorno alla Tattica dell' Iliade mostra, che non ne aveva egli cognizioni sufficienti per colpirne i veri tratti di genio. L' opera in cui brillano vivamente le sublimi massime d' Omero in fatto di Tattica, ella è quella dell' *Arte della guerra* del nostro Palmieri; ma le dottrine di questo grand' uomo non sono a portata di tutti, e richieggono per essere ben comprese un non comune corredo di lumi.

(2) *Enea*. È il più antico fra gli scrittori Greci, che d' arte tattica espressamente trattarono. La sua opera ne comprendeva tutte le parti; ma non ce ne rimane che un frammento intorno all' arte di sostener gli assedj, dal Casaubono pubblicato nella sua edizione del Polibio (4). Della sua Strategica troviamo fatta menzione da Polibio (5).

Eliano ci attesta che i libri tattici di Enea furono compilati da Cinea tessalo. (6) E poichè da Cinea sappiamo che venne da Pirro spedito ambasciadore a Roma l' anno secondo dell' Olimpiade cxxv, così conviene inferirne che Enea fosse di qual-

(1) Plin. l. 2, Epist. 14, § 2 - Quintilian. Institut. Orat. l. 1, c. 8; (2) Lib. 4 c. 1 et seq.; (3) Orig. des Loix. et des Scienc. Part. 2, l. 5; (4) Paris. in fol. 1609 in f.; (5) St. lib. 10; (6) Tact. c. 1.

che tempo anteriore a quest' epoca. Non sarebbe forse costui quel Enea Stimfalio, comandante degli Arcadi, di cui fa onorevole menzione Senofonte? (1)

In quanto poi al sommo conto in che tenevansi dai Romani i libri militari di Enea da Cinea tessalo compilati, n' è testimonio Cicerone, il quale in una sua lettera afferma che questi insieme colla Ciropedia di Senofonte erano, per così esprimersi, il testo di Tattica, sul quale erudivansi gli studiosi dell' arte militare (2).

(3) *Figlio di Pirro.* I libri militari di Pirro sono citati da Cicerone ed anche da Eliano (3); dal che si raccoglie, il figlio di Pirro, di cui fa qui menzione Arriano come di tattico scrittore, essere stato questo Alessandro. È da dolersi come i libri di questo Re guerriero ci sieno stati dal tempo involati, perchè se dobbiamo giudicarne dalle sue imprese contro i Romani, importantissime dovevano essere le sue dottrine intorno all' arte della guerra.

(4) *Clearco.* Il nome di Clearco Lacedemone, capitano di Greci sotto Ciro, è celebre in Senofonte (4), ed in Tucidide (5), che riportano alcune sue gesta. Ma Arriano ci assicura non essere questi lo scrittore tattico ond' è qui discorso.

(5) *Pausania.* Lacedemone probabilmente, le cui istorie sono encomiate da Suida.

(6) *Evangelio.* Convien credere che i libri suoi fossero di gran merito, poichè troviamo in Plutarco che Filopemene, intorno agli scrittori, era dedito principalmente ad Evangelio, e che leggeva i tratti suoi della maniera di ordinar le battaglie (6).

(7) *Polibio.* Istorico celebratissimo, le cui opere a somma nostra sventura si sono in gran parte perdute. Arriano il chiama arcade genericamente, senza specificare qual fosse la sua patria; ma in Eliano trovasi essere stato di Megalopoli Μεγαλοπολίτης, città appunto d' Arcadia (7). Di lui sappiamo che in età giovane

(1) St. gr. l. 7; (2) Epist. ad famil. l. 9, epist. 25; (3) Tactic. c. 1; (4) Cirop. l. 1; (5) Hist. l. 8, sect. 8; (6) Vita di Filopem. (7) Tact. c. 1.

portò nella pompa funebre di Filopemene l' urna che ne rinchiudeva le ceneri (1). È probabile che in questo momento ricevesse la sua anima quella sublime elevatezza, che lo fece riuscire uomo insigne in politica non meno che in armi. Rispetto alla prima oserei dire che il libro delle sue storie, in cui si trattiene ad esaminare le varie specie de' governi, è un capo d'opera in questo genere, a cui non v' ha nulla da paragonare nè fra gli antichi, nè fra i moderni scrittori. E rispetto alle armi non v' ha dubbio, che siccome egli conosceva perfettamente l' ordinanza militare sì de' Greci che de' Romani, così nessuno meglio di lui era in istato di possedere quella saviezza di consiglio, che nell' arte della guerra vale sopra ogni cosa. Egli aggiungeva ai lumi di teoria quelli dell' esperienza. Perciò Scipione non solo il volle maestro, ma compagno e consigliere nella sua grande intrapresa contro Cartagine. Il nostro Arriano non è il solo, che lo affermi; ma insieme con lui Patercolo (2) eziandio, ed Ammiano Marcellino (3). Egli è dunque ragionevole il credere che ai consigli di Polibio, forse più che al valore di Scipione, fossero i Romani debitori dell' aver posto a terra Cartagine (4).

Bruto, uomo certo esimio per valore e militare dottrina, fu studioso di Polibio al segno, che in mezzo alle guerre ed alle convulsioni della Repubblica compilò gli annali di questo insigne Storico (5).

(8) *Eupolemo.* Chi fosse quest' Eupolemo tattico non è ben noto, poichè non si trova citato che dal nostro Autore e da Eliano, il quale pure non fa che nominarlo (6). Scheffero opina che fosse quel medesimo istorico, di cui vien fatta menzione da Giuseppe, da Clemente, da Eusebio, e da altri (7); però senza ragione addurre di tal sua conghiettura.

(9) *Isicrate.* Che non sia questi il celebratissimo capitano degli Ateniesi, di cui si legge la vita in Probo, come potrebbe cre-

(1) Plut Vita di Filopem. in fin.; (2) Histor. l. 1, c. 15; (3) Lib 24, c 7; (4) Ved. Montegue on the ancien. Republic., artic. Carthagin.; (5) Plut. Vita di Bruto; (6) Tactic. c. 1; (7) Num. in Arrian edit. Blancard Ευπολέμου.

dersi per avventura, è manifesto dal nostro Autore. Trovasi citato uno storico dello stesso nome da Strabone (1). Che poi fosse lo scrittore medesimo, di cui qui si nominano i libri tattici, non v' ha fondamento onde deciderlo.

(10) *Posidonio.* Questi fu stoico di setta, come rilevasi da Eliano (2); e si sa da Luciano (3) esser egli nato in Apamea, città della Siria. Qui però è detto di Rodi, avvegnachè ne conseguì per legge la cittadinanza. Ποσιδώνιος ὁ Απαμεὺς τῆς Συρίας, ΝΟΜΩ δὲ Ρόδιος.

Siccome però gli autori di Tattica fin qui citati sono per la maggior parte perduti; così giova rammentar quegli altri, le cui opere ci rimangono o in tutto o in parte, onde possano trarne lumi coloro, che vaghi fossero d' istruirsi ampiamente intorno a questa materia. Tali sono a cagion d' esempio *Onosandro*–Στρατηγικὸς, aureo libro che tratta dell' arte del comandare; *Polieno*–Στρατηγεμάτικα βιβλία, scritto pregevole, io cui ripetonsi dalla remota antichità le più sublimi vedute intorno all' arte militare di tutti i capitani celebrj nelle storie: *Apollodoro*–Πολιορκητικὰ, libro in cui descrivonsi le macchine e le scale utili e necessarie sì a que' che assediano le fortezze, come a coloro che vengono assediati; *Filone*–Πολιορκητικὸν, nel cui Trattato, oltre alle dottrine risguardanti il modo di fare e di sostenere gli assedj, comprendonsi eziandio quelle, che spettano alla fabbrica delle torri, delle mura, e di parecchie altre specie di fortificazione; *Giulio Africano*–Πρὸς πολίμους παρασκευὰ, opera eruditissima e di gran pregio in fatto di Tattica; *Eliano*–Περὶ Στρατηγικῶν ταξεῶν Ελληνικῶν, scritto che riguarda particolarmente l' arte delle ordinanze e de' volgimenti militari; *Leone*–Περὶ τακτικῆς; ampio Trattato, che comprende tutto quanto scrissero di migliore gli antichi intorno all' arte del far la guerra sì in terra, che in mare; *Costantino* Porfirogeneta-Βιβλίον τακτικὸν, frammento di un intero Trattato che si è perduto, oltre ad altri, de' quali si trova parlato dallo Stwechio (4), dall' Hoffman (5),

(1) Lib. 17; (2) Cap. 1, pag. 531; (3) In Macrob.; (4) Comment. ad Veget. l. 1., c. 8; (5) Lexicon univer. - *artic.* Tactica.

dal Fabricio (1); dal Casaubono (2); dallo Schwebel (3); e più di tutti dal Nudeo nella sua Biblioteca militare.

(11) *Cominciamento.* La preziosità di questo libro si può calcolar facilmente dallo scopo che vi si prefigge l'Autore. Or s'egli ha creduto che a' tempi suoi abbisognassero i Romani di notizie intorno alla Tattica de' Greci, quanto non riusciranno queste preziose per noi, che duriamo tanta fatica a ben comprendere le opere originali dei loro insigni Scrittori? Siane esempio il solo Polibio, che ovunque parla di battaglie è sì sfigurato dai traduttori, e da' commentatori, che si potrebbe dire essere stato piuttosto tradito, che non tradotto ed illustrato. Perciò scrisse il dotto Guischardt: *j'ose avancer que de toutes ces Batailles de Polybe, que M. Folard nous représente, il n'y en a pas une seule, qui réponde exactement au récit de l'Historien* (4). Dunque il maggior pregio di questo Trattato d'Arriano consiste in poter egli servire di ottimo commento alle opere de' più celebri istorici Greci.

(12) *Spetta al mare, o alla terra.* Inclino a credere che un preparativo di guerra non si tenesse perfetto dai Greci, se non se quando era composto d'armata terrestre e navale insieme. A ciò sono indotto da Leone, il quale dice: *bellicus apparatus* perfectus *duplex est, alter quidem terra terrestris, alter vero mari navalis* (5); e ne veggo ragione nella geografica posizion della Grecia, la quale essendo una specie di penisola, con le città più cospicue o in riva al mare, o da questo in poca distanza situate, è manifesto che non poteavi riuscire importante impresa di guerra senza che vi avessero parte battaglie navali.

La storia della Grecia tutta intera n' è una prova continua. Perciò Proele Fliasio in un' orazione che ci vien riportata da Senofonte, chiamò mezza potenza quella degli Ateniesi a cagione che potentissimi essi per forze navali, non lo erano egualmente per armate di terra (6).

(1) Bibliothec. Graec. - item Bibliothec. antiquar.; (2) Praef. ad fragment. obsidional. Aeneae; (3) Praef. ad Onosandr. Strategic. pag. 9; (4) Memoir. militair. sur les Grec. et Rom. t. 2, pag. 158; (5) Tactic. c. 1, § 3; (6) St. Gr. l. 7.

Rispetto poi al perfetto apparato di guerra non nasce dubbio che vi si richiedessero forze di terra egualmente che di mare, perchè la Tattica navale non era da quella di terra anticamente distinta; ed i più celebri generali della Grecia e di Roma spiegarono combattendo su ambedue questi elementi i medesimi sublimi tratti di genio. Tra i Romani non solo il generale, ma anche i soldati erano gli stessi che indistintamente militavano in terra ed in mare, secondo che l' uopo il richiedeva, ed eziandio contro le nazioni più esperte nella Nautica. I fatti di Regolo e di Duillio ne forniscono prova convincente.

I moderni sono lontani dal pretendere a tanta ampiezza di cognizioni, e ne incolpano le molte scienze che oggigiorno si richieggono a ben conoscere la Nautica. Ma il difetto non verrebbe piuttosto da ciò, che i moderni di soverchio perduti dietro lo studio delle scienze ausiliarie, trascurano i grandi ed essenziali principj dell' Arte della Guerra? Questi ben conosciuti, qual difficoltà nell' adattarli piuttosto ad una battaglia di terra che di mare.

(13) *Artefici.* Il vocabolo greco θητικὸς significa propriamente *mercenarius*, ed anche *mercenariorum proprius, et peculiaris;* ond' è che nasce dubbio se per tal voce da Arriano usata s' intenda un particolar genere di persone servili addette alle armate, o non piuttosto la classe bensì mercenaria, ma non però serva degli artefici, de' quali gran numero faceva d' uopo agli antichi per il modo loro di combattere, segnatamente all' epoca, in cui l' uso fu introdotto di numerose macchine per le varie occorrenze di guerra.

Io con Scheffero (1) intendo adunque per questa voce θητικὸς il genere tutto insieme preso degli artefici, la cui opera può riuscir utile e necessaria al fine delle militari imprese; ed osservo che nelle armate de' Greci erano costoro riputati d' assai. Siane prova il modo onde intorno ad essi si esprime Ciro. *Se dunque vogliam ultimare quanto diciamo esser da fare, bisogna che il*

(1) In Arrian. Tactic pag 6.

più speditamente che si possa, in punto si trovino e macchine ad abbattere le fortificazioni de' nemici, e fabbri ad inalzarne delle altre per noi (1).

In quanto all' importanza di questi artefici si può genericamente asscrire, che la loro opera fu necessaria ogni qualvolta si pensò a prevalersi di macchine ad uso di guerra. La favola celebratissima del Cavallo di Troja ha per suo fondamento una particolar macchina, di cui si valsero i Greci per aprirsi l' accesso alla città.

Plinio scrive che l' ariete, macchina poderosa con cui le mura abbattevansi delle fortezze, fu inventata all' assedio di Troia.

Ancorchè non sia da prove convalidata quest' asserzione, egli è però certo che così fatta macchina vien detta antichissima da Ateneo (2), benchè non definisca l' epoca in cui venne primamente trovata. Egli ne attribuisce l' invenzione ai Greci, e Vitruvio ne fa autori i Cartaginesi all' assedio di Gaddi. Ma checchè ne sia di questi fatti, non v' ha dubbio che molti artefici si trovano nelle storie celebrati per le macchine da guerra da essi inventate.

Tale si è Epeo, la cui arte tornò a grand' utile del greco esercito all' assedio di Troja, credendosi esser egli stato l' artefice del famoso Cavallo (3).

Pugilem bonum, timidum autem in hastae strepitu;
Et arte plurimum exercitui utilem (4).

In tempi più tardi certo dovettero prevalersi i Greci dell' opera di gran numero d' artefici nelle loro guerre; avvegnachè ci affermi Tucidide essere state adoperate le principali belliche macchine nella guerra del Peloponneso.

Celebre presso altri storici si è il talento di Artemone di Clazomene per l' invenzione di molte macchine, testudini, arieti ec. (5); benchè sia incerta l' epoca precisa in cui fiorì questo artefice.

(1) Cirop. vol. 2, lib. 6, pag. 65; (2) Deipnosoph. l. 6, sub. fin. (3) Homer. Ὀδυσσ. θ; e Virg. Aeneid. l. 2; (4) Lycophron in Cassandr. v. 984; (5) Plut. Vita di Pericle - Diodor. l. 12.

Intorno alle diverse specie di macchine ed ai particolari loro usi è uopo consultare le opere poliorcetiche de' Greci, di cui ci restano molti preziosi frammenti; ma che meriterebbero dai moderni studio di gran lunga maggiore di quello siasi loro consacrato: poichè le notizie, che ci danno gli antiquarj intorno alla struttura ed agli usi di tali macchine, sono assai di spesso ipotesi bizzarre che fingonsi essi in pensiero, e non reali dipinture del genio veramente singolare degli antichi in questa parte importantissima delle meccaniche. Certo, che senza la polvere ed il fuoco essi a forza di macchine offendevano in campo il nemico, ed abbattevano le fortezze con maggiore celerità e vigorìa, che non si faccia oggigiorno coll' archibugio e col cannone. Tra le macchine da guerra la sola catapulta e la balista, presentano di quanto io qui affermo eloquente esempio.

(14) *Medici.* Ve ne furono nelle greche armate in ogni tempo, e tenuti in grande riputazione, come quelli che promovevano il ben essere, e proteggevano la salute de' difensori della patria.

Per questo titolo furono celebri all' assedio di Troja Podalirio e Macaone.

Horum duces erant Aesculapii duo filii
Medici boni, Podalirius et Machaon (1).

Di Macaone chiamato a curar la ferita di Menelao dice Omero:

Sanguinem expressisse, lenia medicamenta scienz (2).

Da Senofonte sappiamo che i medici o chirurghi, che dir si voglia, imperocchè a que' tempi non si faceva distinzione di parti nella salutare scienza, non solo erano destinati nelle armate dei Greci a curare i soldati feriti o infermi, ma eziandìo a preservare l' esercito dalle malattie, cui si trovasse per avventura esposto (3).

Di Alessandro sappiamo, che aveva medici alla sua armata, e d' un certo Filippo acarnane, fra tutti espertissimo, Arriano ci afferma che a questo titolo era assai celebre nell' esercito (4).

(1) Iliad. l. 2, v. 258; (2) Iliad. l. 4, v. 218; (3) Cirop. ll. 1, 3, 8; (4) Spedi. di Aless. l. 4.

Tutti gli scrittori tattici confessano l' utilità e la necessità de' medici nelle armate. Onosandro ne fa menzione in parlando della scelta del generale (1). Eliano egli pure distinguendo tutto l' esercito in μάχιμον ed ἄμαχον, assegna a quest' ultimo la classe de' medici (2). Nè li trascura Leone nel suo trattato di Tattica, οἷοι ἰατροὶ, medici assegnando alla parte dell' esercito che non combatte (3).

Gran cura de' malati ebbero pure i Romani nelle loro armate: onde Vegezio: *jam vero ut hoc in casu aegri contubernales opportunis cibis reficiantur, ac* medicorum arte curentur (4). Dice inoltre che i medici erano soggetti, in un co' soldati infermi che avevano in cura, alla vigilanza ed agli ordini di quell' officiale, che aveva il nome di *praefectus castrorum. Praeterea aegri contubernales et medici a quibus curabantur... etiam ad ejus industriam* (*praefecti*) *pertinebant* (5).

Tra le armate romane ogni legione aveva un medico a sè particolarmente assegnato. Questo è certo dal Digesto (6); non che dalla costituzione dell' Imperadore Antonino espressa come segue: *Cum te* medicum legionis secundae *Adjutricis esse dicas, munera civilia, quamdiu Reipublic. caussa abfueris, suscipere non cogeris* (7).

Sì alta cura fu de' soldati malati presso i Romani, che gl'Imperadori stessi si credettero onorati di addossarsela qualche volta, e questo è uno de' meriti onde Plinio encomia la virtù di Traiano: *quid cum solatium miseris, aegris opem ferres?* (8).

(15) *Che cavalli adoperano.* Togliendo ora ad esaminare la classe degli uomini d' arme ne' greci eserciti, fa d' uopo saper primamente che questi, tutti insieme presi, dividevansi in fanti, e soprassalienti (9). Fanti erano quelli, che in combattendo ne andavano a piedi; e soprassalienti coloro, che venivano portati da cavalli, da carri, e da elefanti (10). Arriano comincia qui a

(1) Strategic. c. 2; (2) Tactic. c. 2; (3) Cap. 1, § 7; (4) De Re militar. l. 3, c. 2; (5) Lib. 2, cap. 20; (6) Lib. Inter eos, § ultim. ff., Ex quibus caussis majores; (7) Lib. 1, c. De Professorib. et Medic.; (8) Panegyric. c. 13, § 2; (9) Ael. Tactic. c. 2; Leun. Tact. c. 2, § 7; (10) Aelian a Leon. ibid.

parlare di quest' ultima classe, ed osserva passare diversità fra quelli che usano cavalli e quelli che montano gli elefanti. L'origine di ambedue queste specie di combattenti è il punto di cui ci occupiamo al presente, perchè della loro armadura e delle loro rispettive funzioni in battaglia sarà altrove discorso.

L'uso de' cavalli in guerra è antichissimo; ma nasce dubbio se l'arte del cavalcare fosse anteriore a quella de' carri, o viceversa. Si tenterebbe in vano di stabilire nella storia l'epoca precisa, in cui ambedue queste arti furono primamente inventate, a ragione che i monumenti dai quali potrebbesi trarne qualche notizia perdonsi nel buio di tempi incertissimi e favolosi. Alcuni infatti, giusta l' avviso di Lisia oratore, attribuiscono alle Amazoni l' invenzione del cavalcare; altri ai Centauri (1); altri a Bellerofonte (2); ed altri finalmente, i poeti in ispecie ed i mitologi, ne predicano ritrovatore Nettuno, come colui che del cavallo fu pur creatore.

Ma checchè ne sia dello scopritor di quest' arte, e per quanto di buon' ora venisse inventata, certo è che dapprincipio ella fu imperfettissima, e perciò non applicabile agli usi di guerra. Siane prova l' addestrar che facevasi anticamente i cavalli ad abbassar il corpo per dare comodo al cavaliere di salirvi sopra (3). Di tal espediente servironsi per montare a cavallo i prischi Greci ed Ispani (4). A questo fine mettevansi anticamente lungo le principali strade certe pietre a date distanze per agevolare ai viandanti il montare a cavallo. Di ciò erano incaricati in Grecia gl'ispettori alle strade (5); e Gracco instituì pur questa pratica in Italia (6).

Nell' Asia e in Egitto v' è ragion di credere che antichissimo fosse l'uso del cavalcare, attribuendosene dagli Egiziani l' invenzione ad Oro figliuol d' Osiride (7). Ma che sì di buon ora vi fosse cavalleria nelle armate ne dubito assai, perchè sebbene gli storici ne assegnino prodigioso numero agli eserciti di Nino e di

(1) Palaephat. l. 2; (2) Plin. l. 7, c. 56; (3) Pollux. l. 1, c. 11; (4) Strab. lib. 3; (5) Senof. Dell'Arte di cavalc. Opusc. t. 2; (6) Plut. Vita di Gracco; (7) Dicaearch. apud Schol. - Apollon. Rhod. l. 4, v. 275.

Semiramide (1); pure questi racconti debbono tenersi per favolosi, essendo appoggiati all' asserzione di Ctesia, la cui autorità ben da poco riputavano anche gli antichi.

Io credo adunque si debba attenersi con più di ragione a quelle storiche notizie, da cui rileviamo l'uso de' carri in battaglia aver preceduto quello della cavalleria (2); ed in quanto agli eserciti greci ciò non puossi rivocare in dubbio, certo essendo da Omero che all' impresa di Troja non fuvvi esempio di singolar cavaliere fra gli Eroi da lui celebrati. La stessa cosa avvertì Polluce: *Homerus enim singulares equites non novit* (3). Così Giuliano imperatore parlando de' tempi della guerra di Troja dice espressamente: *curribus enim, non equis singularibus utebantur* (4). E l'autorità di Omero in quanto ai tempi eroici vuol essere preferita sicuramente a quella di Lucrezio

Et prius est repertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fraenis, dextraque vigere,
Quam bijugo curru belli tentare pericla (5).

(16) *Montano gli elefanti.* I Greci non si valsero di elefanti ad uso di guerra prima dell' epoca di Alessandro, nel qual tempo gran numero ne fu tratto d' oriente e adoperato nelle battaglie.

(17) *Elidi.* Di questi Elidi celebri per elefanti nelle loro guerre tacciono le storie. Per essi è ragionevole intender gl' Indiani, dovendosi leggere probabilmente nel testo Ἰνδῶν in vece di Ἐλιδῶν. Da Diodoro (6) abbiamo dettagliato racconto del modo, onde Strabrobate loro re, mercè il sussidio di questi terribili animali, sconfisse Semiramide. E poichè avanti a tal epoca non se ne trova fatta menzione, deesi credere che gl'Indiani fossero i primi a valersene in battaglia. Intorno alla loro maestria in render mansuete queste fiere così Polibio si esprime: « Gli elefanti assuefatti sono ad ubbidire ai Mori che li reggono ». (7).

(18) *Etiopi.* Che essi si servissero d' elefanti ad uso di guerra appare manifesto da Erodoto (8) e da Strabone (9). Seneca ci at-

(1) Diod. l. 2; (2) Palaephat. De Incred. c. 1, p. 9; (3) Lib. 2, c. 10; (4) De Reb. gest. Costantin. Orat. 2 in princip.; (5) De Rer. natur. l. 5, p. 714; (6) Lib. 2; (7) Stor. t. 2, l. 3, pag. 54; (8) Tom. 2, Talia; (9) Lib. 17.

testa celebri essere stati gli Etiopi nell'arto di domar queste fiere (1), ed è probabile che dagl' Indiani apprendessero a valersi degli elefanti nelle loro guerre.

(19) *Macedoni.* Essi acquistarono elefanti nelle vittorie riportate contro i popoli dell' Indie (2).

(20) *Cartaginesi.* È frequentissima menzione de' loro elefanti nella storia delle guerre puniche, avendoli Annibale condotti pe. fino in Italia dalle Spagne, e spiegandosi così dai naturalisti il fenomeno singolare, che ossa di elefanti rinvengonsi nelle vicinanze del fiume Tesino. I Cartaginesi resersi cotanto celebri nell' arte di reggere in guerra gli elefanti, che Lucrezio falsamente ne li fa inventori (3).

(21) *Romani.* Videro per la prima volta elefanti nella guerra di Pirro, come lo attesta Plinio (4); e Pausania ci averte che grande spavento ne concepirono (5). In seguito, acquistatine parecchi nella guerra punica, appresero a valersene al modo dei Cartaginesi, e li mossero primamente contro Filippo l' anno di Roma DLIII (6).

Plinio afferma che nella vittoria di Lucio Metello in Sicilia contro i Cartaginesi ne furono presi cento quarantadue (7). Il modo poi di adoperare gli elefanti in guerra doveva essere ben noto ai Romani, attesochè ebbero a fare con molti nemici, che ne avevano copiosamente fornite le loro armate, ragion per cui attesero più a trovar espedienti onde non soffrirne offesa, che non a valersene contro altrui (8).

Ciò basti sull' origine della pratica degli elefanti nelle guerre antiche. Rispetto al modo di usarne ne sarà discorso più innanzi.

(22) *Cavalleria è detto.* La cavalleria propriamente detta fu tardi introdotta nelle armate de' Greci, rispetto all' epoca antichissima in cui vi si adoperarono i carri, della cui origine già sopra si è trattato. Di cavalleria infatti sì i Lacedemoni che gli altri abitatori del Peloponneso non si curarono quasi punto fino all' epoca delle guerre coi Messenj (9); e nessuna, o pochissima

(1) Epistol. 85; (2) Paus. t. 1, l'Attic.; (3) Lib. 5; (4) Hist. natural. l. 8, c. 6; (5) T. 1, l'Attic; (6) Liv. l. 8, c. 36; (7) Lib. 6, c. 8; (8) Vegel. l. 8, c. 23; (9) Paus. t. 2, la Messenia.

n' ebbero pure anticamente gli Ateniesi; avvegnachè scriva Polluce, che un tempo tutte le rispettive Ναυκράριαι, le quali non erano più che quarantotto, fornivano all' armata due soli soldati a cavallo per ciascheduna.

A tale proposito narra Erodoto che nella battaglia di Maratona gli Ateniesi vennero derisi dai Medi e riputati pazzi, perchè, sforniti affatto di cavalleria, ardissero misurarsi con l' armata loro che ne aveva in sì gran copia. Vinti e posti in fuga i barbari, essi portarono la loro cavalleria al numero di trecento cavalli, e venuti dipoi in maggior potere e ricchezza, la crebbero eziandio fino a mille e dugento (1).

(23) *Propriamente soldati a cavallo.* Questi che usano un solo cavallo, a differenza degli amfibj, de' quali si parlerà qui sotto, furono perciò detti *singulatores* dai Latini. In Greco si chiamarono μονοκαβάλλοι ed anche κίλητοι (2); d' onde poi la denominazione di *celetes* usata da Plinio, non che i chiamati *celeres* da Livio (3).

(24) *Amfibj.* Alcuni, fra i quali Potter (4), ripetono l' origine di questa singolar specie di cavalleria fino dai tempi eroici, appoggiati ad un passo d' Omero, in cui descrivonsi quattro volanti destrieri guidati da un tale, che balza di piè franco or sull' uno or sull' altro, alla guisa appunto de' cavalieri amfibj qui menzionati da Arriano (5). Ma saviamente osserva Eustazio (6), che il poeta affermò questo κατὰ προλήψιν, giusta l' espression greca, cioè con *anticipazion di tempo;* poichè s' egli è innegabile che all' assedio di Troia non ebbero i Greci cavalleria al modo consueto, chè certo riesce il più facile di reggersi sopra un solo cavallo, dee riputarsi tutt' affatto improbabile che ne conoscessero d' una specie sì strana, la quale richiede al certo somma perizia del cavalcare. Del medesimo avviso si è Aulo Gellio (7).

L' uso di questa cavalleria era più famigliare ai barbari, che non ai popoli civili e colti. Esempio ne abbiamo in Eliano, il

(1) Aeschin. Orat. de fals. legat. - Andocid. Orat. de pac.; (2) Philoxen. - Item aliae Gloss.; (3) Hist. l. 1; (4) Archeolog. Graec. t. 2, l. 3, c. 3, p. 77; (5) Iliad. l. 15, v. 689; (6) L. m. c. lin. 59. seq.; (7) Noct. Attic. l. 10, c. 16.

quale l' attribuisce a que' popoli, che abitavano le sponde dell' Istro, avvertendo che fa d' uopo opporvi contro la falange a due fronti (1). Livio celebra a questo titolo i Numidi, e da lui possiamo in qualche modo arguire qual maniera tenessero nel combattere tali amfibj *desultores* detti dai Latini. Essi nell' ordinanza di Asdrubale stavano disposti all' ala destra, e conducendo ciascuno due cavalli, erano usati a saltare dall' uno in sull' altro con destrezza in mezzo all' ardore del fatto d' arme, quando il cavallo fosse stracco, rinnovando così la battaglia all' uopo, tanta perizia avevano del cavalcare, e sì bene ammaestrati erano i loro cavalli (2).

(25) *La pugna poi con gli elefanti.* Intorno a questa vedi le note al § 22.

(26) *Armansi loro i denti con ferro acutissimo.* Di tale particolarità non è chi faccia menzione fuori di Arriano. Noi ne parleremo al luogo qui su citato.

(27) *Carri nudi.* De' carri *nudi* de' Greci all' impresa di Troja, e de' *falcati* dei barbari si ragionerà in appresso. Per ora basti sapere che i primi sono detti *nudi* da Arriano, a cagione che non muniti d' arma alcuna, a differenza de' falcati, i quali n'erano tutti guerniti; onde quelli non venivano ad essere che veicolo dei combattenti, e questi vere macchine da guerra, che per sè offendevano, come le nostre artiglierie. Ed in vero i carri de' guerrieri all' impresa di Troja non sono già distinti per arma alcuna loro affissa, ma unicamente per certi particolari ornamenti, come d' oro e d' argento a cagion d' esempio (3); oppur di stagno (4); o eziandio di veli (5); tutte materie, onde coprivansi a puro oggetto d' abbigliamento.

Lucrezio osserva ben a proposito che l' invenzione de' carri nudi precedette quella de' falcati (6).

(28) *Carri falcati.* Vedine ampia descrizione nelle note al § 22.

(29) *Che se dal modo dell' armadura.* Metodo assai giusto egli è quello di distinguere le diverse specie di fanteria dal modo

(1) Tactic. c. 38; (2) L. 23, c. 29; (3) Iliad. l. 10, v. 438; (4) Lib. 23, v. 503; (5) Lib. 5, v. 194; (6) Lib. 5.

dell' armadura, attesochè la varietà delle armi trae seco di necessità anche quella dell' ordine; ed in Tattica non si può distinguere più utilmente l'una specie di truppa dall'altra, quanto determinando le differenze, che ne' rispettivi loro modi di ordinarsi dipendono dalla diversità dell' armi che entrambe maneggiano. Ogni special modo d' armadura infatti richiede un' ordinanza sua propria; e l'effetto dell' armi non corrisponde giammai pienamente all' intento, se non se quando vi si adatta l' ordinanza, ch' esse naturalmente vogliono. Perciò le medesime armi non sempre producono presso varie nazioni i medesimi effetti, difetto del non saper bene adattarvi le corrispondenti ordinanze. Considerando adunque il modo dell' armadura, si può calcolare con molta precisione la forza non meno che l' uso particolare di qualsiasi specie di fanteria, comunque vogliasi armata. In dire poi l'Autore, che di questa si danno varie specie, ha voluto alludere alle tante, che se ne trovano citate dai tattici non meno, che dagl' istorici. Però, siccome alcune volte distinguonsi esse anche puramente dal paese loro nativo, o da qualche accidentale diversità nel maneggio dell' armi: così queste differenze debbonsi trascurare come inutili alla Tattica, fissandosi in quella sola, che può tornare a maggior vantaggio.

(30) *Que' dall' armi gravi.* Questi, che noi diremmo genericamente *armati*, denominati Ὁπλῖται dai Greci, costituivano il nerbo dell' esercito, come i più valorosi e robusti, e perciò i meglio acconci sì a rompere il nemico che a sostenere l' impeto. Le loro armi erano pesantissime, e noi ne abbiamo bella descrizione in Omero (1).

La grave armatura greca, detta anche alla Macedone sì per gravezza degli scudi che per la lunghezza delle aste, le quali avevano specialmente in uso que' popoli, comprendeva le più importanti armi di difesa, non meno che le più valevoli all' offesa (2).

Giova seguire il nostro Autore nell' enumerazione delle prime.

(1) Il. l. 3, v. 330 et seq. - Leon. Tact. c. 6, § 35; (2) Leon. Tactic. c. 6, § 34, - Ael. Tact. c. 2.

Qui egli non fa menzione della celata, ma siccome ne parla dipoi, così è meglio cominciar da questa come importantissima.

La celata è arma tra quelle di difesa essenziale, imperocchè col suo mezzo viensi a proteggere dai colpi il capo, di tutta la persona la parte più importante. Chiamavasi dai Greci con diversi nomi: περικεφαλαία, κόρυς, κράνος ec. L'invenzione se ne attribuisce da Plinio ai Lacedemoni (1). Nè ciò prova ch' essi i primi la ritrovassero, ma che piuttosto la usarono d'una data forma o materia loro particolare. Plinio infatti attribuisce loro l'invenzione non solo della celata, ma quella eziandio della spada e dell'asta: *galeam, gladium, hastam Lacedemonii invenere;* ciò che non si può intendere altrimenti, che dell'aver essi avuta una particolare specie di queste tre armi. La cosa è probabile dall'osservarsi che varie nazioni furono celebri nell'antichità per una specie particolare della medesima arma. Vedine raccolti molti esempj da Meursio (2).

La celata fu variamente e di diverse materie formata presso varie nazioni. I Greci de' tempi eroici l'avevano di pelli di parecchi animali, onde nell'Iliade rinvengonsi le denominazioni ἰκτίδη, λεοντέη, αἰγέη, ἀλωπέκη, κυέη, secondo gli animali diversi, dai quali era presa la pelle onde formavasi (3). Però di bronzo l'ebbero i Greci a tempi eroici (4).

Ornavasi poi la celata con pennacchi, del qual uso Erodoto (5) e Plinio (6) fanno inventori i Carj. Perciò al dir di Plutarco erano essi chiamati ἀλεκτρυόναι dai Persiani (7).

E poichè le celate si destinavano eziandio a render formidabile l'aspetto dell'esercito al nemico, così era in costume di avrapporvi strane figure d'animali feroci con la bocca spalanca, o simili (8).

Il *cono* era quella parte della celata, che restava come fissa disopra del berretto, dal quale spargevasi giù in basso la chiomata (9).

(1) Lib. 7, c. 56; (2) Miscellaneor. Laconic. l. 2, c. 1, artic. Galea; (3) Iliad. l. 10, v. 57; ibid. v. 265; ibid. v. 335; (4). Il. l. 10, v. 30, l. 5, v. 316; (5) T. 1 la Clio; (6) Lib. 7, c. 56; (7) Vita di Artaserse; (8) Virgil. Aeneid. lib. 11; - Hom. Il. l. 3, v. 336 - l. 19, v. 381; (9) Virgil. Aeneid. l. 5, v. 468.

Altre parti eranvi nella celata specialmente denominate dalla parte del volto che coprivano. Così dicevasi ὀφρύες quella che copriva le sopracciglia; γεῖσον lo sporto dalle sopracciglia prominente; ὀχῖνε quella striscia di cuoio da ambedue i lati con che fermavasi sotto il mento: *Ocheus lorum galeae, quo adstringitur circa collum ferentis* (1); intorno alla quale è bello il tratto d' Omero ove dipinge Paride che n' era come soffocato (2).

Dal fin qui detto si può dunque dedurre che le celate degli antichi erano costrutte in modo da coprire l' occipite e la fronte, lasciando però a nudo la faccia, vale a dire che non avean visiera su questa distesa. Ciò hanno affermato gli antiquarj (3); ma le prove da loro addotte sono indirette e non decisive. Intorno al punto in quistione la migliore autorità si è quella d' Arriano ove dice, accennando le celate che adoperavano i Romani negli esercizj cavallereschi di spettacolo pubblico, aver esse coperto tutta la faccia de' cavalieri, a differenza di quelle adoperate in guerra, che ne diffendevano solamente il capo e le gote.

Fra i Greci furono varj popoli celebri per particolari celate; e gli eminenti in quest' arma pare essere stati i Beozj (4). Anche le celate de' Corinti sono menzionate da Erodoto (5), e quelle de' Paflagoni da Senofonte (6). Non si hanno però notizie precise, onde specificare a qual titolo fossero particolarmente celebri le celate de' popoli qui menzionati.

De' Macedoni è osservabile come avendo l' armadura gravissima, portassero celate di cuoio e non metalliche (7); onde Alessandro fu leggermente offeso da un colpo non ben riparato dalla celata (8).

Intorno a quest' arma restami a far qualche cenno de' Romani. Essi la credevano importantissima, perciocchè Polibio ci assicura che l' avevan di bronzo, e Dionisio e Livio una stessa cosa affermano in parlando del Censo di Servio (9). Abbiamo pur da Plutarco che Camillo formò celate di ferro ai suoi soldati (10). I

(1) Suid; (2) Hom. Il. l. 3, v. 371; (3) V. Lips. de Milit. Roman. l. 3, dialog. 5 - Potter. Archeolog. Graec. l. 3, c. 4; (4) Pollux. l. 1, c. 10, sect. 13; Ael. Var. Hist. l. 3, c. 24; (5) T. 2, la Melpomene; (6) Cirop. t. 2, l. 5; (7) Dion. in Caracall.; (8) Diod. l. 17; (9) Histor. l. 1; (10) Vita di Camillo.

Romani poi imponevano al nemico con gli alti pennacchi onde le adornavano (1).

Nelle celate de' Romani sono pur da notarsi certe *bucculae* d' ambedue i lati pendenti, con che coprivano le guance, *buccae*. Perciò Livio, *alii galeas bucculasque tergere;* e Giovenale, *aut fracta de casside buccula pendens.*

Queste buccule erano flessibili, perchè formate a squamme, ed all' estremità loro stava fissa la striscia di cuoio, già sopra citata, con cui fermar la celata, legandola al collo sotto il mento (2).

(31) *Corazze.* La corazza era arma di difesa agli antichi famigliare, di cui munivano il petto ed il dorso. Perciò di quegli Abanti che eran sì esperti nel vibrar l' asta, dice Omero che rompevano le corazze intorno al petto ai nemici (3).

Egli è certo, che i Greci varie specie usarono di quest'arma; ma qual fosse l' origine rispettiva di ciascheduna non è agevole a determinarsi. Pausania ottimamente descrive le corazze de' tempi eroici, sia in quanto alla forma che alla materia ond' erano costrutte (4). Di due parti ed entrambe di bronzo, era secondo esso formata la corazza de' greci Eroi, l' una che copriva il petto, l' altra il dorso, fra loro unite per mezzo di fibbie ai lati.

Ma nell' Iliade non mancano esempi di corazze di lino. Infatti Omero chiama λινοθώρηξ Ajace Oileo, cioè che portava corazza di lino (5); ed il medesimo de' greci Eroi afferma Erodoto (6). E di lino era pure quella corazza famosa di cui parla Eliano (7).

Le corazze più celebri fra i Greci furono senza dubbio quelle degli Ateniesi, siccome lo afferma Polluce (8). Di queste sappiamo, che erano assai pesanti e formate di ferro e di bronzo, attestandoci Probo che Ificrate trovandole troppo gravi le tramutò ni altre di lino. Lo stesso afferma Diodoro (9). Ne cadrà meglio discorso all' occasion dei peltati.

Ciò non pertanto egli è certo che le migliori corazze forma-

(1) Polib. l. 6; (2) Sidon. l. 3, Epist. 3; (3) Iliad. l. 2, v. 50; (4) Paus. l. 1, l' Attica; (5) Iliad. l. 2, v. 36; (6) La Polimnia; (7) De Animalib. l. 6, c. 17; (8) Lib. 1, c. 10, sect. 13; (9) Lib. 13.

vansi di metallo; e l'artefice Zoilo prescelse il ferro per costruirne quelle due celebratissime, le quali presentò in dono a Demetrio Poliorcete, mettendole alla prova d' una freccia slanciata dalla catapulta alla sola distanza di ventisei passi. Questa non che le spezzasse, non vi lasciò nemmeno l' impronta (1).

In quanto alle corazze de' Greci antichi reca somma sorpresa l' osservare come i Macedoni, la cui armadura riputavasi la più grave, e perciò la falange loro la più formidabile, non le avessero già di metallo, ma bensì di lino (2). Ammetto bene che questa corazza fosse a più strati, e che gli antichi avessero un' arte di rendere assai compatti i tessuti di lino (3); ma risovviemmi eziandio che Pausania dichiara inutili in guerra le corazze di lino, non tenendole buone che per la caccia (4). E per vero Alessandro, di cui ci narra Plutarco che portava doppia corazza di lino (5), poco mancò che non rimanesse colpito di freccia, essendo questa ben addentro penetrata nella corazza. Pure di questa corazza che fe' tremare gli amici del Macedone, meritò che un erudito antiquario sclamasse *ex quo bonitatem loricae colligas* (6). Bontà ben meschina, se non lasciava che un filo di separazione tra la vita, e la morte!

Intorno alle corazze dei Macedoni singolare si è la disciplina di Alessandro riferitaci da Polieno. *Aveva Alessandro armati i suoi soldati di mezzi corsaletti, acciocchè stando eglino fermi fossero forti e sicuri, siccome coloro che avevano le parti davanti armate; che se avessero preso la fuga, le reni fossero rimase scoperte a' nemici* (7). Però queste mezze corazze ἡμιθωράκια non furono d' invenzion d'Alessandro, perchè Polluce ne fa ritrovator Giasone, ciò che significa una simil pratica essere stata assai più antica.

Delle corazze de' Romani dirò unicamente quello che ne afferma Polibio, cioè la maggior parte de' loro soldati averle avute di solido metallo (8). Ne usavano ancora d'un' altra specie che

(1) Plut. Vita di Demetr.; (2) Dion. in Caracall.; (3) V. Nic. Acominat. l. 1; (4) T. 1, l' Attica; (5) Vita di Aless.; (6) Crophius, Antiquit. Macedon. l. 3, c. 5; (7) Stratag. l. 4, pag. 165; (8) St. t. 5, l. 6.

lo Storico dice *guarnite di uncini*, ma di queste si parlerà ove ne farà cenno il nostro Arriano.

(32) *Targhe.* La targa o scudo è arma a tutti nota, che gli antichi tennero fra quelle di difesa come la prima e più importante, sì per essere atta a difender dai colpi quasi tutta la persona, che pel contribuir che faceva a conservar l' ordinanza fra i combattenti, come ben osserva Plutarco (1).

In quanto all' origine di quest' arma, pretende Pausania che scudi primamente si adoperassero in battaglia da Preto ed Acrisio (2). Plinio ci narra che formavansi anticamente di legno flessibile, di faggio cioè, di fico, o di salice, perchè i combattenti potessero ben adattarli alla persona (3); e tali erano quelli degli antichi Romani, che Camillo il primo fece coprire d' una lamina di ferro, perchè meglio riparassero i colpi (4). Anche di giunchi furono un tempo gli scudi formati, giusta quel detto di Virgilio,

. . . *flectuntque salignas umbonum crates* (5);

ed Alessandro pure ne fa menzione in parlando a certi suoi soldati facinorosi (6).

Da Omero abbiamo precise notizie intorno alla materia non meno, che alla struttura degli scudi a' tempi eroici adoperati. Questi formavansi di varj strati di cuoio, coperti da piastre metalliche, e fermati e stretti alla circonferenza con verghe pur di metallo. Perciò frequentemente nomina il Poeta ἀσπίδας βοείας, *scudi di cuoio bovino* (7).

Questi strati di cuoio erano poi molti, annoverandosene fin sette nello scudo d' Ajace (8), e lo scudo quadruplice di Teucro interpreta Esichio che fosse di quattro strati di cuoio formato (9).

Marcata così la solidità dello scudo de'Greci antichi, fa d'uopo osservarne l' ampiezza, che certo bastava a coprire tutta la persona. Perciò Omero chiama gli scudi ἀσπίδας ἀμφιβρότας,

(1) Opusc. t. 2, Apoftegmi de' Lacedemoni; (2) T. 1, la Corinzia; (3) Histor. l. 6, c. 40; (4) Plut. Vita di Camillo; (5) Aeneid. l. 6, v. 652; (6) Cur l. 10, c 2, v. 23; (7) Il. l. 5, v. 452 et seq. - l. 12, v. 425 - ibid, v. 294 et seq.; (8) Il. l. 7, v. 219 et seq. et 223; (9) Hesych voc. τετραδίλ.; Schol ad Il. lib. 5, v. 479

e Πεδηνεκεῖς, che Eustazio interpreta *qui hominis staturam aequabant* (1).

Una parte nello scudo assai rimarchevole si era quello sporto nel mezzo, detto ὀμφαλὸς, e μεσόμφαλον dai Greci, *Umbo* dai Latini, con un' altra prominenza al disopra chiamata τελαμὼν. Tale sporto, oltre al dar fermezza allo scudo, serviva particolarmente a respingere le armi lanciate dai nemici.

Lo scudo poi portavasi dagli antichi pendente di sotto al collo, per mezzo di certo legame di cuoio detto τελαμὼν, che lo fermava alle spalle de' combattenti. Tenevasi però ripiegato sulla sinistra per aver libera la destra al maneggio dell'asta (2).

In seguito tal modo di portar lo scudo, come pendente dal collo, riuscendo imbarazzante, si pensò ad imbracciarlo col sinistro braccio per mezzo di un certo manico inseritovi nella posterior parte e chiamato ἰχάνη, o mediante certe spranghe dispostevi dietro a modo di lettera X, del qual uso voglionsi inventori i Carj (3). Però negli scudi d' Omero è pur qualche volta menzione di manico con cui imbracciarli; come in quelli d' Idomeneo e di Nestore (4): e ciò sul supposto che la voce κανών da lui adoperata significhi certo tal manico con cui imbracciar lo scudo, perchè le autorità intorno a questo punto non bene si combinano (5).

Così conosciuta la natura dell' arme è necessario avvertire che varie specie di scudi ebbero i Greci, e più o meno stimati. Gli argolici vuolsi che fossero gli eccellenti, mettendosi nel grado medesimo di perfezione che le corazze attiche e le celate beotiche (6).

Degli Spartani fa d' uopo credere che avessero un modo particolare di scudo, spiegandosi così l' asserzione di Plinio, che ne li fa inventori. Scrivesi che fu da loro ritrovato in certo vicolo della Pieria, il quale perciò dissero Σάκος, cioè *scudo* (7).

(1) Ad Iliad. 6; (2) Iliad. l. 16, v. 802 - v. 106; (3) V. Etimolog. Auctor. Stom. - Scholiast. et Eustath. ad Iliad. l. 16, v. 802; (4) Iliad. l. 13, v. 401 - l. 8, v. 191; (5) V. Scholiast. ad Homer. Iliad. l. 8, v. 191 - Eustath. ad loc. eund. Hesych. voc Κανών; (6) Aelian. Var. Histor. de Xenoph. l. 3, cap. 24; (7) Stefano.

Dello scudo essi facevano grandissimo conto. In fatti le madri spartane vi si adagiavano sopra all' atto del partorire (1); e perciò la prima culla dello Spartano era lo scudo (2). Adulti, che fossero i figli, lor consegnavano le madri di propria mano lo scudo, all' atto che partivano per la battaglia, coll' eroica intimazione su citata ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τὰν; *o con questo, o su di questo;* cioè o con questo ritorna, o muorvi sopra; e tale è il famoso detto che meritò d' essere ripetuto da tanti scrittori (3).

Lo scudo de' Lacedemoni doveva essere assai largo, avvegnachè canti Tirteo che tutto il corpo se ne copriva (4); e se tale non fosse stato non avrebbe certo servito all' uopo di portarvi sopra i feriti. In esso era inscritta la lettera *A Lacedemonii*, prima del loro nome (5). Sappiamo da Plutarco che prima di Cleomene essi usavano portarlo fermato sotto il collo per mezzo d' una fibbia, e che egli apprese loro ad imbracciarlo col manico (6).

Gli scudi degli Ateniesi erano al certo pesanti e grandissimi prima che Ificrate in più leggieri li tramutasse (7). Essi vi portavano effigiata sopra una nottola, immagine di Minerva (8).

Lo scudo dei Macedoni ci viene particolarmente descritto da Leone (9). Esso era di bronzo, non però largo abbastanza per coprire tutta la persona di chi stasse diritto in piedi; perlochè Alessandro comanda ai suoi *clypeati* di metter ginocchio a terra per meglio sotto gli scudi ghermirsi dai colpi di freccia. Fin qui degli scudi rotondi di particolar uso dei Greci.

(22) *Scudi.* Ora fa d' uopo determinare la differenza, che passa fra lo scudo detto ἀσπὶς *clypeus*, e quello chiamato θυρεὸς, cioè *scutum.* Questa consiste nella diversità della figura, imperocchè rotondo era il primo, ed il secondo bislungo a guisa d' un cilindro tagliato per metà. Dell' *aspis* si può affermare

(1) Nonnus, Dionysiac. l. 41; (2) Scholiast. Thucid. l. 2; (3) Sext. Empiric. Pyrrh. Hypotyp. l. 3, c. 24 - Aristaenet. l. 2, epist. 17 - Aristotel. apud Stobaeum, serm. 1 - Auson. Epigramm. 17; (4) Carm. 3, v. 23, et seq.; (5) Eustath. ad Iliad. 2; (6) Vita di Cleomene; (7) Prob. in Iphicrat; (8) V. Camerar. ad Sophocl. Ajac. p. m. 36; (9) Tactic. c. 6, § 38.

che fu d'uso particolare dei Greci, e del *thureos* che venne specialmente adoperato dai Romani. Perciò inclino a credere che Arriano degli scudi di questi ultimi qui intenda far cenno, avendo prima menzionati quelli de' Greci col proprio lor nome. Nè ciò è strano in lui, che peritissimo delle cose romane ne tien di spesso discorso.

A questo proposito non ardirò affermare che nell' armadura de' Greci non si dasse esempio di scudo bislungo; ma émmi bensì facile il provare che rotondi erano gli scudi de' popoli fra essi più belligeri, de' guerrieri intendo de' tempi eroici, de' Lacedemoni, degli Argolici, e de' Macedoni.

Omero infatti chiama espressamente ἀσπίδας εὐκύκλους *clypeos orbiculatos* gli scudi de' suoi eroi (1); e spesso ne encomia l' esteriore circonferenza ἄντυγα περιφέρειαν.

In tutte le memorie sopraccitate intorno allo scudo de' Lacedemoni non s' incontra mai la denominazione di θύρεος; ma bensì chiamasi costantemente σάκος o ἀσπὶς, le stesse voci usate da Omero.

Rotondi erano gli scudi degli Argolici, come ben si rimarca da Ammiano (2) e da Virgilio; questi paragona ad uno scudo argolico l' occhio di Polifemo (3).

I grandi scudi tramutati da Ifierate agli Ateniesi erano pure rotondi, perciò detti *clypei* da Probo (4), autore per la proprietà dello scrivere a niun secondo.

Una stessa cosa dicasi de' Macedoni, affermandosi d' essi, che targhe non scudi portavano. *Arma, clypeus, sarissaeque illis romano scutum majus corpori tegumentum* (5).

Io non saprei meglio descrivere lo scudo romano, che riportando il passo medesimo, con cui descritto ci vien da Polibio. « È l' armatura intiera de' Romani primieramente lo scudo, » largo due piedi e mezzo nella superficie convessa, e lungo » quattro piedi: il maggiore ha un palmo di più. È congegnato

(1) Il. l. 5, v. 455; (2) Lib. 24; (3) Aeneid. l. 3, v. 637; (4) In Iphicrat. (5) Liv. l. 9. c. 19.

» di due tavole unite con colla bovina: l' esterna superficie è » avvolta in tela, e poscia in cuoio di vitello. Nelle parti supe- » riori ed inferiori della circonferenza ha desso una piastra di » ferro, che lo difende da' colpi di taglio, e fa sì che impune- » niente può poggiarsi a terra. Vi è pur adattato un bellico di » ferro, che lo salva da' colpi violenti di pietre, di lance, e » di qualsivoglia altra forte saetta (1). »

Dopo questa descrizione, a cui certo niente s' aggiunge nè di precisione nè di chiarezza dai tanti passi d' altri autori con cui Lipsio amò d' illustrarla, è facile il comprendere, perchè Arriano chiamasse gli scudi così formati παρὰμήκεις, e Giuseppe li dicesse ἐπιμήκεις, cioè *più lunghi, che larghi* (2), e Plutarco finalmente ποδήρεις, *fino ai piedi cadenti* li denominasse (3). Ma torniamo ai Greci.

Le fin qui menzionate sono le principali armi di difesa, ond' essi coprivansi per farsi forti contro nemici sempre di gran lunga superiori in numero, e peritissimi nell' arte del combattere di lontano. Comprendevano bene i Greci che un picciolo numero non può mai superare un maggiore se non se combattendo davvicino. Ma come aggiungere impunemente alle schiere de' barbari espertissimi del gettar armi d' ogni sorta, senza rendersi per così dire impenetrabili ai loro colpi? Ecco perchè si aveva come massima fondamentale dai prischi Greci, che il valore consistesse nell' incontrar la battaglia con indosso buon' armadura (4): Perciò i Romani, che dai Greci avevano prese le massime più sublimi di Tattica, vantavansi di proceder in guerra di tal maniera armati, che non avevano parte del corpo che non fosse al coperto dai colpi del nemico (5).

(34) *Spade.* Qui si entra a parlare delle armi d' offesa de' gravemente armati, le quali erano la spada e l' asta. È prezzo dell' opera l' esaminare ambedue con lo stesso metodo finor praticato, rimontando all' epoche più remote della storia greca, e

(1) Le Stor. l. 3, l. 6, p. 230 e seg.; (2) Lib. 3; (3) Vita di Emilio; (4) Plut. Vita di Pelopida; (5) Aegesipp l. 3, c. 24.

discendendo giù fino ai tempi moderni di questa nazione, qual si era il secolo in cui Arriano scriveva.

La spada è arma conosciutissima. Essa tenevasi per sì eccellente dagli antichi, che portavasi come il simbolo del valore. E per vero ella è costrutta per modo, che ha triplice attività d' offendere, una che si esercita nella punta, e le altre due nei due tagli. Intorno alla teoria di quest' arma fa d' uopo consultare le opere de' matematici, che l' hanno fondata sulle proprietà del cuneo.

I Greci la usarono sicuramente fino dai tempi eroici, portandola appesa dagli omeri in giù alla coscia per mezzo d' una striscia di cuoio destinata a sostenerla (1); e da Esiodo sappiamo, che anticamente la spada era di bronzo (2). Che lateralmente poi andasse a cadere la spada pendula dagli omeri l'attestano Omero, e Virgilio. Infatti dice il primo, che i soldati erano soliti cavar la spada dalla parte della coscia (3); ed il secondo parlando di Enea:

. . . . . *Ocyus ensem*
Eripit a femore (4).

Ed altrove di Evandro:

. . . *Lateri atque humeris Tegaeum subligat ensem* (5).

Si potrebbe far quistione da qual lato portassero i Greci la spada. Ma a ciò non si può meglio rispondere che con le parole onde Lipsio decifra un egual punto intorno ai Romani. *Eo descendo, ut mutasse (Romanos) hanc rem censeam, et aliter atque aliter gestasse* (6).

Però Giuseppe afferma espressamente parlando della cavalleria, che aveva in costume portarla dal lato destro (7).

Alcuni popoli della Grecia ebbero particolari specie di spade loro proprie. Sono da rimarcarsi quelle de' Lacedemoni, le quali erano corte a guisa quasi di pugnale. Perciò gli Ateniesi li deri-

(1) Hom. Il. l. 2, v. 45; l. 11, v. 29, - Odyss. l. 2, v. 5; (2) In scut. Hercul. v. 221; (3) Il. l. 1, v. 190; l. 5, v. 666, - Odyss. l. 9, v 300; l 10, v. 126, 294, 321, 555; (4) Aeneid. l. 10, v. 786; (5) Aeneid. l. 8, v. 459; (6) De Milit. Rom. l. 2, Dial 5, (7) Guer. Giud. tom. 6, l. 3, pag. 501.

devano, dicendo che le spade loro erano tali che potevano venir divorate dai prestigiatori (1). Nè da Plutarco solo, ma da altri pure è testificata la picciolezza delle spade de' Lacedemoni (2).

Ciò non pertanto siffatte spade erano al dir di Polluce eccellenti, venendo paragonate in bontà alle corazze attiche ed alle celate beotiche (3). Esse erano alquanto incurve a guisa di falce, annoverandosi da Polluce medesimo tra le armi falcate (4); e tali chiaramente venendo da Esichio descritte (5). Gli Spartani però si vantavano altamente di tal loro arma dicendo: *nos his pugionibus hostes attingimus* (6); ed Antaleida interrogato perchè spade sì corte adoperassero essi in guerra, rispose, perchè dappresso combattiam col nemico (7).

Gli Ateniesi prima d' Ificrate avevano essi pure minute le spade, ond' egli loro le raddoppiò in lunghezza (8).

In quanto al vantaggio che gli accennati popoli traevano dalle due su descritte diverse specie di spade mi è necessario avvertire, che entrambi avevano il loro particolare, ma in senso diverso; perchè dalle proprietà de' cunei si ricava, che l' accrescimento di forza nella punta della spada, prodotto dalla maggior lunghezza, con quello disturbasi vicendevolmente de' due tagli, per ragioni che non è qui di mio istituto l' addurre (9).

Le migliori spade de' Greci pare che fossero quelle adoperate dai Macedoni. Esse infatti alla maniera della spada ispana, la grand' arma d' offesa de' Romani, ferivano sicuramente di punta non meno che di taglio. *Alexander resistentium adversa ora fodiebat, fugientium terga*, (10). Questo è manifesto esempio della prima maniera di ferire, e della seconda possono vedersi altri molti, dai quali si raccoglie che le spade macedoni erano buonissime a recider membra, ed a troncare eziandio il capo (11).

(1) Plut. Opusc. t. 2, Apoftegmi degli Spart; (2) Senofonte, Cirop. t. 1, l. 4; (3) Lib. 1, c. 10, sect. 13; (4) Lib. 1, c. 10, sect. 4; (5) Ad voc. Ξυήλη; (6) Plut. Vita di Licurgo; (7) Plut. Opusc. t. 2, Apoft. degli Spart.; (8) Prob. in Iphicrat. - Diod. lib. 15; (9) V. Palm. Arte della guer. l. 2, c. 3; (10) Curt. l. 4. c. 15, versicul. 31; (11) Arriano, Spediz. d' Aless. l. 1.

E Curzio ci narra d' Aristo, che con la spada troncò il capo ad un satrapa persiano comandante la cavalleria (1).

Dopo aver così riconosciuta l' eccellenza delle spade macedoni, qual sorpresa non reca l' osservare questi valorosi soldati impaurirsi alla vista della strage che faceva la spada ispana da' Romani ben maneggiata? (2)

La ragione di questo singolar fenomeno si era sicuramente, che i Romani adattata in tutto alla spada ispana avevano eziandio l' ordinanza, onde tal' arma spiegar poteva l' intero suo effetto; quando in vece l' ordinanza macedone veniva tutta diretta al maneggio dell' asta in falange, modo di disposizione affatto contrario a quello, che pel maneggio della spada richiedesi. Quest' arma infatti nelle mani de' Greci era per così dire d' uso secondario; quando cioè l' esser già gli eserciti petto a petto impediva il moto dell' asta, e la rendeva inutile (3). Ma ciò non accadeva ai Greci combattendo coi Romani se non se quando l' ordine loro in falange era di già stato sconvolto e rotto; ed allora come reggere alla spada di questi ultimi, educati per così dire all' unico maneggio d' un' arma cotanto poderosa? (4) Da questo tratto è manifesto che l' educazion militare de' Romani non era solo diretta al maneggio della spada a preferenza d' altra qualsiasi arma, ma anche ad un tal modo di maneggio che avesse a riuscire il più mortifero, e recar maggior strage al nemico che fosse possibile.

(35) *Aste.* L' asta è un' arma che consiste in una mazza tornita a grossezza da potersi facilmente aggavignare, con un pezzo di metallo alla cima, raffigurato a modo di doppia piramide stiacciata, tagliente ne' lati e con punta ben acuta all' estremità.

Benchè sia questa la definizione più generale che a tal' arma convenga il meglio, cionnondimeno fa d' uopo avvertire, che di varie specie n' ebbero i Greci, le quali per mancanza di notizie non si possono tutte distintamente descrivere. Però le due mas-

(1) Lib 4, c. 91 (2) Curt. l. 51, c. 54; (3) Curt. l. 4, c. 15; (4) Veget. l. 1, c. 22.

sime diversità in quanto alle aste degli antichi consistevano in un tal modo di struttura, che le rendeva suscettibili o d' esser gettate contro il nemico, pugnando in distanza, o solo d' esser maneggiate in giusta ordinanza, combattendo dappresso, quale si era il massimo fine della Tattica de' Greci (1).

In Omero trovansi molti tratti, i quali provano che ambedue queste differenti specie d' aste erano famigliari ai Greci fino dai tempi eroici. Così aste da maneggiar dappresso esser dovevano sicuramente quelle degli Abanti, con che spingevansi a squarciar il petto ai nemici (2).

Della seconda specie, cioè di quelle da gettare, si era sicuramente l' asta, con che Ettore percosse, inutilmente slanciandola, lo scudo d' Achille (3).

Idea d' un' asta leggierissima e da lanciarsi a gran distanza abbiamo pur dal Poeta, ove introduce certo Trasone a vantarsi del suo trarre l' asta quanto mai altri le frecce (4): Altri esempj abbiamo in Omero di conflitti incominciati col vibrar l' aste, come quello fra Paride, e Menelao (5); e quell' altro fra Castore, e Linceo, vivamente descritoci da Teocrito (6), e poi finiti col maneggio delle spade; ciò che prova la fralezza delle aste da gettare.

Intorno a quest' arma all' epoca de' tempi eroici restami a dire, che la mazza n' era di frassino, onde Omero dalla parte il tutto denominando, chiama di spesso μελίην l' asta tutt' intera, e quella specialmente d' Achille (7). Perciò ebbe a dir Plinio, parlando del frassino: *procera haec ac teres, pennata et ipsa folio, multumque Homeri praeconio, et Achillis hasta nobilitata* (8). Questa mazza poi guernivasi alla cima con spuntone di bronzo, per cui frequente è nell' Iliade l' espressione χάλκεον ἔγχος, *ænea hasta*, ed all' inferior parte con un ordigno di ferro acuto σαυρωτὴρ detto da Omero (9), mercè del quale l' asta, spezzata che

(1) V. Strab. l. 10; (2) Il. l. 2, v. 543; (3) Il. l. 22, v. 289; (4) Odyss. l. 8; (5) Il. l. 3, v. 340; (6) Idyll. 22, v. 191 et seq.; (7) Il. l. 19, v. 390; (8) Hist. nat. l. 16, c. 13; (9) Il. l. 10.

fosse, rendevasi atta all' offendere anche da questa parte. Intorno alla struttura di così fatto guernimento di ferro, oltre ad Esichio e Polluce, vuolsi consultare Eustazio, il quale benissimo lo descrive (1).

Particolari aste furono dipoi in uso presso diversi popoli della Grecia; le quali non trovo che in altro differissero, se non se nella maggiore o minor lunghezza della mazza. Questa differenza è non pertanto essenzialissima, perchè quasi tutta ne dipende la forza dell' asta, per ragioni che si addurranno al § XVI, onde giudico opportuno l' entrare intorno a ciò in qualche particolare dettaglio.

Degli Spartani pare si debba credere, che avessero una particolare loro specie d' asta, come eziandio di celata e di spada, dietro le osservazioni di Plinio, che di tutt' e tre quest' armi li fa inventori. Qual poi si fosse l'asta loro è difficilissimo a determinarsi. Non dubito però d' affermare, che prima di Cleomene essi non sapevano ordinatamente maneggiarla, perchè da Plutarco è noto, che questo Re loro apprese il primo ad aggavignarla con ambedue le mani, l' unico modo senza dubbio con cui adoperar si possa in ordinata falange (2). Da questo passo rilevasi eziandio che l'aste da Cleomene sbandite dovevano esser corte, se egli vi sostituì le sarisse di mazza lunghissima, come si vedrà in appresso. Ciò non di meno una simile innovazione si fù senza dubbio dettata da una profonda penetrazione de' principj dell' arte, e da giusta teoria dell' arme.

Degli Spartani è poi certo, che furono esimj nel pugnar d' asta; al che si riferiscono i ripetuti apoftegmi che si rinvengono in Plutarco l' uno di Agesilao, l' altro di Archidamo, e l' ultimo di Alcidamante (3).

Degli Ateniesi è noto, che prima di Ificrate corte avevano le aste e che questi loro le raddoppiò in lunghezza (4).

(36) *Lunghe picche.* Questa è l' ultima specie d' asta di cui reste-

(1) Ad Il. l. 10, v. 155 et seq.; (2) Vita di Cleomene; (3) Opusc. t. 2. Apoftegmi degli Spartani; (4) Diod. l. 5 - Prob. in Iphicr.

rebbe a parlare, detta con proprio suo nome σαρισσα *sarissa*, e di particolar uso de' Macedoni. Ma poichè l'Autore tien discorso altrove della costoro falange, modo d'ordinanza propriamente diretto a spiegar tutto l'effetto dell'asta; così colà meglio ne cadrà discorso (1).

(37) *Non hanno essi nè scudo, nè corazza.* Gli arcieri dunque dei Greci erano spogli interamente d'armi di difesa: una stessa cosa afferma precisamente Eliano (2). Non trovo però giusta la conseguenza, che ne deduce Palmieri: *Gli antichi istessi, che avevano tante armi di difesa per quelli che combattevano dappresso, non ne diedero alcuna agli arcieri, a' frombolieri, ed a tutti gli altri che combattevano con armi da trarre* (3); imperocchè se tanto si può affermare de' Greci, non una stessa cosa può dirsi de' Romani. Questi infatti diedero ai loro veliti celate e scudo, però ambedue di cuoio in vece che di ferro; ed in quanto alle armi d'offesa, oltre ai dardi vollero che portassero la prima di cui si valevano tutti, la spada ispana (4).

Da tale modo di armadura è facile il dedurre che i veliti de' Romani potevano riuscire più proficui in battaglia, che non quelli dei Greci.

(38) *Adoperano armi da gettare.* Queste sono denominate qui dall'Autore con termine generale ἐκηβόλοι *jacula missilia*: ma dall'esposizione che quinci ne fa, si deduce essere state di tre specie, cioè i *dardi* da vibrare a mano, le *frecce* da lanciar coll'arco, e le *pietre* da gettarsi pure a mano o con la frombola. Di ciascheduna è uopo far parola, e primamente dei dardi.

(39) *Scagliano a mano.* Questi dardi sono propriamente quelle aste sottili e leggiere, chiamate ἀκόντες da Omero, che vibransi colla sola forza del braccio anche a certa distanza, delle quali già fu abbastanza discorso in trattando dell'asta. Sarebbe inutile il qui riportare gli esempj colà addotti della maestria de' Greci in maneggiar tali arme fino dai tempi eroici (5).

(1) V. Commant. al § 16; (2) Tact. c. 1; (3) Arte della Guerra, l. 1, l. 2, c. 3; (4) Polib. l. 3, l. 6, p. 231; (5) V. Il. l. 11, v. 551.

Il modo poi di struttura di questi dardi, non potendosi ben determinare in quanto ai Greci, giovami formarne idea dalla distinta pittura che ne fa Polibio, parlando dell' armadura dei veliti romani: « Il dardo de' veliti ha comunemente il legno » lungo due cubiti e grosso un dito: la punta è lunga un pal- » mo, e tanto sottile ed affilata che necessariamente dopo la » prima lanciata si piega, e non può essere rimandata da' ne- » mici (1). » Questa era la vera asta velitare di cui ogni soldato ne aveva sette (2). È facile il trasferire la stessa idea ai Greci, la cui asta da vibrare non doveva essere dalla qui descritta dissimile.

(40) *Arco.* La freccia consisteva in una punta di ferro assicurata ad una leggier asta di legno, corta e sottile, con certe pinne ai lati, perchè vibrata più agevolmente fendesse l' aria. Guernivasi di uncini acutissimi per farla riuscire più mortifera (3), e di questi mettevansi alle volte fin tre e quattro (4).

Tali frecce s' infettavano altresì di veleno, della qual arte crudele Omero ci afferma esser andato Ulisse in traccia nell' Efira (5).

Però questo fu più costume de' barbari, degli Sciti in ispecie e de' Parti, che non de' Greci.

Tal freccia poi lanciavasi per mezzo di una macchina dai Greci chiamata τόξον, *arcus* dai Latini. Intorno alle qualità ed alla struttura dell' arco le memorie lasciateci dagli antichi non sono abbastanza distinte onde calcolare precisamente la sua sfera d' attività; dipendendo questa da circostanze che non si possono più riconoscere nel buio della favola, di che i greci mitologi hanno coperta l' invenzion di tale arma, la quale non so intendere, come essi che avevano tanto in pregio il combatter dappresso, si studiassero di predicare d' origine divina.

Gli antichi Greci formavano l' arco per lo più di legno, il quale poi adornavano d' oro, d' argento, o d' altro ben terso

(1) Le Storie, t. 3, l. 6, p. 250; (2) Livio, l. 26 - Val. Max. l. 1, c. 3; (3) Ovid. de Amor.; (4) Stat. Thebaid. l. 11; (5) Odyss. l. 1, v. 261.

metallo, del che si possono vedere in Omero parecchi esempj. Pretendesi eziandio che usassero farlo di corno (1).

Ma nasce dubbio, se la voce κέρας adoperata da Licofrone nel descriver l' arco attribuito ad Apollo non significhi piuttosto τριχάνις, cioè il *nervo dell' arco*, il quale formavasi, giusta Omero, di cuoio tagliato in coregge; ond' egli nomina τόξα βόεια; *arcus bovini* (2).

In quanto al maneggio di tale arma i barbari furono d' assai più esperti de' Greci, gli Sciti in ispecie ed i Persiani. Il modo onde questi ultimi se ne valevano ci viene dipinto da Procopio (3). Diversamente usavano maneggiarlo i Greci antichi come si raccoglie da Omero (4).

In tardi tempi, i saettatori più celebri fra tutt' i popoli della Grecia si furono i Cretesi, i quali perciò arrolavansi come mercenarj negli eserciti (5).

(41) *Pietre a mano, o con frombola slanciate.* Delle pietre adoperate come armi sonovi memorie antichissime. Gli eroi non isdegnavano di lanciarle essi stessi a mano. A questa guisa, presso Omero, Agamennone investe gli ordini nemici (6). Diomede con un sasso enorme getta a terra Enea (7); ed Aiace scagliatolo contro Ettore gli rompe lo scudo (8). Così Ettore ferisce di sasso Epigeo (9), e Patroclo Stenelao (10).

Omero encomia eziandio altamente la forza degli antichi guerrieri in lanciar sassi enormi, dicendoci che quello onde Diomede colpì Enea, non avrebbero potuto portar due uomini dei tempi suoi (11); e molto di più narra Virgilio per rapporto a Turno (12).

Voglio ben io concedere, che la fantasia poetica ingrandisse di molto questi oggetti, e che tali racconti non debbansi pren-

(1) Hom. Il. l. 4, v. 105 - Licofr. Cassandr. v. 565; (2) Il. l. 4, v. 122; (3) De Bello pers. l. 1; (4) Il. l. 4, v. 123 - Eust. ad Il. l m. c. 1 (5) Pollux, l. 1, c. 10; (6) Il. l. 11, v. 264; (7) Il l. 5, v. 303; (8) Il. l 7, v 270; (9) Il. l. 14, v. 577; (10) Il. l. 26, v. 586; (11) Il. l. 5, v. 302 et seq; (12) Aeneid. l. 12, v. 896.

dere alla lettera; ciò non di meno sarà sempre del savio critico il dedurne, che gli antichi erano molto addestrati a lanciar sassi in battaglia. E per vero abbiamo da Pindaro, che con pietra πέτρῳ furono uccisi dodici eroi (1); e che similmente ammazzasse Mardonio uno Spartano ne fa testimonianza Plutarco (2).

De' sassi valevansi specialmente gli antichi per gettarli da luoghi alti e muniti contro gli assalitori: come i Greci addosso ai Trojani, stando questi per superare i loro alloggiamenti (3); e gli Ateniesi contro i barbari (4). È notabile, che da un sasso così lanciato fu ucciso sotto Argo il celebre Pirro epirota (5). Però questa maniera di valersi de' sassi ad uso di guerra, essendo in tutto diversa da quella che si adopera in campo aperto, non vuol essere qui ricordata che per incidenza.

Restami di parlar della *frombola*, come di macchina particolarmente adoperata ad accrescere l'impulso dell'arme da gettare. Questa serviva a lanciar d' ordinario le pietre, ma anche talora palle di metallo, come quelle de' nostri archibugi, ed eziandio certe frecce di struttura particolare. Non si può ben determinare quali popoli ne fossero inventori, vantandone alcuni i Fenici (6), altri gli abitatori dell' isole Balcari (7), altri gli Etoli (8), gli Acarnani ecc. Ciò poco importando al soggetto, io comincio dall' osservare, che alla guerra di Troja fu noto l' uso della frombola, la quale Omero dice formata di lana di pecora (9).

Intorno alla materia, ond' era la frombola intessuta vuolsi notare il passo di Strabone *aut e melancrena, aut e pilis, aut e nervis* (10). Questa *melancrena* è una tal specie d' erba o di giunco, famigliare nelle Spagne, di che ivi fannosi le corde; onde è probabile che sotto tal nome comprendesse Strabone il lino non meno che il canape, d' ambedue i quali sicuramente formavansi frombole (11); e Vegezio aggiunge che si facevano anche di seta, le quali riputavansi migliori (12).

(1) Od. 4 στροφ. β. v. 7; (2) Vita di Aristide; (3) Il. l. 12, v. 153; (4) Erod. t. 4, Urania; (5) Justin. Hist. l. 25, c. 5; (6) Plin. l. 8, c. 56; (7) Veg. l. 1, c. 16; (8) Strab. l. 3; (9) Il. l. 13, v. 599; (10) Lib. 3; (11) Suid. (12) Lib. 1.

La frombola era dunque una funicella attortigliata a due capi, formante un seno ovale nel mezzo, onde contenere la pietra o la palla, fino a tanto che il fromboliere, abbandonato l'un capo e ritenuto l'altro, fuori non la slanciasse. Perciò la figura della terra vien da Dionisio Alessandrino e da Eustazio paragonata alla porzione ovale della frombola.

All'atto del lanciar la pietra, o la palla, la frombola aggiravasi intorno al capo una o più volte (1). Ciò non ostante Vegezio preferisce un sol giro ai molti (2).

Tra i popoli della Grecia ve ne furono di espertissimi nel tirar di frombola. A questo titolo Polluce encomia gli Acarnani (3).

Gli Etoli sono pur celebrati pel tirar di frombola (4); ma più di tutti gli Achei, abitatori delle vicinanze di Egio, di Dima, e di Patras, i quali ne avevano di non somiglianti quelle degli altri popoli (5).

Intorno a questa particolar specie di frombola e di dardo, che Suida chiama *telum funditorium ex Achaia*, meritano di essere consultate le erudite discussioni di Lipsio (6).

Circa al peso delle pietre e delle palle di piombo, lanciate mercè la frombola, non ci rimangono in quanto ai Greci precise memorie.

Però molte ne abbiamo risguardanti altri popoli, dalle quali giudicar possiamo anche rispetto ai Greci dell'effetto di quest'arma. Con essa ci afferma Diodoro (7), che grandi sassi lanciavano i Beleari, e Suida ne accenna il peso dicendo: *Balearium insularum funditores lapides minae pondere jacebant.* Qui s'intende la mina attica di cento dramme.

Le palle poi erano di piombo, perciò dette μόλυβδίδες dai Greci; e queste lanciavansi con tanta rapidità, che al dir di Seneca liquefacevansi nell'aria (8). A ciò allude anche Virgilio, ove dipinge mirabilmente l'impeto della frombola in mano di

(1) Virg. Aeneid. l. 9, v. 587 - Stat. Thebaid. l. 1; (2) Lib. 1; (3) Lib. 1, c. 10 - Tucid. St. l. 2; (4) Strab. l. 5; (5) Liv. Hist. Rom. l. 38; (6) Πολιορκητικῶν, l. 4; (7) Bibl. stor. l. 6; (8) Natural. Quaest. l. 2, c. 56.

Mezenzio (1). Se dobbiamo poi credere a Vegezio, contro un colpo di frombola non v' era arma di difesa che reggesse, e la percossa ne riusciva mortifera (2).

Finirò questo articolo coll' osservare che gli antichi col ben maneggiar la frombola, mediante la destrezza che in tale esercizio acquistavano fin da fanciulli, potevano offendere il nemico poco meno che non fassi oggigiorno con l' archibugio; poichè non trascuravano attenzione onde il vibrar di quest' arma fosse moltiplice in brevissimo tempo. Osservisi infatti ch' essi munivano ogni fromboliere di tre frombole, le quali tutte vuole Strabone, che fossero cinte intorno al capo (3). Secondo Diodoro invece con una di esse il frombatore circondava il suo capo, coll' altra il ventre, e teneva in mano la terza (4). Di più ogni fromboliere recavasi seco in una tasca, a ciò appesa alla persona, i sassi e le palle, onde averle prontissime al lanciare, nella stessa guisa che oggidì portansi le cartatucce. Ciò afferma Senofonte: *jussit funditores lapidum plenos habere sacculos* (5); e Strabone eziandio, dicendo d' un certo Pirecma etolo, che venne a battaglia *cum funda et pera lapidum*, πήρας λίθων (6).

E qui sia fine al trattar dell' armi de' veliti. Altrove cadrà discorso del modo loro di ordinarsi, e dell' uso che d' essi facevano i Greci in battaglia (7).

(42) *Que' che usano gli scudetti.* Questa terza specie di fanti denominavasi dei peltati, πελταστῶν; a ragione, che portavano essi certi scudetti, detti dai Greci *peltæ* πελταὶ; i quali erano minori de' grandi scudi, che con proprio vocabolo dicevansi ἀσπίδες, σάκη.

La storia di questi peltati si darà all' occasione che Arriano parlerà delle loro ordinanze. Ora fa d' uopo occuparci delle armi, ond' erano forniti sì per l' offesa, che per la difesa.

(43) *Scudetto.* Lo scudo loro, minore del comune, pare fosse inventato da Ificrate (8). Nè alcuno si lasci imporre dalla parola

(1) Aeneid. l. 9; (2) Lib. 1, c. 16; (3) Lib. 3; (4) Bibl. St. l. 6; (5) Senof. l' Anabasi, l. 5; (6) Lib. 3; (7) Ved. § 19; (8) Prob. in Iphicr.

parma, qui impropriamente usata da Probo, quasi che i Greci prima d' Ificrate portassero uno scudo piccolo, quale tal nome significa; perchè da Diodoro è manifesto che gli scudi tramutati da quel capitano agli Ateniesi erano precisamente que' grandi e rotondi, detti ἀσπίδες *aspides* (1).

Se badiamo agli scrittori indefinibile si è la forma della pelta. Plutarco (2), parlando dell' *ancile*, picciolo scudo d' amendue i lati reciso, che i Romani credevano loro disceso del Cielo, lo vuol dissimile dalla pelta, perchè *rotonda*. Da ciò farebbe d' uopo inferire, che la pelta de' Greci fosse poco dissimile dalla *parma velitaris* de' Romani; ma altre memorie rinvengonsi, dietro le quali fa d' uopo crederla di figura quadrangolare. Πέλται, dice Suida, ἀσπίδια τετράγωνα: *peltae clypei quadranguli*; e similmente lo Scoliaste di Tucidide: Πέλτα, ἀσπὶς τετράγωνος. Di Pentesilea trovasi in Virgilio:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis (3).

d' onde forse dedusse Isidoro: *Pelta scutum brevissimum in formam lunae mediae*. Ma il buon uomo, perchè non poteva egli interpretare la figura *lunata* per un' intera circonferenza? Lasciamo queste erudite minuzie; bastando al nostro scopo il sapere che la pelta era uno scudo più piccolo e più leggiero di quello che portavasi dai gravemente armati, inventato per dare ai soldati maggiore agilità.

(44) *Verretta*. Ho chiamato con questo nome una specie di picciol' asta detta da' Greci ἀκόντιον, la quale doveva essere poco dissimile dal *pilum* dei Romani, cioè atta a lanciarsi a mano. L' autorità cui m' appoggio si è quella d' Esichio, il quale definisce l' ἀκόντιον μικρὰ λόγχη: *acontion, parva lancea*: altri disse similmente ἀκόντιον τὸ βραχὺ δόρυ, καὶ ῥιπτόμενον; *acontion; hasta brevis, quae eijcitur* (4). Convien però credere che siffatta specie d' asta leggiere e corta fosse d' invenzione posteriore ad Ificrate, poichè non v' ha dubbio che s' egli al-

(1) Bibl. St. l. 15; (2) Vita di Numa; (3) Aeneid. l. 1, v. 493; (4) Moschop.

leggeri lo scudo, allungò del doppio le aste degli Ateniesi. Come dunque risulta qui da Arriano che i peltati avevano aste più corte e più leggieri dei gravemente armati? Egli forse alludeva ai Macedoni, le cui aste lunghissime, dette *sarissæ*, non portavansi che dagli opliti propriamente.

(45) *Caschetti alla Lacedemone.* Di questi, come d' arma del capo, fa menzione Polluce, e li mette fra le eccellenti (1). Siccome essi dovevano essere più leggieri e meno compatti delle gravi celate che portavano gli opliti, così per quanto fossero ben costrutti e buoni alla difesa, come dice Polluce, non bastavano però a riparar nemmeno i colpi di freccia; e Tucidide n'è testimonio: *Tunc* res molesta *Lacedaemoniis accidit*; *neque enim pilei sui a sagittis protegebant* (2). Come avrebbero dunque riparato i colpi tremendi dell' asta grave? Ciò prova essere impossibile il trovar modo d' alleggerire le armi di difesa senza che perdano il loro effetto.

(46) *Caschetti all' Arcade.* Questi caschetti proprj degli Arcadi non sono particolarmente nominati da verun scrittore. Da un passo di Pausania si potrebbe conghietturare, che fossero di cuoio, o anche di semplici pelli di fiere (3).

(47) *Due gambiere.* Nel testo è detto semplicemente κνημίδες, senza la voce δύο, la quale sembra essenziale, seguendovi κνημὶς μία; ma io ho creduto meglio lo specificar *due gambiere*, attesochè parlandosi qui de' Greci antichi, egli è certo che ambedue le gambe ne avevano fornite.

Nell' armadura di Paride che il Poeta descrive, si annoverano *belle gambiere* κνημίδας καλάς, che il molle eroe si cinse intorno alle gambe, assettandovele con fibbie d' argento (4). E nell' armadura d' Achille si comprende pure quest' arma difensiva descritta con le stesse parole (5). E poichè Omero in ambedue questi passi cita *stiniere alle gambe* parlando dell' armadura d' un solo, è necessario dedurne che due ne usavano portare gli antichi Greci, come qui l' afferma Arriano.

(1) Lib. 1, c. 10, sect. 13; (2) Tucid. l. 4; (3) La Messenia, (4) Il l. 3, v. 330; (5) Il l. 19, v. 469.

Di qual materia si fossero da Omero non ben si comprende; ma v' ha ragion di crederle di metallo, perchè tali le attribuisce Esiodo ad Ercole, del quale dice che guernì le gambe di stiniere formate di splendente oricalco, inclito dono di Vulcano (1).

In Ateneo si trova pure fatta menzione di certo edificio a Marte sacro, in cui erano dappertutto affisse a chiodi stiniere rilucenti, le quali si può credere ragionevolmente che fossero di metallo (2).

Nè queste gambiere metalliche erano d' uso particolare di qualche eroe, ma comuni alle fanterie gravemente armate; Leone ce n' assicura annoverandole fra l' arme di difesa degli opliti (3).

(48) *Una sola, come fra i Romani.* Che i Romani portassero una sola gambiera pare doversi dedurre da Polibio, il quale esprime questa parte della loro armadura colla voce πρόκνημις *ocrea* (4). Una stessa cosa afferma Vegezio, ed aggiunge che la gamba la quale usavano guernire si era la destra (5); e ne adduce per ragione che combattendo dappresso si pone innanzi il destro piede (6). Ciò però intender non si debbe de' primi tempi di Roma; imperocchè Livio e Dionisio, riportando le classi del censo di Servio, annoverano fra le armi *stiniere* in plurale, specificando un *solo scudo*, ed una *sola asta*.

(49) *Corazze a squamme.* In quanto ai Greci non saprebbesi quali esempj addurre di corazze così formate; onde è da supporre che Arriano ne traesse l'idea da altri popoli; da' Sarmati in ispecie, da' Persiani, e da' Parti, che le avevano famigliarissime, e che ne armavano la loro cavalleria. Plutarco descrive Lucullo con indosso corazza a squamme il dì che combattè con Tigrane (7). A squamme erano pur formate le corazze che Macrino tolse alle guardie pretoriane (8). Nè credo prezzo d' opera il riportar qui varj passi di poeti latini, che di simili corazze armano i loro eroi, perchè tali esempj essendo singolari niente

(1) Scut. Hercul v. 122; (2) Alcaeus apud Atheu. l. 14; (3) Tact c 5, p 34; (4) Le Stor. l. 6; (5) Lib. 1; c 15; (6) Ibid.; (7) Vita di Lucullo; (8) Dio. in Macr.

provano al soggetto. Isidoro ci fornisce con che formare idea adequata delle corazze in quistione. *Squama est lorica ex laminis aereis, vel ferreis concatenata in modum squamarum piscis* (1).

(50) *A piccioli anelli tessute.* Anche questo modo di armadura, fuori del nostro A., non troviamo che fosse proprio dei Greci; imperocchè egli è certo da Varrone che tali corazze, le quali noi diremmo piuttosto maglie di ferro, furono dai Galli inventate (2).

Checchè ne sia di questi fatti, resta solo a dedursi per conseguenza dal fin qui detto intorno alle corazze de' peltati, che esse erano d' una specie più leggiera di quelle degli armati gravemente, le quali non a squamme nè ad anelli, ma d' intera solida lamina di ferro o di bronzo formavansi, ragion per cui στιβαρούς, oppure στατοῦς, cioè *sode e compatte* le chiamavano i Greci.

(51) *Armate tutte intere.* La greca voce καταφράκτη; significa propriamente *lorica*, ossia *corazza militare*, cioè l' armadura del petto. Tal voce viene dal verbo φράκτω, che in greco significa *munio*. Ad effetto di evitare ogni equivoco è necessità osservare, che in quanto al preciso significato della parola *cataphracta* passa diversità fra l' applicarla ai pedoni o ai cavalieri. Dicendosi infatti *pedites cataphracti* s' intende soldati di corazza muniti al petto; ed in questo senso vuolsi che Livio usasse tal espressione (3); quando all' opposto se dicasi *cataphracti equites*, intendesi soldati con tutto il corpo guernito d' intera armadura, insiem col cavallo.

(52) *Corazze a squamme o di lino, o di corno.* Che vuolsi qui significare per corazze di lino, trattandosi d'un genere d'armadura fra tutti il più grave? L' espressione del testo θώραξι φολιδωτοῖς *thoracibus squamatis* prova chiaramente che la stoffa di lino, lungi che per sè stessa costituisse le corazze in quistione, non serviva che di sostegno alle scaglie o squamme,

(1) Lib. 5; (2) D. l. l.; (3) Lib. 37.

dalle quali realmente l' arme prendeva sua forza. Un passo di Sallustio decide benissimo questo punto. *Equites catapharacti, ferrea omni specie, equis paria operimenta erant quae lintea, ferreis laminis in modum plumae adnexuerant* (1). Dal qui detto si rileva dunque che la stoffa di lino era tutta coverta da squamme di ferro, dette anche *plumæ* dai Latini (2), l' una nell' altra perdentisi alla guisa medesima che le scaglie de' pesci e de' serpenti; onde tali corazze dissero i Greci φολιδωτοὺς, oppur λεπιδωτοὺς; per il che la catafratta riusciva flessibile in ogni senso, e ben ripiegavasi sulle membra, assecondandone i movimenti. La pelle altre volte faceva le veci della stoffa di lino (3).

D' armadura così costrutta è frequentissima menzione presso gli antichi, che la fanno d' assai (4).

Alla stessa foggia poi ond' era la corazza de' cavalieri formata, usavasi pur di costruire quelle de' cavalli tutte intiere; e ciò perchè tal modo di cavalleria essendo per così dire la miglior truppa in cui ponessero i barbari lor confidenza, riusciva inutile tostochè dall' armi gravi de' Greci o de' Romani venissero i loro cavalli feriti (5).

In quanto alle corazze di corno non ho altro a dire se non che in queste, invece che di ferro, le squamme erano di corno formate. Ammiano attribuisce tali specie di corazze ai Sarmati ed ai Quadi (6). Della medesim'arma ottima descrizione si trova eziandio in Pausania, che pure ai Sarmati l' appropria (7).

L' armadura a squamme più perfetta e maravigliosa si era quella de' barbari, de' Parti specialmente e de' Persiani, i quali sapevano adattarla sì bene alla persona, che parevano esser statue di ferro animate. Essi n' erano coperti, l' uomo ed il cavallo (8).

Questi cavalieri avevano pur anche coperto il capo e la faccia di celata con visiera, raffigurata a foggia di volto umano, e

(1) In fragment.; (2) Stat. Thebaid. l. 11; (3) Virg. Aneid. l. 11; (4) V. Virg. Aeneid. l. 11 - Serv. ad loc. eund. - Ammian. l. 24 - Curt. l. 4; (5) Suid. V. infra; (6) Lib 17; (7) L'Attica l. 1, c. 21, p. 57; (8) Iustin. l. 41 - Ammian. l. 16.

tale che non lasciava scoperto se non se il luogo agli occhi corrispondente, con una picciola fessura sotto le narici (1). La cavalleria grave de' Parti, come la più singolare in questo genere, può servir d' esempio anche per gli altri popoli.

Il modo poi di combattere della cavalleria gravemente armata si era quello di avanzarsi, tenendo serrati gli ordini, contro il nemico; perchè ben difesa dal tenore delle sue armi, facile le riusciva il romperlo (2). Qualunque ne fosse però l' impeto e la forza di questa grave cavalleria, non può moversi dubbio, che essa veniva di leggieri superata e vinta dalla fanteria gravemente armata (3).

Il modo migliore onde atterrare la cavalleria de' catafratti quello si era di tirarli nel mezzo della battaglia, facendo sembianza di cedere al loro impeto, e poi ristringendo gli ordini investirli con l' aste ai fianchi (4).

(53) *Fasce alle cosce.* Arriano chiama περιμηρίδια queste, che si direbbon cosciali, e tal voce sembra venir da μηρὸς *coscia.* Non v'ha dubbio che simili arnesi erano differenti dalle stiniere, le quali mettevansi alle gambe ed al piede, e κνημίδες con proprio vocabolo si denominavano.

(54) *Guernimenti ai lati.* Quest' arma di difesa per i cavalli ella è precisamente definita da Pollucc. *Parapleuridia, arma equorum circa latera* (5). Senofonte afferma che tali guernimenti erano di bronzo (6).

(55) *Testiera.* Ella è propriamente quell' arma di difesa, con cui cuopresi la testa del cavallo. Usavasi formarla o di bronzo, o di ferro (7); riputandosi importantissima la difesa del cavallo per la ragione addotta dallo scrittore da Suida citato.

Ma rivolgendo il discorso ai Greci propriamente, quale s' era fra essi il modo d' armadura de' cavalieri catrafatti, sì in quanto all' offesa, che alla difesa? Giuseppe ce lo dichiara manifesta-

(1) Ammian. l. 25. init. - V. Suid.; (2) Nazarius in Panegyric. Constant. Imperat; (3) Ammian. Marcell. l. 10, c. 6; (4) Nazarius in Panegyric. Constan. Imp; (5) Lib. 2, c. 4 - 53; (6) Cirruped. t. 2, l. 7, p. 100; (7) Mauric. l. 1, c. 2.

mente loro assegnando spada lunga al destro lato, asta pur lunga nella mano destra, scudo trasversalmente appoggiato sul cavallo, tre o più giavelotti nella faretra, con ampia punta alla cima, e di molte non minori alle comuni lance: inoltre celate e corazza a tutti comuni, alla guisa stessa che i fanti (1). Polibio egli pure ci fornisce con che pienamente dilucidare questa materia, avvertendo che l' asta de' catafratti greci era soda e grave, e tale da poter offendere sì dall' una che dall' altra estremità, in caso che uopo fosse di ripetere il colpo; e che gli scudi erano sodi e massicci, e ben acconci al difendere sì nell' atto dell' assalire, che del far fronte al nemico. Egli parla dei Romani a cavallo mostrando come anticamente avessero difettoso genere d' armadura, e dice: « Il perchè avendo cotali armi fatta » mala prnova, adottaron presto la struttura delle armi greche, » per cui il primo colpo assestato coll' estremità anteriore va a » segno, ed è insieme efficace, essendo l' asta solidamente co- » strutta e non tremula, ed ove voltisi, fermo e gagliardo è » l' uso della punta di sotto. Lo stesso dicasi degli scudi; che » negli assalti da lungi e da vicino saldi e sicuri sono nell' ado- » perarsi. Conosciute (i Romani) queste cose si fecero tosto ad » imitarle (2). »

Combinando questa pittura de' *cavalieri catafratti greci* con quella che ne fa Arriano, ed unendovi tutte le notizie date già sopra intorno alle armi ed ordinanze de' medesimi presso i barbari, ne risulta la storia completa d' una specie singolare di cavalleria, la cui armadura non ben esaminata potrebbe per avventura sembrar favolosa.

(56) *Truppe che non hanno intera armadura.* Tutte le diverse specie di cavalieri qui nominati erano armati leggiermente; ma poichè il modo onde vengono descritti dall' A. egli è alquanto confuso; così credo sia prezzo d' opera l' annoverarli con qualche maggior chiarezza, specificando anche il tenore delle rispettive loro armi.

(1) Guerra Giud. l. 6, l. 3; (2) Le Stor. l. 3, l. 6, p. 234.

La massima differenza fra le diverse specie di questi cavalieri leggiermente armati ripetevasi dal combatter essi di lontano, o dappresso al nemico; differenza essenzialissima per le tante ragioni già sopra addotte, la quale importa non solo diversità corrispondente nella qualità dell' armi che si maneggiano, ma eziandio nell' ordinanza che rispettivamente vuolsi adattare a ciascun' arma.

(57) *Gli astati.* La classe di quelli che si battevano dappresso dicevasi degli astati, a cagione che la costoro arma principale d' offesa era l'asta. Ma oltre a questa essi usavano altresì di portare certi dardi, o giavellotti, i quali lanciavano a mano in correndo al modo stesso che gli Alani ed i Sarmati; e così dai diversi nomi, onde chiamavansi queste varie armi da trarre, acquistavano essi pure diverse denominazioni.

Ma un' altra differenza ripetevasi eziandio dall' arma di difesa, a cagione che tra gli astati eranvi di quelli che portavano lo scudo, e di quelli che ne andavan senza ancorchè venissero come i primi alle mani col nemico.

(58) *Tirefori.* Que' pertanto che di scudo erano forniti chiamavansi *scutati;* e questi consideravansi come gli astati perfetti, perchè bene acconci all' offendere non meno che al difendersi: quelli che non avevano scudo prendevano il nome dall' arma d' offesa, di che particolarmente si valevano; quinci se questa era l' asta dicevansi *doratofori*; se i dardi, o giavellotti *contofori* o anche *xistofori;* avvegnachè sì *kontos* che *xiston* significhino in greco un' arma in asta, acuminata alla cima, ed atta ad essere lanciata.

Gli antiquarj si sono affaticati assaissimo in tentar di fissare le rispettive differenze di queste diverse armi da trarre, e con quanta riuscita non ardirei decidere, perchè trattandosi di dettagli così minuziosi, egli è facile il dire di molte parole senza che ne risultino conseguenze, sulle quali si possa fondar gran fatto. Perciò io tralascio qui di buon grado di trascrivere le prolisse loro osservazioni, solo importando allo scopo attuale di sapere, che i soldati a cavallo ond' è discorso, adopera-

vano tutti armi di tal tenore, le quali potevano e lanciarsi di lontano prima d'aggiungere al nemico, ed esser maneggiate dappresso allorchè si era venuto alle mani.

Il medesimo fine avevano precisamente i Romani in armare i loro veliti a cavallo di quelle aste leggieri, ch' essi chiamavano *velitares*, e di spada ispana eziandio, arma sopra le altre tutte eccellente per combattere dappresso (1).

(59) *Lanciatori.* La seconda classe de' cavalieri *non cataphracti*, ossia leggiermente armati, era di quelli che si battevano discosto, tentando d' offendere il nemico senza venir petto a petto; e questi sono genericamente chiamati dal nostro A. ακροβολισταὶ, *ferentarii*, *spiculatores* dei Latini, e che noi diremo *lanciatori.*

(60) *Tarentini.* De' lanciatori a cavallo si distinguevano fra i Greci due diverse specie; l' una di quelli che offendevano di lontano il nemico con armi da trarre, ma tali che si gettavano a mano, cioè senza l' aiuto di macchina alcuna, e questi sono i tarentini, o lanciatori propriamente detti; l'altra di quelli che tiravan di freccia con l'arco, *ippotoxoti*; vale a dire saettatori.

Per ultimo osserva l' Autore che di questi tarentini eranvi alcuni, i quali dardeggiavano prima in distanza, e poi s' avventavano al nemico, valendosi a tal uopo dell'asta o della spada, e questi li chiama leggieri. Essi venivano a rispondere precisamente in quanto al modo dell' armadura ai veliti a cavallo dei Romani. In quanto poi alla maniera del combattere è facile avvedersi che non differivano per nulla da quegli astati, de' quali già sopra femmo menzione (2).

La cavalleria dunque nell' esercito greco conteneva sei distinte specie di cavalieri. 1.° *Gli armati gravemente;* 2.° *gli astati;* 3.° *que' degli scudi;* 4.° *i tarentini;* 5.° *i saettatori;* 6.° *i leggieri.*

Combattevano dappresso al nemico i gravemente armati, gli astati, e que' dagli scudi; combattevano discosti i saettatori

(1) T. Liv. Hist. Rom. l. 26; (2) Nota num. 57.

con le frecce, i tarentini con l' aste leggieri, o lance che dir si vogliano; ma di questi ve n' era una specie particolare, che lanciati prima alcuni dardi s' affrontava tosto col nemico, detta de' leggieri; i quali, come si è veduto, tornavano allo stesso che gli astati, quando pure non ne differissero per la spada di che eran forniti, arme che Arriano a quelli non assegna specificamente.

(61) *Romani a cavallo.* Questa maniera d' armadura de' soldati romani a cavallo, la quale comprende sì le armi più gravi di difesa, che le più importanti di offesa, non è loro originaria; imperocchè siamo certi da Polibio, ch' essi la presero dai Greci la prima volta, che ne furono convinti dei vantaggi. Merita d' esser trascritto il passo dell' insigne Storico, il quale illustra benissimo il soggetto in quistione. « L' armadura de' cavalieri è » ora simile a quella de' Greci. Anticamente non aveano corazze, » ma combattevano in farsetto; d' onde avveniva che pronti » erano e spediti a balzar di cavallo, ed a risalirvi con prestez- » za; ma nelle mischie a grande pericolo esponevansi, perciocchè pugnavano ignudi ». Prosegue l' Autore a rimarcare gli svantaggi di quest' antica leggiere armadura della cavalleria dei Romani sì per le aste troppo sottili e leggiere, che per gli scudi non ben sodi e massici, e finisce a conchiuderne: « Il perchè » avendo cotali arme fatto mala prova, adottarono presto la » struttura delle armi greche (1). »

Qual si fosse tale armadura è inutile il qui disputare, avendone già sopra ampiamente trattato in parlando della grave cavalleria de' Greci. Aggiugnerò solo ad elogio de' Romani una circostanza, che Polibio rimarca, e dalla quale possiamo argomentare in parte, onde procedesse la perfezione della loro tattica. « I Romani sono fra tutte le nazioni i più atti a can- » giar costumi e ad emulare il meglio (2). »

(62) *Picciole scuri tutt' all' intorno di punte guernite.* Quest' è

(1) Le Storie, l. 6, t. 3, p. 233 e seg; (2) Le St. l. 6, t. 3, p. 234 - V. Arr. Exercitat. equestr. Roman. p. 75.

l' ultima fra l' arme de' Greci, onde restaci a far parola. Si può ripeterne l' uso fino dai tempi eroici (1).

Omero la chiama ἀξίνη, e la pone in mano a Pisandro, che si affronta con Agamennone, il quale l' investe con la spada (2).

Il fendente della bipenne era di bronzo e dirigevasi alla testa del nemico. Non poteva però reggere al confronto della spada, e grandissima sproporzione esisteva tra la forza d' offesa d' ambedue queste armi (3).

Ciò nondimeno furonvi popoli nella Grecia, gli Arcadi a cagion d' esempio ed i Tebani, i quali si valsero di quest' arma, mentr' erano comunemente adottate la spada e l' asta, e Senofonte n' è testimonio. Al qual proposito rimarcò benissimo un dotto moderno: *Cette arme répétoit ses coups si lentement, et donnoit tant de prise à la pique, et à l' épée, par son ample mouvement, qu' il est surprenant qu' elle ait été en usage dans le même temps que ces deux armes. Il ne faut pas moins que Xénophon pour le persuader* (4).

Di tal arma si valsero moltissimo i barbari; e gli eserciti dei Persiani vinti da Alessandro erano per gran porzione armati di scuri, come si può vederne di molti esempj in Q. Curzio.

Di queste scuri guernite di punte, come d' arme degli antichi fa pur menzione Leone (5). E così fatta particolarità delle punte dinotò Leone probabilmente dietro la scorta del nostro Arriano.

(63) *Buona attitudine al combattere.* L' ordinare la truppa in modo che ne risulti buona attitudine al combattere, egli è il fine dell' arte della guerra. E poichè Arriano parla di quest' attitudine, come di cosa dipendente dall' uniformità, unione e corrispondenza delle rispettive parti componenti il tutto, che è l' esercito, così giova ricordare intorno a ciò l' avviso d' Ificrate, il quale soleva paragonare l' ordinanza d' un esercito tutt' intero alla

(1) Homer. Il. l. 5, v. 711; (2) Il. l. 13, v. 610 et seq; (3) Homer. Il. l. 13, v. 613 et seq.; (4) Guischardt. Memor. militair. sur les Anciens. t. 2 pag. 190; (5) Tact. c. 6, § 33.

struttura del corpo umano. Diceva egli, che la falange teneva luogo del petto, i veliti delle mani, la cavalleria de' piedi, ed il generale del capo: onde ne conchiudeva che mancando questo ultimo tutto il corpo era inutile, come pure che mancandovi alcuna delle suddette parti, doveva tenersi il corpo come storpio, monco ed imperfetto (1). Quale immagine eloquente della proporzione e corrispondenza, in che esser debbono fra loro le parti componenti un esercito!

(64) *Esercito ben ordinato.* Poichè l' uniformità, l' unione, e la buona attitudine al combattere dipendono certamente dall' ordine, cioè dal modo proprio ed adequato onde sono disposte le rispettive parti; quindi non è maraviglia se le antiche nazioni più celebri nell' arte della guerra furono tutte oltremodo gelose dell' osservar gli ordini nelle battaglie, ed inflissero pene gravissime a chi strettamente non li serbasse.

Omero nella disposizione rispettiva che assegna all' esercito de' Greci e de' Trojani ha posto mirabilmente al confronto l' idee dell' ordine e del disordine in una battaglia. Egli paragona i Trojani ora ad un crocchio di grù disperse con grande strepito nell' aria, ed ora ad un branco innumerevole di belanti pecore fra loro raccolte confusamente; e queste immagini non possono essere più eloquenti per dipingere gli svantaggi del disordine in un esercito (2).

I Greci tutt' al contrario descrive spiranti valore procedere ordinati in guisa da recarsi l' uno l' altro vicendevole aiuto; fiso ciascuno ed attento al comando del proprio duce (3).

Il lasciar gli ordini, ed il fuggire sovrastando pericolo erano presso gli Ateniesi due gravissimi delitti, di λειποτάξιον l' uno, di ἀποστάσιον l' altro; e i delinquenti venivano trasmessi dal polemarco all' Areopago, perchè ne fossero condannati (4). La pena era di morte (5). Di questa legge fa eziandio menzione Lisia (6).

(1) Polien. Stratag. l. 3, p. 121 e seg. (2) Il. l. 2, v. 2; l. 4, v. 433; (3) Il. l. 2, v. 8; l. 4, v. 425; (4) V. Postell. de Rep. Athen. c. 22: (5) Syrian. in Hermeg.; (6) Orat. in Alcibiad.

Anche il generale avea facoltà di dar pena di morte a chi lasciava gli ordini (1). Così per la fuga (2), ed al generale spettava l'applicar questa pena (3).

Sublime in fatto del conservare gli ordini in battaglia era la legge degli Spartani (4).

Sparta puniva d' infamia chi in guerra abbandonava gli ordini (5); ed il mirabile si è, che le madri spartane erano in ciò più severe delle leggi medesime; conciossiachè parecchie contansi d'esse, che uccisero di propria mano i figli fuggiaschi dalla battaglia. Damatria spense per tal cagione il proprio figlio; e certa Lacena avendo inteso che suo figlio erasi sottratto dai nemici con la fuga, scrissegli o che provasse falsa tal imputazione, o che cessasse d' esistere. *Mala de te fama sparsa est, aut hanc elue, aut ne amplius esto.* V' ha un epigramma intorno a tale altra, che per simile causa ammazzò un suo figlio. *Peri, minime Sparta digne, nec te genui.* (6).

Questi eccessi di crudele virtù mostrano da quanto valore fossero gli Spartani infiammati per la gloria delle loro armi.

In quanto all' ordine restami da osservare, che fra gli Ateniesi riputavasi delitto di morte il gettar lo scudo (7); e fra gli Spartani chi gettasse quest' arma era marcato d' infamia. Si è creduto che la severità di tali leggi procedesse dal tener che facevano i Greci in sommo conto le armi di difesa. Egli è verissimo che essi fondavano assai su queste armi; ma da ciò non procedeva il motivo della legge, imperocchè potevansi gettare indifferentemente l' elmo e la corazza, benchè armi importantissime di difesa. La ragione si era, che l' elmo e la corazza portavansi per pura difesa propria, e lo scudo in vece per vie meglio serbare l' ordine comune (8).

È singolare come l' erudito Palmieri inciampasse egli pure

(1) Auct. Problemat. rethoric. l. 40; (2) Marius Victorin. in Cicer. Rethoric. l. 2 - Calpurn. Flacc. Declamat. 15 - Marcellin. in Hermogen.; (3) Syrianus.; (4) Demarat. presso Erodoto, t. 4, l. 7; (5) Isocr. de Pac.; (6) Antholog. l. 1, tit. τῆς ἀνδρίας; (7) Sopater in Hermog.; (8) Plut. t. 2, Apoftegm. degli Spartani.

nell' errore di credere che lo scudo si portasse dai Greci per personale difesa (1).

(65) *L'ordine prevale sempre alla moltitudine.* Questa massima sublime ed importantissima che formava parte della Tattica degli antichi non è quasi più conosciuta dai moderni, i quali tutto calcolano sul numero nel far la guerra. Ciò deriva dalla natura dell' arme da fuoco, di modo che alle guerre d' oggi si può esattamente applicare il detto di Ciro: *erit hic illorum victoria, qui plures fuerint.* A' giorni nostri si pregia moltissimo un artigliere, che sia capace di fare in un minuto un tiro doppio del consueto, e fra gli antichi egli sarebbe stato il soldato meno stimato. Quanto è sublime l' esclamazione l' Archidamo al primo vedere la catapulta, macchina da lanciar dardi sicuramente più mortifera che non sono i nostri cannoni di campagna: *Oh noi meschini, che ogni valore è perduto!* Ecco perchè oggigiorno, non già Atene contro l' intera Persia, ma nemmeno una potenza di secondo rango è in caso di far fronte ad una di primo.

(66) *Fila o schiera.* La fila è quella serie che nasce dall' essere più soldati disposti l' uno dietro l' altro di maniera, che il petto dell' uno corrisponda alla schiena dell' altro: e perciò questo modo di ordinanza dicesi volgarmente da petto a schiena.

La fila aveva tra i Greci il nome proprio di λόχος ovvero στίχος (lochos - stichos). Questo modo di ordinanza non trovo che in latino abbia nome proprio e ben determinato; avvegnachè le voci *versus*, *series*, *ordo*, adoperate dai traduttori di Eliano e di Arriano, non esprimono per nulla la posizione de' soldati nella serie in quistione. Essi avrebbono schivata la confusione ritenendo il nome greco *lochos* una volta spiegato.

(67) *Altri prefissero di otto uomini.* Sarebbe fatica inutile il ricercare ne' libri degli storici e de' Tattici esempj di questa fatta. Esempio celebre di battaglia tutta ordinata a file di otto uomini abbiamo in Tucidide (2). In quanto ai Greci la massima fondamentale si è ch' essi formar dovevano le file profonde, onde Ar-

(1) Arte della guerr. l. 1, c. 5; (2) Lib. 5, V. Annotaz. al § 13.

riano non trova convenevole un numero minore di sedici; ma bensì utile quello finanche di trentadue individui. Infatti, siccome il fine dell' ordine egli è che i soldati possano valersi delle armi loro col maggior vantaggio possibile, così secondo la Tattica greca le file dovevano essere profonde, perchè l' ordinanza più utile all' asta è quella in cui la sua mazza all' indietro passa per maggior numero d' individui; cioè riceve forza maggiore dalla pression laterale di que' tutti ai quali s' appoggia; ed eziandio dalla pressione che esercitano gli ultimi sui primi, ciò che si vedrà assai meglio in appresso trattando della *serrata*.

(68) *Al vocabolo d' enomozia.* Che questo vocabolo significhi qualche cosa di diverso dalla fila è manifesto dalle ordinanze degli Spartani, i quali chiamavano enomozia un corpo particolare τάξιν, composto d' uomini trentadue (1). Intorno al significato di questa voce si possono consultare eziandio Suida e Polluce.

(69) *Senofonte.* Le parole dello storico, cui allude qui l' A. sono le seguenti: καὶ παρήγγειλε τοῖς λοχαγοῖς κατ' ἐνομοτίας ποιήσασθαι ἕκαστον τὸν ἑαυτοῦ λόχον: e comandò ai condottieri delle ordinanze che ciascheduno disponesse la sua per enomozie (1).

(70) *Del resto.* È singolare la precisione dell' ordinanza ne' Greci. Si può dire, che nel loro esercito uomo non fosse, il quale non avesse una particolare denominazione. Infatti non si accontentavano essi, determinato il numero de' soldati componenti una fila di distinguere con nome proprio quello, che n' era il capo (lochagos); ma spezzata la fila per metà (dimeria), ad ogni metà costituivano un secondo capo (dimerita); e questa metà di nuovo in due suddivisa (enomotia), un terzo capo veniva ad avere (enomotarca), oltre poi alla distinzione de' protostati e degli epistati, mercè cui si designava particolarmente ciascun individuo della fila. Ma ove ben si rifletta, farà d' uopo convenire che in questa singolare esattezza d' ordine consisteva, per così dire, l' essenza della loro Tattica. In fatti siccome l' asta, l' arma offen-

(1) Scholiast. ad Thucid. l. 5; (2) Cirop. l. 4.

siva di cui quasi unicamente valevansi, è tale, che dall' impulso di molti dee ricevere la sua forza perchè sia atta a spiegare interamente il suo effetto sì in offendere, che in difendere, perciò non cade dubbio che l' ordinanza era il tutto fra i Greci, perchè l' uomo isolato secondo la loro Tattica non valeva quasi a nulla, ed i soldati loro non potevano dirsi attivi se non se mutuamente connessi, cioè come parti di un tutto. Ecco perchè riusciva loro interessante il riconoscere quasi i soldati in ogni fila ad uno ad uno.

(71) *Capo squadra.* Questo uffiziale in greco dicevasi λοχαγὸς *lochagos*; nome che significa propriamente *duca* o *condottier della fila*, composto da λόχος, *fila*, ed ἄγω, *guido*, *conduco*. Egli volevasi che fosse il migliore della fila intera, perchè la prima riga tutta di locaghi formata riguardavasi come il punto, in cui si esercitava la forza intera della falange. Di ciò sarà meglio discorso al § 15.

(72) *Retroguida.* Quest' uffiziale chiamavasi οὐραγὸς, *uragus*, che vale quanto dire *duca dell' estremità della fila;* nome composto di οὐρὰ *coda* ed ἄγω *guido*. Di questo pure si esigeva che fosse assai valoroso, perchè il condensarsi e l'urtar della falange da lui per gran parte dipendeva, come pur l' impedire che i soldati di mezzo non voltassero faccia. Se ne farà parola al § 16.

(73) *Syllochismus.* Questa voce composta da σὺν *con*, e da λόχος *fila* significa propriamente il congiunger che fassi l' una fila con l' altra, allorchè più di queste si pongono mutuamente accanto. Così, dato che le file già siano formate, giusta il modo su espresso (1), ciascheduna d' un egual numero d' uomini situati da petto a schiena, egli è evidente che dall' accozzar più file fra loro reciprocamente ne nasce una seconda serie di que' tutti, che vengono a corrispondersi spalla a spalla, la quale dicesi *riga*. Da questo modo d' unione di più uomini nelle due accennate serie disposti, ne risultano corpi ordinati d' armata, la cui latitudine, o altezza o fondo che dir si voglia, vien rappresentata dalla fila, e la lunghezza o fronte dalla riga.

(1) SS 5 e 6.

(74) *Parastate.* In questo modo di ordinanza è manifesto che tutti i capisquadra trovandosi disposti nella prima riga, le altre susseguenti debbono ciascuna venir formate al modo medesimo che la prima, dall'union laterale di quelli che di mano in mano vengono l'uno dopo l'altro a succedersi lungo la serie delle file, fino ai retroguide. Tal maniera poi di stare dell'un soldato d'una fila lateralmente al suo corrispondente dell'altra, caposquadra cioè con caposquadra, primo con primo, secondo con secondo, retroguida con retroguida fino al formarsi della riga intera, è quello che i Greci esprimono col nome di *parastate*, παραστάτης, il quale propriamente si dà a colui, che *accanto ad altro sta collocato.*

Siccome poi il vocabolo sillochismo non è già particolare a qualsiasi dato corpo, ma esprime solo genericamente l'union di più file; così dalla geometria si ricava che il sillochismo dee aver sempre di necessità la figura d'un rettangolo, il quale però in Tattica acquista diversi nomi a misura che il lato esprimente la fronte è maggiore di quello che esprime il fondo o viceversa, o veramente che ambidue i lati esprimenti le due serie sono fra loro eguali. In quest'ultimo caso la figura della battaglia acquista il nome di *quadro*, ed ha un egual numero di file che di righe. Quando poi il lato che corrisponde alla fronte è minore di quello che corrisponde al fondo, la figura denominasi *colonna*, ed in questo modo di disposizione il numero delle righe è maggiore che non quello delle file. Per ultimo, allorchè il lato che esprime la fronte supera quello che esprime il fondo, tal figura dicesi *rettangolo*, nel quale il numero delle righe è minore che quello delle file; e tutto ciò per la ragione che la serie delle righe è reciprocamente formata dalla unione delle file, e quella delle file dalla unione delle righe.

Rispetto poi alla Tattica dei Greci si osservi che il modo più semplice di sillochismo, qual si era l'unione di due sole file, veniva ad essere come l'elemento di tutti gli altri ordini possibili, perchè questi, come si vedrà in appresso (1), non si com-

(1) § 13.

ponevano altrimenti che dal raddoppiare ripetutamente le file fino alla formazione dell' intera falange.

(75) *Si denomina falange.* Dal modo onde si esprime l' A. intorno alla falange è ben manifesto che qui egli intende dar spiegazione d' alcuni nomi alla Tattica famigliari, prendendoli però nel senso loro più generale. Egli dice che l' unione di tutto l' esercito ne' suoi corpi ordinato si denomina falange accennando così il significato più esteso di tale vocabolo.

A questo modo nominando le falangi greche, le legioni romane, vengonsi a dinotare generalmente gli eserciti di Grecia e di Roma, presa la parte per il tutto. Ed in quanto ad Arriano, egli usurpò il nome di falange in senso così generale, che non dubitò applicarlo fin anche agli eserciti de' barbari (1). Qualche volta egli intese eziandio con tal nome dinotar la figura secondo la quale fosse ordinata una data truppa (2).

Si avverta che il nome di falange, comechè usato dai Greci per dinotare qualsiasi numero di soldati posti in ordinanza, significava in senso più preciso un corpo d' armata di dato numero, però assai diverso ed indeterminato. Il divino Omero sempre preciso nel poetico suo linguaggio, in descriver atroce battaglia fra i Greci ed i Trojani, pone intorno agli Aiaci *due falangi*, dal che si comprende aver egli inteso specificare due determinati corpi d' armata (3).

Se crediamo a Vegezio le falangi degli antichi Greci e Trojani dovevano esser ciascheduna di otto mila uomini (4). Ma quest' autorità è incertissima, perchè di tempi assai tardi, e di scrittore nemmeno esatto in quanto alle cose de' suoi Romani.

Rispetto alla falange macedone si ha di che affermare fondatamente, che contava sedici mila soldati all' incirca. Arriano ne assegna sedici mila ottantaquattro alla falange intera, ove fa menzione de' rispettivi corpi d' armata onde si forma (5); ed è indubitato ch' egli ovunque parla di Tattica, ha particolarmente di

(1) Spediz. d'Aless. l. 5, p. 117, dove in vece di *armata* il testo ha φάλαγγος; (2) Spediz. d' Aless. l. 1, p. 29, dove in vece di *ordini lunghi* il testo ha *lunga falange*; (3) Il. l. 15, v. 125; (4) De Re milit. l. 2, c. 2; (5) § 13.

mira le ordinanze di Alessandro. Uno stesso numero di soldati che Arriano prefigge Eliano alla falange (1); e nella sua prefazione ad Adriano dice espressamente ch' egli intende trattare delle ordinanze macedoni sotto Alessandro. Inoltre la falange macedone definiscono positivamente di sedici mila Livio (2), Appiano (3) ed altri; del che sarà più preciso discorso nelle annotazioni al § 16.

Queste differenze nel significato de' vocaboli militari tengono alla diversità de' tempi presso i differenti popoli, conciossiachè facilmente accada, che o l'uso, o il bisogno, o le circostanze rendano necessaria una mutazione nel numero de' diversi corpi d' armata, mentre frattanto ritengonsi i medesimi nomi, del che abbiamo anche oggigiorno infiniti esempj. Ciò sia detto ad avvertimento di quelli che intenti allo studio degli antichi, urtano ben di spesso in gravi difficoltà, le quali dipendono unicamente dal significare assai diverso de' medesimi vocaboli, ancorchè adoperati comunemente dagli scrittori.

In quanto alla storia della falange dirò che secondo la tradizione de' Greci il primo inventore di essa si fu Pane, capitano delle truppe di Bacco, celebre ne' monumenti antichi per aver soggiogate le Indie (4). Comunque siasi il fatto, perchè si tratta di tempi involti nel buio delle favole, è fuor di dubbio che dai Greci si riferiva la scoperta delle ordinanze militari ad epoca antichissima e di molto anteriore a quella, in cui si può dire cominciata la storia. Tal conseguenza almeno si dee dedurre dalla memoria qui citata, ancorchè vogliasi favolosa.

Si può far quistione se Sparta, la nazion fra i Greci più bellicosa, avesse corpi ordinati in falange alla guisa de' Macedoni. Veramente nè Tucidide al luogo più memorabile, ove parla degli ordini di battaglia in che era diviso l' esercito spartano, nè il di lui Scoliaste, che di molto illustra questo passo importante (5), fanno menzione di falange. Cionnondimeno l' accennano altri scrit-

(1) Tact. c. 9; (2) Lib. 33, c. 4; l. 37, c. 40; (3) In Syriacis; (4) Polien. Stratagem. l. 1, p. 6; (5) Istor. l. 5.

tori (1). Ma qui il significato di falange non è propriamente, che quello d' esercito. D' un particolar modo di falange alla maniera degli Spartani fa cenno Erodiano, ove narra che Antonino Caracalla, alla stessa guisa ch' ebbe coorte pitanate e falange macedone, aver volle eziandio falange spartana: (2) Ma che fondare su d' uno scrittore, il quale poco dopo al passo qui citato, denomina coorte questa medesima, che dipoi chiama falange? (3) L' eruditissimo Meursio ebbe dunque il torto di affermare degli Spartani: *quin phalangem ut Macedones habuerunt* (4); e fu di lui critico di gran lunga migliore il Cragio, che in trattando de' loro ordini militari non fece di falange menzione (5).

La vera falange adunque, quella onde può cader quistione in trattando di Tattica, quella che si è riguardata come il capo d' opera dell' ordinanza greca, quella, di che il profondo Polibio istituisce paragone con l' ordinanza de' Romani, si può affermare essere stata primamente da Filippo imaginata, però giusta i principj antichissimi di guerra dominanti fra i Greci fino dai tempi eroici (6).

(76, 77) *Formar le righe. - Formar le file.* Qui Arriano non fa, che dinotare colle denominazioni lor proprie le due maniere di serie, secondo le quali i soldati stanno disposti nel sillochismo, per quella cioè delle righe da spalla a spalla, e questa si esprime in greco col verbo ζυγεῖν *zygein*; e per l' altra delle file, da petto a schiena, la quale dinotasi col verbo στοιχεῖν *stoichein*: in latino si direbbe *jugare*, e *versare*; ma noi non abbiamo onde spiegare con una sola parola questi due modi di serie essenziali alla Tattica.

(78) *In due parti.* La divisione della falange in due parti massime, cioè in ale, o corna, destro e sinistro che chiamar si vogliano, si attribuisce pure dai Greci allo stesso Pane, il quale dicesi aver la falange inventata; anzi pretendesi che per ciò appunto venisse egli raffigurato con due corna in fronte (7).

(1) Prob. in Pelop. - Diod. Sic. Bibl. St. t. 5, l. 15, pag. 80; (2) Erod. l. 4, p. 120; (3) Id. ibid.; (4) Miscell. Lacon. l. 2, c. 2; (5) De Rep. Lacedæm. l. 4, c. 4; (6) Diod. Sic. Bibl. St. t. 5, l. 16; (7) Pol. Strat. l. 1, p. 6.

Questa divisione della falange denominavasi διχοτομία φάλαγγος (1).

(79) *Ala sinistra o coda.* Dal Lexicon militare antico risulta che *coda* ed *ala sinistra* erano una sola e medesima cosa (2). Ma Senofonte per coda della falange οὐρὰ φάλαγγος intende l'ultima o posterior parte dell' esercito; il che fa d' uopo avvertire onde agevolarsi la via a ben intendere gli scrittori greci (3).

A soccorso della memoria, ed a maggior dilucidazione delle ordinanze, onde sarà in appresso discorso, trovo opportuno il raccogliere qui in un brevissimo quadro le particolari denominazioni finor menzionate, intorno alla falange.

Λόχοι, o στίχοι erano dunque le file formate da soldati disposti l' uno dopo l' altro da petto a schiena.

Dall' unione di queste file componevasi un' ordinanza detta συλλοχισμὸς.

Ζυγοὶ erano propriamente le righe, le quali risultavano dall' unione laterale, cioè da spalla a spalla, de' soldati nelle file disposti, allorchè più di queste si ponevano l'una l'altra accanto.

Φάλαγξ esprimeva l'unione di tutte le file, e per conseguenza anche delle righe in disposizion di battaglia, comunque potesse variare in essa il numero de' soldati. Però tal nome si applicava particolarmente ad un esercito di sedici mila uomini incirca.

Μῆκος φάλαγγος denominavasi l' estensione della falange in lunghezza, ossia la *fronte*, determinata dal numero delle file, che è quanto dire dalla lunghezza delle righe. Così chiamavasi πρῶτος ζυγὸς *la prima riga*, δεύτερος ζυγὸς *la seconda riga*, e via di seguito, sino all'esaurimento totale del numero de' soldati, ond'erano le file composte, sedici per l'ordinario.

Βάθος, o πάχος φάλαγγος significava la estensione della falange in larghezza, ossia l'altezza della battaglia, la quale volgarmente si dinota col nome di *fondo*, e questa veniva determinata dal

(1) V. Lexicon militare antico; (2) V Διχοτομία φάλαγγος; (3) Ciroped. t. 1, l. 1, p. 155.

numero delle righe, che è quanto dire dal numero degli uomini che entravano a comporre ciascheduna delle file.

Διχοτομία φάλαγγος veniva ad esprimere la divisione della falange in due parti eguali fatta per tutta l'estensione del fondo.

Κέρατα erano le due *ali*.

Κέρας δεξιόν, ὁ κεφαλὴ *l'ala destra*.

Κέρας εὐώνυμον, ὁ οὐρὰ *l'ala sinistra*.

Ὀμφαλός, οἰόμα, συνοχή, μεσὸς φάλαγγος significava per ultimo il *centro* della falange, ossia la divisione intermedia frapposta tra le due ale.

(80) *Per lo più gli armati alla leggere.* È singolare come i Greci attribuissero ai barbari l'importantissima scoperta, principio fondamentale si può dir d'ogni Tattica, di porre ordinatamente in battaglia le diverse specie di truppe, e di variamente disporle secondo la diversità dell'armi loro assegnate. Abbiamo da Erodoto che Ciassare, quel celebre re di Media, che al suo dire, soggiogò tutta l'Asia fino al fiume Halis, fosse il primo che distribuisse in ordine i combattenti, cioè gli astati, i sagittarj, ed i cavalieri, i quali prima mescolatamente andavano alla battaglia (1).

(81) *Dal dardeggiar delle armi.* Dunque il modo di disposizione della falange secondo Arriano quello esser debbe, che gli armati gravemente stieno disposti all'avanti, e che loro a tergo vengano collocati i veliti; adducendone per ragione che questi, come sforniti affatto d'armi di difesa, fannosi scherno dei primi, ai quali cionnonpertanto torna assai bene dal fitto dardeggiar di costoro al disopra della lor testa, affine di porre in iscompiglio gli ordini nemici col saettume prima di correre colla falange ad investirli. Una stessa disposizione si trova precisamente in Eliano (2). La differenza tra i due autori sta in ciò, che Arriano ragion assegna di tal disposizione, di cui Eliano non fa cenno, e che questi colloca la cavalleria dietro i veliti, mentre quegli nessun luogo determinato le prefigge.

(1) Tom. 1, la Clio, pag. 62 e seg. n. 103; (2) Tact. c. 7

Pure se vogliamo credere ad Onosandro tal modo di disporre i veliti non solo doveva riuscire inutile, ma anche svantaggioso; avvertendo egli che gli arcieri, i frombolieri, e que' tutti che hanno armi da gettare, vogliono esser ordinati all' innanzi della falange, perchè se le stassero a tergo, essi recherebbono ai suoi il medesimo danno che ai nemici (1). Non è qui prezzo d'opera il discutere se tale osservazione sia vera o falsa. Ma a giustificazion d'Arriano io dirò che anche Omero, senza dubbio il primo maestro della Tattica greca, dietro la falange de' gravemente armati i suoi saettatori dispone per far loro schermo, essendo nudi, dell'arme gravi di quelli; mentr' essi frattanto alla coda appiattati seonfiggono con le frecce, nemmen veduti, gli ordini nemici (2).

Falsamente affermò dunque Guischardt: *ce que Arrien et Elien disent des troupes légères, placées derrière la phalange, à fin de lancer les traits par-dessus ses rangs, n'est pas constaté, que je sache, par aucun exemple* (3). Qual esempio più noto, che quello addotto da Omero?

Ma in quanto ai veliti egli è certo che in molti altri diversi modi venivano essi disposti secondo che l'uopo il richiedeva. Alla fronte qualche volta per appiccar la zuffa, lasciandosi però piccioli intervalli nella falange, per i quali potessero all' appressarsi del nemico retrocedere in ordine, esaurite che avessero le loro armi, senza dover ripiegarsi sull' estreme parti della falange (4); alle ale, segnatamente alla sinistra, d'onde potevano saettare obliquamente contro la destra del nemico, come la più esposta perchè non coverta dallo scudo, che tenevasi dal sinistro braccio (5); e così dicasi di altre molte giovevoli posizioni, delle quali cadrà meglio discorso in trattando particolarmente de' veliti (6).

(82) *Mediante l'esercizio.* Questa massima di addestrare le truppe ad ogni sorta di movimenti e di evoluzioni, ella è sicuramente fondamentale di Tattica, ragion per cui trovasi inculcata

(1) Strategic. c. 17; (2) Il. l. 15, v. 721; (3) Mémoir milit. sur les Anciens, t. 2, pag. 167; (4) Onosandr. c. 19; (5) Id. l. c; (6) § 19.

da que' tutti, che nell'arte della guerra ebbero genio e talenti particolari. Perciò il maresciallo di Saxe non dubitava di dire, che il secreto de' volgimenti d' un esercito sta nelle gambe riposto.

Ma se tanto essenziale si reputa l'esercizio dei moderni Tattici, qual conto non dovevano farne gli antichi, specialmente i Greci, la cui falange con sommo artificio ordinata, perchè spiegar potesse l'intero suo effetto, richiedeva tal uniformità e precisione ne' movimenti di tutte specie, che dal solo modo di procedere de' soldati in avventarsi al nemico conoscevano i generali qual esser dovesse l'esito della battaglia? E per vero Agesilao al primo vedere il tenor della marcia degli Ateniesi comandati da Cabria si arrestò d'un colpo, e cambiò pensiero, convinto della somma perizia de' suoi nemici negli ordini di guerra (1).

Filopemene quel generale di sì alto genio, del qual solo, più che di tutti gli eserciti Greci temeva l'accorto Filippo, egli aveva posto tanto studio nell' evoluzioni, che nella solennità de' ludi Nemei ebbe la Grecia a stupire in veder la pomposa mostra della sua falange, e la prestezza e la vigoria con che fece fare a suoi soldati prodigiose e misurate mozioni, alle quali gli aveva mirabilmente addestrati secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita. Non è dunque da maravigliarsi se egli nella battaglia di Mantinea, che vinse contro Macanida, seppe togliere alla falange greca il vizio radicale che apposto gli vien da Polibio, traendone un partito affatto nuovo, nel quale pareva consistesse la tanto vantata superiorità dell' ordinanza romana, quello di combattere a picciole divisioni in vece che in piena falange (2).

Agesilao egli pure era a tal segno convinto dell' importanza, che i soldati fossero ben addestrati ai movimenti coll' esercizio, che veduta la debolezza, e l' inferiorità della sua cavalleria a quella de' Persiani, abbenchè trovasse necessario il riformarla in tutto, considerato però che questa era opera di gran tempo, prescelse di frammischiarla alla fanteria, e sostener così con esempio inaudito la debolezza di quella colla forza di questa;

(1) Diod. Sic. Bibl. St. l. 17, c. 8; (2) Polib. l. 4, l. 9.

persuaso che in guerra giovi più un cattivo metodo, cui però il soldato è già dal lungo esercitarlo addestrato, che non un migliore, al quale non sia per anche avvezzo.

Perciò le evoluzioni de' generali greci hanno sempre del maraviglioso, quando siano ponderate giusta i principj dell'arte; e quelle d'Agesilao in Tessaglia e di Nicia in Sicilia dimostrano tanta maestria ne' soldati ad eseguir prontamente le disposizioni de' lor capitani, che in vano si tenterebbe di trovarne esempj nelle storie d'altri popoli.

Combattendo dappresso come facevano gli antichi, si può dire, che nell'esercizio stasse il secreto del vincere; sublime esempio noi ne abbiamo nella famosa battaglia d'Amilcare contro i ribelli, il quale per deludere un esercito già prima avvezzo a combattere sotto di lui, finse di fuggire, però con movimenti sì misurati e sì giusti, e calcolato sì bene il tempo e l'istante di ciascun' evoluzione, che avendo i nemici addosso voltò faccia all'improvviso, ed i generali de' ribelli si trovarono a fronte una battaglia ordinata, in vece che una torma confusa e fuggiasca; dal cui impeto investiti, furono tosto pienamente sconfitti (1).

Ciò sia detto a confermare la massima del nostro A.; che il generale dee solo porre in ischiera quel numero d'uomini, dei quali abbia sicurezza che sieno, mediante l'esercizio, ben addestrati ad ogni movimento di guerra.

(83) *Sedici mila trecento ottantaquattro individui.* Questa è precisamente la falange macedone, come dissi già sopra (2). In quanto al numero dei veliti, prefisso ad una metà di quello dei gravemente armati, fa d'uopo osservare che per essi non si vogliono intendere i sagittarj ed i lanciatori, la cui proporzione se fosse la qui prescritta sarebbe al certo viziosa, e contraria a tutt'i principj della Tattica greca; ma bensì i peltati, i quali erano in tutto armati alla stessa guisa che gli opliti, eccetto che alquanto più leggiermente. Come si può concepire in fatti, che

(1) Polib. t. 1, l. 1, § 76, pag. 129 e seg. (2) V. nota n. 75.

l'A. dopo aver descritti con tanta precisione i peltati (1) dicendoli approssimarsi in tutto ai gravi e per l'armi d'offesa e per quelle di difesa, li trascuri poi qui al segno che li bandisca per così dire dalla falange ordinata, onde sostituirvi un numero sì grande di sagittarj e di lanciatori; soldati a' quali il tenore dell' armi proprie impediva di adattarsi a qualsiasi ordine, non potendone aver nessuno, mentre i Greci tutta la forza del loro combattere facevan si può dire unicamente consistere nell' ordine? Siccome quest' avvertenza è di somma importanza per ischifare un gravissimo errore, nel quale sono inciampati que' tutti, ad eccezion di Palmieri, che hanno trattato della Tattica de' Greci, perciò fa d' uopo fissarla ben dapprincipio, comechè altrove abbia a caderne discorso.

(84) *Minore d' una metà.* Questa proporzione de' soldati a cavallo all' intera falange benchè sia giusta, non fu però risguardata come norma fedele dai generali greci, i quali ebbero per massima di proporzionare il numero della cavalleria alla natura del terreno sul quale avevano a combattere. I Romani trascurarono assaissimo questa specie di truppa, ed in più occasioni se ne trovaron ben male, avendo piena sconfitta dalla cavalleria nemica, qual fu nella battaglia di Regolo contro i Cartaginesi comandati da Xantippo (2).

(85) *Particolari nomi.* Il significato di tutti questi nomi, qui di seguito riportati dall'A., è chiaramente espresso dalle rispettive radici, onde ciaschedun nome in greco è composto. A tutta prima ho creduto fosse prezzo d'opera il fare analisi di tali radici; ma considerato che agl' intelligenti della lingua greca ciò riuscirebbe inutile, e che quelli che non la conoscono, non sarebbono per trarne gran prò, ho creduto miglior avviso il sopprimere una discussione che avrebbe di troppo del dizionario.

Nella traduzione ho però ritenuti i nomi proprj, perchè parafrasati in italiano riescono più oscuri che non sieno in greco, una volta che vengano ben definiti, come ha fatto Arriano con

(1) V. § 5; (2) Polib. l. 33.

tutta la precisione. La oscurità nasce da ciò, che la lingua italiana non possiede un testo, al quale attingere le voci di Tattica in dettaglio, abbenchè non manchi di ottimi libri intorno all' arte militare, fra i quali se non fosse che il solo di Machiavello, ella avrebbe di che andarne ben fastosa. Ma il dotto autore ha parlato de' grandi principj di Tattica, nè n' ebbe giammai di mira il minuto dettaglio. Lo stesso Algarotti nella sua lettera intorno alla nomenclatura militare italiana, in cui ha infilate tante espressioni qua e la pescate con paziente studio nei varj autori, non ha saputo rinvenir tali nomi, nè modi di dire, i quali vagliano a rendere il senso delle voci e denominazioni greche, ond' è qui quistione. Ciò sia detto a conforto di quelli, che soglionsi smarrir di spirito al primo abbattersi in una voce, che senta un po' dell'antico; benchè porgano poi facilmente l'orecchio, anche con certo gusto, a que' tanti barbari modi di dire, onde lo straniero neologismo ha sì malconcio nell' ultimo passato secolo il bel parlare toscano. Se dunque non suonano male ai moderni l' espressioni di *rango*, *di serrafila*, *di drizzare i ranghi*, *caricar il nemico ec.*, ed altri simili barbarismi, io mi lusingo non debbano loro nemmeno recar spavento i nomi di *dilochìa*, *falangarchìa*, *taxiarca ec.*, i quali provengono da una lingua, che particolarmente da noi coltivata, ci rese già un tempo maestri d' ogni sapere a tutt' i popoli dell' Europa.

(86) *Quattro file.* Qui nel testo di Arriano v'è una manifesta lacuna, alla quale ho supplito traducendo da Eliano le poche parole comprese fra i due segni (1).

(87) *Corpo di cento uomini.* Ad oggetto di schivare ogni confusione nell' enumerare i corpi d' armata de' Greci, mi è uopo avvertire che qui può nascer equivoco fra il corpo detto propriamente *taxis*, e l' altro chiamato *ecatontarchìa*, che non è compreso nella proporzion consueta di raddoppiare le file, qual si è veduto degli altri. La differenza sta in ciò, come ben chiaramente si rileva dall' A. medesimo, che *taxis* è propriamente

(1) Tact. c. 9, pag. 541, Edit. Gesner. in fol.

una truppa di cento ventotto individui, composta cioè, giusta la proporzione assegnata, di due tetrarchie, che è quanto dire di otto file; quando in vece *ecatontarchìa* vien a significar un corpo di cento uomini, che Arriano cita come fuor di regola, a cagione che questo numero oltre alla quarta parte non può più in due esattamente esser diviso. Ma simile precisione nel numero e nelle denominazioni de' corpi fu ben di spesso in pratica trascurata, ond' è che in tardi tempi invalse perfino il nome di *ecatontarca* in vece che di *taxiarca*, come può vedersi nell' autore de' vocaboli militari (1). Queste avvertenze vagliono qualche volta ad illustrare di molte oscurità nell' intelligenza degli scrittori.

(88) *Sintagma.* Anche questo passo, difettoso al certo in Arriano, è supplito con le seguenti parole d' Eliano, le quali ho tradotte ed inserite per maggior chiarezza: *αἱ δὲ δύο τάξεις καλοῦνται σύνταγμα, λόχαν ις* ec. (2). Ciò sia detto per quegli ellenisti accigliati, che amano meglio lasciar incomprensibile un autore, e non intenderlo forse nemmen essi medesimi, che scostarsi d' un atomo dal testo, del quale, ben ben stillato che s' hanno il cervello, finiscono tante volte a tradur le parole e niente il senso. Io mi son prefisso di far intendere il mio autore, perciò mi sono anche permesso quelle pochissime alterazioni, che ho credute indispensabili ad ottener il mio scopo.

(89) *Cinque distinti.* Suida determina con somma precisione le rispettive funzioni de' cinque offiziali qui assegnati da Arriano ad ogni sintagma, e giova tradurne il passo alla lettera per formarsene giusta idea. « Il *banditore* annunzia ad alta voce ciò che » si ha a fare; l' *alfiere* dà gli opportuni segnali, se lo stre- » pito vien a confondere qualsiasi altro suono; il *trombetta* » annunzia gli ordini, se la polvere impedisce il vedere i segni; » l'*aiutante* porta a voce agli officiali il comando del generale; » ed il *retroguida* attende a tenere ben serrati i soldati nelle » righe e nelle file, guardando che non vengano a disordinarsi

(1) In voc. Τάξις; (2) Tact. c. 9, pag. 542, Edit. Gesner. in fol.

» e disperdersi. » Ma non bisogna confondere il retroguida a questo luogo nominato, il quale era un officiale distinto in ogni sintagma, con l'altro dello stesso nome che occupava l'ultimo posto d'ogni fila, abbenchè entrambi avessero il nome di *uragos*.

Ciò basti del numero e delle attribuzioni degli officiali minori. Di quelli di maggior grado e del capitano generale è riprovevole come il nostro A. non faccia menzione. Io credo che mancherebbe di molto alla storia della Tattica de'Greci, se questo punto importante si avesse qui a trascurare.

Intorno ai capitani delle greche armate avvertirò primo, che siccome i due popoli ad ogni titolo più celebri nella Grecia si furono gli Ateniesi e gli Spartani, così farà d'uopo occuparci unicamente delle dignità militari, che stabilirono entrambi secondo lo spirito del lor governo, poichè per le altre città, che avevano leggi differentissime, vana ed inutile riuscirebbe questa fatica.

In tempi antichissimi che la Grecia ebbe re, la dignità di capitano generale non si competeva che a questi; i quali dovevano valorosamente combattere in persona alla testa dell'esercito; e ciò negando per viltà d'animo di fare, venivano vituperosamente deposti, come accadde a Timete re degli Ateniesi, il quale non volendo misurarsi con Xante re di Beozia, che il provocava a battaglia, fu tosto privato della sua dignità, e sostituitogli un valoroso straniero.

Introdotto il governo popolare in Atene venne stabilito, che il popolo radunato nelle sue tribù si costituisse i suoi capitani; intorno al che è dubbioso se ogni tribù nominasse il suo proprio, o se tutte insieme li eleggessero con voto universale.

Questi capitani erano dieci giusta il numero delle tribù, detti *strategi*. Ne' primi tempi tutti si spedirono in guerra con egual potere, stabilito che comandassero un giorno per ciascheduno; di modo che a fine d'evitare che cinque per cinque non fossero di contrario avviso, e così venissero a sospendersi le operazioni, loro se n'aggiunse un undecimo detto *polemarco*; il cui voto decideva in questo caso, che prevalesse la parte per la

quale egli si dichiarava. I gravi inconvenienti d' un tal metodo di creare i generali veggonsi all'evidenza nella storia della guerra di Media, in cui Milziade non avrebbe mai vinta la famosa battaglia di Maratona, se contro l' avviso de' suoi consocj non avesse saputo trar con destrezza da sua parte il polemarco, e deludere così le loro opposizioni (1).

Conosciuto adunque, che un tanto numero di capitani non poteva che riuscir dannoso al buon esito delle imprese, si continuò a nominarne un eguale dal popolo per ciascun anno, senza però che tutti fossero addetti alla milizia, venendo la maggior parte destinati al governo della città, ed un solo, o due o più giusta l' uopo, spediti a comandar l' esercito (2). Di qui ne venne, che in due classi furono questi strategi distinti; alcuni detti *οἱ ἐπὶ τῆς διοικήσεως*, cioè addetti al governo della città; altri chiamati *οἱ ἐπὶ τῶν ὅπλων*, cioè incaricati di comandar le armate.

Il potere di questi capitani generali, abbenchè supremo nelle cose di guerra, non era però arbitrario ed illimitato, perchè circoscritto da certe leggi, ragion per cui finito il lor ministero erano tenuti renderne stretto conto; al qual fine volevasi che a niuno si confidasse il comando di guerra, il quale non possedesse un campo tra i confini dell'Attica, e non avesse figli (3), cioè non fosse in istato di garantire il suo operato con quanto ha l'uomo al mondo di più prezioso, la proprietà e la famiglia.

Ciò non pertanto urgendo necessità più savio consiglio si riputava lo sciogliere da questa legge quello straordinario uomo, cui s' imponeva di salvar la repubblica, confidandogli pieno ed illimitato potere, nel qual caso *autocrator* si denominava, giusta Suida. Così Aristide ebbe assoluta autorità nella famosa battaglia di Platea; Nicia, Alcibiade e Lamaco egualmente nella spedizione di Sicilia, ed altri, de' quali possono vedersi esempj in Plutarco (4). E poichè si trovano pochi uomini che posseggano

(1) Erod. l. 8, c. 4; (2) V Demost. Filipp. 1; (3) Dinarch. in Demosth; (4) Vita di Aristide.

le virtù e i militari talenti in grado esimio, così era lecito nominar più volte capitano il soggetto medesimo, certo essendo che Focione, abbenchè alieno dagli onori, conseguì il supremo comando quarantacinque volte per libero voto del popolo (1).

Agli strategi, o pretori che dir si vogliano, seguivano in autorità i *taxiarchi*, i quali erano pur dieci, uno per tribù (2). Le attribuzioni di questi officiali si erano di disporre gli ordini militari, di metter in battaglia i fanti, regolar le marcie delle truppe, provvedere agli alloggiamenti, depennar dal catalogo della milizia i nomi de' rei (3). I taxiarchi non avevano comando che nell' esercito de' fanti.

Come gli strategi ed i taxiarchi comandavano la fanteria, presiedevano alla cavalleria gli *ipparchi*, ed i *filarchi* (4).

Gl' ipparchi avevano il supremo comando della cavalleria, e tutti gli affari spettanti all' ordine equestre dipendevano dal loro giudizio. Erano due di numero, ed in autorità vicini agli strategi, non però eguali, perchè è certo che ai loro ordini essi pure furono tenuti ad obbedire (5).

I filarchi erano dieci, giusta il numero delle tribù, ed in autorità venivano presso agl'ipparchi. Fra le molte loro attribuzioni avevano pur quella di accettare i soldati nella cavalleria, e di dimetterli all' uopo (6).

Tali erano gli officiali, che comandavano la fanteria e la cavalleria degli Ateniesi; intorno ai quali però è uopo osservare che la forza de' loro eserciti facevano tutta consistere ne' gravemente armati. Anticamente in fatti adoperavano essi in guerra questa sola specie di truppa; narrando Erodoto che nella battaglia di Maratona non avevano nè soldati a cavallo, nè sagittarj, onde i Medi di lor si beffavano come osassero nemmen misurarsi contro un'armata che ne contava in sì gran numero. Nè su ciò occorre muover dubbio, perchè i cavalieri ed i sagittarj non furono introdotti nell' esercito ateniese che dopo la sconfitta di

(1) Plut. Vita di Focione; (2) Demosth. in Orat. de Nomin; (3) V. Lisia Orat. pro Mantitheo. - De neglect. Milit. - Aristoph. in Avibus; (4) Demosth. pro Ctesiph.; (5) Demosth. in Med., (6) Lisias pro Mantitheo.

ALL' ARTE TATTICA.

Serse, e questi pure nello scarso numero di trecento per entrambi; come ne sono testimonj Eschine (1) ed Andocide (2).

Il medesimo si può affermare degli Spartani, come quelli che si leggier conto fecero sempre della cavalleria, che in ogni tempo l' ebbero difettosa e mal' ordinata fino all' epoca d' Agesilao; il quale a questo titolo si trovò di molto inferiore ai barbari. Pausania (3) afferma, che prima della guerra co' Messenj essi non si curarono quasi punto di cavalleria, ciò che notai già sopra intorno all' origine di questa specie di truppa (4). E per vero gli Spartani il nerbo del loro esercito posero ne' gravemente armati, ond' ebbe a dirli Diodoro molto agguerriti per riguardo alle truppe pedestri (5). E poichè le armi, con che si resero tanto potenti e terribili agli altri popoli furono l' asta, la spada, l' elmo e la corazza, vale a dire le più importanti in quanto all' offesa ed alla difesa, è necessità inferirne che fra le truppe essi stimassero sopra tutte le gravemente armate, come quelle che sole sono atte a valersene.

E qui cogliendo occasion di discorso intorno agli Spartani, trovo opportuno il far menzione degli ordini ne' quali era distribuito il loro esercito, del numero e denominazion de' corpi, de' gradi ed attribuzioni de' capitani, come di cose importantissime, trattandosi della nazione più celebre, che vantasse nell' armi la Grecia.

L' ordinanza degli Spartani fu al certo riconosciuta per ottima (6). L' esercito loro era tutto formato da capitani di capitani, giusta l' espression di Tucidide, vale a dire, che i capi si succedevano dal primo all' ultimo con somma regolarità ed in giusta serie, ben fissate le attribuzioni di tutti, e distribuiti i poteri adequatamente dal supremo generale fino all' ultimo de' soldati (7): La loro costituzione politica riuniva i tre poteri, il regio, quello de' nobili, e quello del popolo; ma in guerra non vollero ammetter che il primo (8).

(1) De falsa Legat.; (2) Tract. de Pace; (3) Tom. 2, l. 4. La Messenia; (4) Not. al § 3; (5) Bibl. St. t. 1, l. 2; (6) Suidas; (7) Lib. 6; (8) Isocrat. Nicocl.

Un supremo capitano doveva dunque comandare a tutto l'esercito, e questo per legge di Licurgo si era l'uno dei re (1). Tanto infatti si temeva la division de' poteri in guerra, che si era portata legge, che entrambi i Re non potessero uscire in campo (2). La sola necessità faceva eccezione a questa legge; e chi comandava oltre il re in siffatto caso aveva il proprio nome di *βάγος bagus*. Se il re era in età minore assumeva in sua vece il comando il *prodico*, ossia il regio tutore, abbenchè ciò non accadesse di frequente. Ne abbiamo esempio in Licurgo, che fu capitano qual tutore di Carilao (3); ed in Pausania, tutor di Pleistarco, mentre combatteva contro i Persi (4).

Anticamente il potere del re in guerra era arbitrario ed assoluto, ma in seguito gli fu in qualche maniera ristretto da certo numero di consiglieri; senza i quali si decretò per legge che non potesse condurre in campo l'esercito. Tal legge fu fatta all'occasione che si giudicò aver imprudentemente il re Agide concesso tregua agli Argivi. Ad Agesilao vennero per decreto del popolo assegnati fin trenta di questi consiglieri (5). D'altronde era in costume che due Efori accompagnassero il re in guerra (6). E quanto gli Efori fossero intenti a frenare il regio potere è noto a chiunque per poco conosca la storia di Sparta. Comunque sia, non v'ha dubbio che in guerra potevano questi influire sulle deliberazioni del re ma non deciderne.

Il re però, contro l'uso degli altri popoli della Grecia, e degli Ateniesi in ispecie, comandava al solo esercito di terra, e non all'armata navale; alla qual pratica non si trova eccezione fuori d'Agesilao (7).

In quanto agli altri capitani, ed alle rispettive loro attribuzioni vedi bel tratto di Tucidide: « Allorchè il re è alla testa dell'e» sercito tutto è sottoposto al suo comando; egli ordina il da» farsi ai polemarchi; questi ai locaghi; questi ai pentecontateri, » e questi agli enomatarchi » (8). Al qual luogo lo Scoliaste avverte:

(1) Senof Repub. di Lacedem. Opus. l. 2; (2) Erod. t. 3, l. 5; (3) Plut. Vita di Licurgo; (4) V. Erod. Tucidid. Plut. Prob. ec.; (5) Senof. St. Gr. l. 5, p. 218; (6) Senof. St. Gr. l. 2; (7) Plut. Vita di Agesilao; (8) Lib. 5.

vide ordinem principatus. Primus, rex; secundus, polemarchus; tertius, lochagus; quartus, pentecotater; quintus, enomotarcha. Questi adunque erano tanti capitani, che dopo il re comandavano sotto i suoi ordini a distinte parti dell'esercito. Ma per ben comprendere le loro attribuzioni fa d'uopo conoscere gli ordini ne' quali era l'esercito distribuito.

Di questi si annoverano quattro speciali, 1.° *Mora* Μόρα; 2.° *Lochos* Λόχος; 3.° *Pentecostys* Πεντηκοστύς; 4.° *Enomotia* Ἐνωμοτία. Ma v' ha luogo a credere che *mora* e *lochos* fossero un solo e medesimo ordine.

Che *mora* fosse un certo ordine particolare degli Spartani, e di non picciol numero, è manifesto dal modo onde ne parlano gli scrittori (1). Diodoro afferma, che vi si contavano cinquecento uomini: ἀνδρὶς πεντακόσιοι (2); ma altri avvisano diversamente (3). Però l'opinion più probabile par quella che ogni *mora* comprendesse cinquecento uomini incirca.

In quanto al *lochos* è ragionevole il credere che fosse una stessa cosa con la *mora*, abbenchè anche su ciò si possano movere di molti dubbj. Ma Esichio il dichiara manifestamente: *Nam apud Lacedaemonios* quinque lochi, *vel cohortes rursus* morae *nominatae.*

Intorno poi al numero de' rispettivi ordini nell'esercito spartano da Tucidide abbiamo che in ogni *locho* erano comprese quattro *pentecostyes*, ed in ogni *pentecostyes* quattro *enomotiae*, e che in ogni *enomotia* combattevano quattro di fronte, ed otto di fondo (4). Da ciò dunque è manifesto che l'enomozia era formata da quattro file di otto uomini per ciascheduna, che val quanto dire di trentadue uomini in tutto.

Trovato questo numero, tutto il resto si rinvien facilmente dietro il già esposto. Infatti se in ogni *pentecostyes* entravano quattro *enomotiae*, era quella sicuramente formata di cento ventotto individui. Così se quattro *pentecostyes* vi volevano a for-

(1) V. Plutarco, Glor. degli At. - Vita di Pelopida - Prob. in Iphicr.; (2) Bibl. St. l. 6, l. 15; (3) Plut. Vita di Pelopida; (4) Lib. 5.

mare un *lochos*, è ben evidente che questo comprendeva cinquecento dodici uomini. Ed in quanto all' esercito spartano del quale parla Tucidide, poichè afferma che vi si contavano sette *lochi*, oltre a seicento sciriti, soldati d' una specio particolare, è manifesto che tutt' insieme era composto di quattro mila cento ottantaquattro combattenti (1).

(90) *Due pentacosiarchie.* Anche a questo luogo v' è manifesta lacuna nel testo di Arriano, ond' io vi ho supplito con le seguenti poche parole di Eliano. Αἱ δὲ δύο πεντακοσιαρχίαι, καλοῦνται χιλιαρχία, ἀνδρῶν χιλίων κδ. Qui si avverta che la pentacosiarchia essendo un corpo di cento dodici uomini, viene a rispondere precisamente al *lochos* degli Spartani. Fa d' uopo aver attenzione a questa particolarità, attesochè due de' massimi storici greci, Tucidide e Senofonte, adottano le denominazioni e le ordinanze de' Lacedemoni. Senza tal cognizione non è possibile l' intendere la disposizion del marciare, che l' ultimo descrive nella sua ritirata de' dieci mila (2).

(91, 92) *Epaminonda nella pugna di Leuttra.* Sul conto di questa famosa battaglia così si esprime Diodoro. « Ecco come i due » eserciti erano disposti: Dalla parte de' Lacedemoni due ale » stettero uno per parte, Cleombroto re, ed Archidamo figliuolo » del re Agesilao, entrambi discendenti da Ercole. Dalla parte » dei Beozii Epaminonda scelse un cert' ordine particolare e » veramente esimio, e con codesto trovato suo, degno della più » sottil' arte di un gran capitano, ottenne quella non mai abba» stanza commendata vittoria. Imperocchè da tutto il suo esercito » egli prese i più valorosi, coi quali intendeva di cominciar la » battaglia; ed accuratamente scelti li mise in un lato. I più » deboli poi mise nell' altro, ordinando loro che incominciata » l' azione fingessero di fuggire, e che cedessero adagio adagio » all' impeto de' nemici. Quindi piantata obbliquamente la sua » falange, coll' altr' ala, in cui avea il fiore de' suoi soldati, sta» bili di dare la battaglia. Già le trombe davano il segno, e al

(1) V. lo Scoliast. di Tucid.; (2) Cap. 24.

» primo muoversi s' alzava il clamore per l' aria, quando i La-
» cedemoni, formata la loro falange a foggia della luna falcata,
» spingono innanzi entrambe le loro ale. Al contrario i Beozii
» con una traggono il piede indietro, ma coll' altro prendendo
» la corsa fanno impeto addosso ai nemici. Venutosi alle mani da
» principio, dagli uni e dagli altri combattendosi valorosamente,
» la battaglia era pari. Indi prevalendo per valore e pei ben
» fitti ordini i soldati di Epaminonda, facevasi grande strage dei
» Peloponnesii, che non potevano sostenere quella mole di for-
» tezza, colla quale erano da que' scelti uomini incalzati; ma nel
» resistere altri cadevano, altri piagati nell' opposto petto erano
» morti (1) ». Ecco precisamente marcata l' ordinanza, che *cuneo* vien qui denominata da Arriano. Osserva cionnondimeno Diodoro, che la vittoria non si decise pei Beozj finchè l' una dell' ale de' Lacedemoni non fu priva del suo capitano Cleombroto, spento il quale venne posta in disordine e sconfitta.

Onosandro (2) dà la teoria d' entrambe queste ordinanze. Così egli ne parla. « È consueto ai generali, che hanno numerosa ar-
» mata il disporla in battaglia a semicerchio, portando all' in-
» nanzi più le ale che il centro, nella vista che il nemico avan-
» zandosi per spingersi a questo, sarà facilmente inviluppato dalle
» ale ». E tale sicuramente si fu l' intenzione degli Spartani.

Onosandro fa menzione del modo onde l' esercito minore può evitare d' essere circondato, il quale consiste in dividersi in tre corpi, attaccando con i due laterali le ale nemiche, e tenendo immobile il centro. Egli osserva, che in questo caso « le truppe
» del centro nemico all' indietro sono costrette a rimanersi ino-
» perose, ove pur vogliano serbare il primo ordine, e che se si
» attentano di cangiarlo, marciando all' innanzi per formar colle
» ale una linea retta, nol possono senza sconvolgersi e disor-
» dinarsi affatto, perchè essendo alle prese, loro è tolto di
» aprirsi per ricevere intramezzo que' del centro ». Sia in un modo sia nell' altro, l' esercito minore ne trae sempre vantaggio, po-

(1) Diod. Sic. Bibl. St. l. 5, l. 15, pag. 79 e seg.; (2) Cap 21.

tendo giovarsi assaissimo della confusione insorta nella parte opposta.

Ma Epaminonda, non si tenne sulla difesa, e ordinò la battaglia obliqua per attaccare il nemico. Ecco la teoria, che ne da Onosandro (1) senza però nominare il generale in quistione. « Lo » sforzo di questa disposizione si fissa sull'una o sull'altra ala, » che si attacca con truppa scelta, e la miglior dell'armata. » Come il nemico non può valersi che d'una parte delle sue » truppe, egli è spesso forzato a cedere dall'un lato, e la sconfitta d'un'ala trae seco quasi sempre quella di tutta l'armata. » Un altro mezzo che può eziandio riuscir giovevole, egli è quello » di fingere una ritirata anche precipitosa. L'inimico riputandola » una fuga prenderà coraggio, ed impegnato all'inseguire velocemente, ne verrà sconvolgendo probabilmente i suoi ordini. » Allora l'ala che si ritirava, voltando fronte ad un tratto, potrà » di leggieri investire una truppa in disordine, e sorpresa d'una » sì ardita ed inaspettata risoluzione ». D'entrambi questi espedienti si valse Epaminonda contro i Lacedemoni; ma egli fu debitore della vittoria allo spingersi che fece furiosamente sovr' essi con l'una delle sue ale ben stretta e serrata negli ordini, che è quanto dire nella disposizione più favorevole al pieno effetto dell'asta, e la meglio atta a compartir tutto l'impeto possibile alla falange. Infatti Diodoro afferma che Epaminonda vinse « e col va» lore e col tener stretta la battaglia (2) ».

(92) *Epaminonda nella pugna di Leuttra ec.* Anche nella battaglia di Mantinea l'Eroe tebano si valse a un di presso della medesima ordinanza che in quella di Leuttra. « Perciocchè da » quella parte, dalla quale aveva assaltati gli avversarj, rima» nendo vincitore, fece fuggire tutto l'esercito nimico (3) ». Così Senofonte, il quale paragona il modo, onde il generale tebano si gettò addosso alla battaglia lacedemone, all'urto d'un naviglio, che con la punta della prua colpisca di fianco un vascello nemico.

(1) Cap. 21; (2) Bibl. St. t. 5, l. 15, pag. 81; (3) Storie greche lib. 7, pag. 553.

Dal fin qui detto si rileva dunque che per la battaglia detta a *cuneo* vuolsi intendere a questo luogo l'ordinanza in colonna, nella quale le file sono assai profonde, e la fronte minor dell'altezza. Tale precisamente si è l'ἐμβολον dei Greci, che non si dee confondere con la disposizione a *cuneo*, secondo la quale essi usavano di ordinare le truppe in parata, a puro oggetto di esercizio. Intorno a ciò meritano d'esser considerati i commentarj di Folard a Polibio.

(93) *Schiera prima con certo agio disposta.* Questa è la disposizion di parata, in cui ogni soldato occupava quattro cubiti di spazio. Veniva appresso una disposizion più stretta, in cui lo spazio da ogni soldato occupato era di due cubiti; e per ultimo seguiva un modo strettissimo d'ordinanza, nel quale il soldato non occupava più che un cubito solo di terreno (1).

Perchè poi abbiasi a formare giusta idea degli spazj rispettivi, che occupavano i soldati greci in tutti e tre gli accennati differenti modi di ordinanza, è uopo determinar prima qual fosse realmente la misura del cubito. Questo, giusta Vitruvio (2), e secondo le annotazioni fattevi da Filandro, equivale ad un piede e mezzo, che è quanto dire, che il cubito è composto di tre metà d'un piede, ossia che questo sta a quello nel rapporto di 2 a 3. E questa proporzione del cubito al piede è ammessa da tutt'i popoli dell'antichità; dagli Egizj, da' Babilonesi, da' Greci, e dai Romani; in guisa che di tutti si può affermare che avevano fissato il valore del cubito a quello del loro rispettivo piede come 3 a 2 (3).

Or siccome egli è non men verosimile che ragionevole, che scrittori di Tattica greca in parlando di misure citassero quelle da' Greci adottate, così per trovare il giusto valore del cubito in quistione fa d'uopo determinar quello del piede greco antico. Ma la verificazione di questa misura dipendendo dalla scelta e qualità dei diversi monumenti, ai quali sonosi appoggiati i critici per determinarla, soffre di molte minuziose difficoltà, delle

(1) V. Æl. Tact. c. 11; (2) Lib. 3, c. 1; (3) V. Cristiani, delle Misure d'ogni genere antiche e moderne n. 33, 36.

quali sarebbe vizio il qui intrattenersi anche per poco. E poichè questo argomento è di già stato ampiamente discusso dagli eruditi (1); così io m' accontento di qui riportare il ragguaglio che essi fanno del piede greco a quello di Parigi, dicendolo composto di 11 pollici, 4 linee, e 3 decimi; dal che si rileva che il piede greco era minore del parigino di men d' un pollice, componendosi questo di dodici pollici, com' è ben noto a chiunque. Ciò avvertito una sol volta, parlando io di cubito e di piede greco, per non m' imbarazzare delle frazioni, le quali nel nostro caso non gioverebbono a nulla, lascerò che i leggitori facciano di lor mente quella piccola detrazione, che si richiede per conguagliare il valore di tali misure al conosciuto piede di Parigi. Il calcolo reggerebbe con poca diversità, anche quando in vece del piede greco intender si volesse il romano, non cadendo dubbio che questo sta a quello come 24 a 25, ossia ch' è formato di 10 pollici, 10 linee e 9 decimi.

(94) *Ravvicinandosi i soldati sì da spalla a spalla che da petto a schiena.* Così formavasi quell' ordinanza, ossia modo di disposizione, che i Greci con proprio nome chiamavano πύκνωσις *pycnosis*. Ristringevansi adunque tutt' i soldati nella serie delle righe non meno che delle file, all' atto che il generale voleva menar la battaglia contro i nemici, e ciò affine di meglio coprirsi ravvicinando gli scudi, e di compartire all' asta tutto l' impeto della falange, il che ottenere non si poteva senza rappressimar gli ordini.

Ma qui è uopo far attenzione a ciò che dice Eliano intorno alla *strettezza;* cioè ch' ella debb' essere tale, che siavi luogo a far mutazioni e volgimenti. *Est autem condensatio quando, ex latioribus intervallis minora intervalla aliquis faciens, condensarit phalangem secundum longitudinem et latitudinem, adeo ut astites, et substites coarctentur quidem, verum tantum relinquatur spatii inter ipsos, ut mutationi sit locus* (2). E poichè la voce μεταβολαὶ *metabolae* usata qui da Eliano, significa

(1) V. Cristiani n. 12 al 28; (2) Tact. c. 11.

propriamente il capovolgere dalla fronte alle spalle, che si fa mediante il mezzo giro di tutta la persona, così non potendosi ciò eseguire se non lasciato certo intervallo fra le righe e le file, nasce dubbio, se con tal modo di disposizione usassero realmente i Greci d'investire il nemico, certo essendo che l'asta spiegar non poteva il suo effetto se non nel caso che la battaglia fosse ben stretta negli ordini.

La difficoltà si toglie facendo distinzione fra il porsi in istretto della falange all'atto di marciar contro al nemico, o al momento del venir alle mani. Nel primo caso infatti conveniva il rapprossimar alquanto gli ordini, ma però con que'giusti intervalli, che concedessero il moversi ed il rigirarsi secondo l'uopo. E che i Greci fossero espertissimi del marciare stretti negli ordini, e del fare con somma celerità, anche a fronte al nemico, le più difficili evoluzioni, è manifesto da infiniti esempi. Dirò di Alessandro e di Filopemene, per citarne due soli de' più sorprendenti. Il primo nella giornata d'Arbela fece fare un giro a diritta a tutta la sua armata, e marciò di fianco per gran tempo in faccia al nemico, senza punto sconvolgere il suo ordine di battaglia (1); ed il secondo praticò lo stesso alla battaglia di Mantinea, allorchè con un movimento laterale fece occupare alla sua prima linea la stazione, che le truppe della sua ala sinistra superate dal nemico avevano abbandonata (2). Nè si dee credere, che la profondità delle file loro impedisse questi difficili movimenti, che anzi contribuiva a renderli più giusti e compassati.

Nella disposizione ond'è discorso, che era quella d'andar contro al nemico, la distanza fra un soldato e l'altro nella serie delle righe era pochissima, ed al certo minore d'un piede; imperocchè se Eliano assegna ad ognuno non maggior spazio di due cubiti, cioè di tre piedi, egli è ben manifesto che nella posizion naturale andandone più di due perduti tra il corpo e l'armi, men d'un piede restava d'intervallo fra i combattenti da spalla a spalla, piccolo tratto che veniva però coperto dagli scudi, i

(1) Arr. St. della spediz. d'Aless. pag. 29 e seg.; (2) Polib. t. 4, l. 9.

quali mutuamente disposti dal sinistro fianco compartivano all'ordine maggior peso e fermezza. Questo piccolo intervallo fra un combattente accanto all'altro era poi causa che, in caso che la falange si volgesse a diritta o a sinistra per fare del fianco fronte, rimanesse ancora sufficiente spazio fra tutte le righe dalla fronte alla coda, perchè i soldati avessero a mettersi senza confusione in giusta ordinanza.

Se parliamo poi della distanza che si frapponeva tra le righe nella disposizion di *pycnosi*, di cui trattiamo, dirò che questa era poco più appena d'un mezzo piede. Ed in vero poichè sì Arriano (1) che Polibio (2) affermano concordemente, che nella falange macedone le estremità delle sarisse andavano dalla prima riga fino alla sesta traendosi all'indietro di due in due cubiti, vale a dir di tre piedi, così è necessità inferirne che tale precisamente si era lo spazio da ogni riga occupato nella disposizion di *pycnosi*, compreso il corpo del soldato colle sue armi, e l'intervallo rispettivo fra l'una e l'altra riga. Or dato al corpo del soldato da petto a schiena anche un piede solo di spazio, che forse non bastava (attesochè la corazza di ferro, perchè lasci liberi i moti del petto nel respirare, e quelli del tronco debb'essere assai più ampia e rilevata all'intorno che non un vestito di stoffa cedevole); siccome in questo modo di disposizione la strettezza non era la massima possibile, così le aste già sporte all'innanzi non essendo per anco conficcate tra le file, nè sostenute dalla pression laterale del manico all'indietro, perchè fossero tenute nella situazione orizzontale dovevano i soldati impugnarle all'estremità colla destra mano, portando il braccio alquanto all'indietro, ed aggavignarle colla sinistra più avanti; il che richiede che il braccio corrispondente faccia un angolo col petto. Ma questa posizione certo importa che più di un piede di spazio perdasi appunto nell'inclinazione delle due braccia, oltre il già occupato dalla persona, che pur dicemmo maggior d'un piede; dunque lo spazio assegnato alle

(1) Tact. c. 16; (2) Le Storie, l. 17.

righe essendo di tre piedi, è manifesto che l'intervallo fra riga e riga veniva a risultare minor d'un piede, detratti cioè i due piedi e quel dippiù di spazio che i soldati occupavano da petto a schiena nella posizione di tener l'asta sporta all'innanzi in attitudine di combattere.

Ma l'intervallo di men d'un piede non basta al marciare, perchè lo spazio compreso tra i due piedi d'un uomo in cammino, che i Greci dicevano *bema*, equivale a due piedi e mezzo; essi dunque nella disposizion di *pycnosi* dovevano marciare intromettendo i piedi dall'una nell'altra riga, maniera usata anche oggigiorno, quando tengonsi stretti gli ordini, e che i Francesi chiamano *emboiter les pieds.*

Questo era dunque il modo di disposizione, con che il generale menava la battaglia contro il nemico. *Fit autem pycnosis seu condensatio, quando dux phalangem contra hostem ducere voluerit* (1). Ma giunti gli eserciti a fronte, gli ordini si stringevan vie più, e facevasi minore d'una metà lo spazio già prima dal soldato occupato; ed eccoci a dichiarar la serrata.

(95) *Serrata.* Questo è il terzo modo di disposizione, che i Greci usavano propriamente all'atto che urtavansi col nemico. Ed abbenchè Eliano dica che tal serrata facevasi per sostenere l'impeto di quello, egli è però certo che si rendeva eziandio necessaria per investirlo e romperlo. Gli ordini in tal caso erano sì stretti, che ogni uomo coll'armi occupava appena lo spazio di un cubito, cioè d'un piede e mezzo incirca. I soldati, appoggiati spalla a spalla e petto a schiena, spingevansi dall'indietro all'avanti a vicenda, e non potevano far più nessuna evoluzione, eccettuato l'avventarsi al nemico, in marciando sul picciolo spazio che si frappone tra le due gambe, allorchè l'una si mette regolarmente innanzi da tutti lungo la riga intera. Per tal disposizione alla falange greca si compartiva quell'impeto enorme, cui non cravi ordinanza qualunque, che valesse a far fronte. Così le sei serie d'aste, che sporgevano all'infuori, dalla

(1) Ælian. Tact. c. 11.

prima riga venivano spinte contro l'esercito degli avversari con la forza individuale di ciascuno che le teneva aggavignate, più con la pressione laterale di que' tutti, per i quali passavano col manico all'indietro entro alle righe, e finalmente con l'impulso che esercitavano sulle prime sei righe le altre dieci all'indietro, le cui aste non aggiungevano alla fronte della battaglia.

Prima di finire questo articolo è uopo rimarcare quanta fosse la precision de' Greci in calcolar gli spazj, che doveva occupar la falange ne' modi suoi rispettivi di disposizione. Poichè dunque, dice Eliano, mille e ventiquattro capisquadra stanno disposti alla fronte della battaglia, egli è chiaro, ch' essi occuperanno quattro mila e novantasei cubiti per lunghezza, cioè dieci stadj e novantasei cubiti. Così ristretti negli ordini, cioè in disposizioni di *pycnosi*, occuperanno eglino cinque stadj e quarantotto cubiti; e serrati, cioè in disposizione di *synospismo*, terranno lo spazio di due stadj e mezzo e ventiquattro cubiti (1).

(96) *Testuggine de' Romani.* Tal modo di ordinanza è celebre nella storia delle guerre di questa nazione. Consisteva la testuggine nell' unirsi strettamente i soldati o a manipoli, o a centurie, disponendosi in varie figure, come ben rimarca l'A., e formando con gli scudi, per ordine intromessi l' uno nell' altro al disopra del capo, una specie di tetto, che risultava declive, a cagione che i primi all' innanzi si tenevan più alti, e gli altri all'indietro s'andavano gradatamente abbassando coll' incurvar le ginocchia, e ciò al fine, che le armi gettate al di sopra dai nemici, frecce, sassi, giavellotti e simili, piombassero più facilmente al suolo (2).

Della testuggine così formata s' avvalevano i Romani per avvicinarsi senz' essere offesi alle mura delle fortezze, e scavarli dai fondamenti, rendendo inutili contro sè medesimi gli sforzi degli assedianti (3).

Non è poi da meravigliarsi se qui afferma l'A., che la testuggine era connessa sì fortemente, che valeva a sostenere lancia-

(1) Tact. c. 11, (2) V. le Tav. poste in principio del t. 7, della Bibl. St. di Diod. Sic. - V. Liv. l. 44; (3) Ammian. l. 26.

tori al disopra, i quali facessero lor volgimenti como s' un tetto; perciocchè ci narrano scrittori degni di tutta fede, che i Romani, costrutta una prima testudine al basso delle mura, usavano sovrapporvene un' altra, sulla quale facevano eziandio montare altri armati; e Tacito n'è testimonio (1). E se crediamo a Dione, quando la testudine fosse fatta in luogo incavato e ristretto, ella era ferma al segno che sosteneva al disopra cavalli e carri eziandio (2). Per il che fu fatto ai Romani quel sublime elogio: *Viri in limitibus constituti ad tutelam imperii: quorum scuta in caput sublata vel* currus sustineant, *atque etiam* equitibus sint vehendis *accomodata* (3).

E qui l'Autore testè citato parlando degli usi ai quali facevasi servir la testudine dai Romani, vi annovera non solo quello di espugnarne i luoghi difesi, ma l' altro ancora di coprirsi in battaglia campale dal fitto saettar de' barbari, per loro approssimarsi impunemente, e trucidarli (4). A questa guisa Antonio, avendo addosso i Parti, coll'esercito quasi circondato dai copiosissimi loro sagittarj, e dalla lor veloce cavalleria, fe' fare la testudine ai suoi Romani; ed i nemici, poichè li vedevano abbassarsi e porsi sotto agli scudi, credutigli stanchi ed oppressi dalla fatica e dalle ferite, lor piombarono stoltamente addosso, e ne furono tosto disfatti.

La testudine a tal uopo formata dai Romani così descrive Plutarco: « Quelli che muniti erano di scudi grandi tolsero in » mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro ar- » mi; perocchè i primi, messo ginocchio a terra posero innanzi » gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano » i loro al disopra di questi, e così di mano in mano facevano » anche gli altri. La figura d' una tale disposizione, che va a » guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazione d' un tea- » tro, ed è la difesa che cuopre e ripara i soldati più d' ogni » altra contra le frecce, le quali indi sdrucciolan giù (5) ».

(1) Hist. l. 3; (2) T. 2, l. 49, p. 537 e seg.; (3) Aristid; (4) Id. ibid. p. 536 e seg.; (5) Plut. t. 5, Vita d' Antonio, p. 592.

Quanto poi dice Arriano, che nè i sassi benchè smisurati tal serrata scompongono, è contradetto dal fatto, imperocchè, sebben sia vero, che la testudine ben formata riusciva abbastanza soda e robusta per reggere a grandi pesi al disopra, egli è nondimeno certo, che gli assediati le ne gettavan addosso di tali, che era costretta a sconnettersi, ed allora i soldati al disotto ne restavano si può dir sfrantumati. Il primo sforzo degli assedianti a questo fine si era di rompere con enormi sassi la testudine, e poi nell'aperto varco andar cacciando disperatamente lance, frecce, giavellotti, ed ogni qualsiasi altra simile arma, affine di sconfiggerla e dissiparla tutt'intera (1).

(97) *Che i capisquadre sieno grandi e valorosissimi.* È mirabile l'attenzione, e lo studio che ponevano i Greci nell'ordinar la fila, elemento di tutti gli altri ordini, e nel fissarvi il posto a ciascheduno dall'avanti all'indietro, secondo la proporzione del valore e dell'abilità rispettiva. Loro massima si era che il primo dalla fronte fosse il più valoroso ed il più robusto di tutti; che il secondo in posto avesse ad esser pure in fortezza il secondo, e che così mano mano si procedesse al terzo, al quarto, fino all'ultimo, il quale volevasi pure assai forte, e di molto sperimentato ne' militari sperimenti. Senofonte ragione allega di tal disposizione nella Ciropedia; « perciocchè i » primi serviranno agli altri di guida, e gli ultimi di stimolo ».

Ad un medesimo principio è pure appoggiata l'ordinanza di Omero, ove Nestore vuol posti all'innanzi i carri, sui quali combattevano i primi dell'esercito, ed i più valorosi; all'indietro la schiera de' robustissimi fanti, e nel mezzo della battaglia i più deboli, perchè anche contro voglia fossero costretti a combattere (2).

(98) *Vien ad esser ciò, che la punta è nel ferro.* L'idea di paragonar la falange ad una spada, di cui le prime righe rappresentino la punta, e le altre il resto, in guisa che, come nella spada, dato che la punta sia molle o mal temprata, riesce vana

(1) Tact. Hist. l. 3; (2) Il. l. 4, v. 297.

la forza del rimanente, del pari nella falange se le prime righe non sono forti e valorose, inutile torni l' impulso delle altre all' indietro, è imagine eloquente di quell' unità d' azione e di movimento, che dominava nell' ordinanza de' Greci, i quali tutto fondavano sul gran principio, che le forze individuali si moltiplicano col farle agire congiuntamente; ritenuto sempre che l' arma loro d' offesa si era l' asta, la quale l' uomo da per sè appena può movere, e che dall' unione acquista irresistibile veemenza.

(97) *Imperocchè e le costoro picche aggiungono fino al nemico.* Un gravissimo errore vuolsi notare a questo luogo nella traduzione di Arriano dataci da Guischardt (1). Egli così rende il passo in quistione. *Ils peuvent même encore atteindre l' ennemi de l' épée, en la passant par les intervalles du premier rang.* Quale sproposito non si appone qui ad Arriano, di cui non che un dotto generale qual era questi, fin anche un caporale avrebbe onde arrossire! Come sognare infatti contro tutt' i principj della Tattica de' Greci, che stretti essi negli ordini od appoggiati spalla a spalla, non solo potessero maneggiar la spada, che certo richiede libero il braccio e la persona in ogni senso, ma che eziandio i soldati della seconda riga fra gl' intervalli della prima le spade loro spingessero a ferire il nemico! Il traduttore egli pure sospettò che questa fosse chimera, e pretese scusarne Arriano colla seguente annotazione. *Si les soldats du second rang, comme Arrien le dit, pouvoient atteindre l' ennemi avec leurs épées, il faut que le soldat, dans l' occasion, ait été le maitre de tenir la pique de la main gauche, en la prenant par le milieu, et laissant traîner le bout par derrière, pour pouvoir avec sa droite manier l' épée. Il est difficile de concevoir comment la longueur des sarisses ne les a pas embarassés* (2). Ma tutto è difficile a comprendersi, quando pel non intender il senso degli autori, se ne stravolgono bizzaramente i testi. Il passo di Arriano in Greco sta come segue: Καὶ γὰρ τὸ τούτου δόρυ ἐξικνεῖται ἐς τὸ ἐπὶ τοὺς πολεμίους; che tradotto letteralmente suona « imperocchè

(1) Memoir. milit. sur les Anciens. t. 2; (2) T. 2, p. 173.

» la costoro asta perviene fino ai nemici ». Se dunque il signor Guischardt avesse compreso il senso della parola δόρυ, che tutt' i dizionarj traducono *asta* invece che spada, non avrebbe sicuramente posti i Greci nell' imbarazzo di portar le aste alla sinistra per conficcar le spade tra le righe all' innanzi; disposizione meramente chimerica, ed in tutto contraria ai principj della loro Tattica. Ciò sia detto a lume di quelli, che credono sia inutile una traduzione italiana di qualsiasi classico greco o latino quando alcuna se n' abbia in francese. Di noi si dice che abbiamo cattive traduzioni de' greci scrittori; ma delle nazioni d' oltramonte non saprei se si potesse affermar di meglio.

(98) *Ma eziandio all' aspetto.* Tutti quanti parlano della falange macedone, la descrivono tremenda al solo aspetto, che di sè presentava al nemico. Torva, incolta e serrata negli ordini a guisa di cunco, la dipinge Charidemo a Dario (1). Orrida per le folte picche la rappresenta Arriano in altra sua opera (2): ragion per cui metteva ai Geti terrore (3). Similmente Plutarco riferisce che il console Lucio al primo vedere della falange macedone « fu preso da sbigottimento, siccome quegli, che non » aveva mai più veduto spettacolo più formidabile di quello: di » modo che nel tempo in appresso menzionar solea spesse volte » la grande costernazione che a quella vista provata egli ave- » va (4) ». Il che perfettamente combina con un frammento di Polibio conservatoci da Suida (5).

(99) *Spazio di due cubiti.* Vedemmo già sopra, che lo spazio di due cubiti egli è quello precisamente assegnato alla disposizion di *pycnosi.* E tal modo di ordinanza lasciando quasi un piede d' intervallo da spalla a spalla fra i soldati, riesce difficilissimo a comprendersi; come senza il mutuo appoggiarsi di tutt' i combattenti, potesse l' asta spiegar il suo pieno effetto ed acquistare la falange tutto il suo impeto. Cade però in acconcio di osservare che tanto Arriano come tutti gli altri tattici greci (6), i quali

(1) Curt. l. 3, c. 2, n. 13; (2) St. sulla spediz. d' Aless. l. 5, § 14, p. 122; (3) Arr. spediz. d' Aless. l. 1, § 5, p. 7 e seg.; (4) T. 2, Vita di Paolo Emilio; (5) § 14, nota; (6) V. Æl. Tact. c. 14. - Leon. Tact. c. 5, § 39.

posero lo spazio di due cubiti tra l' uno e l' altro combattente affidaronsi all' autorità di Polibio, il quale non di due ma ben di tre piedi vuole che sia lo spazio occupato da ogni soldato (1). Se errarono pertanto la loro colpa consiste nell' aver trascritte quasi alla lettera le altrui parola senza impegnarsi ad investigare il vero in un punto di tanto rilievo. Ciò nondimeno sono essi da scusarsi, perchè quando un autore si riconosce per esatto, diligente e versatissimo nelle materie onde tratta, vanto che sicuramente non si debbe a niuno più che a Polibio, egli è facile riposarsi tranquillamente all' ombra d' un' autorità, che si tiene in tutto infallibile. Che poi lo stesso Polibio non sempre in egual modo opinasse sullo spazio che ciascun individuo doveva occupare nella falange macedone, sembrami evidente, se prendiamo ad osservare il come si esprime allorchè parla di proposito di questa ordinanza, paragonandola colla romana. « Quando » la falange, egli dice, ha la disposizion sua propria, sì nella » serie delle righe che delle file, calcolata cioè la stazion del » soldato tanto da spalla a spalla, che da petto a schiena, la » strettezza degli ordini è tale, che scudo a scudo, celata a » celata, ed uomo ad uomo si toccano e si congiungono (2) ». Anzi per render vie meglio l'immagine di tale strettezza ei riporta insigne passo d' Omero in cui un medesimo ordine sì fattamente viene descritto (3). Oltre di che il divino Poeta in altro luogo ripetendo la cosa stessa alla lettera aggiugne, che alla guisa medesima che in una parete stanno fra loro strette e combaciate le pietre, così del pari nella falange greca stavano strettamente congiunte celate a celate e scudo a scudo (4).

Questa strettezza degli ordini si credeva tanto essenziale alla falange macedone, che affermano gli scrittori averla Filippo imaginata dietro l'esempio dell'ordinanza secondo la quale Omero dispone le schiere de' suoi eroi. « E un nuovo modo anche in» trodusse (Filippo) presso loro, di stare ben

(1) Lib. 17. V. in proposito Palm., art. dell'
(3) Il. l. 13, v. 131; (4) Il. l. 16, v. 211

» fitti nelle schiere per lo unire uno coll' altro gli scudi, sicco-
» me usavano sotto Troja gli eroi; e così venne ad essere il
» creator primo della falange macedonica (1) ». Nè si trova difficoltà a concepire per sola via di ragione ciò, cho comprovano ampiamente le testimonianze fin qui citate, quando si rifletta che l' arma d' offesa dei Greci era l' asta.

Tali verità di ragione e di fatto premesse, come nemmeno si può immaginare che all' ordinanza di Polibio sia applicabile la massima d' Omero intorno alla strettezza degli ordini? Questi gli vuol serrati di maniera che non solo uomini ad uomini, ma celate a celate, e scudi a scudi sieno congiunti e combaciati, alla guisa medesima che stanno poste le pietre in una solida parete; e Polibio al contrario, ad ogni soldato assegnando tre piedi di spazio, li vuol per guisa distanti, che non possano nemmen toccarsi da spalla a spalla, restando giusta tal misura tra l' uno e l' altro un piede incirca d' intervallo. Che Polibio in punto di Tattica avvisar potesse diversamente da Omero non recherebbe sorpresa veruna; ma che alla massima del divino Poeta appoggiar voglia l' insigne Storico un modo d' ordinanza che le ripugna, quest' è ciò di che non si saprebbe trovar ragione. O dunque convien supporre che lo spazio di *pycnosi* onde parla Polibio, fosse quello del menar la battaglia contro il nemico, ma non già da tenersi all' atto del dar la stretta all' assalto; o che egli parlava d' una misura, il cui valore noi non conosciamo; o finalmente ch' egli in realtà commettesse uno sbaglio; poichè non val ragione d' essere grand' uomo, per serbarsi immune sempre da qualsiasi errore.

La prima ipotesi è a tutta prima plausibile. Noi provammo già sopra (2) che nella disposizione di *pycnosi* lo spazio era di due cubiti eguale appunto a' tre piedi, e ciò al fine che i soldati marciando al nemico avessero sufficiente intervallo, onde
no lor volgimenti; intervallo però che si perdeva al
battaglia, perchè giunti a fronte gli eserciti, fa-

(1) 16, p. 141; (2) § 14, nota n. 94.

cevasi, come già dicemmo, la *serrata*, in cui ogni soldato non teneva più che lo spazio di un cubito, il quale equivale ad un piede e mezzo. E poichè Polibio, ove determina la misura dei tre piedi per l'ordinanza macedone, parla precisamente di *pycnosi*, ossia di semplice strettezza, e non di serrata: κατὰ τὰς ἀγωνίους πυκνώσεις, così si potrebbe interpretare, che lo spazio in quistione ci l'assegnasse alla falange, moventesi verso il nemico, allorquando cioè sono tuttor necessarii volgimenti di varie specie, ma non al momento dell' attacco; congetturando che per questo particolarmente volesse far egli valere la massima d'Omero, di stivar come i soldati negli ordini l'uno addosso all' altro.

Tale si fu la mia prima interpretazione, allorchè mi posi ad esaminare il punto in quistione; ma in seguito rinvenni con sorpresa che era smentita da Polibio medesimo. Egli infatti proseguendo il suo discorso intorno alla falange macedone osserva che siccome il soldato romano occupa come il greco insiem coll'armi tre piedi di spazio, così abbisogna dell'intervallo di altri tre, per potere liberamente maneggiar la sua spada; dal che deduce, che « ad un romano toccherà a star contro a due » della prima fila della falange, e combattere contro a dieci » sarisse (1) ». Se dunque un soldato romano che occupa sei piedi si trova aver due falangiti a fronte in attualità di battaglia, non cade più dubbio che lo spazio di tre piedi, ad ogni falangita assegnato da Polibio, riguarda il tempo dell' azione, allorquando si richiede la serrata, e non quello del marciar contro al nemico, allorchè basta la strettezza, ossia la disposizion di *pycnosi*. Dunque questa prima interpretazione non regge più, e la difficoltà sussiste la medesima.

Veggiamo in secondo luogo se ci vien fatto di decifrarla mediante il ragguaglio delle misure. Polibio, nell'assegnar i tre piedi in quistione, di qual specie di piede parlava egli? Del greco, del romano, o d' altro da entrambi diverso? Se dei due primi

(1) Le Storie l. 17.

il calcolo non regge nè per l'un, nè per l'altro; attesochè il piede greco equivalendo a 11 pollici, 4 lin. e 3 decim. del piede parigino, ed il romano a 10 pollici, 10 lin. e 9 decim. del medesimo (1), lo spazio di tre piedi, sieno essi greci o romani, egli è ancor ampio al segno che i soldati toccar non si possono da spalla a spalla, e non fare per conseguenza la serrata in quistione. Resterebbe a sospettare se Polibio parlando di piede, s'avesse finta in mente tal sua misura particolare, la quale fosse d'un terzo o d'una metà minore della conosciuta sotto questo nome; ma sì fatta interpretazione non ha luogo, perchè smentita da lui medesimo. E vagliami il vero, egli confuta Callistene, e lo taccia d'assurdo per aver affermato, descrivendo la battaglia tra Alessandro e Dario nelle strette della Cilicia, che quando Alessandro s'approssimò al nemico per combatterlo, ordinasse una falange di trentadue mila uomini a otto di fondo in un terreno, che non poteva esser più esteso di undici stadj; « mentrechè, soggiunge Polibio, pongansi in istretto quanto più » puossi gli uomini, vi si richiedevano almeno venti stadj (2) ». Così stando il suo calcolo, non cade più dubbio ch'egli tiene in quanto al piede la misura comune. Lo stadio infatti equivalendo, giusta le discussioni dei critici, a 600 piedi greci, ed a 625 romani, ne risulta che se 20 stadj si richiedevano a 4000 uomini (che di tanti appunto è la fronte d'una falange di trentadue mila a otto di fondo ordinati), questi per occuparli tutti, dovevano tener ciascheduno lo spazio di tre piedi ordinarj, perciocchè 12000 piedi, calcolatine 600 per ogni stadio, corrispondono precisamente ai 20 stadj, che Polibio reputa necessarj alla falange in quistione. Che se egli avesse inteso parlar d'un piede, il cui valore fosse d'una metà minore del piede comune greco o romano antico, allora non più venti stadj vi sarebbono abbisognati, ma gli undici di Callistene sarebbono stati più che sufficienti, avanzandone uno di superfluo.

Dopo tutte queste investigazioni si può dunque francamente

(1) § 14, nota n. 94; (2) Le Storie, l. 12.

decidere che l' opinion di Polibio intorno alla misura de' tre piedi assegnati ad ogni falangita macedone in attitudine di combattere, è falsa ed erronea, e contraria ai principj della Tattica greca, non che a quelli della più comune esperienza. Dagli errori degli uomini grandi fa d' uopo guardarsi assai cautamente, perchè stando in lor favore la presunzione, essi riescono più difficili a scoprirsi, e più ardui ad estirparsi dalle menti eziandio de' saggi.

Or poichè l' errore di Polibio è palese intorno allo spazio assegnato alla falange macedone in atto di battaglia, viensi a far manifesto egualmente lo sbaglio di Arriano, di Eliano, e di Leone, che lo hanno ciecamente seguito, trascrivendo quasi alla lettera le sue parole, senz' impegnarsi ad investigare il vero in un punto di tanto rilievo. Ciò nondimeno sono essi da scusarsi, perchè quando un autore si riconosce per esatto, diligente, e versatissimo nelle materie onde tratta, vanto che sicuramente non si debbe a niuno più che a Polibio, egli è facile riposarsi tranquillamente all' ombra d' un' autorità, che si tiene in tutto infallibile.

(100) *Lunghezza della sarissa.* Oltre al nostro A. tutti concordemente affermano i Tattici, che la lunghezza dell' asta macedone detta propriamente sarissa, era di sedici cubiti (1). E poichè il fatto non ha uopo di prove ulteriori, resta solo a farsi qualche riflessione intorno al meccanismo di quest' arme, in quanto la sua forza ed uso ne dipendono.

L' asta dicemmo già sopra (2) consistere in una mazza tornita a grossezza da potersi facilmente aggavignare, con un pezzo di metallo alla cima, raffigurato a modo di doppia piramide stiacciata, tagliente ne' lati, e con punta ben acuta all' estremità. Egli è quinci evidente che quest' arme riesce non atta altrimenti ad offendere che la punta, poichè quivi soltanto trovasi guernita di fendente. Essa dunque dee tenersi drizzata al nemico in posizione orizzontale, non avendo altro moto che il retto; perciò vale alla difesa

(1) V. Polibio l. 17; (2) § 3, nota 35.

mediante solo la sua lunghezza, con la quale unicamente può impedir l' accesso ad armi più corte.

Inoltre deesi avvertire che il centro di gravità di quest' arme sta verso la cima, essendo qui collocato il fendente, la cui gravità specifica, perchè formato di metallo, è maggiore di quella della mazza di legno costrutta. Ciò posto ne segue che l' asta essendo per sè stessa pesantissima e gravitando alla cima, il soldato ha uopo della forza d' ambedue le braccia per tenerla nell' attitudine d' offesa e di difesa, cioè drizzata contro al nemico nella situazione orizzontale; ond' è ch' egli deve aggavignarla colla man destra vicino all' estremità, e colla man sinistra quanto più può agiatamente scostarsi dalla destra verso la cima. In questo caso l' asta sta nelle sue mani come una leva, nella quale il punto d' appoggio è la sinistra, il peso posto alla cima, è la potenza formata dalla destra all' estremità (1).

(101) *Ed il corpo di chi la tiene.* Qui pure tutti i Tattici sono d' accordo col nostro A. in affermare che l' asta per un quarto e più ancora della sua lunghezza stava intromessa entro il corpo della falange dalla prima riga all' indietro. Dico più ancora d' un quarto, perchè Polibio scrive che nell' attitudine del ferire essa sporgeva all' innanzi di chi la teneva il tratto di dieci cubiti; dal che è manifesto che la mazza per sei cubiti ne restava all' indietro d' ogni riga (2). Leone sta con Polibio in quanto al tratto dei dieci cubiti, che fa porger l' asta all' innanzi (3), ed Eliano afferma con Arriano sporgerne dodici; ma che che ne sia di queste differenze non conciliabili forse dalla più stillata filologia, egli è certo ed incontrastabile, che i Macedoni usavano d' impugnar l' asta in modo, che per un quarto o un terzo incirca della sua mazza si rimanesse tra le mani, ed all' indietro di chi la teneva. E poichè tutte le righe, l' una dopo l' altra ordinate, avevano le aste impugnate allo stesso modo, così non cade dubbio che s' elleno erano prominenti dalla prima riga, ossia dalla fronte della battaglia il tratto

(1) V. Palm. Arte della Guerra, c. 4; (2) L. 17, c. 8; (3) L. c.

di dieci cubiti, le righe successive traendosi all' indietro di due in due cubiti, anche le serie delle aste corrispondenti s' andavano ritirando per un' egual misura; con tal ordine, che le aste di tutte le righe, dopo la prima, restavano intromesse nella falange per il tratto di sei cubiti costantemente all' indietro, più quello all' innanzi, che corrispondeva alla porzione della mazza, la quale passar doveva tra le file anteriori, onde sporger fuori dalla fronte; e questo tratto era di due cubiti per la seconda riga, di quattro per la terza, di sei per la quarta, di otto per la quinta, aggiunti i sei cubiti posteriori eguali per ogni riga. Tutto ciò nella disposizione di *pycnosi*, perchè in quella di *synaspismos*, ossia di serrata, lo spazio da ogni soldato occupato, così da spalla a spalla, che da petto a schiena si diminuiva d'una metà, e si riduceva ad un cubito, ossia ad un piede e mezzo (1). Dal fin qui detto manifesto risulta, che massima de' Greci si era di far agire le aste coll' impulso di tutta insieme la falange e non colle forze partite e individuali de' soldati; onde ritenendo l' imagine d' Omero, che i combattenti vuol stretti in battaglia, come le pietre combaciate in una parete, si può dire che la falange greca era un muro di soldati, con entrovi conficcate le aste al modo anzidetto, moventesi così impetuosamente coll' intera sua massa, che non eravi ordinanza che gli valesse a resistere.

Ma perchè tanta stretta negli ordini, e perchè questo far agire l' asta non coll' impulso particolare de' soldati, ma col comune dell' intera falange? Non cade dubbio che così fatta maniera di ordinanza teneva al tenore medesimo dell' arme in quistione. Ed in vero provammo già non è guari (2), che l' asta nelle mani del soldato era un vette, fatto punto d' appoggio sulla sinistra mano, col peso posto alla cima e la potenza applicata dalla destra all' estremità.

Ora per la conosciuta teoria della leva è noto, che in essa la potenza ed il peso agiscono in ragion reciproca delle distanze dal punto d' appoggio; ed applicando questo principio al nostro caso

(1) § 14, nota 95; (2) Nota 100.

si scorge manifestamente che la potenza della mano destra movente l' asta trovasi vicinissima al punto d' appoggio, non essendone discosta che il breve tratto che l' una mano dall' altra divide, ed il peso o la resistenza n' è lontano per tutto il rimanente della lunghezza dell' asta. Ciò posto ne segue di necessità che quest' arme non può esser dalla forza individuale d' un uomo tenuta nell' attitudine d' offesa, cioè nella situazione orizzontale drizzata al nemico. Supponiamo infatti che un soldato avversario vi applichi alla cima la pressione d' un' arma corta qual sarebbe la spada, egli svia tosto l' asta dalla direzion sua, perchè applica una potenza eguale (essendo in ambedue la forza della destra di un uomo), ma a tanta maggior distanza dal punto d' appoggio, di quanto la lunga porzione dell' asta, che è al di là della sinistra di chi l' impugna, eccede la breve, che si comprende fra le due mani. Se così è l' individua forza d' un uomo non basta a tener l' asta nella sua attitudine d' offesa e di difesa. Dunque tanto meno ella sarà sufficiente a compartirle l' impulso necessario al ferire. E poichè non basta la forza d' un uomo alle due azioni dell' offendere e del difendere, farà d' uopo trovare la potenza movente dell' armo nella composizione di molte forze riunite, il che si ottiene mediante il modo di stretta ordinanza qui su descritto. Ecco il principio fondamentale della Tattica dei Greci.

(102) *Per tal modo al nemico rendendo incomportabile l' impeto della falange.* Il meccanismo della greca ordinanza non può esser meglio descritto di quello abbia fatto l' A. in questo breve significante periodo. Le prime sei righe della battaglia tenevano le picche tutte drizzate al nemico, e sporgenti all' infuori; le righe successive all' indietro, che a quello con l' aste arrivare non potevano, tenevanle inclinate sulle teste de' posti loro avanti, formandovi come sopra un fitto steccato, onde render vano l' impeto dell' armi di lontano gettate; di più esse premevano con tutta la forza possibile le righe anteriori, e cacciavanle col peso dei loro corpi all' innanzi: dal che è manifesto che alla fronte della battaglia era concentrato l' impeto dell' intera falange, e che nelle sei serie d' aste drizzate al nemico, e strette e serrate immobil-

mente dalla pression laterale delle file si esercitava una forza enorme, non risultante dall'impulso diviso e particolare della mano destra d'ogni soldato; ma composta dalla combinazione più vantaggiosa, di migliaia di forze riunite in moto ed azion comune. Ecco ciò, che Polibio ha descritto mirabilmente in paragonando l'ordinanza greca alla romana. « Essendo adunque queste cose » veramente e rettamente dette, non cade dubbio che cinque » sarisse avanzavano di necessità fuori di ciascun de' primi, » tanto che dall' una all' altra era differenza di due cubiti per » quella porzione, che sporgeva all'infuori. Da ciò è facile com- » prendere qual esser dovesse l' impeto, e l' assalto, e la forza » di tutta la falange, avendo tanto d' altezza, quanta ne fanno » sedici uomini in tal modo l'uno dopo l'altro disposti. Di que- » sti sedici poi quelli che sono oltre alla quinta fila non possono » nelle zuffe porgere aiuto con le loro sarisse; per il che non » fanno essi impeto combattendo uomo per uomo, ma tengono » le sarisse elevate sopra le spalle di quelli, che sono davanti » per render sicura e difesa la fronte della battaglia, impedendo » con la spessezza delle sarisse, che l' armi dai nemici lanciate » percuotano contro ai primi, o trapassandoli vengano a ferir » quelli, che sono lor dalle spalle. Oltre a ciò con la gravezza » de' corpi loro spingendo quelli, che hanno all' innanzi, fanno » in modo che l' impeto riesca molto gagliardo e che que' che » sono avanti non possano ritirarsi (1) ».

Ad una stessa maniera Appiano Alessandrino, parlando della Falange d' Antioco, ha espresso con insigne tratto il meccanismo della greca ordinanza. « De' quali (armati) tutti que' in ordinanza » dietro la quinta riga non vagliono gran che per sè stessi nel » combattimento: mentre non ne deriva offesa da uomo ad uomo, ma » dopo le spalle de' suoi sostengono, a riparo della sommità di » tutta la schiera, elevate in fuori le sarisse; acciò queste colla » loro spessezza impediscano ai dardi lanciati al di sopra delle » celate de' protostati, di recar danno alle file seguenti. Col peso

(1) Le Storie, l. 17.

» tuttavia de' loro corpi spignendo pure all' innanzi le antidette » righe nell' affrontare il nemico, e rendono più violento il loro » urto, e le privano d' ogni speranza di ritirata (1) ».

Lungi dunque l' idea di particolar maneggio dell' asta nella greca ordinanza. Il maneggio particolar di quest' arme richiede ampiezza d' ordini, e liberi movimenti della persona; ed ecco una condizione che contraddice al fatto, perchè tutti concordemente affermano i Tattici che ogni forza della falange dal condensamento e dalla strettezza degli ordini dipendeva. Inutile sarebbe il qui ripetere le tante autorità già sopra citate a questo riguardo, da Omero cominciando e giù discendendo fino a Leone. Basti per tutti Eliano ove dice, che ogni soldato è serrato fra cinque o sei sarisse, e stretto in mezzo da altrettante forze de' suoi compagni. *Miles item firmus ac robustus constat quinque, sexque sarissis obseptus, et tot tantisque fultus innixusque facultatibus commilitonum. Quin etiam, qui post sextum positi sunt jugum, et si minus sarissis agunt, tamen pondere sui corporis prominentes, augent vires totius phalangis, et facultatem etc.* (2).

Di qui la ragione d' una sì smisurata lunghezza delle aste, di cui i Greci facevano condizione al vincere essenziale. Perciò tutti que' capitani più celebri, che attesero a perfezionare la Tattica presso le nazioni, che l' avevano più imperfetta, sempre accrebbero loro la lunghezza dell' asta. Di Cleomene ci attesta Plutarco, che invece dell' asta corta diè la sarissa a' suoi Spartani, facendola impugnar loro con entrambe le mani (3).

D' Ificrate ci riporta Probo, che intento a perfezionar l' armadura de' suoi Ateniesi, raddoppiò loro la lunghezza dell' asta; *hastae modum duplicavit* (4), al qual proposito afferma eziandio Diodoro che: « la forma delle aste e delle spade fu cambiata da lui, » perciocchè fece assai più lunghe le une e le altre (5) ». Plutarco è pur testimonio, che Filopemene, osservato che gli Achei avevano picche più corte de' Macedoni, attribuì a questo difetto l' aver

(1) Delle guerre siriache e partiche; (2) Tact. c. 14; (3) Vita di Cleom., l. 5, p. 44; (4) In Iphicr.; (5) Bibl. St. l. 5, l. 15, p. 62.

essi sempre la peggio, ancorchè si valessero egualmente che quelli della falange; onde le allungò loro in giusta proporzione, venendo così a compartire all'ordinanza in quistione la piena sua forza (1). Queste disposizioni uniformi d'uomini cotanto insigni nell'armi provano, che tutti erano determinati dal gran principio, su cui puro Filopemene fondò la sua innovazione, cioè che essendo corte le aste, poche serie di queste ne può presentare la fronte; e che se il nemico ne ha dippiù, è forza cedere ad impeto superiore. Più infatti è lunga l'asta, maggior porzione di essa può internarsi nelle file all'indietro, e per tanto maggior tratto ricever forza dalla pression laterale di que' tutti pei quali passa; e così venirsi a togliere lo svantaggio in chi l'impugna dal tenerla ferma in un punto assai lontano dal luogo, in cui si esercita la resistenza.

Il gran fondo poi delle file, e la somma strettezza degli ordini facevano sì che l'urto della falange dovesse riescire incomportabile al nemico; e poichè questo è il solo modo di disposizione conveniente all'asta, perchè ella vaglia tutto quanto valer possa sì in difendere che in offendere, così hassi ondo ammirare la saviezza de' Greci, che l'ordinanza seppero in tutto adattare al tenore dell'arme, di cui si valevano; punto in Tattica sicuramente di qualsivoglia altro più essenziale. Senofonte, uomo tanto insigne per militari talenti, e per lunga esperienza nell'armi, fa rimarcare con fatti assai luminosi il sommo vantaggio, che il gran fondo in un'ordinanza ha sopra il minore. Nella battaglia di Timbrea, ove si vede Ciro trionfare di Creso, che aveva un esercito al suo superiore al doppio in numero, i soli Egizj sono quelli, che tengon forte in mezzo al comune sterminio de' loro alleati; anzi il loro impeto è tale, che la falange persiana ne vien bruscamente respinta, senza che vaglia a romperli nè la costoro cavalleria mossa lor contro dalle spalle, nè qualsiasi altro sforzo di Ciro, che quasi egli stesso rimane vittima d'un tanto valore; onde gli è uopo per farli arrendere combatterli di lontano, cioè

(1) Vita di Filopemene, l. 3, p. 17 e seg.

render inoperose le loro armi, ed anche offrir loro onorevoli patti, ed ampie promesse. Ma Senefonte parlando della loro ordinanza dice, « ch' essi erano disposti in tanti battaglioni quadrati, di cento uomini di fondo ed altrettanti di fronte, e » che armati di lunghe picche usavano di battersi alla maniera » dei Greci ». Ciro al contrario aveva ordinata la sua falange a soli dodici di fondo per proporzionare alquanto la sua fronte a quella di Creso, che l' aveva formata estesissima. Se dunque i Persiani, ancorchè vittoriosi non valsero a reggersi petto a petto agli Egizj, ciò fu per la gran forza del fondo della costoro battaglia al paragone di quella de' primi (1).

Sulla massima medesima insiste l' egregio storico ove descrive la battaglia di Leuttra. In questa l' ordinanza tebana aveva cinquanta uomini di fondo, e quella de' Lacedemoni dodici solamente, ond'è che all' impeto della prima, di tanto perciò superiore alla seconda, egli attribusce la strepitosa vittoria di Epaminonda (2).

Polibio avvisa parimenti, che alla battaglia di Sellasia, Antigono non per altro rimase vittorioso di Cleomene che per aver egli raddoppiato il fondo della sua falange, formando le file di trentadue, mentre l' esercito spartano non le aveva che di sedici (3).

Il gran fondo adunque, e la strettezza degli ordini (perchè ove gli ordini non siano stretti, il fondo è inutile) erano indispensabili per compartire all' asta la piena sua forza d' offesa, e l' una e l' altra debbonsi perciò risguardare come due massime fondamentali della Tattica de' Greci. Dopo queste investigazioni è facile concepire ragione, perchè l' impeto d' una falange, su tali principj ordinata, riuscisse incomportabile a qualsiasi più valoroso nemico.

Dalle cose anzidette risulta chiaramente quanto fosse importante l' officio dei retroguide nell' esercito greco. Come la forza tutta della falange consisteva nell' ordine e nel movimento uni-

(1) Cirop. t. 2, l. 5, p. 108 e seg. - Osservaz. di Freret sopra la battaglia data a Timbrea, ibid. p. 225 e seg.; (2) St. Gr. l. 6; (3) Le Storie, t. 2. § 56 e seg.

forme della massa, così si voleva aver dalle spalle uomini valorosi non meno, che sperimentati nelle cose di guerra, i quali capaci fossero di tener questi ordini stabilmente serrati e vigorosamente diretti contro al nemico. E poichè la serrata dipendeva pressochè in tutto dall' opera dei retroguide, così può dirsi egualmente che il buon esito d' una battaglia pure in gran parte ne dipendesse; non cadendo dubbio che per la serrata compartivasi alla falange il pieno suo impeto.

Intorno agli ufficj del retroguida merita d' essere letto un bel tratto d' Eliano. *Iam vero tergiductor, quem extra seriei ordinem nonnulli ponunt, prudens esto, totiusque seriei quisque suae curam gerat: ut recte inter se jugati et ordinati progrediantur, et eos, qui a serie recedunt vel propter metum, vel propter aliam causam coerceat, cogatque locum in acie servare. Atque si quando conscutatione opus fuerit, efficiat, ut milites quam maxime simul inter se coarctentur. Hoc enim est, quod aciei robur auget, si non solum a fronte, sed etiam a tergo aciei ipsius fuerit aliquis cum potestate et in imperio, propter praedictas causas* (1).

Dilucidato così per esteso tutto quanto concerne l' ordinanza macedone, poichè questa risguardar si dee come archetipo di perfezione della Tattica greca, giudico necessario il porla a confronto a quella d' altre nazioni, per fissare i vantaggi reciproci, che l' un modo di far la guerra può aver sull' altro, ciò che servirà ad illustrar non poco la storia generale di quest' arte. E siccome i fatti in ogni ricerca preceder debbono il ragionare, perciò comincio dal riportare pittura insigne della falange macedone, che fatta da Caridemo a Dario costò a quello la vita, ed a questo, perchè la tenne in disprezzo, l' intera sua disfatta con la perdita insieme del regno e della vita. *Macedonum acies* (diceva l' esule ateniese al superbo Re) *torva sane et inculta, clypeis hastisque immobiles cuneos, et conserta robora virorum tegit. Ipsi phalangem vocant peditum stabile agmen. Vir viro,*

(1) Tact. c. 14.

armis arma conserta sunt: ad nutum monentis intenti, sequi signa, ordines servare didicere. Quod imperatur, omnes exaudiunt: obsistere, circumire, discurrere in cornu, mutare pugnam, non duces magis, quam milites callent. Et ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit. Fatigatis humus cubile est: cibus quem occupant satiat: tempora somni arctiora, quam noctis sunt (1).

In questo eloquente tratto di Curzio noi ravvisar possiamo tutto quanto entrava a costituire la perfezione della falange macedone. Egli vi rimarca.

1.° *La somma strettezza degli ordini*, che dimostrammo già sopra essere stata principio fondamentale d'ogni Tattica fra i Greci; e quel suo dire, che l'esercito de' Macedoni teneva chiusi e coperti sotto le aste e gli scudi de' cunei irremovibili di soldati fortissimi, stretti uomo ad uomo, ed arma ad arma, dimostra al vivo, quanto Filippo ed Alessandro avessero fedelmente aderito alla massima d'Omero di disporre in battaglia i combattenti, come le pietre in una muraglia.

2.° *La somma perizia di qualsivoglia maniera di movimento*, e mirabil destrezza in far tutt'i volgimenti possibili; qualità sublimissime, e sicuramente le più difficili ad aversi da un intero esercito. L'affermar l'Autore, che del volgersi, del rigirarsi, del tramutar la battaglia, del trasportarsi dal centro alle ale ec., erano ottimamente instrutti i soldati non meno che i capitani, prova che la falange in quistione era fondata sovr'altra massima in Tattica importantissima, che la forza del soldato è riposta non tanto nell'armi, quanto nell'esercito; cioè che il secreto del vincere sta nel poter disporre prontamente le truppe come si vuole.

3.° *Rigore estremo di disciplina*, sostenuto da povertà; è quell'indurar abituale a qualsiasi più grave stento o fatica, che fa che il soldato assai più del cibo, del sonno, del danaro, e della vita medesima ami la vittoria.

(1) Q. Curt. l. 5, c. 2, versic. 16.

Ben ponderate queste qualità insigni non è più da maravigliarsi se i Greci con le loro falangi ruppero e sconfissero eserciti immensi di barbari, e se Alessandro con poche genti tratte di Macedonia, e dai confinanti paesi giunse a conquistare tutto l'Oriente, ed a mettersi appiedi i re più potenti dell' Asia. Ecco perchè diceva Charideno a Dario, disprezzando i suoi ricchissimi e numerosissimi eserciti: *hic tanti apparatus exercitus, hæc tot gentium, et totius orientis excita sedibus suis moles, finitimis potest esse terribilis: nitet purpura auroque, fulget armis et opulentia, quantam qui oculis non subjecere, animis concipere non possunt..... Iam Thessali equites, et Acarnanes, Ætolique, invicta bello manus, fundis credo, et hastis igne duratis repelluntur? Pari robore opus est. In illa terra, quæ hos genuit auxilia quærenda sunt: argentum istud, atque aurum ad conducendum militem mitte.* Qual più viva imagine dell' imbecillità de' barbari a fronte della potenza greca nell' armi!

Ma è tempo oramai di porre al confronto la falange macedone alla legione romana, poichè questo è uno de' punti più gravi ed importanti in Tattica, che l' antichità ci offra a discutere. Polibio, che istituisce di proposito questo paragone (1), ci sarà di scorta; abbenchè, come si vedrà in seguito, adulatore della potenza de' Romani, in encomiar giustamente i vantaggi della costoro ordinanza, non giudicasse di quella de' Macedoni con egual rettitudine di consiglio, ed amore di verità.

Egli comincia dall' affermare che quando la falange è ordinata per modo che possa spiegare la propria forza, l' impeto suo è tale, che non si può starle a fronte, ed ogni ordinanza convien che ceda (2). E qui entra di poi ad investigar ragione d' un tanto impeto, e la trova nella lunghezza delle sarisse, nella strettezza degli ordini, e nel gran fondo della battaglia, cose tutte già sopra ampiamente spiegate; e ne conchiude: « cosa » facile il dimostrare quale e quanto debba essere l' impeto e

(1) Le Storie, l. 17; (2) L. c.

» l' urto di tale falange, allorchè abbia il suo fondo di sedici » uomini (1). » Il fatto non ammette dubbio di sorta. De' Romani impegnati contro Pirro nella battaglia d' Ascoli dice Plutarco: « aspramente combattevano colle loro spade contro delle » sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente » la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto ve- » runo del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento » dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte, » dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran » violenza (2) ». E degli stessi Romani contro Perseo condotti da Paulo Emilio afferma il medesimo autore: « In tal guisa truci- » dati restando i primi combattenti, queglino che venivano lor » dietro si sconfortarono, ma non si diedero già per questo a » fuggire: solamente ritirando s' andavano al monte, chiamato » Olocro. Per la qual cosa Emilio si squarciò, al dire di Posi- » donio, la veste, veggendo che già quelli cadevano, e che gli » altri Romani si scansavano pure dalla falange de' Macedoni, » la quale non lasciava luogo, dove penetrar si potesse, ma » opponendosi agli assalitori quasi con uno steccato, colla spes- » sezza di quelle sue picche era da per tutto insuperabile (3) ». Dunque i Romani, allo scontro delle loro legioni con la greca falange sempre si trovarono inferiori, e ne furono con gravissima strage respinti. Mi si dirà, che in fine n' ebbero la vittoria. Ma ciò niente prova contro la greca ordinanza, perchè il vincer de' Romani non dipendette mai dall' aver essi superata la forza della falange, ma dall' aver saputo renderla inetta si può dire al combattere. Se ne vedranno manifeste prove in appresso. Aveva dunque giusta ragion Filippo di dire: *Macedonum phalangem* loco æquo, justaque pugna, *semper mansuram invictam* (4).

Ma egli è appunto su questo *luogo adattato*, che non si può sempre avere, e su quest' *ordine giusto di battaglia*, il quale

(1) Le St. l. 17; (2) Vita di Pirro, t. 5, p. 124; (3) Vita di Paulo Emilio, t. 1, p. 259 e seg.; (4) Liv. l. 33, c. 4.

non sempre si può conservare, che Polibio, e dietro lui Livio e Plutarco, fondano ogni lor argomento contro la greca ordinanza, mostrandola a mille riguardi inferiore alla romana. S'ascolti il primo, come dappiù degli altri nelle cose di guerra. « Qual'è dunque la causa, che i Romani vincono? E perchè » restano inferiori quelli, che usano la falange? Perchè i tempi » ed i luoghi delle fazioni in guerra sono incerti ed indeterminati; e la falange ha una sola spezie di tempo e di luogo da » poter bene adoperarsi. Perciò se gli avversarj fossero costretti » ad affrontarsi con la falange ne' tempi e ne' luoghi ad essa accomodati, quando avessero a combattere con tutte le forze, è » verosimile per le ragioni anzidette, che la falange ne rimanesse vittoriosa, massime quando non si possa schivare il suo » impeto. Ma tale ordinanza non riesce più così spaventevole; » imperocchè ciascun confessa che la falange ha uopo de' luoghi piani, sgombri e di non incontrare impedimento alcuno, » come son fosse, balze, ciglioni, colli e fiumi, perchè tutti » questi ostacoli sono atti ad impedire e sconvolgere tale ordinanza; e nello spazio d' ogni venti stadj e più il trovar luoghi, in cui non sia alcuno di quest' impedimenti, è quasi impossibile: e se non impossibile, certo assai raro e difficile, al » che nessuno contraddirà certamente ». Polibio dimostra che trovatosi anche luogo alla falange opportuno, se i nemici schiveranno l' incontro, e si daranno in vece a saccheggiar le terre vicine, ed i paesi confederati, potranno impadronirsi della campagna, e privar frattanto delle necessarie provvisioni la falange stessa, senza che questa, stando ferma al suo posto, vaglia ad opporvisi, e tentando battaglia in luogo per sè mal acconcio arrischi di perdersi. Osserva inoltre, che vizio radicale della falange si è pure quel dover essa agire tutta insieme di concerto, ragion per cui a questa gran massa unita dee riuscir difficile, e talvolta impossibile il camminare per luoghi difficili, l' alloggiare in siti opportuni, il preoccupare posti vantaggiosi, l' assediare il nemico, il tenersi ordinata, allorchè questi le si scuoprano addosso all' improvviso, occorrenze gravissime che

decider possono della vittoria, non meno che della sconfitta. E tutto ciò, secondo Polibio, dipende dal non potere il fante falangita agir da solo, cioè uomo per uomo, nè compagnia per compagnia, il che riesce facilissimo al romano, atteso il tenore della sua arma, e della sua ordinanza, la quale è ben atta ad ogni luogo e tempo ed improvviso assalto, e ritiene la propria disposizione sia che si combatta unitamente, o partitamente, o compagnia per compagnia, o uomo per uomo.

Poichè infatti il maneggio della spada, l'arma d'offesa dei Romani, è tutto individuale, perciò presso loro la forza doveva di necessità risieder nelle parti, quando in vece appo i Greci consisteva nel tutto. Ma siccome per le ragioni anzidette è innegabile che le forze de' soldati nella falange, agendo congiuntamente, moltiplicano il loro impulso, cioè si rendono di gran lunga più attive, così dubbio non nasce che ove modo si trovasse, onde l'ordinanza unita adattar si potesse alle occorrenze del luogo e del tempo senza punto perdere la forza del tutto, questa verrebbe a riuscir superiore ad altra qualsiasi, perchè tale essendo per sè medesima, le si toglierebbe in sì fatto caso l'unico suo debole, che è quello di non aver sempre favorevoli l'estrinseche circostanze. Ed ecco ciò che hanno tentato con esito ben felice alcuni tra i generali greci, il che fu dissimulato da Polibio, prova ch'egli in far superiore l'ordinanza de' Romani alla greca ebbe in vista di adular più la coloro potenza, che di far conoscere con sinceri colori la verità. Ed in vero basterebbe il provare nella quistion presente, che un solo tra i generali greci fosse riuscito a correggere il debole della falange, senza farle perdere di sua forza, ond' esser convinti, che ogni qualvolta fu questa vinta per difetto di luogo o di tempo, ciò dipendette meno da vizio inerente al modo suo di disposizione, che dal poco genio, o dall' improvvido ardire, o anche dall' ignoranza de' generali che l'ebbero a comandare.

E vaglia il vero, qual partito prese egli Senofonte, nella sua ritirata dei dieci mila, allorchè ebbe a combattere contro i Col-

chi. Stavano i Greci alle falde di un monte, e quelli ne avevano preventivamente occupata la cima; la salita era scoscesa ed ineguale. Ecco il caso di un terreno sì sfavorevole, in cui la falange, secondo Polibio, non può più agire, cioè è come non fosse. Ma sotto gli ordini di Senofonte questa era ancor tutto. Egli, riflettuto prima che il monte non potendosi dappertutto ascendere, l'ordine di falange doveva spezzarsi per sè medesimo, e temendo d'altronde che i nemici superiori in numero non riuscissero ad inviluppar la sua fronte avanzandola colle ali, decise che la falange dovesse dividersi in ottanta parti, o colonne ripartite di cento uomini per ciascheduna; e queste salire ognuna per quella strada, che il meno le fosse per riuscir malagevole. Ciò fu eseguito dietro concerto che le colonne si tenessero a tal portata fra loro che potessero all'uopo soccorrersi, onde alcuna che le altre avanzasse, non venisse ad essere rovesciata, e che i nemici s'avessero a prender di fianco nel caso, che volessero penetrare tra gl'intervalli delle colonne (1). Ecco un ordine di battaglia, in cui la falange ritiene tutta la sua forza, senza più alcuno degli esagerati suoi difetti, e secondo il quale è atta a combattere egualmente in ogni luogo, tempo, ed occorrenza possibile di guerra.

Anche Filopemene trovò nel suo genio una simile risorsa alla famosa battaglia di Mantinea contro a Macanida capo de' Lacedemoni. In questa battaglia tutte le disposizioni d'un tanto eroe sono tali, che si direbbe aversi a fare piuttosto con una legione romana, che non con una falange greca; e ciò ch'è più notabile, comandata da un generale che l'ordinanza di falange, in quanto alla strettezza degli ordini, alla lunghezza delle sarisse, ed al gran fondo delle file, aveva portata a tutta la possibile perfezione (2).

Qui è necessità riflettere che Filopemene fu il primo, il quale insegnasse agli Achei tal specie di ordinanza, che Plutarco chiama σπειρήδιον, vale a dir *spirale* (3) Qual realmente si

(1) Ciroped. t. 1, l. 4; (2) V. § 13, nota n. 82; (3) Vita di Filopemene t. 3, p 17.

fosse quest' ordinanza nè i traduttori, nè i commentatori dell' opere degli antichi si studiarono gran fatto di determinare. Folard pretende, che la *spirale* dei Greci sia la *fallata* dei Romani in tre linee diverse di armi e di armati, sull' idea che concepita una linea, la qual passasse rasente ai corpi così disposti dalla fronte alla coda, risulterebbe spirale. Dacier, abbenchè nelle note alla vita di Filopemene sembri scostarsi dall' avviso di Folard, vi aderisce però pienamente nella prefazione. Ma tal spiegazione non regge, perchè rappressima in tutto l'ordinanza greca alla romana, quando in vece, attesa la diversità dell' arme, non poteva conformarvisi che per qualche particolare riguardo. E poichè l' ordinanza spirale, che Filopemene insegnò agli Achei voleva egli opporre ad un esercito nemico, ordinato in falange; così è uopo credere ch' ella fosse di tal tenore da potersi adattare contro a questa; che è quanto dire, che ritenesse disposizion essenziale di falange, perdendo il difetto della massa tutta insieme ordinata, la quale non si conviene ad ogni qualsiasi luogo, e meno a quello che Filopemene aveva scelto per combattere, il qual era ineguale. Tali proprietà non si rinvengono dunque che in un'ordinanza distinta per intervalli in più corpi; e questi disposti ciascuno partitamente secondo l' ordine di falange, cioè con le file profonde e gli uomini stretti da spalla a spalla, e da petto a schiena, e con le aste addrizzate orizzontalmente al nemico. E poichè Polibio per dinotare i manipoli e le coorti de' Romani adopera la voce σπεῖρα, *spira* (1), così è necessità inferirne, che l' ordinanza *spirale* dai Greci s' intendesse in ciò diversa dalla comune di falange, che secondo questa l' esercito era tutto unito in piena linea, e giusta quella era distinto in sezioni o parti, le quali potevano agir di concerto, ma separatamente l' una dall' altra.

Tale senza dubbio si fu la disposizione, giusta la quale ordinò Filopemene il suo esercito (2). E l' essersi quel gran capitano prefisso di combattere sopra un terreno ineguale, con montagne

(1) Le Storie, t. 3, l. 6; t. 5, l. 11; (2) V. Polibio, le Storie, t. 4, l. 9.

d' ambedue i lati e diviso in mezzo dal letto di un torrente, fu causa che pensasse al modo con che riserbare tutta la forza alla sua falange, e toglierle insieme il solo debole di non potersi adattare in piena ordinanza ai luoghi ardui, ineguali e specialmente interrotti da fosse. La piena vittoria, che riportò di Macanida prova con quanta profondità di consiglio avesse egli prese le sue misure.

Dopo esempj sì luminosi di espertissimi generali, che la falange fecero agire poderosamente anche ne' luoghi più difficili e meno adatti, in quelli ne' quali, giusta Polibio, doveva necessariamente soccombere, come affermar con giustizia ch' essa avesse un difetto essenziale ed incorreggibile nella sua ordinanza?

Nè giova addurre in contrario le celebri vittorie, che sui Greci riportarono i Romani; perchè, ripeto, basterebbe un solo de' citati esempj a provare che la sconfitta dipendette meno in quelli da vizio dell' ordinanza, che da imperizia o altro qualsiasi errore del generale. Polibio assai indulgente verso i Romani, imputa a solo difetto de' loro comandanti le sconfitte, ch' essi ebbero da Annibale, e dice: « Or de' conflitti fatti da' Romani con Annibale » e delle perdite di quelli, non è uopo ragionare a lungo, » perchè i Romani restarono inferiori non per ragione dell' ar- » madura e dell' ordinanza, ma per la destrezza e sagacità di » Annibale . . . . . Infatti, tostochè i Romani ebbero un capi- » tano di valore pari ad Annibale divennero vittoriosi (1) ». È qui inutile il trattenersi ad esaminare se tale asserzione sia vera in tutto; perchè egli stesso si contraddice altrove (2), affermando che la vittoria di Scipione a Zama, non tanto dipendette dalla condotta, ch' egli tenne in questa battaglia, quanto dal valore e dalla buona disciplina de' suoi Romani. Osservo unicamente in quanto all' attual soggetto, che se le perdite de' Romani egli attribuì ad incapacità de' lor generali, a più forte ragione da una stessa causa ripeter doveva le sconfitte che da quelli ebbero i Greci. E siane prova il fatto di Perseo. « E tale fu l'ardimento » e l' impeto (de' Macedoni) », così Plutarco, che esattamente

(1) L. 17; (2) L. 15.

dipinge questa battaglia, « col quale s' avventarono contro i » Romani, che i primi, ch'ebbero a cader morti, discosti non » erano dalle trincee de' Romani medesimi che due soli stadj. » Poichè essi adunque con tanta foga avanzati si furono, Emi- » lio, che là fatto si era, trovò che que' Macedoni che anda- » vano innanzi, fermate avean già le punte delle lor aste negli » scudi de' Romani, e che però questi non potevano arrivare » colle spade a coglier quelli; e veggendo che gli altri Macedoni » pure, tratti giù dalle spalle quegli scudi, che chiamati son » pelte, e inclinate tutti d'accordo le loro aste, sostenevano gli » scudati romani, e saldamente combaciate e connesse teneano » quelle lor pelte, e presentavano dalla fronte un orrido scon- » tro di punte, fu preso da timore e da sbigottimento, siccome » quegli, che non aveva mai più veduto spettacolo più formida- » bile di quello: di modo che nel tempo in appresso menzionar » solea spesse volte la gran costernazione che a quella vista pro- » vata egli aveva. Ciò nulla ostante, facendo mostra in allora » di essere tranquillo ed ilare, cavalcando andava lungo le » schiere senza elmo e senza corazza. Ma il re de' Macedoni, » al dir di Polibio, tutto intimoritosi nel principio della batta- » glia spronò il cavallo verso la città sotto colore di andarvi a » sacrificare ad Ercole (1) ». Fin qui noi non scorgiamo che la superiorità assoluta de' soldati macedoni ai romani, e l' estrema codardia di Perseo, che senza attender punto il proceder della battaglia, si trae vilmente con la fuga dal comandare i suoi. La quistione adunque non è più se Perseo fosse superiore o inferiore in valore a P. Emilio; ma in vece se un esercito che non ha più capitano, che lo guidi, possa far fronte ad un altro comandato da un abilissimo generale, il quale per vedere tutto da sè, scorre egli stesso le file; ed all' oggetto di rincorar vieppiù le truppe smarrite, depone fin'anche l'elmo e la corazza. Ciò non per tanto, ad onta pure dell' estremo degli svantaggi, che aver possa un esercito in fazione, quello di Perseo si so-

(1) Plutarco, Vita di Paulo Emilio, t. 2, p. 557 e seg.

stien forte contro gli attacchi vigorosissimi d'un nemico, si può dir disperato, e li respinge sì bruscamente, che P. Emilio si dà per perduto. « Non potendo pertanto i Romani, per qualunque sforzo facessero, romper la falange, contro la qual » combattevano, Salio, il capitan de' Peligni, strappata l'insegna de' suoi propri soldati avventolla in mezzo a' nemici. » I Peligni allora (imperciocchè cosa disdicevole ed esecranda » si è per gl' Italiani l' abbandonare l' insegna) si scagliarono » tutti impetuosamente a quel luogo, e così, venute ad una fiera » mischia amendue le parti, si fece un orribil conflitto, mentre » procuravano i Romani di troncar colle spade le picche dei » Macedoni, e di respingerle cogli scudi, e, afferrandole pure » colle lor mani, di strapparle da quelle de' nemici o distornarle » in modo, che potessero quindi aprirsi il varco e inoltrarsi, » ed i Macedoni, tenendo salde a due mani quelle lor picche » presentate in quella maniera, e passando da banda a banda » insieme colle armature tutti quelli, che si gittavano sopra di » loro, non essendovi nè scudo, nè corazza, che resister potesse » alla forza delle picche medesime, cader faceano rovesciati a » terra i Peligni ed i Marrucini, i quali da sè stessi spingeansi » senza considerazione o riguardo veruno, ma con un furore » bestiale contro le ferite e contro la morte già manifesta ». Qual pittura fedele del vero modo di combattere d' una falange in fazione! Idea più giusta non avrebbe potuto darne il medesimo Paulo Emilio se avesse avuto a descriverla. « In tal guisa » trucidati restando i primi combattenti, queglino, che venian » lor dietro si sconfortarono, ma non si diedero già per questo » a fuggire: solamente ritirando s' andavano al monte, chiamato » Olocro. Per la qual cosa Emilio si squarciò, al dir di Posido- » nio, la veste, veggendo che già quelli cedevano, e che gli » altri Romani si scansavano pure dalla falange de' Macedoni, » la quale non lasciava luogo, dove penetrar si potesse, ma » opponendosi agli assalitori, quasi con uno steccato, colla spes- » sezza di quelle sue picche era da per tutto insuperabile (1) ».

(1) Plutarco, Vita di Paulo Emilio, t. 2, p. 339 e seg

Qui la superiorità della greca ordinanza ad altra qualsiasi si dimostra in tutto il suo lume, perchè il saper reggersi immobile agli attacchi più furiosi de' Romani, e dippiù il respingerli ed il rovesciarli, senz' aver un capo che la battaglia comandi, quasi si direbbe macchinalmente operando, è sommo prodigio d' ordine e di disposizione, il quale prova che il nerbo della falange stando nel tutto, essa riusciva forte anche per sè medesima, ogni qualvolta la sua unione non venisse da circostanze estrinseche scompaginata e disciolta. Ma in una sola che s' incontri di queste, egli è ben facile accorgersi, che allora il mancar di capo, o l'averlo ignorante od imprudente dee mandarla al certo perduta, perchè in tal caso si richiede la forza superiore del genio, che supplisca al difetto del luogo; ed ecco la vera ragione, perchè la falange di Perseo, abbenchè vittoriosa, venne finalmente da' Romani disfatta. Il luogo infatti su cui si combatteva era ineguale, e ordinata quella in un corpo solo per tutta la sua lunghezza, sì col forzare il nemico, che inegualmente l' attaccava, come anche coll' incalzarlo dalla parte ov' egli si ritirava, venne di necessità a sconnettersi, ed a lasciar degl' intervalli in varie parti; per i quali penetrando i Romani, ed investendo uomo ad uomo con la spada, riuscì loro agevole il superarla ed il vincerla. Infatti la piena ordinanza non si poteva tener più, attesochè la natura del luogo nol pativa, e non eravi generale di sorta, il quale cambiando tosto disposizione (operazione in faccia al nemico difficilissima, ma che i Greci però sapevano destramente eseguire) adattar sapesse l'ordine di battaglia a quello del nemico. Ma questo tratto di genio attender non si poteva da Perseo, sì perchè n' era in tutto incapace, sì perchè, mentre i suoi erano alle prese coi Romani, egli fuggitosi nella città e ricovratosi in un tempio stava facendo voti ad Ercole per la vittoria (1). « Ma poichè, essendo ineguale il terreno e lunga la » fronte dell' armata in modo, che conservar non poteva il » combagiamento, e la connession degli scudi, s' avvide egli

(1) Plutarco, Vita di Paulo Emilio, t. 2, p. 358.

» che quella falange in molti siti rompendo e disgiungendo si » andava (come naturalmente addiviene ne' grandi eserciti e » nelle varie mosse , che si fanno da' combattenti (1) ». I Romani invece erano comandati da un generale, non meno dell'animo valoroso, che della mente perspicacissimo, il quale non appena vide il primo turbarsi della falange, che coltone tosto partito, si diè ad investirla parte a parte, e così la pose in istato di non potersi nemmen più difendere. « Mentre in alcune » parti respinta era (la falange) ed in alcune altre balzava in» nanzi, andatosene tosto a dividere le sue coorti, comandò » che i soldati s'avventassero separatamente negl' interstizj e nei » vacui della falange avversaria, facendo così non già un solo » assalto e combattimento contro tutto il corpo della gente ne» mica, ma molti e da varie parti in un tempo medesimo (2) ». A questo modo fu vinta dei Romani la falange macedone. Ma si dirà perciò che alla superiorità della loro ordinanza fossero essi debitori della vittoria? Se quella, ancorchè comandata da un vile, e rimastasi dal bel principio dell' azione senza capo, rovesciar seppe la fronte de' nemici e costringerli a ritirarsi in disordine, fu per sola superiorità di sua ordinanza, la quale unita può spiegar l'intera sua forza, anche senza avere chi la diriga (vantaggio sommo, che manca sicuramente all' ordinanza romana); e se in ultimo restò vinta, ciò fu per mancanza d' un capitano, che sapesse renderla superiore all' estrinseche sfavorevoli circostanze, con distinguerla in parti, e queste disporre in guisa, che ritenessero la forza del tutto.

Poichè dunque Polibio fu sì generoso verso i Romani, che le sconfitte ch'essi ebbero da Santippo e da Annibale nelle guerre puniche, tutte attribuì a difetto de' lor generali, come non gli entrò il sospetto, se Roma, quando pure la falange macedone in vece che un Perseo avesse avuto per capitano un Senofonte, un Filopemene, fosse stata per veder giammai il trionfo d' Emilio ?

(1) Plut., Vita di P. Emilio, t. 2, p. 240 ; (2) Plut., ibid. p. 240.

E se Polibio fu ligio cotanto della potenza de' Romani, che adular li volle anche contro il vero, qual maraviglia, che gli scrittori latini, Livio in ispecie, da lui ritraendo ciò che tornava lor bene, portassero anche più oltre il disprezzo per la sublime Tattica de' Greci? Questi non dubita d' affermare, che la minima scabrezza del luogo rende affatto inutile la lor falange, *inutilem vel mediocris iniquitas loci efficere potuit* (1). E poco dipoi: *erant pleraque sylvestria loca, incommoda phalangi maxime Macedonum; quæ, nisi ubi prælongis hastis velut vallum ante clypeos objecit (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est* (2). Ma lo storico quando così scriveva, s' era buonamente dimenticato del monte, che Senofonte aveva superato con la sua falange; della valle di Mantinea, attraversata da un torrente, in cui Filopemene s'era indotto non per necessità, ma per suo proprio volere a combattere, riportando di Macanida completa vittoria; e sì queste non possono dirsi leggieri incoovenienze di luogo, perchè di più gravi io credo non se n' incontrino in guerra.

Resterebbe da esaminare la battaglia del proconsole Flaminio contro Filippo in Tessaglia, la qual pur si adduce come decisivo argomento della superiorità della Tattica de' Romani a quella dei Greci (3); ma poichè non è mio scopo il trattare storicamente di oggetti particolari, così mi accontenterò di osservare, che io questa fazioone a ben meditarla altro non si scorge se non che entrambi i generali commisero de' grossi sbagli; che il proconsole vinse non per proprj talenti, ma per l' ardita risoluzioone d' un suo tribuno, nella quale non ebbe egli parte; che Filippo perdette non per difetto di sua ordinanza, che anzi i Romani l' ebbero a provare sì formidabile in successivi attacchi, che le fuggivan d' innanzi atterriti, ma unicamente per mancanza di tempo, il quale non seppe quegli ben misurare; in somma che la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri dipeodette da tutte altre cause, che da vantaggio o svantaggio reciproco delle due ordinanze io quistione.

(1) Lib. 44, c. 37 a f.; (2) Lib. 31, c. 39; (3) Polibio, lib. 17.

Conchiudiamo adunque, che siccome proprietà della falange greca si era l' avere un ordine comune, eccellente per sè medesimo, mercè cui le parti erano tenute in unione strettissima, e proprietà della legion romana l' aver in vece le parti separate e distinte, cioè più facilmente ed in varie maniere disponibili giusta le circostanze di luogo e di tempo; così ne segue manifestamente, che quando pure calcolar si voglia il vantaggio reciproco dell' una ordinanza sopra dell' altra, convien riconoscere superiore la greca alla romana. L' ordine comune infatti, eccellente per sè medesimo fa sì, che la battaglia venga ad esser fortissima da sè stessa, anche indipendentemente dalla parte, che può avervi la saviezza del generale, come è ben chiaro dai molti succitati esempj intorno ai Greci; mentre all' opposto il non aver l' esercito un tal ordine comune importa, che senza l' immediata assistenza del generale egli niente possa contro il nemico, di che le guerre de' Romani ci offrono manifeste prove. L' esser dunque l' ordine de' Greci ottimo per sè medesimo, e quello de' Romani dipendente in tutto dalle disposizioni d' un capo, decideva che quelli per vincere avessero uopo solo d' un generale, il quale capace fosse di serbar intero l' ordine di battaglia; quando questi all' opposto, per poco che il generale mancasse di genio, erano tostamente ed irreparabilmente perduti. Una leggier svista di Regolo contro lo spartano Santippo mandò in una sola battaglia tutt' intera perduta l' armata de' Romani, che già da vicino minacciava Cartagine. L' enormi ripetute sconfitte, ch' ebbero questi da Annibale, e la tremenda giornata di Canne provano ampiamente che il generale era il tutto nella Tattica de' Romani, e che l' ordine per sè medesimo non valeva a nulla; perchè tal conseguenza è necessità dedurre ogni qualvolta si scorge, che il minimo sbaglio per parte di chi comanda l' esercito è causa che vada questo interamente disfatto.

Il vantaggio poi che Polibio ed altri hanno preteso dare all' ordinanza romana sulla greca, perciò che questa non può al pari di quella adattarsi ad ogni circostanza di tempo e di luogo, è affatto chimerico, quando si rifletta che il genio e la saviezza

del generale può conservare intera in qualsiasi tempo e luogo la disposizion di falange senza punto farle perdere di sua forza. E l'esservi combinazioni di luogo e di tempo che richieggan dal generale qualche modificazione diversa dall'ordine consueto, deciderà che la Tattica greca sia alla romana inferiore? Ciò non vuol dir altro se non che la falange greca aveva uopo sol qualche volta in chi la comandava di quel sublime genio, di cui sempre, e costantemente, ed in ogni luogo e tempo abbisognava la legion romana pel vincer non meno, che pel non essere vinta. La storia delle battaglie di Senofonte, di Pirro, di Telamone, di Filopemene provano ampiamente che a generale illuminato riusciva facile il disporre a sezioni distinte, quando ne fosse bisogno, un' intera falange, onde avesse questa a combattere con gli stessi vantaggi dell' ordinanza romana; ma in tutto il corso della storia non s' incontra esempio, che un generale romano, anche col tanto esagerato vantaggio d' una facile attitudine ne' suoi a ricever qualsiasi modo di disposizione, riuscisse giammai a rinvenirne un tale, con che compartire alla sua legione l' impeto irresistibile della greca ordinanza; anzi nemmeno fermezza sufficiente a sostenerne l' urto. Infatti il maneggio della spada, l' arma de' Romani, ripugna a qualsiasi unione di parti, unione che anzi richiedesi per dare all' asta il suo pieno effetto, e senza unione le forze essendo isolate non ricevono giammai aumento dalla reciproca combinazione.

Così provato 1.° che la falange greca aveva un ordine ottimo per sè medesimo; 2.° che era suscettibile dei vantaggi dell' ordinanza romana; 3.° che a quest' ultima riusciva assolutamente impossibile il pretendere ai vantaggi essenziali di quella, ne segue irrepugnabilmente che la Tattica greca si debbe riconoscere come superiore per sommi titoli alla romana.

(103) *Soldati leggiermente armati.* Qui il nome di leggieri ψιλῶν è usato assai impropriamente da Arriano; come quello che si attribuisce piuttosto ai lanciatori in genere che non ai peltati, de' quali a questo luogo sicuramente intende l'autore tener discorso. Io giudico di somma importanza l' insistere alquanto

sovra un tal punto; sì perchè trovo, che nessun de' commentatori, il cui studio d' ordinario non si estende giammai più in là delle parole, lo ha punto avvertito, sì perchè parmi che dal non avvertirlo nascer ne debba, intorno all' attual soggetto, inestricabile confusione.

Io dunque non dubito di affermare, che qui Arriano chiama leggieri i peltati. E vaglia il vero, egli impiega due interi capitoli a parlare de' modi loro di disporsi in battaglia, del numero e distribuzione de' loro ordini ecc.; e destina dopo un particolar capitolo a descrivere gli officj in guerra de' lanciatori; sagittarj cioè, frombolieri, ed altri. Ora se questi tali leggieri, de' quali prima si occupa, avess' egli avuto in mente di confondere co' lanciatori, perchè trattar di questi distintamente, ed in modo da non aver essi punto a fare co' primi? Stando infatti a quanto egli dice d' entrambi, le attribuzioni de' lanciatori non sono quelle per nulla de' denominati da lui leggieri; dunque il discorso attuale non può cadere che intorno ai peltati. Ciò è tanto più probabile, attesochè Eliano afferma espressamente, che i peltati si comprendono fra le truppe di leggier armadura. *Quare major fere pars solet hos* (peltastas) *inter velites collocare* (1). Leone avvertì saggiamente a questo proposito che gli scrittori moderni di Tattica, fra i quali sicuramente annoverar si debbe Arriano, come quegli che fiorì dopo l'era volgare, trascuravono di trattar particolarmente de' peltati, confondendoli co' leggieri (2).

(104) *Divisi fra gli ordini de' pedoni gli ordini de' veliti alternamente frappongonsi.* Questo modo di ordinanza ripugna assolutamente a qualsiasi specie di lanciatori, e solo i peltati vi si possono facilmente adattare. Come infatti imaginar nemmeno che fra gli ordini de' gravemente armati, la cui forza ed il cui impeto tutto dipende dalla strettezza delle file e delle righe, a intromettersi avessero sagittarj, frombolieri, lanciatori, che hanno uopo di largo spazio tutt' all' intorno della

(1) Tact. c. 2; (2) Tact. c. 6, § 37.

persona per gettar l' armi loro ai nemici? I peltati in vece potevano tra i gravemente armati aver facile il luogo. L' A. non mancò già prima di avvertire, che il tenore delle loro armi li rendeva a questi ultimi assai consimili (1). E per vero non cade dubbio che quantunque i peltati avessero uno scudo più picciolo ed una corazza più leggiere degli armati, essi però erano guerniti di scudo, di loriea, e di elmo, cioè d' armi di difesa; e tenevano per armi d' offesa la spada e l' asta, cioè quelle che vagliono al ferir dappresso; quando in vece i leggieri, propriamente detti, combattevano nudi, privi d' ogni arma di difesa, e atti solo ad offendere con l' arco e con la frombola, o con altre armi da gettare (2).

L' asta sola dei peltati potrebbe fare al nostro assunto qualche eccezione, in quanto dal nome ἀκόντιον, che le vien dato, pare che fosse minore e più leggiera della picca (3), ed atta perciò forse a lanciarsi. Ma oltrechè l' asta da gettare può anche drizzarsi dappresso al nemico, egli è certo che i peltati in origine ebbero l' asta assai lunga per istituzion d' Ifierate, il quale di tal specie di fanti fu primo inventore, come si vedrà in seguito. Provato adunque che delle medesime armi d'offesa e di difesa erano forniti a un dipresso non meno i peltati che gli opliti, è necessità dell' arme che quelli potevano venir ordinati precisamente allo stesso modo di questi; quando in vece l' ordinanza de' veliti doveva essere tutto diversa, e ciò per la diversità dell' armi, che nel primo caso erano perfette, *justa arma*, non così nel secondo.

Conseguentemente al fin qui detto io dubito assai se Arriano (4), Eliano (5), Leone (6), ed altri avessero ragione di affermare l' armatura de' peltati tenere una proporzion media fra la leggiere e la grave; cioè la fanteria de' peltati esser d' una specie mezzana tra i gravemente armati ed i veliti; mentre a ben osservare, questi si scorgono non differir quasi punto dagli

(1) § 3; (2) § 3. V. nota 37; (3) § 3. V. nota 44; (4) § 3; (5) Tact. c. 2; (6) Tact. c. 6, § 3.

armati sì riguardo alle armi che all' ordinanza, ed esse diversi dai veliti. Dunque a ragion più forte Arriano e ebbero grave torto di confonder con questi ultimi i pe

(105) *Conviene metter in battaglia un costoro num quale rispetto ai pedoni sia minore d' una metà.* E terzo evidentissimo argomento che per i leggieri, onde qui Arriano, intender si debbono realmente i peltati. Come sognar nemmeno che nella falange greca, tutta fondata sul principio del combatter dappresso, i lanciatori avessero ad sere in sì gran numero da conguagliare la metà degli op Chi la pensasse sì fattamente mostrerebbe di non conoscer minimo de' principj della Tattica greca.

Ciò sia detto per evitare un errore, il quale non avvertito deforma d' assai le opere de' moderni scrittori di Tattica. Siccome infatti gli antichi hanno abusato non poco del nome di leggieri, falsamente attribuendolo ai peltati; così n' è venuto che la proporzione de' leggieri e quella de' gravemente armati, nelle ordinanze de' Greci e de' Romani è comparsa assai maggiore di quello che realmente non era; ragion per cui ne fu dedotta falsissima conseguenza in favore dell' armi da trarre, ed in tutto opposta alla realtà del fatto. Ciò avvertano quelli, che in istudiare gli antichi badano più seriamente ai nomi che non alle cose.

Or poichè a questo luogo è particolar discorso de' peltati, io credo di non poter meglio illustrare la Tattica degli antichi Greci, che tessendo in breve la storia di questo particolar genere di truppa dalla sua prima origine fino alla tarda epoc di Leone, che è l' ultimo, che ne parli.

L' origine de' peltati è dovuta a Ificrate celebre capitano de Ateniesi, le cui gesta nella storia della Grecia cominciano p dopo espulsi d' Atene i trenta tiranni; all' epoca che Tel gloriava di Pelopida e d' Epaminonda, e Sparta d' Agesila

L' eroe ateniese fatta dunque esperienza in guerra el scudi grandi e lunghi, i quali erano usati a portar gli A loro impedivano il muoversi liberamente, li tramutò in

arghe; dal che ne venne che i soldati si trovarono za coperti dalle offese del nemico, ed insieme più agili pronti ai volgimenti. Così que' fanti, che prima dal por- scudi si dicevano *clypeati*, dal portar ora le targhe ot- o di *peltati* il nome. Fin qui Diodoro (1). Ma Probo nge, che Ificrate non solo diminuì gli scudi, che anzi aboli idio le corazze di ferro, o di bronzo, volendo in vece che ormassero di lino (2). Vero è, che per corazza di lino non vuol intendere un giupponcino di semplice tela; mentre sap- amo, che gli antichi maceravano a questo fine il lino nell' a- eto e nel sale, e ne formavano un tessuto assai grosso duro e compatto, capace a proteggere in qualche maniera dai colpi de' nemici (3); ma egli è certo, che simile arma di difesa non avea proporzione in quanto all'effetto con la corazza di metallo.

Ificrate tramutò pure agli Ateniesi l' arme d' offesa; poichè l' aste volle che fossero d' una metà più lunghe, giusta Probo, *hastæ modum duplicavit*, e d' un sesto giusta Diodoro; e le spade quasi lunghe del doppio, che prima non erano.

Da tutto questo si scorge dunque che il capitano ateniese migliorò di molto l' armi d' offesa, e peggiorò quelle di difesa: in quanto allo scudo non dirò con sicurezza, perchè uno scudo di mediocre grandezza può difendere abbastanza dai colpi la persona; ma certamente in quanto alla corazza, purchè a Probo si vogli prestar fede.

In queste disposizioni d' Ificrate altro non si scorge, se non che egli era grand' uomo in arme, avvegnachè l' allungar che fece la spada e l' asta prova che conosceva perfettamente la oria di quest' armi; ma non cade dubbio che s' egli alleggerì tanto l' armi di difesa, ciò fu perchè i suoi Ateniesi non no più quelli di Milziade alla battaglia di Maratona; resi cioè molli e più deboli dal lusso, che sotto Pericle ed Alci- aveva preso già tanto piede in Atene. Nascemi però dub-

bl. St. 1. 5, l. 15, c. 7, p. 62; (2) In Iphicr.; (3) § 3, nota 31. - de Milit. Rom. l. 3, dial. 6. - Nicet. Choniat. l. 1, Rer Isaac. rob. in usum Delph. nota 7. - Croph. Antiquit. Macedonic. in 6, p. 2922.

bio, se questo peggioramento dell' armi di difesa fosse conforme ai principj della tattica greca, perchè trovo che Filopemene, ancorchè fiorisse ne' tardi tempi della Grecia, veduto che gli Achei avevano assai leggieri le armi in quistione, diede loro scudi più ampj e più pesanti, gravi corazze, e stiniere di ferro; volle in somma che vestissero la perfetta armadura; sull' idea che l' armadura leggiere è atta solo al combatter discosto, ma non al pugnar dappresso (1). Nessun generale rese più celebre la sua falange a ragion d' armi, e d' ordine, e di volgimenti, quanto Filopemene. Ciò prova che il genio d' un eroe sa tramutar per così dire la tempra agli uomini, e trionfar degli ostacoli, che il costume depravato e molle oppone al valore ed alla grandezza delle nazioni.

Dei peltati è frequente menzione presso gli storici, che hanno descritto le imprese militari di Alessandro. Da Arriano sono essi detti ὑπασπισταὶ (2) e Curzio li chiama *armati levibus scutis, citharæ maxime speciem reddentibus* (3); e ne' loro racconti or sono confusi con gli armati gravemente, ed or da questi manifestamente distinti; il che prova che avevano armadura soda abbastanza per battersi separatamente, e che d' altronde potevano di leggieri adattarsi agli ordini degli armati. Così all' assedio di Pila Parmenione comanda gli armati, ed Alessandro i peltati ed i saettatori (4). Nell' ordinanza di Alessandro alle gole della Cilicia veggonsi i peltati formare insieme con gli armati l'ala destra dell' esercito (5).

Nè di questi peltati mancarono i barbari, che anzi si trova aver essi fatto parte dell' esercito degli Agriani, mossi da Langaro a favor di Alessandro (6). Così nell'esercito di Dario eranvi dieci mila peltati appiedi e due mila a cavallo, Barcani di nazione; però diversissimi dai Greci, che portavano per arme d'offesa la scure (7).

(1) Plutarco, Vita di Filopemene, t. 3, p. 17 e seg.; (2) St. della Spediz. d' Aless. l. 1, l. 2, ed altrove; (3) Hist. Alex. l. 3, c. 2; (4) St. della Spediz di Aless. l. 2, p. 61 e seg.; (5) Ibid. p. 69 e seg.; (6) Ibid. l. 1, p. 9; (7) Curt. l. 3, c. 2, v. 5.

Tra le truppe di Filippo contro i Romani furonvi di que' peltati, raccontando Livio come egli ne mandasse a Calcide il numero di mille con certo suo capitano Menippo ad oggetto di soccorso; e qui lo storico ci assicura che la pelta era una cotal foggia di scudo somigliante ad una cetra (1). Il medesimo Re pose in agguato di questi peltati contro i Romani, riuscendogli però vano il tentativo (2).

Cesare nomina egli pure soldati di questa specie ove dice, che insieme alle legioni di Afranio e di Petrejo trovavansi ottanta colonnelli incirca di Spagnuoli delle provincie di qua armati di scudi, ed altri delle provincie di là, armati di queste pelte, o cetre (3). Da ciò s' inferisce che quella particolar specie di scudo onde i peltati furono denominati, era in uso tra gli Spagnuoli; non però tutti, ma solo fra quelli delle ultime provincie, le più prossime cioè all' Africa, i cui abitatori al certo ebbero famigliare così fatta maniera di scudo; come si può raccogliere da Isidoro, che definisce la cetra o pelta, *scutum loreum sine ligno, quo utuntur Afri et Mauri*, e dallo Scoliaste di giovenale, *Oryx animal minus, quam bubalus, quem Mauri uncem vocant, cujus pellis ad cetras proficit, scuta Maurorum minora.*

Simili scudi Tacito attribuisce ai Britanni, de' quali dice che combattono, *ingentibus gladiis, brevibus cetris.*

È rimarchevole come Cesare mettesse in piena rotta quattro colonnelli di questi cetrati, avventandovi contro la sua cavalleria, senza che quelli potessero per un momento sostenerne l' impeto (4).

Ma se alcuno ne inferisse perciò che l' armadura dei peltati fosse leggiere, fa d' uopo rifletta che tale poteva essere tra nazioni pressochè barbare, quali erano gli ultimi Spagnuoli, ma che una simile conseguenza sarebbe assai mal dedotta in quanto ai peltati dei Greci.

(1) Hist. l. 28, c. 5; (2) Liv. Hist. l. 31, c. 36; (3) Cæsar. Comment. de Bello civ. l. 1, p. 455; (4) De Bello civ. l. 1, p. 478.

Così fatto genere di soldati pare non aver durato gran tempo dopo l'età di Arriano, imperocchè Leone attesta che a' suoi tempi perfino il nome de' peltati era passato in dimenticanza (1).

(106) *E gli ordini de' veliti.* Siccome questa partizione degli ordini de' peltati, che tali provammo già sopra essere senza dubbio i denominati qui veliti da Arriano, è in tutto conforme a quella della falange de' gravemente armati, ad eccezione che per i primi il numero è sempre minore della metà che per i secondi; così possono applicarsi a questo luogo tutte le osservazioni riguardanti sì i nomi degli ordini che tutte le attribuzioni degli officiali ecc.

(107) *I lanciatori, i saggittarj, ed i frombolieri.* Delle armi di cui si valevano i soldati di questa specie già fu sopra ampiamente parlato (2). Qui si tratta di tessere la loro storia, e di determinare così precisamente gli usi de' leggieri, secondo lo spirito della Tattica greca.

La loro armadura, come ben l'attesta l'A. (3) è dunque tale, che non ammette che il combattere di lontano; avvegnachè non vi si comprenda arma alcuna di difesa, e quelle d'offesa sieno tutte da gettare, le frecce intendo o le pietre lanciate con particolari macchine, quali sono l'arco e la frombola.

Or poichè l'oggetto di tali armi si è d'offendere il nemico senza esporsi agl' immediati suoi colpi, così escludendo esse il valore, si può conghietturare che per sentimento di debolezza venissero primamente inventate. Ed infatti tra i molli Asiatici, e presso i popoli meno agguerriti furono quest' armi sempre in gran pregio, ed universalmente usate. Perciò i Persiani ebbero l'arco in tanta stima che i loro re tenevanlo in mano a guisa di scettro come simbolo d'impero. Così Fraate vien descritto da Dione seduto sovra una seggiola d'oro e tenendo la mano sopra il nervo dell'arco (4).

Dippiù l'invenzione dell'armi da gettare si attribuisce dagli

(1) Tact. c. 6; (2) § 3, note 37 e 42; (3) § 3; (4) Istorie Rom. t. 2, p. 555.

storici, e dai mitologi a popoli o pochissimo o niente celebri per alcuna guerresca impresa. Tali sono a cagion d'esempio i Cretesi, a' quali pretendesi che insegnasse Apollo l'arte del gettar le frecce, i Fenici (1), o in lor vece i Baleari (2), che si predicano inventori della frombola. Costoro nelle guerre della Grecia e di Roma non ebbero altra parte che quella di soldati mercenarj e prezzolati.

Si può in generale affermare che i Greci pochissimo conto facessero sempre mai de' lanciatori d'ogni specie. Nondimeno se ne valsero come di truppe ausiliarie, e di ciò si trovano memorie fino dall'epoca dell'assedio di Troia; purchè si tenga Omero per lo storico verace de' tempi eroici. Egli, che nella sua Iliade ha fondati i grandi principj di Tattica, descrive i saettatori come atti a ferir di soppiatto, protetti dai gravemente armati; come capaci ad appiccar la zuffa, ed a sconvolgere non veduti gli ordini nemici; ma in determinare questi ed altri loro ufficj in guerra, rimarca ad ogni tratto quanto il far battaglia discosto e con arme così fallaci debba tenersi a vile e da poco.

L'imbelle maniera di combattere de' saettatori è dipinta maravigliosamente dal Poeta, ove descrive Teucro sommamente perito in quest'arte, che di furto lancia la sua freccia, e poi si ricovra subitamente sotto lo scudo di Ajace, come un bambino in seno alla madre (3).

Altrove il Poeta parlando de' Locri come d'eccellenti saettatori e frombolieri, li descrive sforniti di qualunque siasi arma di difesa, e perciò inetti a far battaglia dappresso, lor non reggendo l'animo d'affrontarsi petto a petto al nemico. Quindi segue a descrivere come i leggieri con gli archi loro e le loro frombole, appiattati dietro ai gravemente armati, spesso lanciando pietre e frecce, scompiglino non veduti le file nemiche, e giovino così all'uopo di portar turbamento e confusione negli avversarj (4).

(1) Plin. l. 7, c. 56; (2) Veget. l. 1, c. 16; (3) Il. l. 8, v. 266 . . . 272; (4) Il. l. 13, v. 712 . . . 722.

Nondimeno Omero solo attribuisce le armi da gettare a truppe inferiori e poco stimate; e se qualche rara volta le pone in mano ad un Eroe, ciò è unicamente per far sentire la loro fallacia o debolezza al confronto dell' asta e della spada; come allor quando fa che Pandaro, eccellente saettatore, lanciate indarno due frecce contro Diomede, si sdegni con armi così infide, le quali non vagliono che a tradirlo (1); e così pure allorchè fa inveir Aiace contro Teucro suo fratello, che adoperi l' arco e le frecce, se queste gli sono inutili a ferire il nemico (2).

Or discendendo ai diversi popoli della Grecia, non cade dubbio che i più belligeri fra essi, quelli cioè che versati costantemente nel mestier dell' armi gran fama ottennero e di scienza e di valor militare, gli Ateniesi intendo, gli Spartani ed i Macedoni, ebbero sempre in disprezzo i leggieri, ed ogni lor forza fondarono sui gravemente armati.

Infatti in quanto agli Ateniesi si è già veduto (3) che nella famosa battaglia di Maratona essi non avevano nè cavalieri, nè saettatori. Ma quale nella storia di Atene v' ha vittoria da pareggiarsi a quella di Maratona?

Il poco conto, che facevano gli Spartani di questi leggieri, che di lontano combattono, non meglio si dimostra che nella risposta di Antalcida a colui, che gli cercava perchè usassero essi le spade assai corte: « Per combatter più da vicino (4) ». Nè a quell' altro, che l' interrogò quanto si estendessero i confini della Laconia, rispose già Agesilao, fin dove giunge il tirar d' un arco; ma bensì fin dove tocca la punta d' un asta: « Vibrando » l' asta, disse; fino a dove arriva questa (5).

In quanto ai Macedoni, si rimarchi che il più celebre de' lor capitani Alessandro teneva sì a vile l' armi da gettare, che non credette di poter meglio rincorar l' animo de' suoi, all' atto che stavano per azzuffarsi con i Persiani, quanto lor ricordando che

(1) Il. l. 5; (2) Il. l. 15; (3) § 3, nota 22. - § 13, nota 89; (4) Plut. Opusc. t. 2. Apoft. de' Laced. p. 154; (5) Plut. ibid. p. 115.

costoro erano la maggior parte armati d'arco e di frombola, e che pochi portavano giuste armi (1).

Per una stessa ragione Senofonte chiama servile δουλικώτερον questo genere d'armadura, e vuol solo, che n'usi la moltitudine inerme (2). Il giudizio, ch'egli fa fare a Ciro intorno ai leggieri, poichè può riguardarsi come il medesimo, ch'egli stesso ne portava, merita d'essere qui esposto, ad oggetto di vie meglio illustrare la storia della Tattica greca. Attesta l'illustre Capitano che i leggieri erano il solo genere di truppe in vigore fra tutte le nazioni orientali, contro le quali Ciro ebbe guerra. E poichè questi popoli avevano per armi l'arco e le frecce, così osservando Ciro che ove si combatte di lontano prevale sempre il maggior numero sul minore, e convinto d'altronde di non poter proporzionare in numero le proprie forze a quelle dei nemici, le bilanciò in vece con armar tutt'i suoi piuttosto che d'arco e di frecce, di corazza, di scudo e di spada. Così il tenor dell'armi, animate dal valore, supplì al difetto del numero, e tutta l'Asia fu doma (3). Questo gravissimo punto di Tattica merita d'esser profondamente meditato dai moderni capitani.

Perfino i poeti, dominati forse dall'opinion comune, tennero intorno ai leggieri linguaggio di disprezzo. Sofocle infatti (4) fa che Menelao quistionando con Teucro lo morda con questo sarcasmo:

Sagittarius non humilia videtur sentire;

Quasi maravigliandosi che un saettatore fosse capace di nobili sentimenti.

Lo stesso che si è detto de' Greci può dirsi di tutte le nazioni in armi valenti e celebri per imprese di guerra. E qui cade in acconcio il far qualche parola de' Romani; avvertendo primamente intorno ad essi, che degli armati gravemente sempre for-

(1) Curt. l. 4, c. 14, comm. 5; (2) Ciropedia, t. 2, l. 7, p. 127; (3) Ciropedia, t. 1, l. 2, p. 66; (4) In Aiac. v. 1141.

marono il nerbo delle loro valorose legioni. L'armadura de' loro legionarj, al par di quella degli opliti fra i Greci, era gravissima per antico istituto, imperocchè portavano elmi, corazze, scudi e stiniere tutte di bronzo (1).

Solo per proporzionare le proprie armi a quelle de' popoli con i quali ebbero a far guerra, pare che i Romani introducessero pur anche de' veliti ne' loro eserciti. L'origine prima di questa specie di truppa è dovuta a certo L. Nevio, centurione nell'esercito romano all'assedio di Capua; il quale osservato che i cavalli de' suoi per essere pochi, non potevano far fronte alla copiosa cavalleria de' Capuani, scelse tra i fanti a piedi un numero de' più spediti e più destri del corpo, che vi fossero; e poste loro in mano certe aste leggieri e corte, facili ad esser lanciate, con una piccola rotola in sul braccio, li addestrò a saltar prestamente di terra sui cavalli, e da questi a balzar di nuovo a terra, secondo l'uopo; avvisando, ch'essi potessero a questo modo mettersi sotto i cavalli de'nemici, ed il cavallo insieme e l'uomo ferire. Pare strano ed inverosimile che con siffatto espediente venissero a capo i Romani di toglier a' Capuani il vantaggio d'una superiore cavalleria. Tanto però afferma Valerio Massimo (2).

Ma questa fu risorsa del momento; poichè egli è certo, che i Romani tennero sempre a vile i leggieri, armando a questa foggia sol pochissimi de'suoi, ed eziandio della più bassa classe, e ricorrendo in decorso di tempo a mercenarj, quali erano i frombolieri baleari, i saettatori numidi e cretesi, piuttosto che porsi in mano essi stessi le armi spregevoli dell'arco e delle frecce.

Il genere grave di armadura si sostenne negli eserciti de'Romani dal primo sorger di Roma fino a Macrino imperadore, che tolse il primo alle guardie pretoriane le corazze a squamme, e gli scudi (3). Quindi a misura che la gloria di Roma nell'armi andò cadendo, che si sconvolse il giusto ordine militare, e che la buona

(1) Liv. l. 1; (2) Dictor. Factor. memorab. l. 2, c. 1; (3) Dione.

Tattica si corruppe, crebbe parimenti di più in più il numero de' leggieri nelle armate; finchè sotto Graziano la fanteria tutta fu spogliata d'ogni arma di difesa. Quinci non è maraviglia se l'Impero, cui prima obbediva, si può dire, il mondo, fu posto miseramente a terra dall' orde tumultuanti de' Goti, degli Unni, degli Alani, e da altri simili barbari, che non più contro celate e corazze di bronzo, ma contro petti nudi ed inermi slanciavano nembi di frecce (1).

(108) *Le ordinanze della cavalleria.* Già sopra si è parlato ampiamente dell' armi della cavalleria (2). Qui seguendo le tracce dell' A. è uopo determinare come gli ordini de' cavalli si disponessero in battaglia.

I Greci mettevano grande studio nell' evoluzioni della cavalleria, onde molte dovevano averne famigliari e di diversa figura. Siane prova quel regolamento degli Ateniesi, il quale portava che nessuno potesse entrare nella cavalleria senza essere stato assoggettato a solenni prove d' abilità nell' arte di reggere il cavallo – *excussus δοκιμασία*; e chi infrangeva questa legge era marcato d' infamia (3).

Anche in Sparta, benchè anticamente vi si trascurasse la cavalleria, tutto contando sui fanti appiedi (4), in tempi più tardi furonvi maestri dell' arte del cavalcare, Ἡνιοχαράται chiamati da Esichio (5). Questi erano incaricati di addestrare a tal esercizio la gioventù. Infatti la cavalleria fu inutile agli Spartani finchè, chiusi essi negli angusti loro confini, ebbero solo a far guerra coi Messenj, e ciò perchè la regione del Peloponneso, essendo scabra e montagnosa, impediva i liberi movimenti di quella, e quindi la rendeva inutile. Ma quando vinti i Messenj portarono più lungi le loro guerre, essi pure sentirono la necessità di proporzionare in questa parte le proprie forze a quelle de' nemici. Il maggior numero de' loro soldati a cavallo traevano essi da Sciro, città non discosta di Lacedemone, i cui abitanti ci afferma Tu-

(1) V. Veget. l. 1, c. 20; (2) § 3, note 51 . . . 61; (3) Lysias. Orat. 1, in Alcibiad.; (4) Paus. l. 2, la Messenia; (5) Lexicon.

cidide (1) che stavano collocati all' ala sinistra dell' esercito, come in posto lor proprio.

Conoscevano benissimo i Greci che la cavalleria componendosi d' armi, d' uomini e di cavalli, e le due prime parti essendo comuni alla fanteria, la terza era quella, che sola costituiva la qualità essenziale di questo genere di truppa. Quinci dalla buona scelta de' cavalli riputavano essi che dipendesse la bontà del tutto; e questa è una delle più insigni regole di Tattica. Gli Ateniesi perciò nell' assoggettare a rigido esame chiunque aspirava ad esser arruolato alla cavalleria, facevano prove ed esperienze più sollecite del cavallo che non dell' uomo. In quanto a questo Senofonte ci attesta che non vi era ammesso chi non fosse ricco di sostanze, e forte, e ben formato della persona. Ma riguardo al cavallo richiedevasi che fosse sommamente docile al cavaliere, e rifiutavansi quelli che erano indomiti o timorosi; al qual fine loro intronavansi le orecchie col forte suono della campana, o d' altro romoroso stromento; esperienze tutte che si facevano in presenza de' magistrati competenti (2). L' insigne scrittore, nel suo libro dell' arte del cavalcare, insegna tutte le altre qualità, che si hanno a considerar nel cavallo per farne giusto saggio, e deciderlo atto agli usi di guerra. Esse comprendonsi nel bel tratto di Virgilio:

. . . . . illi ardua cervix
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique, color deterrimus albis,
Et gilvo (3).

Se tanta solennità di prove richiedevansi dunque per arruolar uomo e cavallo alla cavalleria, è necessità dedurre che i volgimenti di questa fossero molti e difficili presso i Greci, e richiedessero non comune perizia per essere ben eseguiti.

(1) L. 5; (2) Opusc. di Senof. t. 2. Del carico del generale di cavalleria. - Dell' arte di cavalcare; (3) Georgic. l. 5.

(109) *Si valsero assaissimo.* Nell' arte del cavalcare furono questi popoli celebratissimi nella Grecia. La loro cavalleria riputavasi sì eccellente che per farne acquisto Filippo si mosse a difenderli contro Licofrone ed Onomarco, le cui forze unite erano assai poderose. Egli vinse costoro per la superiorità assoluta della cavalleria de' Tessali (1), e d' allora in poi la cavalleria tessala, unita alla falange macedone, ebbe sempre col suo valore moltissima parte nelle vittorie sì di Filippo che di Alessandro.

I Colofonj eziandio, rispetto alla cavalleria, non cedettero punto in fama a que' di Tessaglia. Essi furono nell' equestri battaglie riputati invincibili; ragione per cui nelle guerre lunghe e difficili s' implorava il loro soccorso, con fiducia che dovesse riuscir superiore la parte, alla quale si dedicavano. Infatti, allorchè trattavasi di portar qualche cosa all' ultima perfezione era passato in proverbio il detto Κολοφῶνα τιθέναι *Colophonem addere*, come ci attesta Strabone (2).

Anche la cavalleria degli Ateniesi vien encomiata altamente da Senofonte, come quella che seppe proteggere que' di Mantinea contro l' irruzione de' Tebani insieme e de' Tessali (3).

(110) *La quale è voce che Ileo tessalo il primo inventasse.* Eliano dice che il ritrovatore della schiera romboidale si fu Giasone, tessalo come ognun sa, perchè figlio di Erone, il cui fratello Pelia regnava in Tessaglia (4). Ciò sembrerebbe contraddire ad Arriano, che ne afferma autore quest' Ileo; ma Eliano medesimo in altro luogo ci dà con che sciogliere un tal dubbio; dicendo che la schiera a modo di rombo fu inventata da Ileo e praticata da Giasone (5). Qui è vero che l' Autore parla della battaglia ovale, ma questa ha tali rapporti colla romboidale, che si può credere esserne stato uno e medesimo l' inventore. Arriano però, non contento di sì remota origine, opina che nemmeno Ileo fosse il vero inventor del rombo, ma che egli passasse per tale a cagione dell' averlo famigliarmente ado-

(1) Diod. Sic. Bibl. St. l. 5, l. 16, c. 8, p. 187 e seg. (2) Lib. 14; (3) Storie Greche, l. 7, p. 549; (4) Tact. c. 18; (5) Cap. 45.

perato. Convien dunque inferirne, che i Tessali conoscessero da epoca immemorabile le più compassate evoluzioni della cavalleria. Questo tratto è caratteristico della passione che avevano i Greci d' involgere l'origine delle cose loro nel buio delle favole, per renderle così vieppiù rispettabili.

(111) *Simile ordinanza è molto acconcia a volgimenti di tutta sorta.* Gli elogj che l' A. e con lui Eliano fanno egualmente alla battaglia romboidale, sono esagerati assaissimo; anzi falsi in tutto, quando tal figura s' intenda adattare agli usi di guerra. L' idea che terminando essa in punta possa fendere la battaglia nemica è puramente ipotetica; imperocchè prova la più comune esperienza che i cavalli in battaglia non si reggono gli uni con gli altri come fanno i fanti appiedi; che non possono giammai far impeto sopra un sol punto, e che una schiera, la quale non abbia altra fronte che quella d'un uomo solo, stando nel rombo innanzi a tutti l'ilarca, oltrechè è incapace assolutamente a rompere qualunque corpo nemico, ne debb'essere anzi al primo urto sconvolta e rovesciata. E che perciò? Taceremo noi d' ignoranza Arriano ed Eliano, come hanno fatto sconsigliatamente Folard e Palmieri, per questo difetto che rileviamo ne' loro scritti? Riflettiamo più saviamente, e vedremo che tali asserzioni possono essere in qualche senso favorevolmente interpretate.

E vaglia il vero; che queste difficili ordinanze praticassero i Greci non si può metter in dubbio, perchè il fatto è concordemente affermato da scrittori, i quali le memorie degli antichi conoscevano profondamente, e senza dubbio meglio di noi. D'altronde rivocar in dubbio un fatto egli è sol lecito al critico, allorquando ripugna alla ragione, o non combina con una serie di fatti certi. Ma noi vedemmo altrove che l' esercizio militare, in ogni genere, avevano i Greci portato all' ultima perfezione (1), ed in quanto alla quistione attuale osservammo poco di sopra, che richiedendo essi le condizioni più scrupolose sì in quanto all' uomo che al cavallo per arrolare un soldato alla cavalle-

(1) § 12, nota 82.

ria (1); di più che nelle due nazioni della Grecia, Atene e Sparta, essendovi state pubbliche scuole d'esercizj cavallereschi per la gioventù, uopo è confessare ch'essi avessero in mira volgimenti assai difficili e complicati per un tal genere di truppa; e che a questi volessero famigliarmente accostumare sì i cavalli che gli uomini. Tali cose premesse ne segue d'evidenza, che i Greci dovevano conoscere e praticare per uso di esercizio e di parata le evoluzioni in quistione. Eliano in fatti descrive tre diversi modi di rombo, l'uno combinato per righe e non per file; l'altro per file e non per righe; il terzo, che nè nell'uno nè nell'altro modo è ordinato; maniere tutte di disposizione, le quali per essere ben osservate richieggono passi e movimenti compassati ed esattissimi (2). Ma come non dovevano accorgersi i Greci che tali ordinanze in guerra non erano praticabili? Se dunque volevano che i soldati le avessero famigliari, ciò era solo per portar l'esercizio all'ultimo punto possibile di perfezione (3).

Con tutto ciò si dee confessare il difetto de' nostri Autori, di aver encomiate come praticabili ed utili in guerra tali ordinanze ed evoluzioni, le quali non vi ponno aver luogo. Ma quest'errore, in vece che da ignoranza, ripeterò in essi piuttosto dalla passione a' Greci connaturale di dar sempre un'impronta di maraviglioso alle antiche loro geste, col pericolo finanche di cader nel falso. Ciò si vuol bene qui rimarcare, perchè in seguito accaderà qualche altra volta di urtare nello stesso scoglio.

(112) *Della ordinanza a foggia di cuneo formata.* Tutto quanto si è detto dell'ordinanza romboidale si può qui applicare esattamente alla cuneiforme, come impraticabile in guerra; ben inteso che questo nome si prenda alla lettera. Che se per l'ordinanza a cuneo intender si volesse quella in colonna, potendo la voce ἐμβολον dei Greci avere l'uno e l'altro significato (4), la quistione cangerebbe totalmente d'aspetto. Di Alessandro si trova, che nella battaglia d'Arbela

(1) V. note 108, 109; (2) Tact. c. 19; (3) Opusc. di Senof. t. 2. Del carico del generale della cavalleria, p. 290; (4) § 13, nota 91.

dispose la sua cavalleria insieme con una falange a modo di cuneo, e con quest' ordinanza si gettò addosso all' esercito persiano (1). La stessa cosa anche rispetto alla cavalleria rinviensi di Epaminonda alla battaglia di Mantinea (2). Che se ben si consideri dal principio al fine l' ordine d' entrambe queste battaglie, manifesto si scorge che la parola ἐμβολον, ciò che altrove ho già rimarcato, non vien adoperata nè da Senofonte, nè da Arriano per significare il cuneo propriamente, ma bensì per esprimere il modo di ordinanza in colonna; giusta il quale disponendosi la falange, anche la cavalleria vi si doveva in certa proporzione adattare. Dico in certa proporzione, perchè i Greci conoscevano il danno di dar troppo fondo alla cavalleria.

(113) *Le battaglie quadrate.* Arriano sulla prima proposizione, che ogni specie di ordinanza ha i suoi vantaggi, tenta qui di attribuirne alcuni alla figura quadrata per la cavalleria. Questi però non consistono in altro, a ben osservare quanto egli ne dice, che nell' essere tale ordinanza la più semplice e la più facile insieme, e nell' aver movimenti uniformi e non complicati. Osserviamo quali popoli tra i Greci l' avessero più famigliare.

(114) *Che sono assai valenti nella cavalleria.* Intendi i Tessali, i quali benchè non fossero della Grecia propriamente detta, dopo che Filippo li associò alle sue imprese guerresche, fecero parte si può dire essenziale, delle greche armate, specialmente sotto il comando di Alessandro. « La cavalleria tes- » sala, dice Polibio, che è eccellente allorchè si batte di- » visa in squadroni, ossia ordinata in file ed in righe ». L' avverbio φαλαγγηδόν infatti, di cui si serve l' Autore vien da φάλαγξ, e significa disposizione a modo di falange (*per phalanges, vel turmatim*). « Che se ella abbandona, prosegu » lo Storico, quest' ordinanza, non è più buona a nulla ». E qu riflette che fra i Greci sonovi popoli, che hanno uopo di bat-

(1) Storie su la spedis. d' Ales. l. 3, § 14, p. 122; (2) Storie Greche l. 7, p. 551.

taglia ordinata per mostrare lor valore; come, oltre ai Tessali, i Macedoni e gli Achei: ed altri in vece, che non avendo sufficiente fermezza nè per assalire, nè per sostener l' urto d' un assalto, si danno al depredare improvviso, all' attaccare qua e là il nemico, ritirandosi in disordine e riordinandosi velocemente; combattendo in somma da sbandati, piuttosto che di piè fermo ed in giusta ordinanza (1). Ma, parlando propriamente dei Tessali, io son d' avviso che i loro squadroni fossero in guisa ordinati di non aver lo svantaggio del gran fondo; perchè altrimenti nelle guerre di Alessandro la cavalleria persiana, a cagione appunto della sua massa enorme e dell' ampie sue battaglie quadrate, non sarebbe da essi così facilmente rimasta vinta. (2).

Credo adunque che i Tessali si valessero della battaglia quadrangolare piuttosto che della quadrata; il che, in quanto al fondo, costituisce gran differenza.

(115) *I fanti appiedi a questa foggia disposti.* Questa massima, non solo enunciata ma provata eziandio da Arriano, può dirsi rispetto alla cavalleria la più importante che in Tattica si conosca. Anche Eliano insiste sul medesimo principio, e prova come il gran fondo nelle battaglie di cavalleria ridondi in proprio danno, e non de' nemici (3).

Da questi principj sarebbe naturale l' inferire la conseguenza, che i Greci dassero un fondo ben piccolo alla loro cavalleria. Leone infatti lo afferma positivamente. Ma il fatto soffre molte difficoltà, allorchè si vuol confermarlo colle massime e con gli esempj degli antichi. Polibio è il primo a contraddirlo, poichè afferma che il fondo migliore per la cavalleria è di otto, e parla di questo come di usato generalmente (4). Ed in quanto ad autorità egli è fuor di dubbio che la sola di Polibio val più che quelle insieme di Arriano, di Eliano e di Leone; perchè si tratta di scrittore antico pieno di dottrina, che aveva egli stesso vedute ed esercitate le greche ordinanze, al confronto di altri

(1) Le Storie, t. 4, l. 8; (2) V. note al n. 115; (3) Tact. c. 18; (4) Le Storie; l. 4, l. 12.

più recenti, i quali scrivevano in tempi che la gloria de' Greci nell' armi era in tutto spenta. Ma poichè l' autorità perde il suo peso allorchè si trova in contraddizione sì con la ragione che con altri fatti ben conosciuti, quinci ne derivò l' impegno in alcuni moderni di rinvenir prove nelle antiche memorie, che gli antichi Greci davano poco fondo alla loro cavalleria. Palmieri vi si è provato senza però riuscirvi gran fatto a mio parere. Egli si fonda su certa asserzione di Plutarco, che gli Spartani avevano i corpi di cavalleria composti di cinquanta cavalli ordinati in figura quadrata. Supponendo adunque che questo quadrato fosse di figura e non di numero, perchè la quarta parte di cinquanta comprende una frazione; dippiù calcolato che il cavallo occupi per il lungo doppio terreno che per il largo, finisce a conchiuderne, che cinquanta cavalli, in cinque righe ordinati, occupano appunto un terreno quadrato, e che perciò il fondo della cavalleria in Sparta doveva essere di cinque (1). Lo scrittore non cita da quai luogo di Plutarco traesse il fatto in quistione; e poichè a me, per quanto mi vi affaticassi intorno, non venne fatto di rinvenirlo, così non posso portarne fondato giudizio.

Più strano si è quanto afferma un altro moderno intorno alla cavalleria degli Spartani, che il fondo in vece che di cinque, usavano formar di dodici; e ne cita esempio alla battaglia di Mantinea, senza specificar nemmen questi lo scrittore su cui fonda le sue ragioni (2). Se egli si è riportato a Senofonte, che quella battaglia descrive da maestro, assai mi dorrebbe che avesse applicato alla cavalleria il fondo che l' insigne storico assegna ai fanti appiedi; ma in tutt' altra battaglia che in questa, quella cioè di Leuttra (3). Io non mi so indurre a credere, che Guischardt, poichè tale si è l' autore di quest' opera, prendesse un sì grave sbaglio. Egli è nondimeno certissimo che alla battaglia di Mantinea, leggasi essa in Senofonte (4), o in Diodoro (5), o in Plu-

(1) Art. della Guerra, l. 3, c. 2; (2) Maubert de Gouvest, Memoir. milit. sur les Anciens, n. 2, p. 192; (3) Le Storie Gr. l. 6, p. 273; (4) Le Storie Gr. l. 7, p. 343 e seg.; (5) Bibl. St. t. 5, l. 15, p. 115 e seg.

tarco (1), o in Polibio (2), non si trova da nessuno di questi determinato qual fosse in numero il fondo della cavalleria. Desiderando adunque ai moderni qualche maggior attenzione in istudiar gli antichi, tentiamo di scoprire quel poco che in questi ultimi v' ha di certo intorno all' attual quistione.

Dopo l' esame d' un gran numero di fatti in quanto alla cavalleria de' Greci, io mi sono finalmente condotto a poter fondare alcune massime, le quali mi sembrano degne dell' attenzione de' Tattici; e queste qui espongo colle prove lor rispettive; lasciando alle persone dell' arte la cura di trarne quelle conseguenze, che crederanno più opportune ai progressi della medesima.

La prima si è che i più grandi tra i generali greci ebbero in costume di non far agire la cavalleria sola, nemmen contro altra cavalleria; onde sostener quasi il debole di quella con la forza di questa. Così Senofonte narra essere avvenuto nella battaglia di Agesilao contro Tisaferne (3). E Plutarco, descrivendo il medesimo fatto d' armi, afferma che nell' esercito spartano la fanteria era propriamente frammischiata alla cavalleria (4), dove gli scutati ben si comprende che dovettero secondare in tutto i movimenti della cavalleria. Così Agesilao inferiore di gran lunga nella cavalleria ai Persiani, tolse con tal espediente alla sua il debole, e scompigliò e ruppe quella de' nemici. La falange infatti ch' egli guidava, avendo trovato le loro schiere già in pieno disordine potè facilmente riportarne completa vittoria.

Si rimarchi che a quest' epoca la cavalleria spartana era la peggior della Grecia. Senofonte lo attesta parlando della battaglia di Leuttra (5).

E sì che le istituzioni di Agesilao in quanto a cavalleria vogliousi calcolar di molto; perchè in Sparta fu il primo che attese a migliorarla. Egli non risparmiò premj a quest' effetto (6). Perciò egli giunse a tramutare un' imbelle cavalleria di doviziosi vigliacchi in altra di robusti e valorosi soldati (7).

(1) Tom. 4, Vita di Agesilao; (2) Le Storie, t. 4, l. 91 (3) Opusc. t. 2, Oraz. in lode di Agesilao, p. 10; (4) Tom. 4, Vita di Agesilao, p. 95; (5) Storie Gr. l. 6, p. 272; (6) Opusc. di Senof. Oraz. in lode del re Agesilao, t. 2, p. 81 (7) Plut. t. 4, Vita di Agesilao p. 92.

ALL' ARTE TATTICA.

Epaminonda nelle sue battaglie ci fornisce pure esempio questo metodo di ordinare insieme la cavalleria con la fanteria. La battaglia di Mantinea vien descritta in tal modo da Senofonte, che si rileva non aver solo l' illustre Tebano sostenuta sempre la cavalleria coi fanti appiedi, ma i nemici essere stati sconfitti, perchè trascurarono di frammischiare alcuna specie di fanti ai cavalieri (1).

Questa massima poi di ordinare i fanti insiem coi cavalli, è posta in tutto il suo lume da Senofonte, il quale la inculca come regola importante di Tattica (2).

Intorno alla massima di avvalorare la debole cavalleria con la fanteria, la quale provammo avere stabilita nella Grecia con luminosi esempj Agesilao ed Epaminonda, è uopo avvertire che non fu ignota ai Romani; i quali se ne valsero specialmente contro Annibale nella seconda guerra Punica. Su questo principio fondò Scipione il suo ordine di battaglia al Ticino; avventurandosi al combattimento con un numero di cavalleria minor di due terze a quella del nemico, avvalorata però da cinque mila leggieri. Dalla narrazione che fa Polibio di questo conflitto manifesto si scorge, che il piano di Scipione era quello che i leggieri dovessero tener gli intervalli fra gli squadroni di cavalleria e marciare per questi all' innanzi o ritirarsi all' indietro, secondo che l' uopo il richiedesse. Questi leggieri infatti non potendo reggere all' urto della cavalleria nemica, si ricovrarono tosto fra gl' intervalli de' cavalieri. « Essendo così i duci come i cavalieri » d' ambedue le parti impazienti d' affrontarsi, tal fu il primo » scontro, che i lancieri, non avendo ancor gittato il primo » dardo, piegarono subito e fuggirono per gl' interstizj dietro » gli squadroni della loro cavalleria (3) ». Qui i fanti combattevano tramezzo agl' intervalli degli squadroni, discendendo anche appiedi molti de' cavalieri. « Quelli che di facciata assaltaronsi » lasciarono buona pezza la battaglia bilanciata, che puguavan

(1) Senof St. Gr. l. 7, p. 332; (2) Opusc. l. 2. Del carico del generale della cavalleria p. 303; (3) Le Storie, t. 2, l. 3, p. 76.

insieme fanti e cavalli essendo molti discesi a terra nello stesso » conflitto (1) ». Sul fine del combattimento si vede pure che i leggieri facevano tramezzo agl' intervalli della cavalleria i consueti lor volgimenti; perchè presi alle spalle dai Numidi loro voltaron subitamente la fronte, e si tenner saldi in combattere, finchè poi superati dal numero restarono sconfitti. Questo celebre fatto d' arme vuol essere studiato in Polibio, come forse il più acconcio a dare idea precisa della maniera, con che gli antichi combinavano e facevano agir di concerto le armi della cavalleria insieme e della fanteria.

Anche Tiberio Sempronio tenne la stessa pratica; poichè si trova in Polibio, che egli unì prima mille leggieri alla sua cavalleria, quinci tutti quanti ne aveva (2).

In Cesare si trovano molti esempj di questa fatta. Non è dunque maraviglia se Vegezio fondò per regola, che quando la propria cavalleria è più debole di quella del nemico, fa d' uopo [illegible] esempio degli antichi, avvalorarla colla leggier fanteria (3).

Una seconda massima de' Greci intorno alla cavalleria, la quale merita tutta la riflessione degli intelligenti, riguarda propriamente il fondo. Del numero di cui lo formassero non si può fondar regola generale; perchè i fatti in proposito sono incerti e talvolta contraddicenti; perchè spettano ad epoche differentissime; perchè riguardano popoli diversi, i quali in varj tempi ebbero sistemi di milizia assai differenti, e perchè infine sempre hanno uopo di stillate interpretazioni e di speciosi calcoli, onde provino tutto quanto si vorrebbe far loro provare. Ciò che si può affermare di positivo nell' attual quistione si è, che i Greci conoscevano i danni e gli svantaggi di un fondo troppo esteso per la cavalleria, e che facevano regola al vincere essenziale di non cadere in tale difetto.

A questo sbaglio, per parte de' Lacedemoni e dei loro confederati, attribuisce Senofonte la sconfitta, ch' essi ebbero da Epaminonda nelle battaglie di Mantinea. Se mai generale seppe ap-

(1) Le St., l. 2, l. 3, P. 76; (2) Ibid., p. 81; (3) Lib. 3, c. 16.

profittarsi della forza irresistibile, che la fanteria acquista da gran fondo, si fu al certo il Tebano, che la battaglia di Leuttra vinse con formar le sue file di cinquanta d'altezza (1); e di quella di Mantinea sortì vittorioso avventandosi al nemico stretto in colonna ed urtandolo, dice lo Storico, come la prua d'un naviglio colpisce nel fianco un vascello avversario (2). Ma Senofonte afferma espressamente che lo svantaggio dei Lacedemoni dipendette dall'aver essi ordinata la cavalleria al modo di falange, e dall'aver dato a quella il fondo medesimo, che a questa (3).

Esempio più luminoso degli svantaggi che ridondano dal gran fondo alla cavalleria, lo abbiamo nella battaglia di Alessandro contra Dario; in descriver la quale afferma Arriano che i Persiani a cavallo, benchè numerosissimi, rimasero facilmente sconfitti per ciò appunto, che in vece di tenere un'ordinanza suscettibile di movimenti e di evoluzioni, attesero ad affollarsi e stringersi gli uni addosso agli altri, dal che piuttosto che maggior fermezza alla loro battaglia, per lo sturbarsi reciproco de' cavalli sol ne venne confusione e disordine (4).

Qui si potrebbe dubitare è vero, se questo fatto non fosse in contraddizione con l'altro già riportato (5), che in entrambe le citate battaglie Epaminonda ed Alessandro ordinarono a figura di cuneo, ossia in colonna, la loro cavalleria. Ma è uopo riflettere che questa maniera di ordinanza essi adoperarono per giungere vantaggiosamente a portata del nemico. Alessandro infatti con le schiere così disposte si gittò nel vuoto della fanteria Persiana; ma i suoi movimenti furono tali, che in vece di presentare al nemico una massa pesante e confusa, potè fare tutti i volgimenti necessarj al combattere della cavalleria. Infatti, se il suo cuneo avesse avuta la solidità della battaglia persiana, non sarebbe giammai riuscito a vincere il nemico, per quel difetto medesimo in questo, di cui egli stesso peccava.

(1) Senof. St. Gr. l. 6, p. 273; (2) Ibid., l. 7, p 352; (3) Ibid; (4) Storie su la spediz. d'Aless. l. 3, § 14, p. 123 e seg.; (5) V. nota 112.

(116) *La schiera poi eteromece o quadrangolare.* La schiera rettangolo, la quale ha la fronte maggiore del fondo, è senza dubbio la più confacente alla cavalleria, e quella in cui la forza di questa si esercita nel modo più favorevole al suo pieno effetto. Le regole dei Tattici intorno ai movimenti della cavalleria si riferiscono per la maggior parte a così fatta maniera di ordinanza. Le principali ho io tratte da Polibio, il quale le accenna qua e là nelle sue opere. Alcune di queste riguardano più i Romani che i Greci; ma poichè tutte partono da un uomo cotanto insigne per militari talenti, così debbono tenersi come egualmente importanti (1).

Nello stabilire ch' egli fa il fondo di otto, come universalmente adottato, non manca d' inculcare che fra gli squadroni sienvi intervalli ampli abbastanza, per i quali possa lo squadrone fare suoi volgimenti dai fianchi, o dalle spalle (2).

Parlando del conflitto equestre tra i Cartaginesi ed i Romani alla famosa giornata di Canne, dichiara apertamente che il vero modo di combattere della cavalleria non è quello di piè fermo, ma che consiste nell'avventarsi ordinatamente al nemico, quinci nel ritirarsi pure con ordine, e poi tornare di bel nuovo all' assalto. E poichè il conflitto in quistione non fu di tal specie, egli lo dichiara conflitto di barbari (3).

Le più importanti e le più utili evoluzioni della battaglia equestre sono da Polibio ottimamente descritte in un tratto insigne, ove rende conto degli esercizj che Scipione, dopo aver presa Cartagine, fece fare al suo esercito. Qui egli distingue i movimenti di ciaschedun cavaliere, da quelli dell' intero squadrone. Fra i primi annovera le declinazioni sui fianchi, cioè il far a dritta, il far a sinistra, e l' immutazione, vale a dire il volgersi dalle spalle. Fra i movimenti dello squadrone annovera il quarto, la metà, ed i tre quarti di conversione. Nel passo di Polibio possono vedersi questi oggetti in maggior dettaglio (4).

(1) V. Annotaz. al § 109.; (2) Le Storie, l. 12, § 9; (3) Le storie, l. 3, § 114, p. 152; (4) Le Storie, l. 10, § 21.

Anche in Senofonte si trovano eccellenti massime intorno agli esercizj della cavalleria (1); ma non però così luminose e precise, quali sono quelle di Polibio. Senofonte attende più in questa parte al trattare oggetti particolari, che non al discutere grandi principj.

Metterò fine all' attual soggetto con far cenno d' alcune importanti differenze fra la cavalleria de' Greci, e quella de' Romani. I primi erano soliti formare d' ordinario gli squadroni di centoventotto individui (2), ordinandoli a otto di fondo (3); i secondi formavano invece le loro torme di trenta o trentadue individui, ordinati a quattro di fondo (4). Da ciò si vede che l' idea nei Greci di render soda la battaglia equestre prevaleva in qualche grado a quella d' aver una cavalleria pronta, leggiere e spedita; e che ne' Romani era in vece radicata la massima che il vero combatter di questa non già consistesse nella fermezza degli ordini, ma nel moversi continuamente e con speditezza. Polibio ci attesta, che tal maniera di combattere a cavallo era la lor consueta (5).

Nè mancano tra i loro scrittori tracce frequenti di questa massima. Sallustio, narrando come i cavalieri numidi andassero disordinatamente sconvolgendo, sturbando ed offendendo talmente la fanteria romana, che quasi vinta s' incontrava dipoi colla fanteria nemica, dice; che in ciò fare non serbavano per nulla il vero ordine del combattere a cavallo, quello cioè del procedere all' assalto e poi ritirarsi (6). Qui si vede manifestamente la diversità che passa fra la cavalleria leggiera, che non tien ordine di sorte, e la cavalleria di linea, la quale ancorchè spedita ne' suoi movimenti, serba però sempre un giusto ordine nel combattere.

Servio egualmente che Sallustio si esprime intorno ai volgimenti della cavalleria (7).

(1) Opuscoli, t. 2. Del carico del generale della cavalleria, p. 283 e seg; (2) V. § 21; (3) Polib. . 12, § 9; (4) V. § 21, nota 118; (5) Le Storie, l. 3, SS 114, 115, p. 32 e seg; (6) Bell. Jugurth. c 59; (7) Lib. 2. Æneid. - Tacit. Annal. l. 6. - Liv.

I Romani, giusta Vegezio, destinavano particolarmente la cavalleria ad inseguire il nemico, ed a finire così di sconfiggerlo. Questa infatti vuol egli che stiasi cheta finchè dalla fanteria non sia quello posto in fuga (1). Tale precisamente si è il maggior uso che si fa oggigiorno della cavalleria.

Tutto insieme considerato si può dunque credere ragionevolmente che le massime de' Romani intorno all' ordinare la cavalleria fossero più giuste di quelle de' Greci, e sicuramente di assai più conformi ai principj della moderna Tattica; mentre è noto che le innovazioni, che negli ultimi passati secoli fecero nella cavalleria i più celebri capitani, tutte furono dirette a minorare il fondo, ed a render la battaglia più acconcia al combatter spedito e in movimento continuo. Il fondo infatti oggidì comunemente adottato si è quello di tre, stabilito da Montecuccoli.

Che se mi si domandasse, perchè i Romani nelle guerre puniche restassero di tanto inferiori ai Cartaginesi nelle fazioni equestri, risponderò, che ciò dipendette dall' aver essi avuti cavalli forse non buoni egualmente che quelli dei nemici, ed in numero di gran lunga minore (2).

(117) *Quattro mila novantasei soldati a cavallo.* Questa proporzione della cavalleria alla fanteria fu ella in Grecia generalmente adottata? Pare che no. Infatti è ben naturale che in varj tempi e presso diversi popoli, differente norma si dovesse in ciò tenere, secondo che gli usi di Tattica, la ricchezza e potenza della nazione che facea guerra, il terreno su cui s' aveva a combattere, la qualità de' nemici ecc., esigevano meglio. E siccome la quistion presente non riguarda certo le antiche epoche della Grecia, imperocchè provammo che gli Ateniesi e gli Spartani gran tempo stettero senza prevalersi quasi punto di cavalleria nelle lor guerre; così fa d' uopo riferirla all' epoca medesima, in cui fu stabilito il preciso numero della falange presso i Macedoni. Infatti l' A. intende determinare la

(1) Lib. 3, c. 14; (2) Polib. Le St. l. 3, § 116, p 155 e seg.

cavalleria in proporzione della fanteria ordinata sul piede di falange; la quale per istituto di Filippo vedemmo essere stata formata di sedici mila incirca gravemente armati.

L' A. egli stesso disse già sopra (1) che la battaglia degli armati gravemente deve ammontare al numero di sedici mila trecento ottantaquattro individui; quella de' leggieri ad una metà di questa, cioè ad otto mila cento novantadue; e quella de' cavalli ad una metà di quest' ultima, il che equivale appunto al numero qui citato di quattro mila novantasei cavalieri. Ciò posto pare che ad un esercito di ventiquattro mila fanti incirca (poichè i gravemente armati insieme coi leggieri d'ogni specie, peltati intendo e lanciatori, formano ventiquattro mila cinquecento settantasei individui in tutto) competer debbano più di quattromila cavalieri.

Questa proporzione, stando all' asserzione di Arriano, si trova precisamente nell' esercito con cui Alessandro passò di Grecia in Asia; contandovisi trenta mila fanti tra opliti, peltati e leggieri, oltre a cinque mila cavalli (2).

Ciò nondimeno v' ha luogo a dubitare se pur questo sia vero. Callistene infatti, che si trovava presente alla battaglia tra Dario ed Alessandro in Cilicia, afferma che nell'esercito di quest'ultimo, quando passò in Asia, contavansi quaranta mila fanti, e quattro mila cinquecento cavalli solamente; che in seguito ricevette di Macedonia in sussidio altri cinque mila fanti ed ottocento cavalli; il che forma in tutto quarantacinque mila di fanteria con cinque mila trecento di cavalleria (3). Il divario è dunque tale in quanto al fatto presente tra Callistene ed Arriano, che quegli assegna ad un esercito di quarantacinque mila fanti quasi lo stesso numero di cavalli, che Arriano ne attribuisce ad uno di trenta mila.

Citando altri esempj d' epoche posteriori, quando la Tattica greca era al suo punto di perfezione, esercitata cioè dall' ultimo

(1) V. § 22; (2) St. su la spediz. d' Aless. l. 1, § 14, p. 22; (3) Polib. Le St. l. 12, § 10.

Filippo, da Filopemene, e da altri sommi guerrieri, d'una tanta proporzione di cavalleria alla fanteria si trova difficilmente esempio. L'armata in fatti con cui Filippo fece guerra ai Romani in Tessaglia, non contava appena che due mila cavalli per un'intera falange di ventiquattro mila fanti incirca (1). L'armata con cui Tolomeo Filopatore a Rafia sconfisse Antioco il grande, comprendeva solo cinque mila cavalli per settanta mila fanti (2). Quella d'Antioco era ordinata a un dipresso sulla stessa proporzione (3).

Rispetto a cavalleria si attenero i Romani a proporzione di gran lunga minore; assegnando per ogni legione di quattro mila e dugento fanti, e talvolta anche di cinque mila, lo scarso numero, prima di dugento cavalli, quinci di trecento; all'epoca in cui scriveva Polibio (4).

I Cartaginesi fra tutte le nazioni ch'ebbero giusto sistema di Tattica (perchè de' barbari non è qui discorso) furono quelli, che portarono la cavalleria a proporzione di gran lunga maggiore, che non è in alcuno degli esempj fin qui citati. Alla battaglia comandata da Santippo contro i Romani eranvi quattro mila in tutto di fanteria (5). A quella d'Amilcare Barca contro i ribelli d'Africa, il numero de'cavalli era eguale a quello dei fanti, vi si contavano cioè cinque mila uomini per entrambi (6). Annibale impegnò battaglia coi Romani sulla Trebia con un esercito di dieci mila soldati di cavalleria per soli venti mila di fanteria (7). Alla famosa giornata di Canne, l'armata cartaginese contava dieci mila soldati a cavallo, e quaranta mila fanti (8). Tutti questi fatti provano dunque che i Cartaginesi facevano sommo conto della cavalleria, e che col gran numero di questa s'avvisavano di togliere ai Romani il vantaggio d'una fanteria a tutti i titoli eccellente. Ciò loro riuscì di fatti. Onde Annibale

(1) Polib. Le St. l. 17. - Liv. l. 33, n. 3 . . . 11. - Plut. Vita di Flamin. l. 3, p. 52; (2) Polib. Le St. l. 5, § 79, p. 90; (3) Ibid; (4) Le St. l. 6, § 18, p. 228; (5) Polib. Le St. l. 1, § 32, p. 77; (6) Polib. Le St. l. 1, § 75, p. 128; (7) Polib. Le St. l. 3, § 72, p. 85; (8) Polib. Le St. l. 3, § 113, p. 132.

a Canne volendo rincorar le sue truppe, e farle quasi certe della vittoria, non credette poter meglio riuscir nel suo intento, che ricordando loro quanto fossero superiori ai nemici nella cavalleria.

Perciò Polibio non dubitò di affermare che le grandi vittorie, da' Cartaginesi sui Romani riportate nella seconda guerra punica, tutte furono dovute al vantaggio della numerosa cavalleria; onde ne dedusse per conseguenza essere a miglior partito chi, avendo metà parte della fanteria del nemico, gli è superiore in cavalleria, di quello che quegli, che entrambe avendo con lui eguali, s' impegna in guerra (1).

Però questa massima ha uopo di grandi avvertenze per esser riputata giusta; poichè non mancano numerosi esempj in contrario, che dubbiosa la rendono e soggetta a molte eccezioni. A che servirono infatti quelle innumerevoli schiere di cavalli, che i re di Persia mossero nelle prime lor guerre contro ai Greci, che non avevano quasi punto nelle loro armate? che valsero contro ai pochi Ateniesi di Maratona i numerosissimi cavalli di Dario? Che potè contro ad Agesilao la cavalleria di Tisaferne? Che valse contro ad Alessandro la copiosissima di Dario Codomano?

Ma per citare più luminoso esempio di quanto qui si afferma, chi è che non sappia a qual numero prodigioso ammontasse la cavalleria di Tigrane contro ai Romani comandati da Lucullo (2)? Pure i diciassette mila catafratti, che formavano come un muro di ferro, furono sconfitti e posti in fuga da due coorti romane, e da pochi cavalieri tra Galati e Traci. In somma questa numerosissima cavalleria non giovò punto a Tigrane; poichè a fin di battaglia, tutta, si può dir, la sua armata rimase vinta e trucidata (3). Non è dunque tanto il numero della cavalleria, quanto l'ordine e l'arte di ben comandarla, che proficua la rendono alla vittoria. Se l'esercito di Tigrane avesse avuto per

(1) Polib. Le St. l. 3, § 116, p. 135; (2) Plut. Vita di Lucullo, t. 3, p. 478; (3) Id. ibid. p. 483.

generale Annibale, forse il sarcasmo di quello verso i Romani sarebbe stato giusto e ben adattato. « Se vengono come amba-« sciadori, son bene assai; ma se come soldati, son pochi (1).

Da questi fatti si deduce da alcuni la conseguenza, che la cavalleria, di qualunque specie ella siasi, può nulla o pochissimo contro alla fanteria. La quistione è importante; ma io credo che con gli esempj fin qui citati non si possa punto deciderla; poichè sono presi tutti da nazioni barbare, le quali non conoscevano giusto ordine di Tattica, impegnate in guerra contro ai Greci o ai Romani; i due popoli meglio istruiti nell'arte del combattere, che giammai fossero in ogni tempo. Non si dee dunque dissimulare che i fatti in quistione perchè provino tutto quanto si vuol far loro provare contro alla cavalleria, converrebbe supporre che la forza della fanteria, calcolata non tanto nel numero, quanto nel tenore dell'armadura e nella maniera di ordinanza, poichè questa accresce infinitamente il momento di quella, fosse da entrambe le parti eguale. I dati adunque necessarj al decidere questa quistione non avverandosi nè per i Greci contro ai Persiani, nè per i Romani contro ai Parti, uopo è porre al confronto due nazioni, che nell'arte del combattere ordinato sieno egualmente istruite ed esercitate. Il paragone fra i Romani ed i Cartaginesi, all'epoca di Annibale, è il solo che venga giusto nell'attuale quistione. Si tratta di due popoli entrambi agguerriti, e che combattevano ambedue con giusto ordine di Tattica.

Or su questi fissando il nostro esame è necessità confessare, che la forza della cavalleria riesce giovevolissima anche contro alla fanteria, e che un numero superiore di quella può benissimo decidere della vittoria. Ed in vero dalle Alpi fino a Canne non s'incontra fatto d'armi, di cui Annibale sortisse vincitore, e non ne fosse debitore alla sua cavalleria. Cito Polibio in testimonio di questo fatto, ed un tanto mallevadore è rispettabile abbastanza, perchè non s'abbia a moverne dubbio. E ciò

(1) Plut. Vita di Lucullo, t. 5, p. 479.

nell'ipotesi, che le forze de' due popoli in quanto a fanteria fossero eguali; mentre, a voler bene esaminare la cosa, si dee confessare, che quelle de' Cartaginesi erano inferiori, attesa la varietà delle nazioni onde componevasi la lor fanteria, e l'esser questa mercenaria per il maggior numero e non armata uniformemente; cosicchè v' aveva uopo di tutto il genio di Annibale per misurarsi di piè fermo coi Romani: circostanza, che accresce tanto di più il valore dell'argomento in favore della cavalleria. Se dunque le vittorie de' Greci e de' Romani contro l' immense schiere a cavallo de' barbari persiani e parti, provano che la cavalleria è un' arma debole per chi non ha l'arte di valersene a luogo e tempo; quelle di Annibale fanno manifesta fede ch' ella è assai poderosa in mano di chi sa trarne tutto il partito, che il sublime talento di guerra può suggerire ad un gran generale, qual era il Cartaginese.

I Romani, essi stessi a lungo andare furono poi finalmente convinti di tale massima. Perciò Scipione attese nella battaglia di Zama a farsi forte della cavalleria africana di Massinissa; e questa sicuramente fu una delle tante sfavorevoli circostanze, che contribuirono alla disfatta di Annibale. Un fatto sì luminoso è prova decisiva nell' attual quistione.

(118) *Ogni ile, o compagnia.* Quest'ile o compagnia, che i Greci formavano di sessantaquattro cavalieri, facevano di soli trenta i Romani. Ad una tal banda essi davano il nome di *turma*, e dieci ve n'erano per ogni legione (1). Ciò posto, poichè una schiera di trecento a cavallo, la quale competeva ad ogni legione, si divideva in dieci parti o *turme*, forza è dedurne che queste comprendessero per ciascheduna il numero di trenta cavalieri (2).

È osservabile che Polibio usa il vocabolo ἴλη per esprimere la *turma* dei Romani, e che in questo significato vien tal voce di greco in latino tradotta da Livio. Dicendo quegli che nella battaglia di Scipione con Asdrubale nelle Spagne, furono tolte

(1) Polib. Le St. l. 3, l. 6, § 23, p. 233; (2) V. Varr. IV, de L. L.

di schiera. ξεῖς ἴλας ἱππέων, traduce questi – *subductas ex acie ternas equitum turmas* (1).

(119) *La quale i Romani chiamano ala.* Dunque l' ala equestre de' Romani (poichè essi eziandio chiamano *ale* le estreme parti laterali dell'esercito appiedi), a quanto ne dice Arriano, doveva esser formata di cinquecento uomini, ad un dipresso come l'ipparchìa de' Greci. Però questo nnmero non fu costante; e da Polibio risulta (2) che l'ala in quistione solo comprendeva quattrocento cavalieri. Simile esempio si trova nella guerra di Cesare in Africa (3).

Al numero di cinquecento incirca determina Igino l'ala equestre (4), e tal pratica poteva esser forse in vigore all'epoca in cui Arriano scriveva. Chi amasse maggiori lumi intorno a questo punto consulti Lipsio (5).

(120) *Dovendosi richiamar vocaboli dimenticati.* Gli ordini, i nomi, e le distribuzioni de' carri e degli elefanti ad uso di guerra, possono vedersi partitamente in Eliano (6). Se ne farà cenno ancor qui fra non molto, all' occasione che si parlerà della maniera, la quale tenevano gli antichi nell'ordinar in battaglia gli elefanti.

(121) *Quelli che abitano le isole, dette britanniche, poste fuori del Mar grande.* Gli antichi dicevano *Mar grande* il Mediterraneo. Tali isole erano dunque l'Irlanda e l' Inghilterra, ed i barbari che le abitavano gli antichi Bretoni. Questi popoli avevano una loro particolar maniera di combattere, la quale consisteva in salire armati su certe carrette, dette *essede*, tirate da due cavalli, colle quali a briglia sciolta avventavansi dardeggiando alla battaglia nemica; smontandone per combattere appiedi, tostochè vi si fossero internati alquanto mediante il disordine prodottovi col primo slanciar delle frecce, e coll' urto de' carri (7).

(1) Le St. l. 28; (2) Le St. l. 6, § 18 e seg., p. 228 e seg.; (3) Hist. de Bello africano; (4) V. Schel. ad Hygin. p. 71; (5) De Milit. Rom. l. 2, dialog. 8; (6) Tact. c. 22 e 23; (7) V. Cæs. de Bello gall. l. 4, p. 241.

Poichè dunque gli essedarj mettono piede a terra solo allorquando, mediante il gettar delle frecce e l'impeto de' carri in corso, hanno di già scompigliata alquanto la battaglia nemica, e si sono insinuati entro agli squadroni della cavalleria; non si possono perciò riguardare come semplici fanti appiedi, che si prevalgono delle essede a puro oggetto di trasportarsi facilmente a combattere ove lor più aggrada; il che falsamente ha affermato Palmieri (1); ma si hanno bensì a tenere come un tal genere di truppa, che ora combatte di star sui carri colle frecce, alla guisa medesima che la cavalleria leggiere; ed ora fa battaglia a terra, secondo che meglio l'uopo il richiede. Se questi soldati iofatti, di star sull'essede sbaragliano il nemico prima di raggiungerlo, e col favor di queste rompono alquanto la fronte avversaria, uopo è confessare che l'essede loro servono a qualche maggior uso, che non a quello di semplice veicolo. Ciò appare più manifesto dall'osservarsi che appunto per tale loro maniera di combattere gli essedarj ebbero dapprima molti vantaggi sui Romani sì appiedi che a cavallo, e questi durarono assai fatica a vincerli (2).

Da tutti questi tratti manifesto risulta che la milizia degli essedarj aveva e la stabilità della fanteria, e la mobilità della cavalleria. Cesare solo ne riportò vittoria, allorchè li fe' investire dalla fanteria insieme e dalla cavalleria con tanta rapidità, che non ebbero campo al metter piede a terra; e così loro fu tolto uno de' vantaggi, che li rendeva per metà superiori ai nemici (3).

(122) *Piccioli cavalli d'ogni fatica pazienti.* La maestria dei Bretoni in reggere questi cavalli è da Cesare magnificamente descritta (4).

(123) *Carri falcati.* È frequente menzione presso gli storici di carri così denominati dalla qualità dell'armadura, onde si guernivano ad oggetto di renderli terribili e rovinosi ne' fatti d'ar-

(1) Arte della Guerra, l. 1, c. 3, n. 9; (2) V. Cæs. de Bello gall; (3) Id. ibid. l. 5; (4) Ibid. l. 4.

me: Senofonte ne attribuisce l'invenzione a Ciro (1); ma non è ben certo chi primo in guerra li adoperasse. Però i barbari ne fecero particolar uso; i Parti in ispecie, ed i Persiani. Mitridate ed Antioco ne condussero in molto numero nelle loro armate contro ai Romani (2). Contro ai Greci ne mossero pure i Persiani. E quanto simili carri fossero numerosi nell'esercito di Dario, può vedersi in Q. Curzio, che soventi volte ne tien discorso (3).

I carri falcati, giusta le descrizioni che ne fanno gli storici greci e latini, erano certe macchine da guerra larghe e pesanti, sostenute da ruote sode e massicce; e queste fermate ad assi ben fermi e lunghi, affinchè difficilmente venissero a rivoltarsi. Erano tirati da quattro cavalli tutti gravemente armati; ed il luogo ove sedevano gli aurighe era costrutto di fortissimi legni, ed alto in maniera che veniva a coprirli fino al petto. Ed affinchè potessero quelli sicuramente reggere il carro, avevano tutto il coperto d'intera armadura, dagli occhi in fuori (4).

Oltre le falci da cui ebbero il nome queste macchine, altre particolarità rinvengonsi negli scrittori intorno alla loro armatura. Alla testa del timone eranvi certi spuntoni di ferro sporgenti più cubiti all'infuori a guisa di lunghe aste, i quali trapassavano tutto quanto rincontrassero all'innanzi: così pure all'estremità del giogo de' cavalli, dall'uno e dall'altro canto, stavano affisse punte di ferro, oppur due falci; l'una cioè di traverso parallela al piano del giogo, l'altra rivolta a terra: quella perchè recidesse quanto si opponeva al carro di fianco; questa affinchè ferisse e squarciasse chi si trovava in basso, o fosse in terra caduto. Erano eziandio da ciascuna estremità dell'asse, intorno al quale volgonsi le ruote, taglienti falci situate nelle due diverse direzioni suddette, non che punte di ferro copiose fermate ai raggi, ed altre minori falci pendenti verso terra e fisse al lembo delle ruote; le quali è difficile a concepirsi in qual modo fossero poste a non impedire il libero movimento del carro (5).

(1) Ciroped. l. 2, l. 6, c. 1, p. 67; (2) Veget. l. 3, c. 24; (3) Lib. 4, et alibi; (4) Senof. Cirop. l. 2, l. 6, c. 1, p. 67; (5) Curt. l. 4, c. 9.

Egualmente si esprime Livio intorno alle quadrighe falcate di Antioco (1).

Il numero di questi carri non si può ben definire in qual proporzione stasse con quello dell'esercito tutt'intero. Se ne potrebbe istituir ragguaglio almeno in quanto ai Persiani, se fosse ben noto il numero intero de' combattenti, che si comprendevano nell'armata di Dario contro ad Alessandro alla battaglia famosa di Arbela. In quella sappiamo che eranvi dugento carri falcati, divisi in quattro schiere di cinquanta per ciascheduna; e ciò per uniforme testimonianza sì di Curzio (2), che di Arriano (3). Ma come fare un ragguaglio fra il numero de' carri e quello de' combattenti, se intorno a quest' ultimo le asserzioni de' due scrittori sono fra lor ripugnanti? Curzio afferma infatti che in tutto l' esercito di Dario si contavano quarantacinque mila cavalieri, e dugento mila pedoni (4). Ma quanto non fa sorpresa il trovare in Arriano, che i cavalieri ascendevano a quaranta mila, ed i fanti ad un milione (5)? La differenza dunque circa il numero de' fanti è tale che non si può rinvenire un termine di ragguaglio onde giudicar della proporzione in che stava il numero de' carri falcati a quello dell' intero esercito.

Ma non supponendo errore ne' codici nè per l' uno nè per l' altro autore; ove però si voglia giudicarne dal confronto d'altri scrittori, lo smisurato numero di Arriano trova maggior appoggio nell' autorità di questi, che non il mediocre di Curzio. Giustino (6) assegna all' esercito in quistione 100,000 cavalieri, e 400,000 fanti; Diodoro (7) 200,000 cavalieri, ed 800,000 fanti; Plutarco (8) 1,000,000 di combattenti in genere; Orosio (9) 404,000 fanti, e 100,000 cavalli, dal che si vede manifesto che il numero riportato da Arriano si accosta ben più di gran lunga all' asserzion comune, che non quello di Curzio, almeno in quanto ai pedoni; perchè per i cavalli è in tutti stranamente diverso.

(1) Curt. l. 31, c. 41; (2) Lib. 4, c. 12; (3) Le St. l. 3, § 8, p. 115; (4) Lib. 4, c. 12, § 13; (5) Le St. l. 3, § 8, p. 113; (6) Lib. 1, c. 12, § 5; (7) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 8, p. 58; e c. 11, p. 79; (8) T. 4, Vita di Aless. p. 513; (9) L. 3, c. 17.

Ritornando al soggetto, nopo è prima sapere come si dispotessero in guerra i carri falcati. Essi mettevansi alla fronte della battaglia, affinchè liberamente e senza recare impaccio all'esercito proprio, potessero avventarsi contro ai nemici, ed aprire e scompigliare la loro ordinanza. Così erano ordinati nell'esercito di Dario (1). Egualmente disposti stavano contro ai Greci i carri di Artaserse (2). Alla stessa guisa Antioco aveva poste di fronte ai Romani le sue quadrighe falcate; e Livio ne adduce per ragione che se fossero state collocate all'indietro, o nel mezzo della battaglia, avrebbono dovuto trapassare gli ordini de' suoi prima di giungere al nemico (3). Perciò questi, sul timore che i suoi carri, dopo la prima corsa al nemico, non venissero ad ingombrargli il terreno su cui l'esercito doveva far battaglia, ordinò che fatto il primo urto si traessero tostamente di mezzo, e si ritirassero in disparte (4).

Dalle dottrine fin qui esposte si comprende manifestamente che i carri falcati, considerati nella loro struttura, nella maniera onde si disponevano, nell'effetto che potevano produrre in battaglia, erano macchine belliche, che presso gli antichi tenevano luogo in certo senso della nostra artiglieria di campo; imperocchè per sè medesimi recavano offesa; tanto più che ad eccezione degli aurighe, pare che non portassero gente armata: in ciò però differentissimi dai cannoni, che essi non agivano in distanza, qual è proprietà di questi, e che avevano uopo di toccare al nemico per sortir loro effetto; condizione assai svantaggiosa, sì perchè richiedevasi a tal oggetto campo libero e sgombro, sì perchè ogni minimo impedimento dai nemici frapposto poteva arrestarli nel corso e renderli inoperosi (5).

Ma lasciando queste discussioni ai Tattici, certo è che quando i carri in quistione potevano sortir lor effetto, prima cioè che le dottrine e l'esperienza de' generali greci e romani non ri-

(1) V. Curt. l. 4, c. 13, n. 2; (2) Plut. t. 6, Vita di Artaserse, p. 13; (3) L. 37, c. 4; (4) Appiano, delle guerre siriache e partiche; (5) Vegel. l. 3, c. 24.

trovassero espedienti onde renderli vani ed inutili, essi riuscivano sicuramente terribili, e portavano squarcio enorme nelle file pel tenore non meno dell' armi loro, che per l'impeto con che venivano mossi.

E vaglia il vero; nella battaglia di Arbela tra Dario ed Alessandro i carri falcati de' Persiani scompigliarono e ruppero alquanto dapprima le file macedoni; molti essendone feriti e lacerati da quell' armi acutissime, che recidevano tutto quanto si parava loro d' innanzi. Questo fatto, benchè tacciuto da Arriano (1), vien però contestato da Curzio (2) e da Diodoro (3). Si vedrà in seguito come ad onta di questo primo scompiglio, riuscissero i Macedoni a mandar a vuoto l' impeto de' carri di Dario.

Mitridate con cento trenta di questi carri condotti da Crotero, portò strage immensa nell' esercito di Nicomede re di Bitinia, confederato de' Romani; sconfitta, che a questo pure riuscì assai perniciosa. L' effetto terribile di tali belliche macchine non si può veder meglio dipinto di quello facesse Appiano (4); e non merita minori elogj la vivace pittura, che fa Lucrezio dell'enorme strage, che arrecano le quadrighe falcate (5).

Or poichè i carri, ond'è discorso, fu'on particolarmente adoperati da' barbari contro ai Greci ed ai Romani, così questi nelle guerre frequenti ch' ebbero con essi loro, attesero a trovare spedienti onde poco o nulla soffrirne.

Alessandro, prima d' impegnarsi in fazione con Dario, calcolata la maniera d' agire di queste macchine, aveva ordinato ai suoi che se i Persiani le avventassero lor contro con fremito strepitoso, essi aprendo la battaglia le ricevessero nel mezzo in silenzio; e se quelli procedessero taciturni coi carri in corso, essi alzando gran rumore procurassero colle strida non meno che col percuoter dell' armi spaventar i cavalli, ed investirli col saettume (6).

(1) St. sulla spediz d' Aless. l. 3, § 13, p. 121 e seg.; (2) L. 4, c. 15, § 3 . . . 5; (3) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 11, p. 84 e seg.; (4) Della Guerra mitridatica; (5) De Rerum nat. l. 3; (6) Curt. l. 4, c. 12, § 35.

Il primo consiglio ebbe effetto secondo Curzio; imperocchè i Macedoni, benchè scompigliati alquanto dall'urto improvviso dei carri, cionnondimeno spezzaron la fronte, e lasciatili innoltrare alquanto nel mezzo della battaglia, vi formarono intorno un'evoluzione a foggia di steccato; ed investendoli ai fianchi coll'aste lunghissime drizzate lor contro, tosto cominciarono a cader feriti in gran copia cavalli ed aurighe; tutti essendone al fine inevitabilmente trucidati (1).

Giusta Diodoro fu posto eziandio ad effetto il secondo consiglio di atterrir collo strepito dell'armi i cavalli e metterli in fuga; onde questi, parte altrove rivolti, e parte spinti furiosamente all'indietro, portarono a'loro strage e scompiglio (2).

Arriano sostiene che i Macedoni non ebbero danno di sorta da simili carri, e che questi in parte assaliti dai lanciatori con dardi e frecce, ed in parte presi tramezzo agli ordini, fra i quali si erano a bella posta lasciati internare, passarono tostamente in potere di Alessandro (3).

Eumene nella battaglia de' Romani contro ad Antioco riuscì a scompigliare e cacciar addietro i carri falcati col mettere in ispavento i cavalli, che li tiravano; giudicando esser questo il mezzo più acconcio a volgere in danno del nemico l'armi sue proprie. A tal fine in vece di riceverli intramezzo agli ordini, al primo lanciarsi che fecero a briglia sciolta, egli mosse lor contro gli arcieri, i frombolieri ed i lanciatori a cavallo; comandando loro il disporsi più radi e sparti che fosse possibile. Questi, veloci nel corso, or qua or là scorrendo, facilmente schivavano l'urto de' carri, mentre che frattanto gli ripdavano d'ogni lato perseguitando col saettar copiosissimo. Così atterriti e posti in fuga i cavalli, que' carri furono respinti sì prestamente, che i Romani li risguardarono come scherminenti di guerra (4).

Silla tenne a un dipresso lo stesso metodo per respingere i

(1) L. 4, c. 15, § 14 . . . 18; (2) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 11, p. 84; (3) St sulla spedis. d'Aless. l. 5, § 15, p. 121 e seg.; (4) Liv. l. 37, c. 41.

carri falcati di Archelao, disponendovi contro la battaglia dei veliti; ma ebbe dippiù la precauzione di far figgere sodamente in terra numerosi pali, fra i quali impacciatesi le quadrighe, trovaronsi così esposte al saettare de' lanciatori, mentre che l'armata era benissimo difesa contra ogni lor tentativo (1). Uno stesso metodo tenne Cesare in difendersi dalle falcate quadrighe de' Galli (2).

Queste notizie reputo più che sufficienti a poter formare adequato giudizio di tutto quanto riguarda i carri falcati degli antichi. Passiamo a descriverne altri di diversa specie.

(124) *Spessissimo in lor battaglia si valsero di carri nudi.* Quali fossero questi carri nudi si è già dichiarato altrove (3). Qui ci rimane a far parola dei popoli, che li adoperarono in battaglia, e della maniera onde se ne valsero ad uso di guerra. Dei Greci e dei Troiani è noto che avevano in molto numero di questi carri ne' loro eserciti. Ma quali sono memorie intorno ai Cirenei, cui Arriano pure li attribuisce? Senofonte ne fa menzione dicendo di Ciro. « Ma tolse via la moda di certi carri, » adoperati per lo passato da Troiani, e al presente dai Cire- » nei, che per l'avanti e la Media, e la Siria, e l'Arabia, e » generalmente tutti que' dell'Asia si valevano de' carri, come fanno oggidì i Cirenei (4) ». Stefano, sull' autorità d' Eforo, rimarca (*In voc.* Βεωτία), che i Cirenei furono valenti nel guidar carri in guerra, quanto gli Ateniesi nell' arte del navigare, i Tessali in quella del cavalcare, ed i Beozj negli esercizj di ginnastica.

Ritornando ai Greci, uopo è richiamare a memoria ciò che fu già sopra dimostrato (5), che la forza della cavalleria ai tempi eroici consisteva quasi tutta ne' carri, ai quali venivano accoppiati due o più cavalli; del che abbiamo nell' Iliade moltissimi esempj. Ogni carro è montato da due guerrieri; nè ve n' ha esempio d' un maggior numero: l' uno che ne reggeva il corso Ἡνίοχος; l' altro che combatteva Παραιβατής; il quale se non per dignità, certo per vigoria e valore era superiore al primo (6).

(1) Front. Stratagem. l. 2, c. 3; (2) Id. ibid; (3) § 3, nota 27; (4) Ciroped. t. 2, l. 6, p. 66; (5) § 3, nota 15; (6) Il. l. 23

L'auriga veniva ad essere in qualche modo al combattente subordinato, in quanto doveva diriggere ove questi gli additava, e tenersi a' suoi ordini. Ciò vien rimarcato da Eustazio (1): e si rileva pure benissimo da Omero (2).

Però l' impiego d' auriga non tenevasi a vile, perchè era sostenuto non meno dagli Eroi che da Numi in qualche caso. Moltissimi esempj se ne veggono nell' Iliade: Nestore, a cagion d'esempio, che guida il carro di Diomede (3); i due figli di Priamo, de' quali uno regge il carro, e l' altro combatte (4), Minerva, che ascende a reggere il carro di Diomede, e Giunone che guida il carro, mentre Minerva viene a battaglia (5).

Al carro accoppiavansi per lo più due cavalli, come sono quelli d' Achille, Xanto e Balio nominati (6); e quegli altri di Licaone (7).

Si aggiungeva alle volte un terzo cavallo, παρήορος detto da Omero (8), cioè assicurato al timone; ed Eustazio ci dichiara come questo stasse collocato accanto agli altri due, che formavano il giogo; non legato però strettamente alla maniera di questi, ma alquanto più libero (9). Παρορία chiama il P. la coreggia, con cui tal cavallo era legato al carro. Nestore infatti la recide per lasciarsi addietro questo terzo cavallo gravemente ferito, onde non recasse impaccio agli altri due (10). Tale cosa vedesi pur fatta da Automedone (11).

Tal uso degli antichi, di attaccare un cavallo fuor del giogo del carro, vien pure confermato da Dionigi d' Alicarnasso, appunto sulla scorta d' Omero (12).

Intorno al numero delle ruote, ond'erano sostenuti questi carri, si conghiettura da alcuni luoghi d' Omero, che fossero due sole (13); ma certo è che nell' Iliade rinvengonsi pure esempj

(1) Ad Iliad. 11, v. 519. - Ad Iliad. 8, v. 127; (2) Iliad. l. 11, v. 47, (3) Lib. 8, v. 115 e seg.; (4) L. 11, v. 102; (5) L. 5, v. 148; (6) L. 14, v. 410; (7) Lib. 5, v. 193; (8) L. 16, v. 471; (9) Ad Iliad. l. 8, v. 57. - L. 23, v. 601; (10) Il. l. 8, v. 87 e seg.; (11) L. 16, v. 474; (12) Le Ant. Rom. l. 2, l. 7, § 73, p. 414 e seg.; (13) Il. l. 23, v. 377.

di carri a quattro ruote; come quello, a cagion d'esempio, che portava il cadavere di Ettore (1).

Pretendesi dagli antiquarj (2) che i carri a quattro ruote fossero particolarmente destinati a portar pesi e bagaglie, e che i combattenti si valessero specialmente di quelli di due; ma questa conghiettura non è appoggiata a manifesti argomenti, per quanto almeno si ricava dal leggere l'opere loro.

È incerto se alla guerra di Troia fossero in uso le quadrighe, come parrebbe doversi argomentare dal modo, onde Ettore parla distintamente ai suoi quattro destrieri. Ma siccome l'Eroe in parlar loro si vale del numero duale; così gli antichi critici ne hanno arguito che i due primi nomi non fossero che epiteti dei secondi (3).

Qualunque siasi il valore di questo passo, egli è ragionevole il credere che la quadriga venisse adoperata in guerra all'epoca onde parliamo; attesochè fu inventata assai tempo prima. Il ritrovatore infatti ne fu Erittonio (4) quarto re d'Atene (contando da Cecrope), il quale fiorì tre secoli in circa avanti all'assedio di Troia (5).

E poichè il modo onde s'esprime Virgilio prova che ad uso di guerra si valse Erittonio della quadriga; così è tanto più probabile che nell'impresa famosa contro a Troia se ne giovassero i Greci; i quali certo in quest'occasione non dovettero lasciar intentato mezzo alcuno, che fosse giovevole alle maniere di guerra in allor conosciute.

La conghiettura è tanto più verosimile, quanto Omero, al certo pittor verace e storico fedele de' tempi eroici, accenna egli stesso la quadriga, allorchè vuole esprimere la velocità della nave di Feaco (6).

Posto qui termine alla descrizione di tutti gli oggetti concernenti i carri in quistione, restami a dichiarare a qual uso pre-

(1) Il. l. 24, v. 52; (2) Lydius, syntagm. sacr. de Re milit. c. 10, p. 153. - Menochius de Rep. Hebrær. l. 6, c. 10, § 8; (3) Il. l. 8, v. 185 e seg.; (4) Plin. l. 7, c. 56. - Tertull. de Spectac. c. 1; (5) Virg. Georg. l. 5; (6) Odis. l. 13, v. 81.

cisamente valessero in guerra. Si può affermare che essi non erano, a ben osservarli, che veicolo de' combattenti: così almeno convien giudicarne dall' esempio de' più celebri Eroi, che giuntisi presso coi carri ne discendono per far battaglia. Ettore infatti desiderando di affrontarsi coi Greci, mette prima piede a terra, poi va coll' asta in ogni parte dell' esercito aizzando i combattenti alla zuffa (1). Paride similmente discende armato dal suo carro prima di combattere (2), ed Esiodo ci dipinge pure Ercole e Cigno, che per far battaglia balzan fuori entrambi dalle bighe (3). Perciò Virgilio, imitator fedele di Omero, fa che Turno smonti pure dal carro al medesimo oggetto (4).

Si può domandare se questi carri, veicoli dei combattenti, ed i quali per sè non recavano offesa veruna al nemico, fossero disposti con cert' ordine nella battaglia, e diretti e tenuti in ischiera da un capo. Su ciò Omero non ci lascia dubbio di sorta. Due differenti modi di dispor l' esercito veggonsi nell' Iliade; ma in entrambi la cavalleria, consistente come già si è veduto ne' soli carri, è distinta dalla fanteria e tenuta in luogo suo proprio.

Nel primo modo praticato da Nestore vedesi la schiera dei carri posta alla testa dell' esercito; i fanti gravemente armati collocati all' indietro, e le truppe inferiori nel mezzo. Gli ordini che dà questo capitano provano che i Greci alla guerra di Troia conoscevano certe regole e principj, onde muover ordinatamente i carri contro al nemico. Egli infatti raccomanda ai soprassaglienti di tener ben in freno i loro cavalli; di marciare con giusto ordine senza punto sturbarsi, nè confonder le schiere; ed impone di guardarsi particolarmente dal balzar fuori della propria riga per desiderio di avventarsi troppo presto al nemico (5).

E da quanto prosegue a narrare Omero in questo luogo manifesto appare che dai carri si combatteva petto a petto coll' armi gravi; e sembra doversene inferire che l' arte stasse nel balzar sul carro del nemico e tentare di rovesciarnelo trafitto.

(1) Il. l. 11, v. 211 e seg.; (2) Il. l. 3, v. 29; (3) Scut. Herc. v. 370; (4) Æneid. l. 10, v. 453; (5) Il. l. 4, v. 301 . . . 310.

In altra occasione vedesi all' innanzi posta in battaglia la fanteria, e poco dietro a questa star schierati i carri (1). Rimarca altrove il P., che i combattenti comandavano agli aurighe di star ben fermi alla fossa, e tenersi schierati in giusto ordine (2). Non cade adunque più dubbio che la battaglia de' carri si moveva con certe regole e principj, e che veniva diretta e governata da un capo. Tal era Nestore fra i Greci, il quale in un eloquente discorso, che fa all' oggetto d' indurre Achille a riprender le armi, si vanta che fin da teneri anni egli si aveva acquistata gloria immensa in questo genere di battaglia, e che aveva ucciso un certo Mulio, capitano valorosissimo della schiera dei carri, che contra que' di Pilo avevano mossi gli Epei (3).

Da questo tratto insigne d' Omero, e dai tanti altri su riportati si raccoglie adunque che i carri nudi, o non armati che dir si vogliano, non altro erano, come già dissi, che veicoli dei combattenti; di star sui quali, invece che in terra, si facea battaglia. La maniera però di combattere de' Greci sui carri, ond' è discorso, era in ciò da quella degli Asiatici differentissima, che quelli si venivano appressando al nemico fino al punto che petto a petto facean battaglia coll' armi gravi e con l' asta in ispecie; e questi al contrario pare che dei carri innanzi all' epoca di Ciro non si valessero che per combattere alla maniera dei leggieri; in distanza cioè e coll' armi da lanciare.

Ciro infatti, che abolì tal genere di carri usati prima da tutti gli Orientali, a ciò s' indusse per quest' unica ragione, che quelli che li montavano essendo i più valorosi dell' esercito, egli riputava gente perduta, dal momento che dovean combattere alla maniera dei leggieri (4). Ecco perchè Ciro ai carri nudi, de' quali trattammo finora, veicolo dei combattenti, sostituì i falcati; i quali erano macchine da guerra, che per sè sole e indipendentemente dai soldati, che vi potessero esser sopra, recavano offesa al nemico.

(1) Il. l. 11, v. 49 e seg.; (2) Ibid; (3) Il. l. 11, v. 719 e seg. - V. 756 e seg.; (4) Cirop. t. 2, l. 6, p. 66 e seg.

A compimento dell' attual soggetto uopo è riportare la maniera di ordinanza, giusta la quale afferma Eliano che gli antichi usavano di distribuire i loro carri in battaglia (1). Una schiera intera di carri era formata di sessantaquattro; e questa veniva suddivisa in parti distinte, delle quali la prima ne comprendeva due, poi quattro, poi otto, e così di seguito.

L' Autore appropria tale ordinanza sì ai carri nudi, che ai falcati indistintamente; ma avverte, che si mettevano più di queste *falangi curuli* nel medesimo esercito, secondo l' uopo, e l' occorrenze. *Licet autem plures curruum phalanges constituere, si necessitas postularit, et easdem eodem modo distribuere oportebit, et singulas partes iisdem nominibus appellare. Curribus vero alii lævibus usi sunt, alii falcatis* (2).

(125) *Non usandosi nemmeno più gli elefanti.* La storia di questi animali, in quanto al primo usarli che fecero in guerra i più celebri popoli dell' antichità, già fu sopra bastantemente esposta. Qui si tratta di dichiarare il fine per cui vennero adoperati al combattere, i modi secondo i quali si mettevano in battaglia, o si movevano contro ai nemici, ed i diversi espedienti imaginati sì dai Greci che dai Romani, per mandar a vuoto l'impeto loro, e volgerlo in danno della parte avversaria.

Tali fiere furono tratte dagli Orientali in guerra sulla fiducia che dovessero recare altrui molta offesa, e non riceverne punto; attesochè non cedevano ai colpi, ed incutevano terrore colla smisurata loro mole, e così dura avevano la cute che era difficile il trapassarla con qualsiasi ferro più acuto (3).

Considerati dunque gli elefanti quali macchine belliche, poichè non altra idea si dee concepirne come si vedrà qui sotto, uopo è prima sapere in quale proporzione stasse il loro numero a quello dell' intero esercito. Diodoro dice di Staurobate re dell' Indie, impegnato in guerra con Semirade, che ne aveva moltissimi nel suo esercito (4). Ma, in quanto al numero sì degli

(1) Tact. c. 22; (2) Ibid.; (3) Cassiodor. Variar. l. 10, c. 30; (4) Bibl. St. l. 1, l. 2, c. 6, p. 258 e seg.

uomini, che de' cavalli e degli elefanti in queste armate è inutile l' occuparsi punto, perchè lo storico ha tratto da Ctesia i suoi racconti, scrittore poco degno di fede.

Discendendo all' epoca di Alessandro rinviensi che quando egli assalì Poro all' Idaspe, questi contava nel suo esercito, sopra trenta mila fanti, trecento carri, e ottanta elefanti (1). Questo numero non è eccessivo se si consideri quanto l' India abbondi di essi animali.

I successori di Alessandro, tutti al certo esimj capitani, ne introdussero in molto numero nelle loro armate, e se ne valsero assaissimo nelle guerre ch' ebbero tra di loro dopo la morte di quel Monarca (2). Perciò Agatarchide (3) asserì falsamente che Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, fosse stato il primo a far caccia di tali fiere; del qual errore venne da Fozio confutato, come quegli che non aveva avvertito esservi stati elefanti al conflitto di Alessandro con Poro re degl' Indiani. Ma Fozio poteva valersi del fatto di Staurobate, or or citato, d' epoca di tanto più antica.

Vedemmo già sopra che nell' esercito di Tolomeo *Filopatore* alla battaglia di Rafia contavansi settantatrè elefanti e settantacinque mila combattenti tra i fanti e cavalieri; e che in quello di Antioco il grande se ne annoveravano cento e due per un numero quasi eguale di gente d' arme (4).

Nell' armata che Tolomeo *Cerauno* accordò a Pirro per due anni, onde aprir guerra ai Romani, trovavansi cinquanta elefanti con cinque mila fanti, e quattro mila cavalli (5).

Cartagine, fra tutte le nazioni, le quali conobbero giusto ordine di Tattica, è quella che nelle forze degli elefanti ripose maggior fiducia. Nell' esercito, ch' essa affidò a Santippo per combattere i Romani comandati da Regolo, si contavano cento elefanti incirca per soli dodici mila uomini appiedi, e quattro mila a cavallo (6). Al combattimento di Macar fra i ribelli di

(1) Curt. l. 8, c. 13, § 6 1 (2) Paus. l' Att. c. 12, p. 32 1 (3) L. 1, de Mari rubr.; (4) V. § 21, n. 117; (5) Just. l. 17, c 2; (6) Polibio, Le St. t. 1, l. 1, § 32, p. 77.

Africa ed Amilcare Barca, questi aveva nel suo esercito settanta elefanti sopra dieci mila uomini tra fanti, e cavalieri (1).

Nella seconda guerra Punica rinviensi molto minore proporzione di elefanti all' intiero esercito, che nella prima. Soli quaranta infatti ne contava Annibale al partire di Cartagine; mentre nel suo esercito i combattenti ascendevano a novanta mila fanti, e dodici mila cavalieri (2). Le sue truppe dall' Ibero al Rodano eransi diminuite quasi d' una metà (3). Rinviensi però con sorpresa che al passaggio del Rodano gli elefanti erano ancora in numero di trentasette (4).

In quanto poi al determinare il numero degli elefanti rispetto a quello dei combattenti negli eserciti di Cartagine, uopo è attenersi agli esempj di Santippo e di Amilcare; perchè lo scarso numero, che in proporzion di questi n' ebbe Annibale, vuolsi attribuire alla grave difficoltà di trasportar sul mare, in paesi esteri, bestie di tanta mole. Il punico Capitano infatti, alla battaglia di Zama in Africa contro Scipione, contava egli molti elefanti (5). Livio ci assicura, che questi erano ottanta, e che un ugual numero non gli era giammai occorso di porne in battaglia: per il solo motivo sicuramente che mai non aveva guerreggiato in patria, ma sempre al di fuori (6). Non determina Polibio il numero de' combattenti nell' esercito cartaginese; ma dall' esserne rimasti venti mila morti ed altrettanti prigionieri, gli altri dispersi, si può arguire che non fossero minori di cinquanta mila (7).

Or dai fatti di Santippo, di Amilcare Barca, e di Annibale a Zama, benchè assai diversi in quanto alla proporzione in discorso, come è ben manifesto a chiunque li metta al confronto, volendosi formare un ragguaglio generico del numero degli elefanti a quello dei combattenti negli eserciti di Cartagine, se ne

(1) Polib. Le St. t. 1, l. 1, § 75, p. 128; (2) Id. ibid. t. 2, l. 3, § 35, p. 42; (3) Id. ibid. p. 43; (4) Id. ibid. § 42, p. 50. - Appiano, Guerra Annib. p. 6; (5) Polib. Le St. l. 15, § 16; (6) Id. l. 30, c. 33; (7) Id. l. 15, § 14. - Liv. l. 30, c. 35.

deduce che quelli stavano a questi in ragione di uno per ogni trecento all' incirca.

Eliano forma la schiera degli elefanti di sessantaquattro per ogni falange, che è quanto dire per un esercito di circa ventotto mila uomini; e quella suddivide nella maniera, che qui segue. *In elephantis autem is, qui unius elephanti ductor est* zoarchus *vocatur. Duorum vero* therarcus, *et ipsorum constitutio* therarchia *vocatur. At quatuor elephantorum dux appellatur* epitherarcus, *eorum acies* epitherarchia. *Octo vero* ilarcha, *et ipsa constitutio* ilarchia. *Sexdecim ductor elephantorum dicitur* elephantarcha, *et constitutio ipsa* elephantarchia. *Triginta duorum autem cornu praefectus, seu* ceratarcha, *et constitutio hujusmodi* cornu *dicitur, seu* ceratarchia. *Sexaginta quatuor* phalangem *vocamus, et ejus ducem* phalangarcham (1). L'A. in riportare quest' ordinanza degli elefanti la suppone praticata dagli antichi in genere, e non l'appropria ad alcuna particolare nazione. È prezzo d' opera l' osservare che la proporzione del numero degli elefanti a quello dell' intero esercito secondo Eliano è molto differente dalla rimarcata già sopra nelle armate cartaginesi; contandosi in questo caso un elefante per ogni numero di quattrocento trentasette combattenti all' incirca.

Ora è uopo indagare qual fosse la battaglia degli elefanti; quale la maniera di ordinarli, di farli agire in fazione; e quali vantaggi o svantaggi riportassero gli antichi da questo loro particolar genere d' arme.

Degli elefanti si può genericamente affermare che ne' combattimenti giovavano all' uopo di atterrire colla smisurata lor mole, coll' insolito ed orrendo barrito che alzavano all' atto d' azzuffarsi, e col fetore che da lor si esalava, uomini non meno che cavalli nemici (2).

È consueto agli storici il raffigurar gli elefanti in forma di torri, che si alzavano tra gli ordini degli armati, per esprimere così il terrore, che mettevano al solo guardarli. Perciò Diodoro

(1) Tact. c. 23; (2) Veget. l. 3, c. 24.

paragona alle mure torrite d' una città l' esercito di Poro (1). Di questa stessa immagine si valgono Curzio ed altri parecchi (2). Qualche altro dipinge tali fiere a guisa di colli ambulanti (3).

Non è dunque maraviglia che le nazioni anche più valorose nell' armi rimanessero atterrite al primo veder queste fiere, siccome avvenne ai Macedoni nel conflitto all' Idaspe tra Poro ed Alessandro (4).

Gli stessi cavalli ne concepivano facilmente spavento; e questo fatto è testificato da molti. Perciò Alessandro al passaggio dell' Idaspe temette forte che la sua cavalleria, impaurita, non riuscisse a guadagnare la riva nemica (5). E per un ugual motivo ebbe Poro fiducia che i cavalli di Alessandro non ardissero penetrare fra gl' intervalli degli elefanti (6).

La sconfitta ch' ebbero da Pirro i Romani, viene dagli storici attribuita all' essere stata la loro cavalleria posta in ispavento dall' aspetto e dal fetore di queste fiere (7). Che i Romani fossero vinti per la sola novità degli elefanti nell' esercito nemico, è falso; mentre la vittoria di Pirro dipendette essenzialmente dalla sua perizia nel comandar la battaglia (8). Ciò non di meno la presenza di queste fiere fu una delle favorevoli circostanze, che contribuirono alla disfatta de' Romani; i quali senza dubbio al primo vederle ne concepirono molto spavento (9).

La cavalleria de' Romani restò pure gravemente turbata all' aspetto degli elefanti nella battaglia, che quelli diedero a Magone nell' Insubria (10). Simili esempj si veggono spesso in Livio, ed altri (11).

(1) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 16, p. 129; (2) Lib. 8, c. 14, § 13; item 8, 12. - Arriano, St. su la spedia. d' Aless. l. 5, § 11, p. 222. - Pollieno, l. 4, *Alessandro*, p. 166; (3) Ammian. Marcell. l. 24, c. 22; (4) Curt. l. 8, c. 14, § 23; (5) Arriano, St. sulla spediz. d' Aless. l. 5, § 7, p. 214; (6) Id. ibid. § 9, p. 220 e seg.; (7) Flor. l. 1, c. 18; (8) Palm. Arte della guerra, l. 2, c. 4, n. 2; (9) Paos. l' Attica, c. 12, p. 32. - Liv. Epitom. l. 13. - Jost. l. 18, c. 1. - Plin. l. 8, c. 6. - Varron. de ling. lat. l. 6. - Front. Strotag. l. 2, c. 4. - Solin. c. 28, ec.; (10) Liv. l. 30, c. 18; (11) V. Ammian. Marcell. l. 25, ed altrove.

E qui è uopo notare la particolarità accennata dallo Scrittore, che gli elefanti in guerra si ornavano di pennacchi; come eziandio coprivansi di valdrappa rossa (1). Delle torri, che portavano sul dorso sarà discorso in appresso (2).

Or poichè dalle memorie fin qui citate appare manifesto che le nazioni meglio esercitate nell' arte della guerra concepirono grave terrore dalla presenza degli elefanti, così è facile il comprendere quanto maggior spavento eccitar doveva il loro aspetto ne' popoli barbari, e d' ogni Tattica ignoranti. Annibale infatti, nel suo tragitto dalle Spagne in Italia, trasse giovamento dal solo mostrar queste fiere ai feroci abitatori delle Alpi, che gli contendevano il cammino, i quali ne venivano posti in iscompiglio al primo vederle (3).

Nè solo il terrore, ma l' impeto eziandio con cui urtavano i nemici, e la strage che ne facevano, erano cagione che questi ne rimanessero sconfitti e sterminati. E per vero, ben ammaestrati che fossero gli elefanti negli usi di guerra (nel che gl' Indiani e gli Etiopi mettevano grande studio) rompevano feroci al primo accendersi della zuffa le schiere avversarie, calpestando co' piedi tutti quanti si paravano loro all' incontro; non che altri schiacciando colla proboscide, ed altri con questa afferrati ed agitati in varj sensi nell' aria, gettando semivivi all' indietro tra le armi de' suoi. Feriti inoltre e maltrattati montavano nelle furie, e laceravano co' denti quel tutto che potevano; rendendo ai suoi medesimi funesto il loro furore.

A questo modo l' esercito di Semiramide venne dagli elefanti di Staurobate pienamente sconfitto (4).

Egualmente i Macedoni guidati da Alessandro contra Poro re dell' Indie, benchè a fin di battaglia riuscissero vincitori, nondimeno da principio ebbero molto a soffrire dagli elefanti. Dalla pittura eloquente che ne fa Diodoro si può arguire qual strage

(1) Plut. l. 4, Vita di Eumene, p. 67; (2) v. Liv. l. 37, c. 40; (3) Polibio, le St. l. 2, l. 3, § 55, p. 65; (4) Diodoro, Bibl. St. t. 1, l. 2, c. 6, p. 262.

e sterminio de' nemici facessero queste fiere al primo combattere (1). Curzio in descrivere questo medesimo fatto d' armi rimarca una particolarità singolare, che gli elefanti oltre al calpestare e conquidere in diversi modi i nemici, erano eziandio ammaestrati ad afferrarli colla proboscide, ed a gettarli all' insù verso a quegli, che ad effetto di reggerli loro sedevano sul dorso, onde venissero più facilmente trafitti (2). Arriano, scrittor militare, che trascurando le storiche particolarità tien solo di mira nelle battaglie il grande e l' essenziale dell' azione, afferma espressamente che la schiera degli elefanti mossa contro ai fanti Macedoni, da qualsiasi parte volgevasi, sempre scompigliava la falange, abbenchè densa e sodamente ordinata (3).

Dunque lo scopo principale che avevano gli antichi nel condurre elefanti a guerra, quello si era di scompigliare le schiere degli avversarj prima che si venisse alle mani, e col favore del disordine prodottovi rendersi più facile lo sconfiggerli. Polibio l' afferma positivamente parlando di Annibale alla battaglia di Zama (4). Perciò tali fiere mettevansi d' ordinario alla fronte della battaglia, e così disponendole si aveva anche in mira di far che su esse cadesse l' urto de' nemici in caso che fossero questi i primi ad attaccare. Nel combattimento di Staurobate con Semiramide, il più antico esempio che si rinvenga nelle storie di simili bestie tratte in conflitto, queste veggonsi schierate alla fronte dell' esercito appiedi (5).

Ma l' ordinanza degli elefanti dalla fronte non era sempre la stessa; imperocchè rinvengonsi esempj negli antichi di due modi di questa, diversissimi l' uno dall' altro. Secondo l' uno venivano quelli schierati bensì alla fronte, ma in una medesima linea con gli armati; e secondo l' altro stavano collocati molto più avanti, cioè discosti per certo intervallo dalla prima fila dell' esercito. Schierandoli giusta il primo modo si aveva in mira di far sì,

(1) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 16, p. 129; (2) Lib. 8, c. 14, § 26 . . . 28; (3) St. su la spediz. d' Aless. l. 5, § 11, p. 222 e seg. 1 (4) Le St. l. 15, § 16; (5) Diod. Bibl. St. t. 1, l. 2, c. 6, p. 261.

che gli elefanti fossero dagli armati protetti, e questi da quelli reciprocamente (1). Di tale maniera furono ordinati gli elefanti nella falange d'Antioco contro ai Romani (2). Livio accenna la particolarità di due elefanti frapposti ad ognuna delle dieci bande, nelle quali questa falange era divisa (3).

In quanto poi al secondo modo di collocar gli elefanti, non già in una linea medesima con la fronte dell'esercito, ma bensì molto più all' innanzi, è uopo avvertire che Arriano lo attribuisce a quel medesimo Poro, il quale, giusta le testimonianze di Diodoro e di Curzio, s'era in vece avvisato di disporre secondo il primo modo l' ordinanza delle fiere in quistione. Non si potrebbe conciliar meglio siffatta contraddizione, che riflettendo aver forse Arriano, come conoscitor di Tattica, fatto onore a Poro dell'avere immaginata questa maniera di metter gli elefanti in battaglia, la quale benchè non giusta, è però alquanto miglior della prima. Comunque stiasi il fatto, tal modo di ordinanza merita, secondo il descrive lo scrittor medesimo, d' essere conosciuto. « E prima (schierò) gli elefanti, discosti l' uno dall' altro » non meno di cento piedi, affine di tenerli alla testa delle » sue milizie pedestri, e darne insieme terrore alla equestre di » Alessandro; e ciò principalmente perchè egli non concepiva » che alcuno ardisse d' internarsi fra gli spazj intermedj a questi » animali, non coi cavalli che ne sarebbero spaventati, e meno » appiede; imperciocchè nell' adito stesso sarebbero tutti attra- » versati dal saettare dei soldati grevi, o calpestati dalle bestie, » che si volgerebbon su loro. Quindi schierò la fanteria non già » nella linea degli elefanti, ma in altra immediatamente appres- » so, tanto che per poco non entrava le distanze fra l' uno e » l' altro di questi; e tenea pur de' fanti ai corni su gli ele- » fanti (4) ». S' ingannano poi altamente quelli, che tra l' ordinanza degli elefanti esposta dal N. A., e quella adoperata da

(1) Diodoro, Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 16, p. 128 e seg - V. Curt. l. 8, c. 14, § 13; (2) Appiano, St. delle guerre siriache; (3) Lib. 37, c 40; (4) St. su la spediz. d' Aless. l. 5, § 10, p 220 e seg.

Santippo contro ai Romani, non credono passar differenza (1). Lo scopo infatti dell'ordinanza or or descritta da Arriano tende a far forti gli elefanti dell'aiuto degli armati, ed a protegger questi reciprocamente colla forza di quelli: e l'ampiezza dello spazio lasciato tra l'uno e l'altro elefante prova che le bande de' combattenti dovevano avanzarsi, secondo l'uopo, tramezzo agl' intervalli di questi, ed impedire che non venissero assaliti di fianco dai nemici. Al luogo, in cui noi esporremo il fatto di Santippo, si proverà aver egli avuta tutt' altra mira che questa nell' ordinar che fece i suoi elefanti molto innanzi dalla fronte dell' esercito.

Ci resta a far parola d'alcuni altri modi giusta i quali si disponevano simili fiere in battaglia. L'uno si era quello di metterle dalla coda della falange, e questa dipoi apertasi e ceduto loro il luogo, farle procedere all'innanzi, e scoprirle all'improvviso addosso ai nemici (2).

Si praticò eziandio di metter insieme gli elefanti con la cavalleria, del che abbiamo esempio nell' ordinanza di Scipione contro a Cesare nella guerra d'Africa (3).

Qualche volta si è pur costumato di collocar gli elefanti d'innanzi alle due ale della falange; il che vedesi fatto da Annibale nella battaglia data ai Romani alla Trebbia. E qui vuolsi avvertire un errore di Folard, il quale taccia ingiustamente Polibio d'essersi ingannato nel raccontare che Annibale mettesse gli elefanti sopra l'una o l'altra ala della cavalleria. Questo è falso; mentre lo Storico afferma solo che gli elefanti furono posti alle ale della falange, fiancheggiata da entrambe le parti dalla cavalleria (4).

Del resto, qualunque maniera di ordinanza si accostumasse dagli antichi in quanto agli elefanti, egli è certo che quella dalla fronte fu la più usitata e la ricevuta più comunemente in ogni

(1) V. Rafelius, in notis ad Arrianum, p. 370; (2) Appiano, Storia della guerra ispanica; (3) Hirt. de Bello afr. p. 756; (4) Le Storie, l. 2, l. 3, § 72, p. 85.

tempo, e presso qualsiasi nazione. Di ciò fanno fede i molti esempj sopraccitati, ed altri moltissimi che addurre se ne potrebbono, ma che si ommettono per brevità.

Una particolarità singolare, in quanto agli usi degli elefanti in guerra, quella era di sovrapporre loro sul dorso certe torri, capaci a sostenere parecchi armati nella lor sommità, d' onde questi combattevano dappresso con le sarisse. Frequenti sono gli esempj, che s' incontrano negli storici sì greci che latini, di elefanti detti *turriti* da siffatte macchine, ch' essi portavano; e benchè, per poco che vi si rifletta, veggasi manifesto che una simile maniera di armar queste fiere, viziosa per sè medesima, doveva riuscire spesso imbarazzante e talvolta nociva; pure sulla realità del fatto non vuolsi muover dubbio, avvegnachè irrefragabili sieno i monumenti, che lo comprovano; fra i quali è insigne quello di Polibio, ove descrive la battaglia di Tolomeo con Antioco a Rafia. Qui veggonsi settantadue elefanti dall' una parte, e settantacinque dall' altra azzuffarsi tra loro con impeto violento, e gli armati dalle torri fare atroce battaglia, e ferirsi con l' aste drizzate all' avanti, si può dir petto a petto. Scorgesi eziandio qual maniera tenessero gli elefanti in combattere tra di loro, co'denti lacerandosi, e respingendosi colla proboscide ed investendosi ai fianchi; procacciando così ciascuno di rimover dal posto, e di rovesciare il suo avversario (1). E poichè una delle maggiori forze d' offesa degli elefanti era ne' denti riposta; così è uopo qui ricordarsi di ciò che afferma Arriano, che loro armavansi a questo fine i denti di ferro acutissimo, e perchè fossero più atti al ferire, e perchè non ne venissero di leggieri recisi (2).

Anche gli elefanti di Pirro portavano torri sul dorso; il che afferma Floro parlando della seconda battaglia, che i Romani diedero a questo re con esito della prima ben più felice (3). Guerniti egualmente di torri ci si dipingono da Livio gli elefanti di Antioco contro ai Romani (4). E l' uso delle torri si sostenne

(1) Le Storie, t. 3, l. 5, § 84, p. 94 e seg.; (2) § 5, p. 119; (3) Lib. 1, c. 18; (4) L. 37, n. 40.

anche in tardi tempi; mentre se ne trova esempio nella guerra di Cesare in Africa, ove Scipione mosse lui contro torriti elefanti (1). Lo storico di questa guerra attesta eziandio che torriti erano parimenti que' sessantaquattro elefanti, i quali Cesare, sconfitto Scipione, preso presso a Tapso (2). Nè cade dubbio che gli elefanti presi in guerra venivano dai vincitori trascinati in trionfo con le loro torri sul dorso; del quale spettacolo ebbero a godere i Romani dopo la sconfitta di Pirro ne' campi arusini in Lucania (3).

L'ordine del discorso richiede in adesso che si discenda a parlare degli espedienti trovati dai capitani greci e romani per render vano l'impeto degli elefanti, e per volgerlo in danno di que' medesimi, che li mettevano in battaglia. Ma poichè non si venne a capo di tale intento se non se studiando il debole di queste fiere, così è uopo investigar prima qual vizio fosse loro inerente e proprio per natura; mentre in tal modo si comprederà ragione, perchè non sempre riuscissero in guerra profittevoli, e perchè a fin di fazione, piuttosto che ai nemici, recassero ai suoi rovina e scompiglio. L'essenziale difetto degli elefanti consisteva dunque nella naturale loro ferocia. Una volta infatti che o dall'armi o dalle strida degli avversarj, o per il calor medesimo della mischia venissero posti in furore, essi non conoscevano più nè amici nè nemici, e respinti da questi infierivano atrocemente contra i suoi, e ne facevano irreparabile sterminio (4). Perciò *commune malum* li chiamò Lucrezio (5): e Plinio ne rese ragione dicendo; *minimo suis stridore terrentur, vulneratique et territi retro semper cedunt*; *haud minore partium suarum pernicie* (6). Per quanta docilità infatti attribuissero gli antichi agli elefanti, e per quanti prodigj di questa si vantino nelle loro opere (7); ciò non di meno ferma rimane la regola:

(1) Hirt. de Bello afr. p. 728; (2) Id. ibid. p. 766; (3) Flor. l. 1, c. 18; (4) Appiano, St. della guerra Ispanica; (5) L. 5, v. 1349; (6) L. 8, c. 9; (7) V. Plin. l. 8. - Plut. Vita d'Aless. t. 4, p. 558. - Curt. l. 8, c. 14, § 39. - Ælian. Hist. anim. l. 8, c. 46. - Senec. Epist. 85. - Lips. Cent. 1, Epist. 50. - Bulengor. de Venat. etc.

Elephanti multorum annorum doctrina usuque vetusto vix edocti, tamen communi periculo in aciem producuntur (1). E Livio a tal proposito osserva saviamente, parlando della battaglia tra Marcello ed Annibale, che sugli elefanti, una volta che venuti sieno in ispavento, ha assai più di forza il terrore nello spingerli furiosamente all' indietro fra i suoi, che non l' impeto di chi li regge nel mandarli all' innanzi (2).

Alessandro, che il primo tra i capitani greci si misurò in battaglia contro agli elefanti degl' Indiani, ebbe dunque ragione di non temer gran fatto d' un tal genere d' arme, travedutone già il debole prima ancor della zuffa: *Anceps auxilii genus*, egli diceva, parlando ai suoi atterriti dall' aspetto di queste fiere, *et in suos acrius furit. In hostem enim imperio, in suos pavore agitur* (3). Prima, a quanto ne dice Curzio, s' era egli avvisato di fare investir gli elefanti da' suoi falangiti, che avevano le aste a tal uopo acconce, perchè sode e lunghissime (4): il successo non corrispose all' intento, perchè la falange, urtata dagli elefanti, quasi cedeva il campo (5). Quinci Alessandro mosse lor contro gli armati alla leggiera, i quali infestandoli col saettar copiosissimo, li turbarono al segno, che potè la falange tenersi ferma (6). È poi singolare il modo con cui, giusta l' Autore, riuscirono i Macedoni a respinger pienamente gli elefanti, ferendoli cioè ne' piedi con scuri a ciò preparate, e nella proboscide con spade adunche a guisa di falci, dette *copide* (7). Conferma Diodoro il fatto, e narra come gli elefanti, posti in furore per le ferite, ricalcitrarono gettandosi con impeto enorme addosso ai suoi; dal che gl' Indiani turbati ruppero ogni ordine di battaglia, onde furono dai Macedoni tostamente sconfitti (8). Arriano scrittor militare, e per conseguenza più diligente nell' indagar le cause dell' esito delle battaglie, mostra dapprima come per certo tempo venisse fatto agl' Indiani, investiti dalla cavalleria

(1) Hirt. de Bello afr. c. 27; (2) L. 27, c. 16; (3) Curt. l. 8, c. 14, § 16; (4) Lib. 8, c. 14, § 16; (5) Ibid. § 24; (6) Ibid. § 125; (7) Curt. l. c. § 28 . . . 31; (8) Bibl. St. t. 6, l. 17, c. 16, p. 129 e seg.

nemica, di ricovrarsi presso agli elefanti, quasi sotto ad un muro di difesa; e come se ne staccassero, all' atto che i Macedoni cedevan terreno, rifuggendo di bel nuovo al parapetto delle fiere tostochè venivano da questi incalzati (1). Dal rimanente della narrazione vi si scorge, che questa vicenda di retrocedere e di andar innanzi dall'una e dall' altra parte con reciproca strage durò, dubbia pendendo sempre la battaglia, fino a tanto che i Macedoni non riuscirono a stringer talmente gl' Indiani, che gli elefanti non ebbero più campo al muoversi. Allora cominciarono questi a sterminare i suoi, egualmente che i nemici (2). Così non fu de' Macedoni, che avendo libero il campo all' indietro, riusciva lor facile il ritirarsi allorchè venivano urtati dagli elefanti, e l' infestarli col saettume quando davano all' indietro (3). In tal guisa Alessandro ebbe dagli elefanti medesimi si può dir la vittoria.

Venendo ai Romani, uopo è rimontare alla guerra di Taranto, loro mossa da Pirro; in cui, a quanto ne dicono gli scrittori latini, ed essendo stati vinti, ed avendo vinto egualmente per gli elefanti, viensi a comprender ragione e del sinistro che n' ebbero dapprima, e della vittoria, che ne riportaron di poi. Vedemmo già sopra che il terrore concepito all' aspetto di queste fiere, contribuì certo non di poco alla loro sconfitta presso Eraclea. Non è raro infatti il trovar nelle storie che una nuova maniera di battaglia metta in ispavento anche gli eserciti più valorosi. Ed il timore che viene dalla sorpresa è il più delle volte fondato non su giuste cause, ma sopra vane ed apparenti. Onde Curzio disse a ragione, *vanis et inanibus militem magis, quam justis formidinis causis moveri* (4).

I Romani esperimentarono più d' una volta il vero di questa massima; come allor quando vedendo i Fidenati muoversi lor contro armati di faci; *forma inusitatae pugnae romanos milites terruit* (5). Così egualmente nella guerra etrusca, pugnando De-

(1) St. su la spediz. d' Aless. l. 5, § 11, p. 222; (2) Ibid. p. 23; (3) Ibid; (4) L. 4, c. 13, § 5; (5) Liv. l. 4, c. 33.

cio con i Galli, *novum pugnae conterruit genus* (1); il che avvenne eziandio de' soldati di Cesare, combattendo coi Britanni, *novo genere pugnae territi* (2). Nè io adduco questi esempj per provare che gli elefanti fossero vani presidj di guerra, poichè in mano di Santippo contro a Regolo essi valsero assaissimo; ma solo per render ragione del molto, che n' ebbero i Romani a soffrire al primo aprirsi della guerra di Taranto.

E per vero nella seconda battaglia data presso Ascoli, se crediamo agli scrittori latini, poco valsero a Pirro gli elefanti; imperocchè pretendesi che i soldati non più temendo il loro terribile aspetto si accostumassero a ferirli, e lanciassero lor contro que' loro giavellotti detti *pili*, e sulle torri che portavan sul dorso gettassero faci incendiarie; infestando così col fuoco e coll' armi quella terribile schiera (3).

Nella terza battaglia poi della guerra medesima di Taranto, pretendono gli storici latini, che Pirro avesse piena sconfitta in causa de' medesimi elefanti; attesochè uno di questi, ferito con grave giavellotto nel capo, cominciò a gridare ferocemente, e la costui madre venutane in furore, scompigliò gli altri, che spaventati ed inferociti trattarono al solito i suoi da nemici (4).

Giusta dunque sarebbe in tutto la conseguenza di Floro: *ac sic eaedem ferae, quae primam victoriam abstulerant, secundam parem fecerant, tertiam sine controversia tradidere* (5), se Plutarco non mettesse alquanto in dubbio la verità dell' esposto. Egli infatti ci dipinge in quest' ultima battaglia la forza degli elefanti come irresistibile, da cui respinti i Romani ebbero molta strage, abbenchè non minore essi ne facessero del nemico (6).

Quest' impeto enorme della schiera degli elefanti, che Plutarco paragona all' urtar d' un flutto o allo scuotersi d' un terremoto, contro al quale non v' ha forza che vaglia a resistere, suggerì

(1) Liv. l. 10, c. 28; (2) De Bello gall. l. 15; (3) Hor. l. 1, c. 18, n. 9. - V. Veget. l. 3, c. 24, 26; (4) Flor. l. 1, c. 18, n. 11, 12; (5) Ibid. n. 13; (6) Vita di Pirro, l. 3, p. 124 e seg.

agli antichi il pensiero di divider l'esercito, tostochè fosse da tali fiere investito, e di ceder loro terrenno alla fronte, ricevendole nel mezzo della battaglia; ove assalite dai fianchi venivano prese esse non meno che quelli che le reggevano senza che si avessero tampoco a ferire (1).

Altro presidio inoltre adoperato dagli antichi per romper la schiera degli elefanti si era quello di muover lor contro gli armati alla leggiera, arcieri a cavallo, e lanciatori d'ogni specie a piedi. Questi veloci al corso, tenendosi sparsi e radi, senza serbare ordinanza di sorta, erano pronti a schivar l'urto di fiere naturalmente tardigrade, e ben acconci, infestandole col saettume, a ributtarle furiosamente addosso ai suoi; il che se accadeva, facile riusciva di disfare un nemico, che aveva già perduto e sconvolto, per il dar addietro di tali bestie, l'ordine suo di battaglia (2).

Questi sono i due modi che trovansi nelle storie comunemente adoperati contro agli elefanti; trascurandone alcuni pochi singolari e speciosi, che accennano i tattici: qual sarebbe quello dei *clibanarii*, ossia di speciali soldati coperti d'armadura di ferro, posti su certi carri all'oggetto di ferirli con lunghissime aste; e l'altro stranissimo de' catafratti muniti di punte di ferro sporgenti dalla celata, non che dall'armadura delle spalle e delle braccia, al fine che gli elefanti non potessero afferrarli con la proboscide; e quello pure delle *carrobaliste*, macchine poste sui carri, da cui lanciavansi grandi frecce loro addosso, tostochè fossero a tiro: ed altri consimili, citati da Vegezio (3) e da altri, i quali come rarissimo o forse non mai adoperati, non voglionsi accennare che di passaggio (4).

Fermandoci dunque sui due primi, giudico prezzo d'opera l'illustrarli alquanto con esempj tratti dalle guerre puniche; poichè in queste non rinviensi quasi mai battaglia, il cui esito favorevole per i Cartaginesi non dipendesse in tutto, o per gran parte, dall'ordinanza degli elefanti.

(1) Veget. l. 3, c. 24; (2) Ibid; (3) L. 3, c 24; (4) Id. ibid.

Al blocco d'Agrigento in Sicilia, la battaglia di Annone col console Postumio fu da quello perduta per l'insensata disposizione degli elefanti. Benchè Polibio non descriva l'ordinanza rispettiva de' due eserciti, rimarca egli la circostanza, che portò la sconfitta ai Cartaginesi. Il lor capitano, col disegno forse di coprire la schiera degli elefanti, affinchè non venissero dai veliti romani assaliti al solito, e respinti, ordinò all' avanti delle fiere, e nella prima fronte in battaglia, i suoi mercenarj. Ei non s' avvide che nel caso che questi fossero ributtati indietro, in vece di trovar negli elefanti un appoggio, ne sarebbero stati impediti al ritirarsi, ed avrebbero eccitato in essi quel terrore medesimo e quella confusione, da cui erano eglino medesimi compresi. Così avvenne difatti ed il disordine prodottosi nella schiera degli elefanti, pel fuggire precipitoso de'mercenarj, fu tale che propagatosi per tutto l' esercito, ne restò inevitabilmente sconfitto (1). Questo fatto prova che gli elefanti sono un genere d' arme che vuol collocarsi isolato, perchè non è atto nè a sostenere altro genere di combattenti, nè ad esserne sostenuto.

L'ordine cronologico offre qui da citarsi il fatto di Santippo con Regolo, nel quale i Romani restarono pienamente sconfitti. Ma siccome questa è una delle pochissime battaglie, in cui la forza degli elefanti, saviamente posta in azione, se non in tutto, per gran parte almeno decise della vittoria; così giudico opportuno a maggior luce di quest' argomento d' invitare i miei lettori a riandarne la elegante descrizione lasciataci da Polibio (2). Ritengasi che i Romani concepirono in quest' occasione sì grave terrore dagli elefanti, che non ardivano quasi più misurarsi coi Cartaginesi, come forniti perciò d' una forza alla loro di gran lunga superiore (3).

La battaglia di Panorma e la sconfitta che v' ebbero i Cartaginesi, tolsero di mente ai Romani questa timidità all' azzuffarsi con gli elefanti. Mentre il proconsole Cecilio; fingendosi

(1) Polib. lo St. t. 1, l. 1, § 19, p. 59; (2) Id. ibid. §§ 33, 34, p. 78 e seg.; (3) Id. ibid. § 39, p. 85 e seg.

debole, tenevasi ritirato col grosso delle sue forze nella città, e fuor ne mandava i leggieri ad appiccar la zuffa, preveduto che Asdrubale si sarebbe mosso lui contro con la fronte degli elefanti, ordinò che al primo appressarsi fossero questi investiti col saettume; e che i suoi veliti, quando pure venissero dalla forza delle fiere respinti, ritiratisi nella fossa di qui continuassero a saettare. Così avvenne difatti; e quando ardeva la pugna, l'intempestivo gettarsi de' reggitori degli elefanti addosso ai nemici fu causa che quegli atterriti dal saettar di questi, dassero tosto addietro con tal disordine e sterminio de' suoi, che riuscì facile a Cecilio il metter l'esercito intero in piena rotta. Il fatto è narrato da Polibio d'una maniera assai istruttiva (1). L'esito di questa battaglia prova quanto fosse imprudente consiglio l'appressar gli elefanti a luoghi muniti, dai quali il nemico potesse ferirli e buttarli all'indietro senza rimanerne egli offeso. Havvi di ciò argomento più evidente nel fatto di Nobilio presso a Numanzia (2).

Nella seconda guerra punica non molto ebbero a soffrire i Romani dagli elefanti de' Cartaginesi; imperocchè per una volta che Annibale se ne valse con successo alla battaglia della Trebbia, altre fiate ne riportò grave danno, specialmente in quella datagli da Marcello, nella quale rimase per colpa de' proprj elefanti pienamente sconfitto (3). Annibale da principio ottenne il suo intento; e qui si vede manifesto tutto il vantaggio, che si può trarre dagli elefanti. Ma tosto che Decimio ordinò ad un manipolo de' suoi di gettare i pili contro alle fiere, all'improvviso cambiò la scena. Così dall'impeto retrogrado delle fiere turbati i Cartaginesi, e l'ordinanza loro perduta, Marcello fu loro addosso colla fanteria, e li pose in piena fuga; aggiungendosi a danno di quelli, oltre all'esser di già inseguiti dalla cavalleria nemica, il non poter ricovrarsi liberamente negli alloggiamenti, perchè due elefanti ne avevano a caso occupata la

(1) Polib. le St. t. 1, l. 1, § 40, p. 86 e seg.; (2) Appiano, Della guerra ispanica; (3) Liv. l. 27, c. 16.

porta (1). Nemmeno dunque il genio di Annibale prevenir seppe il disordine e la strage, che gli elefanti sogliono d' ordinario portare ai suoi.

Asdrubale, degno fratello di questo eroe, egli pure fu vittima del furore de' suoi elefanti nella battaglia, che a lui diedero i Romani alle rive del Metauro. Polibio osserva che in questo fatto d' arme tali fiere tenevan luogo di nemico comune, riuscendo infeste ai suoi non meno che ai Romani (2). Livio parlando di questo medesimo fatto d' arme paragona gli elefanti di già inferociti ed inobbedienti al comando, a navi senza timone agitate dalla tempesta, e rimarca come Asdrubale avesse ritrovato l' espediente, nel caso che gli elefanti furiosi ed indomabili minacciassero strage ai suoi, di farli uccidere al momento dai lor reggitori col mezzo a ciò valente di uno scalpello lor fitto fra le orecchie (3).

Nella battaglia di Zama, celebre per la disfatta di Annibale, parve questi confidar molto nella forza degli elefanti; ragion per cui ne mosse in gran numero contro ai Romani (4). Ma un tal tentativo andò a vuoto, perchè a principio d'azione queste fiere furono in parte ributtate all' indietro; onde Massinissa riuscì facilmente a nudar di cavalleria l' ala sinistra dell' esercito cartaginese; e le altre che si tennero nel mezzo rimasero in parte prese, ed in parte cacciate fuor di battaglia, essendone turbata e scomposta l' ordinanza cartaginese (5). Qui si conosce manifestamente che valsero ai Romani entrambi i metodi, e di ributtar gli elefanti addosso ai suoi coll' armi dei leggieri, e di aprir gl' intervalli e ricever nel mezzo della battaglia quelli, che si spingessero all' avanti. Inoltre è da notarsi che il primo espediente tornò loro assai bene, perchè, forte del sussidio di Massinissa, saviamente avvertì Scipione di collocar sulle ale, alla fronte dell' esercito, la costui cavalleria numida; come quella che avvezza all' aspetto ed al fetore degli elefanti, non poteva

(1) Liv. l. 27, c. 16 e seg.; (2) Le St. l. 11, § 1; (3) Lib. 27, c. 50; (4) Appiano, Della guerra cartaginese; (5) Polib. le St. l. 15, § 12.

soffrirne spavento, e la romana in vece, perchè non ne fosse atterrita, fe' stare all'indietro (1). Il secondo espediente riuscì pur bene a' Romani, in quanto Scipione aveva di già provveduto colla sua prudenza che in vece che ostinarsi a resistere agli elefanti, dovessero i soldati riceverli intramezzo agli ordini, e così presigli dai fianchi, metterli fuor di stato di offendere col loro urto.

Fin qui della storia degli elefanti nel corso delle guerre puniche; dalla quale si scorge che sebbene riuscissero questi il più delle volte a fin di fazione infesti ai suoi, portando però sempre a principio enorme strage al nemico, incussero di sè grave terrore ai Romani, il che vuolsi avvertire per non aderir ciecamente agli scrittori latini, ovunque essi, per coprire le perdite proprie, e quelle magnificare delle nemiche nazioni, parlano degli elefanti come d'uno scherzo, o d'un giuoco da guerra. Polibio più sincero, abbenchè egli medesimo adulator de' Romani, attestò in più d'un luogo della sua storia che essi temettero sempre forte degli elefanti de' Cartaginesi, e che vinto Asdrubale alla battaglia di Panorma, a Roma si eccitò immensa allegrezza, sì per aver tolto ai nemici molto delle loro forze, e sì per aver ripreso i soldati, contro a queste fiere, il coraggio in tutto perduto dopo la sconfitta avutane da Santippo (2). E vaglia il vero, qual prova più convincente che i Romani in vece che farsi beffe temettero anzi assaissimo della forza di tal genere d'arme, di quella ci fornisce il trattato di pace onde fu terminata la seconda guerra punica? Qui lo stesso articolo, il quale portava che i Cartaginesi non potessero aver più marina, esigeva egualmente, che non avessero a tener mai più elefanti ad uso di guerra (3).

Vero è che contro agli elefanti si narrano dei Romani prodigj di valore; come di quel veterano di Cesare alla guerra d'Africa, il quale avvinghiato dalla proboscide d'un elefante e

(1) Appiano, Della guerra cartaginese; (2) Le St. t. 1, l. 1, §§ 40, 41, p. 87 e seg; (3) Ibid. l. 15, § 18.

sostenuto così in aria con tutta l' armadura, non perdettesi di coraggio, ma sguainata la spada cominciò a frastagliare con tutte le sue forze quell' enorme legame. E tanto dolore n' ebbe l' elefante, che gettata la preda con profondissimi barriti e con violenta carriera riparossi tra suoi (1). Ma questi ed altri simili esempj (2) se provano che qualche soldato era assai valoroso e fermo d' animo, non ci manifestano perciò che tutti lo fossero egualmente. Infatti Cesare pensò seriamente a prevenire i tristi effetti della paura e della sorpresa, che l' aspetto di queste fiere poteva eccitar nei soldati non meno, che ne' cavalli (3). Dione a tal proposito afferma che non per avere elefanti, sui quali poco contava, ma per accostumare al lor fetore e barrito la propria cavalleria ne voleva Cesare nel suo esercito (4). E qui mi risovviene di Perseo, il quale nella vista medesima di prevenire gli effetti della paura, che l' aspetto degli elefanti nemici eccitar potesse nella sua cavalleria, non avendo egli alcuna di queste fiere, ne finse di artificiali, imitandone la figura; ed accostumò i cavalli a guardarle senza ribrezzo, sull' esempio di Semiramide, che un simile stratagemma aveva praticato nella guerra dell' Indie (5).

Scipione nella guerra d' Africa con Cesare, conosciuto il debole degli elefanti, che ributtati dai nemici gettansi addosso ai suoi, pensò di correggere in questa guisa tal loro difetto, spesso fatale. Gli ammaestrò egli coll' uso a trovarsi di mezzo a due opposte battaglie: l' una di frombolieri, i quali stando loro dalla fronte, come se fossero gli avversarj, li facessero dar addietro col gettar delle pietre; e l' altra di soldati, che stando loro da tergo, alla guisa stessa che l' esercito de' suoi, al primo rivoltarsi che facessero, percuotendogli essi pur colle pietre, li avventassero di bel nuovo addosso ai nemici (6).

Così condotta a termine la storia bellica degli elefanti dai più antichi tempi fino quasi all' era volgare, sembrami di poter con-

(1) Hirt. De bello afr. (2) V. Flor. l. 1, c. 18. - Veget. l. 3, c. 24; (3) V. Hirt. De bello afr. p. 757; (4) St. Rom. l. 2, l. 43, c. 1, p. 136; (5) Diod. Bibl. St. t. 1, l. 2, c. 6, p. 257 e seg.; (6) Hirt. De bello afr. p. 726.

chiudere dall' esame delle molte su descritte battaglie che gli elefanti per offendere gravemente il nemico, e non portar danno ai suoi hanno uopo di tre condizioni; delle quali la prima è lo spazio.

Per poco che si mediti il fatto di Alessandro con Poro vi si conosce manifestamente che gl' Indiani furono dai proprj elefanti sconfitti, perchè mancò loro sufficiente spazio, per il quale queste bestie, ributtate dai nemici, potessero liberamente ritirarsi. Ecco ragione onde Santippo, conoscendo il debole delle fiere, poste che l' ebbe alla fronte, vi collocò molto all' indietro la propria falange, lasciandovi di mezzo capace intervallo. Egli si prefisse con questo modo di ordinanza di evitare la rovina dei suoi nel caso, facilissimo ad accadere, che i Romani riuscissero a ributtare gli elefanti all' indietro. In simile evento infatti, trovandosi la falange da questi discosta, si poteva tentare di calmarli e frenarli prima che le si gettassero addosso; o in caso che ciò non fosse possibile, la capacità medesima dello spazio dava tempo sufficiente a far aprire ordinatamente la falange, e lasciarli trapassare senza intoppo, per metterli fuor di battaglia, ed anche fuor di stato di offendere.

La seconda condizione per gli elefanti si è che combattano isolati, cioè senza essere frammisti a nessun altro genere d' armati; e quest' errore comune all' ordinanza di Staurobate, di Poro, di Antioco, e d' altri, e che sempre riuscì fatale, vedesi evidentemente decidere della totale sconfitta di Annone nella battaglia data ai Romani al blocco d' Agrigento. Santippo l' evitò col mettere gli elefanti in una sol riga, prossimi gli uni agli altri, senza intervalli di sorta per i quali dovessero scorrere i combattenti.

Una terza condizione si è pur quella che all' atto che gli elefanti urtano l' inimico, non sieno soli lasciati alle prese; ma incomincino tosto i combattenti, i leggieri specialmente e la cavalleria, ad attaccarlo nel punto suo più debole; qual era il fianco de' Romani, ampiamente esteso e quasi nudo di cavalleria. Ed ecco perchè Santippo, all' atto medesimo che comandò

agli elefanti d'andare innanzi, fe' muover tostamente la cavalleria per investire gli avversarj dai fianchi. Se infatti il nemico non si trova contro che i soli elefanti, egli ha tutto l'agio d'impiegare ogni suo sforzo a ributtarli; ma se al momento che ha le fiere addosso, si sente assalito d'altra parte con vigore, il tumulto e lo scompiglio che si eccita nella sua ordinanza è tale, che ne rimane facilmente sconfitto.

Qui terminano le mie ricerche sugli elefanti. Se mi si facesse colpa dell'averne trattato troppo ampiamente, riflettasi che io in ciò ho dovuto supplire al difetto dell'Autore che non ne dice parola, e che è stato mio scopo il ritrovare alcune massime, le quali rendessero ragione della somma influenza, che questo singolar genere d'arme, pochissimo conosciuto dai filologi, ebbe sempre in determinar la vittoria o la sconfitta nelle battaglie degli antichi: ragion per cui mi fu necessità l'esaminare un gran numero di fatti onde risalire ai ricercati principj. Nè io credo che in un'opera, la quale ha per oggetto l'illustrare le storie antiche in genere, e gli autori che ne hanno scritto, la copia delle memorie, e l'abbondanza dell'erudizione si possa ascriver giammai a difetto.

(126) *È uopo far menzione delle evoluzioni e de' loro nomi.* L'A. entra a dichiarare le speciali evoluzioni dell'esercito, ossia i differenti modi di metterlo in battaglia, che erano in uso fra i Greci. Egli le accenna prima coi rispettivi loro nomi; quinci passa a trattar di ciascuna in particolare. Per conformarmi adunque all'ordine da lui tenuto, io riporterò nel tratto successivo le osservazioni, che crederò necessarie alla piena intelligenza dell'argomento.

(127) *Declinazione.* Κλίσις, così l'Enciclopedia, *étoient les évolutions prises en général* (1). Dubito se ciò sia vero, perchè solo nel linguaggio de' moderni il nome evoluzione significa tutta sorta di movimenti. I Greci in vece chiamavano pro-

(1) Artigle, Armées grecq.

priamente *evoluzioni* le contromarcie ἐξελιγμοὶ; ma queste non hanno punto a fare col movimento di *clisi*, ond'è qui discorso.

Ritenuta la definizione di Arriano, *clisi* κλίσις significa quel primo semplicissimo movimento, che fa il soldato girandosi, fatto d'un piede centro, sull'uno o sull'altro fianco. Questo vocabolo deriva dal verbo κλίνω, il quale presso noi suona *piego*, *declino*, *propendo*, *volgo ec.*; d'onde i traduttori latini dai greci tattici hanno tratte le voci *declinatio*, *inclinatio*.

Clisis, *o declinazione* è dunque la dizione che esprime in genere il movimento di fianco; ma poichè questo può farsi sì dal lato destro che dal sinistro, così chiamavano i Greci κλίσις ἐπὶ δόρυ *il piegare dalla parte dell'asta*; *e* κλίσις ἐπ' ἀσπίδα *il piegare dalla parte dello scudo*; ciò che noi volgarmente diciamo *far a diritta*; *far a sinistra*.

(128, 129) *Declinazione è semplice* . . . *se doppia*. La clisi, o declinazione dicevasi *semplice* ἁπλῆ κλίσις quando non eccedeva il quarto di giro; e *doppia* διπλῆ κλίσις allorchè ripetendosi dallo stesso lato il movimento, si veniva a compiere il mezzo giro. In questo caso il soldato volgevasi dalla fronte alle spalle, e tal movimento denominavasi propriamente *metabole* μεταβολὴ, che è quanto dire *capovolgere*, o *mutazione*. Tal voce viene dal verbo μεταβάλλω che significa *muto*, *tramuto*; il quale ha per radice βάλλω *tiro*, *getto*, *butto*, *lancio*. Di qui le voci dei traduttori latini, *mutatio*, *immutatio*, *transmutatio*.

La *metabole*, o *clisi doppia* facevasi, alla stessa maniera che la clisi semplice, da entrambi i lati; dalla parte cioè dell'asta egualmente che dello scudo (1).

(130) *Metabole*. Questo movimento di capovolgere si fa o per partirsi dall'inimico, che si ha a fronte, o per volgersi al medesimo, che si ha dalle spalle. Nel primo caso praticavano i Greci di piegar due volte alla diritta, ossia dalla parte dell'asta;

(1) Ælian. Tact. v. 25.

e nel secondo di piegar egualmente due volte dalla sinistra, cioè dalla parte dello scudo. Così distinguevano due specie di *metabole*, una con cui facevasi della fronte spalle, e che dicevasi *capovolgere alla coda* μεταβολὴ ἐπ' οὐρὰν; l'altra con cui facevasi delle spalle fronte, e la quale denominavasi *capovolgere dalla coda* μεταβολὴ ἀπ' οὐρᾶς (1).

Resta a sapersi ragione di questo uso di partirsi dalla fronte avversaria per la diritta, e di volgervisi per la sinistra. Palmieri ne assegna una assai probabile. « Il motivo della pratica dei » Greci, dic' egli, derivava per avventura dagli scudi, i quali » coprivano quella parte del corpo, che per la divisata maniera » nelle declinazioni restava sola esposta al nemico; e nelle im- » mutazioni, se verso l'asta, era l'ultima a dipartirsi; se verso » lo scudo, la prima ad opporglisi; cosicchè la parte più esposta » rimaneva sempre la più difesa. Ma lo scudo essendo un arme » già disusata, non può aver più luogo l'istessa ragione (2).

(131) *Epistrofe.* La voce *epistrofe* o conversione ha doppio senso nell' opere de' Greci; l' uno generico che esprime il movimento circolare d' un dato corpo di soldati, e l' altro che determina una particolar specie di questo movimento medesimo. Nel primo senso la conversione viene definita da Eliano come qui segue. Ἐπιστροφὴ δ' ἐστὶν ec. *Conversio est, cum condensata fuerit acies, neque potest viritim aut declinatio, aut mutatio fieri propter nimiam densitatem, et ideo tota acies se simul vertit, sicuti navis solet, aut aliud quodvis corpus compactum quidem ex multis partibus, nec dissolutis quidem ipsis, sed remanente compage et ordine partium inter se junctarum* (3). Questa definizione è a un di presso la medesima che si dà dai moderni dicendosi: « Conversione è quando un corpo » ordinato di soldati, serrate le file e righe come se fosse un » uomo solo, facendo d' un de' suoi termini centro descriva » con l' altro un cerchio ». Affermò dunque falsamente Palmieri

(1) Ælian. Tact. c. 25; (2) Arte della guerra, l. 2, c. 3; (3 Tact c. 25;

che la voce di conversione nel senso dei Greci, non altro comprendeva che quello che noi diciamo quarto di conversione, e che l'antica definizione non è più propria per noi (1). Infatti, sebbene tal voce esprimesse particolarmente quest' ultimo special movimento, come si vedrà qui tosto, dubbio non cade dall' allegata definizione di Eliano, che significava pur anche il movimento generico su definito.

(132) *Conversione.* Considerata dunque la conversione come un movimento circolare, siccome il corpo de' soldati che lo fa, fisso il centro all' uno de' suoi termini, può con l'altro descrivere un quarto, una metà, tre quarti di cerchio, o anche compiere il cerchio intero; così la conversione d' un quarto dicevasi dai Greci propriamente *epistrofe*, quella d' una metà *perispasmos*, quella di tre quarti *ecperispasmos*, e quella del cerchio intero non aveva nessun nome, in quanto forse non si praticava come affatto inutile.

(133) *Anastrofe.* Era questo un movimento contrario all' *epistrofe;* per il quale, con un quarto di conversione opposto, si rimetteva la battaglia alla sua prima fronte. La radice di entrambe queste voci è il verbo στρέφω che significa *verto, verso, flecto, voluto;* dal quale viene la voce στροφὴ *versio, flexura, flexus;* d' onde, colle proposizioni ἐπὶ ed ἀνὰ, le voci ἐπιστροφὴ, ed ἀναστροφὴ *conversio, reversio.*

(134) *Perispasmos.* Le dizioni *perispasmos, ecperispasmos* derivano dal radicale σπάω, che significa *traho, vello, extraho, educo, divello, convello ec.;* d' onde viene la parola σπάσμος *extractio, eductio;* quindi περισπασμὸς *circumductio, inflexio, circumflexio;* ed ἐκπερισπασμὸς *reflexio, deflexio.*

(135) *Ecperispasmos.* Qui vuolsi notare un errore di Ernesti nel suo lexicon alla voce ἐκπερισπασμός; la quale traduce *reversio militum in pristinum locum post perispasmon.* Questa spiegazione, almeno in senso dei Tattici, è falsa evidentemente.

(1) Arte della guerra, l. 2, c. 9.

Buddeo (1) non ha commesso lo stesso errore attenendosi nella sua definizione ad Eliano.

Per coloro, che poco conoscono i movimenti militari è necessità l'avvertire che quelli de' quali si parla a questo luogo voglionsi ben distinguere dagli altri, onde fu discorso nel paragrafo antecedente. La *declinazione* infatti e la *mutazione*, di cui venne sopra trattato, si fanno individualmente, ed in vece le diverse maniere di *conversione*, ond' è ora quistione, si effettuano da un' intera banda o schiera. Converrà abituarsi per maggior chiarezza ai nomi greci, i quali non ammettono equivoco, e tener fermo in mente che le voci *clisis* e *metabole* esprimono movimenti speciali da eseguirsi da ogni soldato separatamente, e che le voci *epistrofe*, *anastrofe*, *perispasmos*, *ecperispasmos* significano movimenti comuni a tutta una schiera di soldati, stretti insieme e serrati come se fossero un corpo solo.

Del resto, qualunque siasi la specie di conversione, fra le qui dichiarate, è sempre essenziale per ben eseguirle che gli ordini sieno molto stretti nella serie delle righe non meno che delle file. Tale strettezza infatti si esige dai Tattici greci come qualità alle conversioni essenziale. Si possono vedere in Eliano i movimenti, che si richieggono per chiudere le distanze tra le righe e le file, tanto nella fronte come nel fondo della falange, prima di fare la conversione, e quegli altri che sono necessarj al riaprirle dopo fatta questa (2). Infatti, senza condensamento degli ordini la conversione non si può effettuare nè con uniformità, nè con precisione, nè con celerità: condizioni tutte indispensabili alla giustezza di questo movimento il più usitato d' altro qualsiasi in Tattica, perchè ogni qualvolta una banda di soldati ordinata dee mutar figura, sia per combattere sia per marciare, importa il ricorrere alla conversione. I Greci mettevano il secreto della lor Tattica nell' esercizio; e questo è ancora il mezzo più sicuro onde accostumare i soldati a ben effettuare ogni maniera di movimento.

(1) Lexicon; (2) Tact. c. 52.

Esempio nelle storie assai celebre de' movimenti tutti qui su descritti, e riferiti in genere alla conversione, ci fornisce Polibio nella battaglia, che sommariamente descrive di Amilcare Barca contro ai ribelli d'Africa (1). Vero è che questo fatto d'armi non riguarda la Tattica greca, ma può servire benissimo ad illustrarla, specialmente in quanto al soggetto in quistione.

(136, 137) *Star diritto in fila – Star diritto in riga.* Qui l'A. non fa che ripetere ciò che ha già dichiarato bastevolmente altrove, intorno al significato di queste due dizioni (2). Aggiungerò a maggior chiarezza, che στοιχεῖν equivale precisamente a quel che chiamano i Francesi *dresser les files;* e che tal voce deriva da στοιχὸς, che in genere significa *ordine*, *serie*, *successione diritta;* ma che a questo luogo esprime propriamente quella maniera di serie, che formano i soldati succedendosi di petto a schiena l'uno dopo l'altro in retta linea. Così la voce ζυγιεῖν si rende benissimo col *dresser les rangs* de' Francesi. Questa deriva da ζύγος *giogo*, *paio*; ed esprime benissimo quella maniera di serie, che fanno i soldati da spalla a spalla, stando l'uno in retta linea a fianco all'altro.

In quanto poi al giusto ordine delle righe e delle file, io credo che a questo si riferisse il gran precetto degli antichi: μένειν ἐν τάξει *in aciem stare*, *ordines servare*, il quale credevano esser il primo e più essenziale d'ogni Tattica (3).

(138) *Rimettere per diritto.* Questa maniera di movimento, per la quale nemmeno i Greci avevano nome proprio, perchè l'esprimevano colla frase ἐπ' ὀρθὸν ἀποδοῦναι, oppure ἐπ' ὀρθὸν ἀποκαταστῆσαι *in rectum dare*, *reddere in arrectum*, faceva rimettere il soldato alla prima posizione, cioè alla fronte, da cui si era mosso per piegare sul fianco, o alle spalle. Dalla definizione, che dà l'A. si rileva che tal movimento effettuavasi individualmente, cioè ogni soldato l'eseguiva da sè; d'onde manifesto appare che era opposto agli altri due di *clisi* e di *me-*

(1) Le St. t. 1, l. 1, SS 75, 76, p. 128 e seg.; (2) § 9; (3) Onosande. Strategic. c. 27.

tabole ; poichè con esso venivasi a disfare sì la declinazione di fianco che quella da tergo. Nè può nascer dubbio che fosse individuale il movimento in quistione, quando si rifletta che per disfare sia il quarto sia la metà di conversione, volgimento comune a tutta una schiera, il comando si esprimeva colla voce particolare di *anastrofe*, già sopra bastevolmente dichiarata.

(139) *L' una di file.* La contromarcia di file era un' evoluzione ai Greci famigliarissima, mercè la quale si faceva fronte alla coda; ma con tali determinate maniere di movimenti, che le righe medesime, le quali erano prime dalla fronte, riuscissero ad essere le prime egualmente, che da tergo facessero faccia al nemico.

Per questo punto la Tattica dei moderni è diversissima da quella degli antichi, e specialmente dei Greci. Siccome infatti tutto lo scopo delle contromarcie consiste nel far fronte al nemico, che si scuopre dalle spalle, per noi a questo fine basta la sola declinazione di mezzo giro a diritta; ma per i Greci non era così. Ed in vero, atteso il loro istituto di mettere sempre alla testa dell' esercito, cioè di stabilir primi d' ogni fila, i più valorosi e robusti, perchè nella prima riga risguardavano come concentrata la forza della falange tutt' intera (1), riusciva per essi impossibile il volger la fronte dalle spalle col mezzo giro in quistione senza presentare al nemico un' ordinanza stravolta e debole; perchè inversa di quella richiesta dal tenor medesimo dell' arme d' offesa, di cui si valevano. Ecco ragione onde i Greci avevano sommo uopo delle contromarcie, cioè di ampie evoluzioni, per ottenere quel medesimo intento, che da noi si ottiene mediante un semplicissimo movimento.

(140) *L' altra di righe.* La contromarcia di righe è utile in un esercito al rendere vie più forte una sua parte che l' altra, o per soccorrere alla più debole, o per portare un tal dato corpo di truppe a combattere in un dato luogo più utilmente che in altro. Simili occorrenze potevano nella Tattica dei Greci accadere

(1) V. § 6, note 71. - § 15, note 97, 98.

egualmente, che nella nostra; ma non tenendo per nulla, siccome puramente accidentali, al principio fondamentale della loro ordinanza, si dee inferirne che l' uso delle contromarcie di righe fosse per essi di gran lunga minore che non quello delle contromarcie di file.

(141, 142, 143) *Macedone. – Laconica. – Cretese.* L' A. ha rettamente contrassegnate le differenti specie di contromarcie dal terreno che si perde, o si acquista, o si conserva ne' tre diversi modi di effettuarle qui accennati. Convengo nondimeno che le sue definizioni sieno piuttosto oscure, forse per troppa brevità; ma siccome nel paragrafo seguente si tratta de' modi di eseguire le contromarcie; così penso colà riportare le dilucidazioni, che credo necessarie alla piena intelligenza del soggetto.

Giova frattanto il sapere intorno alle particolari denominazioni di ciascheduna di queste evoluzioni, che tali vennero loro date dai popoli, i quali le hanno i primi imaginate (1). La laconica fu però molto più in uso che le altre due; anzi Filippo ed Alessandro, benchè macedoni, la propria dimenticarono per valersi di questa (2). Di ciò si vedrà ragione qui sotto.

Questa è una circostanza, che rende assai pericolose le evoluzioni, specialmente quando sono grandi e complicate. Infatti il momento d' un' evoluzione è il più debole per la truppa che la fa, ed il più favorevole conseguentemente ai disegni del nemico. Ecco perchè in questo caso suggerisca Arriano di effettuare le contromarcie a picciole sezioni.

(144) *Contromarcia macedone.* Egli è evidente che la contromarcia eseguita nel modo qui indicato, faceva prender terreno al davanti della prima stazione della battaglia; e questa, benchè volta la fronte al nemico, veniva a perdere rispetto a lui tanto spazio, quanto ne occupava colla sua altezza. Infatti i primi d' ogni fila effettuavano il mezzo giro dalla fronte alle spalle senza però moversi punto dal loro posto; dunque la fronte cambiava solo di direzione, mentre il corpo della battaglia si

(1) Ælian. Tact. c. 34; (2) Id. ibid.

tramutava di sito, scostandosi realmente dal nemico, e lasciando a questo un tratto libero, onde avanzarsi. Perciò simile evoluzione rassomigliava ad una fuga, il che ispirava agli avversarj coraggio ed ardire (1).

(145) *Si denomina laconica.* Eranvi due maniere di eseguire la contromarcia in quistione; cominciandola cioè dalla fronte, o dalla coda. Se dalla fronte, il caposquadra faceva il mezzo giro, e marciava alle spalle, facendosi ripiegar dietro tutta la fila, e trasportandola seco contro al nemico, che stava da tergo. È facile avvedersi che per siffatta maniera di evoluzione si acquistava terreno, quanto il permetteva più o meno la distanza o la prossimità della battaglia avversaria.

Che se la contromarcia si cominciava dalla coda, il retroguida faceva egli il mezzo giro, e gli altri tutti gli andavano marciando all' avanti successivamente, e collocandosi per filo nell' ordine dall' A. descritto; fino a che il caposquadra riusciva ad essere primo. Per questa seconda maniera di movimento la battaglia si tramutava all' indietro della sua prima stazione per un tratto eguale al fondo dalla medesima occupato, ed altrettanto terreno veniva conseguentemente a guadagnare sopra il nemico, che le era dalle spalle; il quale perciò ne rimaneva facilmente atterrito e respinto (2).

Ecco palese ragione perchè Filippo ed Alessandro, quantunque macedoni, alla contromarcia macedone la laconica preferissero nelle guerre, onde l' uno domò la Grecia, e l' altro s' assoggettò l' Oriente (3).

(146) *Contromarcia coria.* Questa terza specie di contromarcia faceva volgere come le altre la fronte dalle spalle; ma in maniera che la battaglia veniva precisamente a conservare il proprio terreno, cioè senza perderne nè guadagnarne rispettivamente al nemico. Diffatti la maniera di volgimento, per il quale si effettuava, era tale, che il caposquadra tramutavasi nel luogo del retroguida, ed il retroguida in quello del caposquadra. Con-

(1) Ælian. Tact. c. 34, (2) Id. ibid; (3) Id. Ibid.

seguentemente la battaglia cambiava solo di direzione, a niente di sito.

Siffatta contromarcia, dai popoli che l'ebbero in uso, fu detta *cretese* e *persiana*. Qui è nominata *coria* dalla voce χορὸς per la rassomiglianza che aveva coi movimenti dei cori sul teatro de' Greci (1).

Per la più facile intelligenza degli scrittori greci giova avvertire quanto segue intorno alla denominazione delle contromarcie.

Queste si dinotano in genere con la voce ἐξελιγμὸς *evolutio*, *explicatio*; la quale viene dal verbo ἐξελίσσω *evolvo*, *explico*.

Le *contromarcie di file* diconsi ἐξελιγμοὶ κατὰ λόχους.

Le *contromarcie di righe*: ἐξελιγμοὶ κατὰ ζυγά.

Entrambi poi questi generi si suddividono in tre specie.

I. *Contromarcia macedone*: ἐξελιγμὸς μακεδών.

II. *Contromarcia laconica*: ἐξελιγμὸς λάκων.

III. *Contromarcia persiana*, *cretese*, o *coria*: ἐξελιγμὸς περσικὸς, κρητικὸς, oppur χορεικὸς.

(147) *Dell'addoppiare* (*diplasiasmos*). La voce διπλασιασμὸς esprime in Tattica qualsiasi genere di raddoppiamento, e deriva dal radicale διπλόος *duplex*, *duplus*.

Διπλασιασμὸς κατὰ ζυγὰ, ὁ κατὰ μῆκος *duplicatio per juga*, egli era precisamente il raddoppiar di fronte: διπλασιασμὸς κατὰ βάθος, ὁ κατὰ λόχους *duplicatio in latitudinem*, il raddoppiar di fondo.

Siccome poi entrambi questi raddoppiamenti possono essere relativi o al numero degli uomini, o all'estensione del terreno, così si esprimevano con due diverse denominazioni.

Quinci διπλασιασμὸς τῷ ἀριθμῷ *duplicatio quo ad numerum*, significava il raddoppiar di numero: διπλασιασμὸς τῷ τόπῳ *duplicatio quo ad locum*, il raddoppiar di luogo.

Queste nozioni sono più che necessarie alla piena intelligenza

(1) V. Potter, Archeolog. graec. l. 3, c. 6.

degli scrittori greci, specialmente dei molti fra essi, i quali affettano il linguaggio militare.

(148) *Raddoppiamento di numero.* Per ben comprendere l'evoluzione qui descritta dall' A., uopo è richiamarsi a memoria che la falange de' gravemente armati, ordinata giusta il prescritto nel § XIII, comprendeva in tutto mille ventiquattro file di sedici uomini per ciascheduna. Volendosi adunque raddoppiar di numero la fronte della battaglia era uopo fare un tal movimento, per cui le file riuscissero ad esser in doppio numero di prima, tutte insieme prese, ed in metà numero di soldati per ciascheduna. Ciò si effettuava facendo proceder innanzi gli epistati fra gl' intervalli dei protostati con tal ordine, che le distanze d'uomo ad uomo della prima riga si riempissero con intramettervi i soldati della seconda, e così alternativamente quelle della terza, coll'interposizione de' soldati della quarta, e così fino all' ultima. A questo modo venivansi ad avere due mila quarantotto file in vece che mille ventiquattro: ma queste di soli otto uomini per ciascheduna; ragion per cui il fondo della battaglia diventava minore d'una metà. Così la falange riusciva bensì serrata del doppio, ma non contava più che otto righe in luogo di sedici.

Egli è evidente che per effettuare tal maniera di raddoppiamento la falange doveva essere ordinata con una certa distanza tra le file, senza di che la seconda riga non avrebbe potuto penetrar nella prima al modo anzidetto. Pare dunque che il raddoppiamento di numero alla fronte fosse richiesto dalla circostanza, che per agguagliare la fronte nemica uopo si avesse di tener i soldati tanto discosti da spalla a spalla, che non si potessero serrar le file al grado richiesto per il maneggio unito dell'asta, senza accorciar di troppo la fronte propria, e dar campo al nemico di circondare dall' uno o da entrambi i fianchi. Si vedrà però qui presso come tale raddoppiamento fosse azzardoso e non opportuno all' intento.

(149) *Raddoppiare eziandio l' estensione della fronte.* Questa dilatazione degli ordini si può credere che fosse di pochissimo o di nessun uso ai Greci; attesochè per essa toglievasi quella

serrata o strettezza, senza di cui l'asta non poteva sortire suo pieno effetto. Di ciò conviene qui tosto Arriano medesimo.

(150) *Siffatti raddoppiamenti non tornano bene qualora i nemici sono dappresso.* Eccone manifesta ragione. Se parlasi dei raddoppiamenti di luogo, sconnettendosi per questi l'unione delle parti tanto essenziale alla greca ordinanza, doveva la falange esserne posta in istato di debolezza e di disordine. S'è poi quistione de' raddoppiamenti di numero, bisogna distinguere se questi si facevano alla fronte, o nel fondo. Nel primo caso potevano riuscir utili per serrare gli ordini senza che la fronte si accorciasse; ma siccome a tal effetto era necessità il diminuire d'una metà il fondo della battaglia, così venivasi pure a detrarre alla falange metà del suo impeto.

In quanto poi al raddoppiamento di fondo, vero è che si accresceva per esso la forza della battaglia all'avanti, e di molto si aumentava l'effetto dell'asta; ma a ben considerarlo aveva pure il difetto di metter la falange nell'inazione, e fuor di stato di combattere per tutto quel tempo, che si richiedeva ad effettuarlo; il che in vicinanza al nemico importava grave pericolo.

(151) *Perciò è assai miglior consiglio il distendere ai fianchi i leggieri e la cavalleria.* Quali erano i casi ne' quali uopo veniva de' raddoppiamenti? Allorquando, giusta Arriano e gli altri Tattici in genere, o si tentava d'intorniare il nemico, o impedir si voleva d'essere da essolui circondati (1). A tal effetto rendevasi dunque necessario l'addoppiare di fronte, e diminuire conseguentemente il fondo della falange. Ma su questo punto ascoltisi Onosandro.

« Nel voler evitare d'essere circondati dal nemico, uopo è » guardarsi dall'estender di tanto la fronte della falange, che » diminuitosi di troppo il fondo, questa ne rimanga debole e » mal soda; perchè allora gli avversarj, in vece che prenderla » ai fianchi potrebbero investirla al centro, e trapassando al- » l'avanti attaccarla ben anche dalle spalle. Il capitano dee non

(1) V. Mauric. p. 325. - Leon. c. 7, § 85, c. 14, § 108.

» solo evitar questo sbaglio; ma approfittarne, se il commet-
» tesse il nemico (1) ». Qual più manifesto argomento dell' inutilità, anzi del pericolo de' raddoppiamenti di fronte? Savissimo dunque è il consiglio d' Arriano che quando accade di estender la battaglia in lunghezza piuttosto che addoppiar la fronte, abbiansi a metter sulle ali i leggieri e la cavalleria; poichè così facendo si ottiene l' intento medesimo senza punto smuovere, sconvolgere ed indebolire la propria ordinanza.

(152) *Il fondo della battaglia si raddoppia.* Il metodo che a questo luogo indica l' A. per effettuare il raddoppiamento di fondo è chiaro in modo che non ha uopo di dichiarazione. Tutto infatti consiste nell' inserire le file alternativamente l' una entro l' altra, secondo l' ordine delle righe, di maniera che i capi delle file che raddoppiano, vengano a collocarsi dietro ai capi delle file che stanno ferme; il secondo e il terzo della seconda fila si mettono egualmente dietro a quelli che sono loro a fianco nella prima, e così di seguito in tutte le file; le quali acquistano a questo modo, diminuendosi l' intero loro numero d' una metà, un fondo doppio di prima, vale a dire di trentadue uomini invece che di sedici.

Credo utile il far parola d' un' altra maniera di raddoppiamento di fondo, dal nostro A. non nominata: ma che Eliano accenna con questi brevi termini: *His eisdem decuriis paribus per evolutionem adjunctis tergo imparium* (2). Questa dovevasi effettuare per contromarcia di file alternativamente. A tal fine perciò, contrassegnate tutte le file per prime e seconde, avevano le prime a procedere all' avanti, e le seconde, fatto il mezzo giro, marciare alla coda fino a trovarsi poste da tergo alle prime. Egli è evidente che tal maniera di raddoppiamento importava che tutti i soldati percorressero uno spazio di terreno eguale a quello occupato dalla metà del fondo della falange.

(153) *Come egualmente si raddoppi di luogo il fondo della battaglia.* Eliano così descrive questo raddoppiamento da Arriano

(1) Strategie. c. 21; (2) Tact. c. 29.

appena accennato. *Aut igitur ita duplanda est altitudo, aut numero eorum servato, milites se se longius porrigent, quatenus suae versum et spacium altitudinis duplicent: cum autem restitui oportuerit, aut interjectos adjunctosve tergo milites illos, in suas decurias revocabimus, aut spacia coarctabimus, quaeque intervallo auximus laxiore* (1).

Bastano questi tratti a ben comprendere lo spirito della Tattica greca in quanto ai raddoppiamenti.

(154) *Falange traversa, diritta ed obliqua.* In quanto alle tre diverse maniere di battaglia qui descritte dall' A. giova il fare, rispetto al significato delle voci, le seguenti avvertenze.

Πλαγία φάλαγξ *phalanx transversa* dei traduttori latini, è precisamente la falange nella sua posizion di battaglia; allorchè avendo un maggior numero di file che non di righe (come ha naturalmente) vien a formare un quadrilungo, il cui lato maggiore è quello che sta rivolto al nemico. Questa posizione chiamano consuetamente i Francesi *en ordre de bataille.* In italiano ho io amato meglio di dirla battaglia *traversa*, per attenermi al significato della voce greca; avvegnachè πλαγίος esprima precisamente una serie disposta in ordine traverso.

Ὀρθία φάλαγξ *phalanx recta, seu arrecta*, è quella posizion di battaglia, in cui la falange, al contrario di prima, avendo un maggior numero di righe che non di file, forma bensì un quadrilungo, ma o nel marciare o nel far fronte al nemico porta all' innanzi il lato minore: ed ecco il vero ordine in colonna *ordre en colonne* dei Francesi. Questo chiamavano *diritto* i Greci; dalla voce ὀρθίος che esprime propriamente una serie dirittamente disposta.

Λοξὴ φάλαγξ *phalanx obliqua;* significa quella posizion di battaglia, in cui l' un' ala essendo posta innanzi rimpetto al nemico, l' altra sta indietro in riserva, e così tutto il corpo della battaglia trovasi obliquamente disposto; il che significavano i

(1) Tact. c. 29.

Greci colla voce λοξὸς aggiunto dinotante l' obliquità di una serie. Tale propriamente è *l' ordre biaisé*, o *en biaisant* dei Francesi.

Sieno però ben cauti quelli che si dedicano allo studio degli scrittori greci, e degli storici specialmente, di non confondere la disposizione di falange, che dicesi πλαγία con l' altra chiamata λοξή; il che potrebbe accader facilmente se si attendesse al significato di queste due voci in tutte altre materie che di Tattica. Stando infatti al senso generico di tali dizioni, le due disposizioni della falange, che sopra furono dette *traversa* ed *obliqua*, benchè diversissime fra di loro, potrebbono esser prese promiscuamente; poichè tanto la voce λοξὸς significa *transversus*, quanto l' altra πλαγίος vuol dire *obliquus*. Entrambe infatti vagliono l' una per l' altra. Non così in Tattica, ove una simile confusione farebbe cadere inevitabilmente nel falso. Nè da questi errori si guardano sempre anche i più consumati ellenisti, in ciò traditi appunto dall' ampia lor medesima cognizione della greca sinonimia. Quinci lo sfiguramento deplorabile di tutte le più belle descrizioni di battaglie, che s' incontrano nelle traduzioni di Polibio, di Senofonte, di Arriano, di Plutarco ec.; sfiguramento, il quale rende quasi sempre oscuro ed impenetrabile il senso tattico delle loro opere; certo anche per questa parte pregevolissime.

(155) *Parembole.* Παρεμβολὴ è voce che significa propriamente *inserzione*, derivando da παρεμβάλλω *immitto*, *interjicio*, *intercalo* ec. Avvertasi che *parembole* in Tattica significa eziandio *alloggiamento*.

(156) *Prostaxis.* Προστάξις vuol dire *metter avanti* e viene dal verbo προστάσσω *praeficio aliquem*. Tal voce ha anche il significato di *comando*.

(157) *Entaxis.* Ἐντάξις esprime precisamente *inserzione*, e deriva da ἐντάσσω *interjicio*, *interpono*. In che differisca da parembole si vedrà in appresso.

(158) *Ypotaxis.* Ὑποτάξις è il *mettere all' indietro*, e proviene tal voce dal verbo ὑποτάσσω *subdo*, *suppono*, *subjicio*,

subjugo, *subigo*, *in potestatem redigo*; ragion per cui *ypotaxis* si traduce pur anche *imperium*, *potestas in quem*.

Presso ai traduttori latini dei greci Tattici *insertio*, *intercalatio* corrisponde a *parembole*; *adpositio*, *adstructio*, *praepositio* a *prostaxis*; *impositio*, *interstructio*, *injunctio* ad *entaxis*; *postpositio*, *subjectio*, *substructio*, *subjunctio* ad *ypotaxis*. Non si può negare che queste varie voci dieno occasione a gravi equivoci per la loro ambiguità; il che deriva dall'essersi perduto il linguaggio tattico dei Romani, almeno per la parte che riguarda la particolarità dei movimenti e degli esercizj.

Fin qui del significato delle voci in quistione. Resta a farsi breve cenno del tenore de' volgimenti a queste dizioni corrispondenti.

Parembole nella Tattica greca era una specie di volgimento, per il quale fra gl' intervalli delle sezioni anteriori della falange s' intromettevano alcune sezioni, che stavano all'indietro, probabilmente in riserva. Tale inserzione era dunque di corpi entro a corpi. Differentemente l'*entaxis* (benchè fosse pur questo un movimento d' inserzione) si effettuava inframettendo individuo a individuo.

Un' altra diversità essenziale vuolsi rimarcare fra queste due specie di volgimenti, ed è, che nella *parembole* non si frapponevano che corpi d'una stessa specie, cioè falangiti a falangiti; quando in vece nell' *entaxis* mettevansi insieme soldati di specie affatto diversa, cioè armati gravemente con leggieri (1). Quando però si considerino bene i principj sui quali era fondata la Tattica greca, deesi credere che di poco o di quasi niun uso fosse tra i Greci il movimento d' *entaxis*.

Prostaxis dicevasi allorchè la falange si rinforzava con corpi staccati di truppe, i quali si collocavano nella medesima fronte, o sull' una, o sull' altra, o su entrambe delle due ale. Per questa ordinanza dovevasi aver in mira di estender la fronte, senza esporsi al pericolo dei raddoppiamenti.

(1) V. Suid. in voce Entaxis.

L'*ypotaxis* poi spettava particolarmente ai leggieri; in quanto chiamavasi con questo nome l'ordinanza formata col mettere tali soldati sui fianchi della falange all'indietro. Eliano esprime simile disposizione coll' imagine d' una triplice porta (1).

Questo medesimo autore riporta due altre dizioni relative all' ordinanza dei leggieri, o alla fronte, o da tergo. Πρόταξις *Praestructio autem est cum velites collocamus ante phalangem peditum gravis armaturae.* Ἐπίταξις, *substructio e contrario dicitur cum a tergo collocantur* (2).

(159) *È necessario accostumar l' esercito a comprendere il comando.* Non v'ha cosa infatti tanto alla vittoria essenziale, quanto l'obbedire ai segnali prescritti (3).

(160) *Sia che diasi a voce.* Il comando deve partir dal capitano generale, ed annunciarsi a tutto l' esercito o con la voce, o per segnali, o col suono della tromba.

Rispetto alla voce si osservi che l' averla forte e robusta riputavasi dagli antichi dote essenziale di un condottier d' eserciti. Ed in vero Omero celebra per questo titolo molti de' suoi eroi; e n' adduce Eustazio per ragione, che il tuon vigoroso della voce serve non meno a far comprendere più chiaramente il comando, che ad atterrire il nemico (4). Similmente Plutarco, appoggiato all' autorità di Catone, dice di Coriolano: « Imperciocchè egli » era appunto tale qual voleva Catone che il guerriero si fosse, » terribile cioè, e da non potersi sostenere dal nemico non sola» mente al muover della mano e al ferire, ma al tuono ancora » della voce ed al sembiante (5) ». Ma ciò vuolsi intendere solamente de' tempi, ne' quali l'arte tattica era affatto rozza, e per così dir nascente. « Spetta al generale, dice Onosandro, il dare » il comando, la parola di campo, e fissare i segnali militari. Un » generale sarebbe ben idiota, e poco sperimentato se volesse » egli stesso particolarmente comunicare i suoi ordini all' eser» cito. Ei getterebbe il tempo, mettendo confusione fra i soldati,

(1) Tact. c. 31; (2) Id. ibid; (3) V. Vegel. l. 3, c. 5; (4) Ad Iliad. l. 2, 5; (5) Vita di Coriolano, t. 2, p. 194.

» i quali s' interrogherebbero l'un l'altro di ciò, che avesse » detto. Alcuni d' altronde aggiungerebbero qualche cosa al di » lui comando, ed altri ne detrarrebbono per ignoranza. È dun- » que necessario, che egli dia i suoi ordini ai luogotenenti, i » quali li comunichino agli ufficiali, e questi ai loro subalterni; » e così di seguito fino agli ultimi. In tal guisa il comando sarà » compreso con egual prontezza, precisione e rapidità, che se » fosse dato col segnale del fuoco; per il cui mezzo le truppe » disperse in ispazio assai ampio di terreno, sono avvertite in » un istante d'un avviso convenuto (1) ». E che gli antichi avessero ufficiali, che lor tenessero luogo de' nostri aiutanti di campo, si può conghietturare da quanto dice nelle sue storie Arriano, ove descrive la battaglia di Arbela (2).

La voce in guerra non vale solo al comando, ma eziandio ad esprimere un dato segnale di riconoscimento, o d'altra specie; il che dicesi volgarmente *parola*. Vegezio suggerisce intorno a ciò ottimi avvisi (3).

Questi segni *vocali*, che i Greci dicevano φωνικὰ trovansi adoperati da antichissimo tempo nelle loro battaglie. Senofonte ci riporta la parola di campo di Ciro. Δία σύμμαχον, ἡγεμόνα eppur σωτῆρα (4). A ragione però avverte Vegezio che tali formole voglionsi spesso cambiare; avvegnachè sia facile che o per tradimento, o per sorpresa passino a cognizione del nemico. Così accadde infatti in una battaglia notturna fra gli Ateniesi ed i Siracusani, narrata da Tucidide (5).

Questa pratica inoltre dava luogo a molti stratagemmi per parte degli avversarj; qual fu quello di un certo capitano arcade, che attaccato di notte dai Lacedemoni, diede ai suoi per segnale di ammazzar incontanente tutti quelli, che cercassero la parola: e cercarla non potevano che i soli Spartani; mentre i suoi frattanto li trucidavano impunemente, riconoscendosi al domandar del segno (6).

(1) Strateg. c. 25; (2) St. sulla spediz. di Aless. l. 3, § 14, p. 125; (3) L. 3, c. 5; (4) Ciroped. t. 2, l. 7, p. 102; (5) L. 7, c. 44; (6) Polieno, Stratag. l. 1, p. 12, Acues.

(161) *Segni, che scorgonsi a vista.* I più antichi che usassero i Greci furono le faci accese, che lanciavansi da entrambi gli eserciti per mano di certi *tediferi* πυραφόροι sacerdoti di Marte (1). Quinci l'immagine famigliare ai poeti di veder le faci agitarsi in fronte agli eserciti. Licofrone le dipinge accese sulle due rive di Asia, e d'Europa, dappoichè i Fenici, rapita Io, furono i primi a suscitar le guerre implacabili, che ebbero luogo tra i Greci, e i barbari (2).

Ma i segni, di cui qui parla Arriano, sono di tutt'altra specie. Questi diconsi *muti* da Vegezio *muta signa;* e servono a indicare particolari operazioni di guerra (3).

Pretendesi, che l'uso di questi segni fosse primamente ritrovato da Palamede alla guerra di Troia (4). Che poi passassero in costume di Tattica fra i Greci ricavasi manifestamente da Polibio, che raccomanda di valersene all'uopo (5). Egli ci narra infatti come Antigono alla battaglia di Selasia di particolari segni si valesse per diriggere i movimenti delle diverse sue truppe (6). La stessa cosa narra Plutarco parlando di questo medesimo atto d'armi (7).

Narra Curzio di Alessandro il Grande, che i suoi soldati non ben sentendo la tromba, ebbe egli ricorso allo spediente di alzare una pertica con sopra un segno visibile a tutto l'esercito (8). Questo era il segnale del partire.

Il pallio rosso sospeso in cima d'un'asta, scorgesi adoperato come segnale da Conone (9); il che prova che questa pratica era in costume presso i più celebri capitani della Grecia.

Inutile sarebbe il moltiplicare esempj di un uso comune a tutte le nazioni, e di cui si trovano tracce nelle guerre di tutt'i tempi. In quanto alla teoria de' segni della Tattica greca, si osservi que-

(1) Scholiast. Euripid. Phaenissis. v. 1386. - Scholiast. Lycophron. Cassaodr. v. 1295; (2) Erodoto, la Clio, t. 1, p. 5 e seg.; - Cassaodr. v. 1295; (3) L. 5, c. 5; (4) Plin. l. 7, c. 56; (5) L. 9; (6) Le Sl. t. 1, l. 2, § 66, p. 514; (7) Vita di Filopemene, l. 8, p. 12; (8) L. 5, c. 2, § 7; (9) Polieno, Stratag. l. 1, p. 52, Conone.

sto tratto di Onosandro. « Il segno non si dà solo a voce, ma » eziandio con un dato gesto; mettendo a cagion d'esempio la » mano o l'arme in una posizion convenuta, o abbassando » l'asta, o portando avanti la spada; affinchè nella confusion » della mischia il soldato abbia a distinguere i suoi, anche indi- » pendentemente dalla parola; la quale può accadere che sia » nota ai nemici. Questa pratica riesce utilissima ad un'armata » composta di diverse nazioni alleate, perchè non intendendo » esse le reciproche loro lingue, verrà loro fatto di distinguere » al segno gli amici dai nemici. Tali segni debbonsi render pur » noti ai soldati che rimangono nel campo, ancorchè non com- » battano, e ciò al fine di premunirli contro ad ogni sorpresa » ostile (1). »

I segnali visibili di lontano sono d'uso essenziale nella Tattica di mare. Ed in ciò la pratica degli antichi non era da quella dei moderni punto diversa (2).

Arriano in questo articolo non ha fatto parola delle bandiere, le quali però voglionsi riferire ai segnali di guerra. Io non descriverò le tante e diversissime specie di queste, adoperate in combattere dai differenti popoli dell'antichità, restringendomi ad accennarne solo alcune di quelle dei Greci. Essi chiamavano σημεῖα i vessili; e non cade dubbio che l'alzar di questi indicava di dar principio all'attacco, come l'abbassarli di cessar dal combattere (3). Decoravansi le bandiere di pitture e di simboli relativi alle nazioni, alle quali spettavano. Così i Tebani vi avevano dipinta una sfinge in memoria del celebre mostro vinto da Edipo (4). Egualmente gli Ateniesi portavano sulle loro bandiere effigiata una nottola in onor di Minerva lor protettrice. E i Persiani adoratori del sole della sua imagine rendevano insigni i loro vessilli (5).

(162) *Tromba.* La tromba è strumento guerresco antichissimo, e chi ne fosse l'inventore si vedrà in appresso. Prima però che

(1) Strategic. c. 26; (2) V. Leon. Tact. c. 19, SS 40, 41; (3) Suid. Thucyd. Scholiast; (4) Prob. in Epaminon.; (5) Curt. l. 5.

venisse questa ritrovata si usava di sonare in vece sua per segnale di guerra la conca marina; e di ciò sonovi memorie incontestabili negli antichi scrittori (1). Quinci il costume ne' poeti di descrivere le vetuste guerre incominciate a suon di conca (2).

Ma venendo alla tromba, uopo è avvertire che questa si trova citata da Omero (3). E dalle sue parole hanno alcuni inferito che alla guerra di Troia fosse già in uso tale strumento; ma senza fondata ragione, mentre il Poeta lo nomina solo in via di similitudine, e probabilmente κατα προληψιν *con anticipazion di tempo.* Infatti la tromba poteva esser nota a tempo suo, e non all' epoca della guerra ch' egli descrisse. E benchè sia dubbio quando fiorisse Omero, giudico assai probabile l' opinion di Patercolo. *Hic (Homerus) longius a temporibus belli quod composuit, troici, quam quidam rentur, abfuit* (4).

Eustazio sostiene infatti che ai tempi eroici la tromba non era ancor conosciuta (5). E qui giova il riportare insigne tratto di questo Scoliaste intorno a parecchie specie di trombe usate dagli antichi. Egli ne distingue sei diverse; la prima delle quali *Minerva invenit, quæ etiam Argivis colitur hoc cognomento* σάλπιγξ αθηνᾶ. *Alteram apud Ægyptios, quam Osiris repperit, quæ* κνοβη chnoue *dicitur ipsis, utuntur que ad sacrificia. Tertiam* gallicam, *conflatilem, haud nimis magnam, quæ os habeat deformatum in bestias, et canalem ipsum plumbeum, in quem inspirant tubicines: atque esse eam acuti soni. Vocatur autem ab ipsis Gallis* carnyx κάρνυξ. *Quartam* paphlagonicam, *cujus os effigie bovis, gravi mugitu, sursum inflandam. Quintam* medicam, *e calamo tubum habentem, gravi sono. Sextam* tyrrhenicam, *cujus inventores Tyrrheni, quæ similis tybiæ phrygiae, habens orificium scissum aut fractum. Ea valde acuta est.*

(1) V. Tzetzem in Lycophr. Cassandr. v. 250; (2) Lycophr. Cassandr. v. 249. - Teocrit. Διοσκούροις, 20.a Idyll. 23, v. 75; (3) Il. l. 18, v. 219; (4) L. 1, c. 5; (5) Ad. Iliad. l. 14.

NOTE

Quest' ultima specie, come la più acconcia agli usi guerreschi, vogliono gli scrittori che fosse l' adottata in guerra dai Greci, e che venisse loro portata da un certo Arconda tirreno, che si mosse in soccorso degli Eraclidi, probabilmente l'anno ottantesimo dopo la caduta di Troia (1).

L' uso della tromba in battaglia è benissimo determinato da Vegezio. Egli chiama *semivocali* i segni enunciati con questo strumento (2). Varie specie di segni davansi con la tromba: quello del marciare alla battaglia, quello del ritirarsi, e quello pure di far tutta sorta di movimenti o di operazioni convenute; ed esempj di simil fatta sono frequenti nelle guerre dei Greci. Alessandro vedesi gettarsi nel Granico ed avventurarsi al nemico a suon di tromba (3). Similmente contro agli Sciti al Tanai (4). Questi fatti ed altri consimili che si potrebbono citar numerosi, provano come fosse in costume il suonar con la tromba a battaglia; ciò che dicevano i Latini *classicum canere.*

In quanto poi a segni particolari con la tromba enunciati, eccone alcuni esempj. Alessandro alle Pile di Persia dà ordine a Cratero che tosto che sentisse il segnale della tromba, assalisse il muro, con cui Ariobarzane aveva chiuso il passaggio (5). Questo medesimo Re a Sangala ordina che Tolomeo dia il segno con la tromba del primo sortir de'barbari, e che gli altri capitani accorrano tosto dove fossero dal suono di quella chiamati (6). Il Monarca macedone, deliberato di veder l' Oceano, dà pure col suon della tromba il segnale del partire alle navi (7).

Anche dei Lacedemoni trovasi che erano usati ad annunciare a suon di tromba all' esercito gli ordini del capitano. Nella battaglia

(1) Suid. Lexicon. - Diod. Sic. Bibl. St. t. 2, c. 13, p. 343. Sophocl. - Scholiast. ad Aiacem. v. 17. - Plin. l. 1, c. 56. - Higyn. fabule 274 - Stat. l. 7. - Theodoret. Serm. l. 1, p. 7. - Isid. Origin. l. 18, c. 4. - Clem. Alex. Stromelum, l. 1. - Scholiast. Lycophr. p. 50 ec. 1 (2) L. 3, c. 5; (3) Arr. St. su la spediz. d' Aless. l. 1, S 17, p. 29; (4) Id. ibid. l. 4, S 4, p. 157 e seg.; (5) Id. ibid. l. 3, S 19, p. 129 e seg.; (6) Id. ibid. l. 5, S 17, p. 253; (7) Id. ibid. l. 6, S 2, p. 243 e seg.

di Selasia tra Cleomene ed Antigono si scorge infatti dato con la tromba ai leggieri il segno del ritirarsi (1).

Resta a farsi parola dei diversi strumenti, che oltre alla tromba, usavano di adoperare in combattere i varj popoli della Grecia. Questi erano di parecchie specie, ma per lo più atti a rendere un suono dolce e piacevole; non il fragoroso, che pare convenirsi al furor dell' attacco. Gli Arcadi infatti sonavano a battaglia con la zampogna (2); gli Eraclidi con i flauti (3); pure coi flauti, o con la cetra i Cretesi (4); ed altri eziandio con la lira (5).

L' uso de' pifferi e delle zampogne, come istrumenti di guerra, risale fino ai tempi eroici; perciocchè Omero attesta che Agamennone sentiva con ribrezzo alzarsi il suono di questi nel campo troiano (6).

E per incidenza siami lecito il rimarcare, che si hanno pure esempj di simili strumenti usati nelle lor guerre dai barbari in epoca antichissima, e per tutti vaglia quello di Aliatte re dei Lidj, il quale spingendosi contro Mileto « marciava al suono di sirin» ghe, cetere, e flauto muliebre e virile (7) ». Aulo Gellio riconosce in tal costumanza il lusso dei barbari popoli (8).

Ma si potrà egli attribuire a lusso e ad effeminatezza il sonar degli Spartani a battaglia con questi medesimi strumenti? Fermandoci ad esaminar tal uso di un popolo, più d' altro qualsiasi celebre per militare valore, ci verrà fatto di comprendere qual fosse il vero oggetto, che si prefiggevano i Greci in guerra colla dolcezza dell' armonia.

Che gli Spartani avessero in costume di marciar non meno, che di combattere a suon di flauto, è fatto certo ed indubitato nelle memorie dell' antichità (9). Il vero spirito di questa pratica

(1) Polib. Ie St. t. 1, l. 2, § 69, p. 317; (2) Clem. Paedagog. l. 2, c. 4; (3) Polieno, Stratag. l. 1, p. 11 e seg. Proclo; (4) Polib. Ie St. t. 2, l. 4. - Aul. Gell. Noctium attic. l. 1, c. 11; (5) Athenae. Deipnosoph. l. 12, 14. - Eustath. ad Iliad. l. 25; (6) Il. l. 10, v. 13; (7) Erodoto, la Clio, t. 1, p. 11; (8) L. 1, c. 11; (9) Senofonte, Repub. dei Lacedem. Opusc. t. 2, § 13, p. 64 e seg. - Lucian. De saltat. - Val. Max. l. 2, c. 6. - Quintil. l. 1, c. 16. - Maxim. Tyr. Dissert. 12, 21, etc.

si scuopre dalle cause che vi hanno dato origine. Polieno ne cita una assai probabile che il suono del piffero, cioè ha forza e fa altrui animo nelle battaglie (1). E quando pure sospettar si volesse che questo lor uso, come altri molti, avessero tratto gli Spartani di Creta, e non dagli Eraclidi, sempre si dovrebbe credere che sonando co' flauti a battaglia, essi avessero in mira di tener ben fermi i soldati negli ordini; tale essendo pur stato lo scopo dei Cretesi nel valersi della cetera in combattere (2).

Tucidide dichiara apertamente che pe' Lacedemoni il vero scopo della musica bellica era solo di regolare a suon di cadenza i movimenti e le evoluzioni di guerra, e di fare che i soldati adattassero nel combattere quelli e queste al metro dell' armonia (3).

Tanta era poi la fermezza d' animo che richiedevasi per uniformarsi, combattendo, al metro musicale, qual si suole nel danzare, che Agesilao, interrogato della ragione di questa pratica, rispose che ciò si faceva dagli Spartani all' oggetto di distinguere in guerra gl'intrepidi dai vigliacchi; attesochè quelli procedevano di passo fermo, e questi nol potevano pel vacillare delle ginocchia (4).

Convien dire, che il maresciallo di Sassonia o avesse in mira questa pratica dei Lacedemoni, o colpisse nello spirito della lor tattica, allorchè gli suggerì l' idea di dirigere i movimenti e l'evoluzioni delle truppe colla cadenza e col ritmo musicale.

(163) *Epagoge.* Questa voce ἐπαγωγὴ deriva dal verbo ἐπάγω, i cui significati sono molti: fra i quali v'ha quello dell'*aggiunger l' una cosa presso l' altra in serie*, e che i glossografi rendono *adduco*, *adfero*, *post aliud adjicio.* Quinci la parola ἐπαγωγὴ si rende *ordinum series; frequentia rerum, cum alia super aliam cumulatur*: e questo n' è il preciso senso in Tattica: attesochè, come si vedrà in appresso, marciare al modo di *epa-*

(1) Stratag. l. 1, p. 12, Proclo; (2) Aut. Gell. l. 1, c. 11; (3) Le Storie, l. 3. - V. A. Gell. Noct. attic. l. 1, c. 11. - Plutarco, Vita di Licurgo, t. 1, p. 150 e seg.; (4) Plutarco, Apoftegmi de' Lacedemoni, Opusc. l. 2, p. 116, Agesilao. - V. Aristot. in lib. de problemat.

goge, egli è propriamente il metter in cammino più sezioni di truppa l'una dopo l'altra ordinatamente disposte.

(164) *Paragoge.* Παραγωγὴ è voce, che deriva dal verbo παράγω, il quale si traduce *produco*, *profero*, *deduco*, *traduco*. Questi significati non corrispondono chiaramente al senso tattico della dizione ond'è discorso. Si osservi ciò nondimeno che παράγειν dicesi dei navigatori, allorchè non tengono retto cammino, ma vanno di traverso o di fianco, cedendo all'impulso del vento; il che rende in qualche modo ragione del perchè la voce παραγωγὴ si adoperi in tattica per esprimere quella maniera di marciare, che propriamente dicesi *di fianco*.

Notisi che il verbo παράγω ha pure il significato del dispiegare in largo la battaglia e rimetterla nella prima sua fronte; nel qual senso trovasi usato spesso da Arriano (1) ed anche da Senofonte (2).

Il marciare in ordine di battaglia è di tutte le specie di marcie la più perfetta; imperocchè l'esercito conserva per tal modo la sua attitudine a combattere, e si trova ad ogni momento in istato di agire. Quinci si tiene dai Tattici che le altre specie di marcie sieno più o meno proficue e sicure, secondo che con più o meno di speditezza e di facilità può l'esercito riprendere la sua forma di battaglia. Certamente i Greci, tanto nelle marcie eccellenti, dovevano considerare come primo ed essenziale quell'ordine di marcia, secondo cui la falange si tenesse disposta, quale in atto di combattere; ma dubito, contro all'avviso di Guischardt (3) se ciò dinotassero con la voce di *epagoge*; imperocchè nè Eliano, nè Arriano, di quello certamente più accurato, ne fanno in tal senso alcun cenno. Ecco la definizione, che dà il primo dell'epagoge. *At inductio recta est, cum ordo ordinem sequitur, ut si xenagia una praecedat, hanc subsequatur altera; et sic deinceps: vel si praeeat tetrarchia, itidem reliquae subsequantur. Vocatur autem inductio recta cum contra cornu*

(1) St. su la spediz. d'Aless. l. 2, § 9, p. 69; (2) Cirupedia, l. 1, l. 2, c. 4, p. 94; (3) Memoir. militair. t. 1, p. 172.

hostium progrediente acie, multis partibus major fuerit latitudo aciei ipsa longitudine (1). Arriano la definisce egualmente, come si può vedere qui sopra, benchè con qualche maggior esattezza. Non cade adunque dubbio che la dizione *epagoge* fosse propria e particolare del *marciare in colonna*; formandosi questa con dividere la falange in tante sezioni eguali, più o meno grandi giusta l'uopo; e queste facendosi procedere l'una successivamente all'altra con un tal ordine, che i capisquadre delle sezioni susseguenti corrispondessero al retroguida delle precedenti. È facilissimo il comprendere di qual tenore fosse la maniera di marciare in quistione, e quali volgimenti si richiedessero tanto a convertir la battaglia in colonna, quanto a rimetter questa in ordine di battaglia.

Veniamo alla *parogoge*. Due qualità attribuisce Arriano nella sua definizione a tale specie di marcia: l'unione di tutta intera la falange, la quale non veniva in tal caso ad esser divisa in varie sezioni come nell'epagoge, e l'esser i capi ordinati sull'uno o sull'altro lato della medesima. A questo fine si richiedeva dunque che la falange facesse del fondo fronte, e così marciasse di fianco. E poichè il fondo era di soli sedici uomini, perciò la fronte ne risultava molto piccola, e la falange dovea presentare il vero aspetto d'una colonna.

A ben osservare, tal specie di marcia aveva a riuscire assai facile, ed esser la più frequente nell'uso dei Greci. Tre maniere essi praticavano di ordinarsi in battaglia; due delle quali lasciavano certi determinati intervalli tra le file non meno che tra le righe (2). Supposto dunque che intraprendessero la marcia, ordinando la falange nel primo modo, che lasciava il più ampio intervallo da spalla a spalla tra uomo ed uomo; fatto che avessero del fianco fronte con un mezzo giro e le righe trasformate in file, lo spazio che rimaneva tra riga e riga doveva esser sufficiente al libero marciare della colonna, senza che necessità vi fosse di prolungarsi e perder tempo in evoluzioni. Il tramutare

(1) Tact. c. 36. (2) V. § 26, nota 157.

inoltre le file della colonna in righe all' atto di far alto per rimettersi in ordine di battaglia, non aveva a produr confusione; perchè i soldati dovevano essere esercitati assaissimo a riordinarsi nella propria stabile fila di sedici; perchè questa era l' elemento d'ogni qualsiasi ordinanza, dalla cui unione risultavano le righe; finalmente perchè formavasi di dati individui guidati stabilmente da due capi, il *locago* e l' *urago*, e prontissimi conseguentemente a riconoscere ad uno ad uno i soldati loro soggetti.

Il movimento, che fece Alessandro alla battaglia di Arbela, per schivare il centro di Dario, e rapprossimarsi alla di lui sinistra, la quale aveva intenzione di attaccare, non cade dubbio essere stato una marcia in paragoge, cioè di fianco, effettuata con somma maestria in presenza dell' inimico (1). Siccome poi nel marciare al modo anzidetto spingeva egli all' innanzi la sua ala destra, ossia la testa della colonna, e con la coda di questa, ossia con l' ala sua sinistra, si teneva all' indietro discosto dal centro avversario; così tutta l' armata dirigevasi in marciando per una linea obliqua (2). Fu poi con la testa di questa colonna medesima, che penetrando Alessandro per un intervallo tra mezzo alla fanteria nemica, e presala di fianco riportò dell' immenso esercito persiano completa vittoria.

Filopemene nella sua battaglia di Mantinea contro a Macanida ci fornisce evidente esempio di consimile marcia di fianco (3). Il movimento laterale, con cui le prime file dei falangiti ripiegaronsi in ordine portandosi ad occupare il luogo rimasto vuoto alla sinistra per la fuga dei mercenarj, non può essersi effettuato che mediante una marcia in *paragoge* rimpetto al nemico.

Nel trattar delle marcie è conveniente il notare nella storia greca qualche esempio di tramutazione dell' ordine di battaglia in colonna, e viceversa. Eccone un evidente fornitoci da Senofonte: Ciro, conducendo le sue truppe a Ciassare, le aveva ordinate in

(1) Vedi Arriano, St. su la spediz. d' Aless. l. 3, § 13, p. 120; (2) V. Curt. l. 4, c. 15, § 1; (3) Polibio, le St. l. 11, § 15.

battaglia a duecento di fronte, e cento di fondo; ma incontratosi in una strada angusta prese il partito di dividere l'esercito in tante sezioni di mille uomini per ciascheduna, facendole procedere ordinatamente l'una dopo l'altra (1). Non cade dubbio che questa maniera di marcia fosse una vera *epagoge*.

In quanto al tramutare la colonna in ordine di battaglia, insigne è il tratto di Arriano in cui narra come Alessandro, muovendo dalle Pile per una strada assai stretta, facea *marciare sopra l'un' ala l'esercito* (siami permesso di così rendere l'espression greca ἐπὶ κέρως ἦγεν); ma appena tra i monti cominciò ad aprirsi il piano, egli dispiegò sezion per sezione la falange nella sua piena fronte; il che induce a credere, che la marcia anteriore si fosse effettuata per *epagoge* (2).

(165) *Si va in ordinanza da un lato solo, o da due, o da tre, o da quattro lati.* Queste maniere di marcie ordinate in battaglia si rendono necessarie, o allorchè cammina l'esercito per un paese occupato dal nemico, e della cui irruzione temesi da ogni parte; o quando si tratti di aprirsi a lui tramezzo una strada, facendo egli ogni sforzo onde impedire la ritirata. Nel primo caso s'incontrò Agesilao in Tessaglia, allorchè di ritorno dall'Asia attraversando egli per questa regione trovò infestato il cammino, e contesogli da molto numero di barbari popoli (3); nel secondo s'abbattè Nicia in Sicilia, dopo la grave sconfitta avuta dai Siracusani (4). Tali marcie vennero entrambe risguardate a ragione dai Tattici come prodigj d'arte; ed ora cadrebbe in acconcio il parlarne, se per seguire l'ordine dell'A. non convenisse meglio tenerne discorso dove si parlerà del quadro e del quadrilungo, che seguirà qui presso; poichè furono effettuate secondo questa figura.

(166) *Ordine di monophalangia. Diphalangia, triphalangia,*

(1) Ciropedia, t. 1, l. 2, c. 4, p. 94. (2) Storia su la spediz. d'Ales. l. 2, § 9, p. 69; (3) Senofonte, St. gr. l. 4, p. 147. - Opuscoli, t. 2, Oraz. in lode del re Agesilao, p. 12. - Plutarco, Vita di Agesilao, t. 4, p. 93, (4) Tucidide, l. 7. - Diodoro Siculo, Bibl. St. t. 4, l. 13, c. 3, p. 30 e seg.

tetraphalangia. Il senso d'Arriano a questo luogo è oscuro e dubbioso per troppa brevità. Io confesso di non saper forse dichiararlo all'evidenza. Nasce dubbio infatti se nella diphalangia, *marcia di due falangi*, l'una di queste procedesse all'avanti, e l'altra le venisse appresso, o se camminassero di fianco insieme unite, l'una lateralmente all'altra; in guisa che la fronte della colonna, in vece che di sedici, risultasse di trentadue. Lo stesso dicasi della *triphalangia*, e della *tetraphalangia*.

Al primo senso si è attenuto Guischardt nella sua, che dirò parafrasi piuttosto che traduzione di Arriano (1). Piacerebbemi che avesse addotta qualche ragione del voler egli che si ammetta per sola e vera questa sua spiegazione. L'esempio che cita di Alessandro al Granico niente prova in proposito; perchè qui si parla bensì di doppia falange e di esercito ordinato, ma non si specifica per nulla nè il tenore dell'ordinanza, nè la disposizion della marcia: anzi nemmeno vi si nomina la voce διφαλαγγία (2).

Polibio definisce la *diphalangia* l'unione di due falangi: non già insieme unite lateralmente, ma bensì in serie successiva, l'una cioè dopo l'altra (3).

Or siccome alla giornata di Selasia, di cui qui si tratta, la battaglia fu data in questa stessa disposizione di *diphalangia*, così v'ha luogo a credere che tal nome significasse non già l'ordine del marciare di fianco in colonna, ma bensì quello del procedere al nemico in piena fronte con due falangi l'una dopo l'altra collocate nell'ordinaria lor posizione: di maniera che il fondo dell'intero esercito riescisse doppio del consueto, cioè di trentadue invece che di sedici. La battaglia in quistione fu infatti vinta da' Macedoni per l'impeto irresistibile, che acquistò la loro ordinanza dall'ampiezza del fondo (4).

In altro luogo definisce Polibio la *diphalangia*, e la *tetraphalangia* per due o quattro corpi d'armata, che si seguono successivamente l'un dopo all'altro (5). E che la voce *phalanx* signi-

(1) Memoire militair, l. 2. p. 103; (2) Storia su la spediz. d'Aless. l. 1, § 18, p. 27; (3) Le St. l. 1, l. 2. § 66. p. 314; (4) Id. ibid § 69, p 317; (5) Id ibid. l. 2, § 66, p § 314 e nota 213.

ficasse presso ai Greci una data parte o divisione dell'esercito, si è già provato altrove ampiamente (1).

Se queste osservazioni non bastano a dilucidare pienamente il soggetto in quistione, credo miglior consiglio il lasciar luogo su ciò a qualche dubbiezza, piuttosto che ammettere una spiegazione decisiva, qual' è quella di Guischardt, senz'appoggiarla ad evidenti prove; tanto più che l' autorità di Polibio, al certo gravissima, sembra contraddirla manifestamente.

È da dolersi che Arriano, in trattar delle marcie, abbia trascurato di suggerire alcuno di que'precetti o regole generali, che in siffatta materia si reputano dai Tattici essenziali ed importantissime. Trovo adunque necessario il supplirvi col ridurre a questo luogo le massime più rimarchevoli, che intorno a tale argomento s' incontrano sparse ne' greci scrittori, ed in quelli tra i Latini, che le teorie di Tattica hanno dai Greci derivate, e riprodotte sotto varj aspetti nell' opere loro.

In quanto alle regole del marciare si distinguono fra i Greci Onosandro, e tra i Latini Vegezio; ma per non trascriver di entrambi gl' interi capitoli, gioverà il ridurli in epilogo per maggior brevità.

« L'esercito deve sempre marciare in giusta ordinanza, sia » discosto dal nemico, o lui dappresso: ciò riesce utile nel pri» mo caso per assuefare il soldato all' esattezza dell' esercizio, » nel secondo rendesi necessario, perchè si trovi ad ogni mo» mento pronto a combattere (2) ». Infatti, al dir di Vegezio, sovrasta quasi più pericolo all'esercito nel marciare, che non nel far battaglia; e ciò in causa che nel conflitto la sorpresa ha luogo difficilmente, tutti essendo armati, e preparati, e decisi di misurarsi con un nemico, che si veggono star a fronte: non così marciando, attesochè un' improvvisa aggressione, o un fraudolento attacco può metter in iscompiglio ogni più giusta ordinanza. *Ideoque omni cura, omnique diligentia providere debet dux, ne proficiscens (miles) patiatur incursum, vel facile ac*

(1) § 8, nota 75; (2) Onosandro, Strat gic.

sine damno revellat illatum (1). Agesilao, le cui marcie sono riputate un capo d'opera da quanti scrittori ne parlano, si conformava pienamente alla regola qui citata, e Senofonte gliene fa insigne encomio (2).

« Si studierà il capitano generale di procacciarsi ogni più » esatta conoscenza dei luoghi per i quali dee marciar l'eser- » cito ». Questa è regola inculcata da tutt'i Tattici antichi e moderni; e per attenermi ai primi, giusta lo spirito di quest'opera, farò osservar che Polibio fra gli attributi essenziali d'ogni condottier d'armata annovera la topografica scienza (3). E qui si riferiscono tutti i suggerimenti, che dannosi intorno all'esplorare le qualità, il numero, la lunghezza, l'ampiezza delle strade; intorno al valersi di buone e sicure guide; al far precedere da ogni parte attenti e fedeli perlustratori, per iscoprir le imboscate, gli agguati, la posizione, la direzion del nemico ec.; dei quali oggetti non essendo di mio istituto il trattare minutamente, mi circoscriverò a riportare, intorno a questi, due importanti regole di Onosandro.

« Si faranno marciare degli appositi drappelli di cavalleria al- » l'avanti della colonna, ad esplorar il tenore de' luoghi; spe- » cialmente se accada d'attraversar foreste, e di far cammino » per paesi intralciati da varie specie d'ingombri; il che pre- » viene le imboscate che potrebbe farvi il nemico, il quale, » vedendo i suoi disegni palesi, non avrà più ardire di tendere » quelle solite insidie, che prima non discoperte arrecano sì » grave disonore ad un capitano. »

Successivamente l'Autore: « se avvenga di marciare per una » region montagnosa, e per strade anguste, dovrà il generale » mandar de' distaccamenti all'innanzi, per impossessarsi delle » strette e delle alture; senza il quale prevedimento, venendo ad » occuparle il nemico, potrebbe disputarne il passaggio all'eser- » cito, e rendergli difficile o anche impedirgli lo sboccare nel » piano (4) ».

(1) Veget. l. c.; (2) Oraz. in lode del re Agesilao, Opus. t. 2, p. 27; (3) Le St. l. 9; (4) V. similmente Vegezio, l. c.

In quanto alla quantità di cammino, che può fare un esercito, raccomanda Onosandro « che il marciare sia lento, quando si » è per raggiungere il nemico, specialmente in ordine di batta- » glia; attesochè affaticando il soldato col troppo correre, egli » si trova snervato e debole all'atto dell'attacco ». Ciò torna allo stesso che il dire, che la quantità del cammino non dee mai eccedere la forza del soldato al marciare. Ma chi crederebbe che il determinare questa forza sia d'un estrema difficoltà? Siccome infatti ella dipende dalla nativa costituzion del soldato, dall'abitudine, dall'esercizio, e da molte altre circostanze, le quali non possono venir calcolate, che da chi la scienza non meno che la pratica di guerra possiede in esimio grado; così e sublimità di talenti, e lunga esperienza nell'armi richieggonsi del pari al generale onde poter egli francamente decidere quanto spazio di cammino sia capace a percorrere giornalmente un esercito per lungo tratto di tempo, conservandosi nel suo pieno vigore. E sì che da questo calcolo dipende quasi sempre l'esito d'una campagna; imperocchè se la marcia è eccessiva e superiore alle forze, l'esercito, raggiunto il nemico, non si troverà più in istato che di combattere debolmente; e se lenta più che nol richiederebbe la naturale capacità del soldato al marciare, si avrà perduto inutilmente un tempo prezioso, lasciandosi sfuggir di mano l'occasione della vittoria. La storia cita con ammirazione pochi esempj di capitani a questo titolo insigni.

Agesilao, il quale al certo le parti de'suoi Lacedemoni aveva tutte in guerra profondamente esperimentate, ritornando d'Asia in patria, fe' loro percorrere in un mese quella stessa estension di cammino, nel quale il Re persiano aveva un anno intero impiegato; ed i suoi soldati, dopo una marcia di questa fatta, condusse a riportar sui Tebani la strepitosa vittoria di Cheronea (1).

Ma ritornando alle marcie degli antichi è prezzo d'opera il sapere quali fossero le loro massime intorno all'ordinanza da tenersi in marciare. Ecco ciò che ne dice Onosandro. « Si mar-

(1) Senofonte, Oraz. in lode del re Agesilao, Opuscoli, t. 2, p. 49.

» cietà con tenere più estesa, che si potrà la fronte, per diminuire
» così la lunghezza della colonna. Si preferirà il terreno più
» praticabile, ed in cui meno occorra di defilare; il che porta
» sempre ritardo, e disordine nelle truppe. La lunghezza d'una
» colonna, che marcia sopra una fronte troppo corta, dà assai
» di presa al nemico, perchè attaccandola con una fronte più
» estesa, potrà facilmente intorniarla dai fianchi. Avrà egli in
» questo caso i medesimi vantaggi, che ha un' armata ordinata
» in battaglia sopra un'altra più ristretta, i cui fianchi meno
» estesi sieno facili ad essere investiti. Che se il nemico attacchi
» la colonna di fianco, non gli riescirà difficile lo spezzarla e
» dividerla; mentre, ancorchè questa volesse fare del fianco
» fronte, non potrà opporre all'impeto avversario che un fondo
» assai debole. L'attacco della colonna in coda ha per il nemico
» i medesimi vantaggi che quello della fronte. La gran distanza
» fra quella e questa frapposta, impedisce il pronto e reciproco
» soccorso di entrambe; ed a ciò manca di spesso il tempo. È
» dunque sempre utile il far che l'armata in marciando abbia
» il più possibile estesa la fronte (1) ». Io interpreto che Onosandro con ciò consigli di attenersi sempre in marciare a un tal ordine, che sia il più prossimo a quello di battaglia, ed il più facile a tramutarsi nel medesimo. Ma il tenore del luogo rende di spesso impossibile il conformarsi a questa regola; e siccome le diversità del terreno, e conseguentemente le posizioni di un esercito sono numerosissime e pressochè indeterminabili, così il trovare ne' rispettivi casi l'ordinanza più utile e meno soggetta ad inconvenienti, dipende spesso in tutto, più che dalle regole, dal genio e dall'esperienza del generale. Senofonte, che raffigura in Ciro l'imagine del perfetto capitano, in quanto alla scienza delle evoluzioni così si esprime: « Nè stimava già che
» alla scienza di ordinare i soldati si richiedesse solo che uno
» potesse agevolmente allargare un esercito, o ristringerlo, o di
» punta ridurlo in falange, o, conforme si lascino vedere i ne-

(1) Strategic. l. c.

» mici, volgerlo bene o a destra, o a sinistra, o alle spalle: » ma pensava essere in oltre richiesto spezzare al bisogno l'or- » dinanza, e il collocarne ciascuna parte dove torni ben soprat- » tutto, e lo affrettare ove faccia d'uopo prevenire ». Ma in quanto all'ordine del marciare non fa egli tenere a Ciro regola fissa, dicendo che diversamente disponeva l'esercito, secondo che il richiedeva la diversità dell'emergenti circostanze (1). Questo tratto di Senofonte è decisivo nell'attual quistione.

(167) *Falange amphistome.* La voce ἀμφίστομος significa *acuminato dall'una e dall'altra parte*, *utrimque acutus;* derivando da ἀμφὶ *circum*, *circa*, *juxta;* e da στόμα *acies;* onde φάλαγξ ἀμφίστομος vien propriamente ad esprimere una falange ordinata a doppia fronte.

Eliano distingue falange *antistome* ἀντίστομος φάλαγξ da falange *amphistome*, e tratta di ciascheduna in due separati capitoli (2). Egli fa consistere la differenza fra l'una e l'altra in ciò, che l'*antistome* combatte da fronte e da tergo, e l'*amphistome* da entrambi i lati (3). Ma tale distinzione tien forse alle sottigliezze scolastiche di Eliano, non trovandosi rimarcata da altri più insigni scrittori.

Nelle guerre di Alessandro, descritte da Arriano, rinvengonsi due esempj di falange *amphistome.* Al fatto di Arbela quegli se ne valse per impedire che la sua battaglia non potesse venir assalita dai nemici nè di fianco, nè dalle spalle; oggetto di tale ordinanza essendo precisamente il far fronte da tutte le parti (4). Egualmente nel fatto d'armi tra Poro ed Alessandro all'Idaspe, la cavalleria indiana presa alle spalle da Ceno, mentre aveva di fronte Alessandro, si ordinò in ischiera *amphistome* per potere resistere ad entrambi. Ma qui si vede che gl'Indiani, nel prendere quest'ordinanza vennero in tale scompiglio, che diedero opportunità al secondo di urtarli con successo e ributtarli al-

(1) Ciroped. t. 2, l. 8, p. 194; (2) Tact. c. 38; (3) Ibid. c. 39; (4) St. su la spediz. d'Aless. l. 5, § 12, p. 119. - V. Curt. l. 4, c. 15, § 30.

l' indietro, mentre Ceno li premeva da tergo; il che fu poi loro cagion di sconfitta (1).

Senofonte si valse egli pure della falange *amphistome* per render sicuro il suo esercito tramezzo ai barbari (2).

S' incontra in Polibio un tratto assai rimarchevole intorno alla battaglia *amphistome*, di cui narra come valorosamente si prevalessero i Galli contro ai Romani. « L' esercito de' Galli in due » fronti schierato, riuscì non solo di terribil aspetto, ma eziandio » di molta efficacia (3) ». Merita d' essere considerata la teoria di tale ordinanza, che dà questo insigne Tattico. « In secondo » luogo, chi o al presente, o a quel tempo non avrebbe du- » bitato se più pericolosa fosse la posizione de' Galli, cui da » amendue le parti stringevano i nemici, o all' opposto più ac- » concia alla vittoria, mercechè combattevano ad un' ora con » amendue gli eserciti, ed insieme salvavansi le spalle dalle ag- » gressioni di ciascheduno? Ma ciò che più monta si è, che chiusa » era loro ogni via alla ritirata così in avanti, come indietro, » e tolto ogni scampo ove fossero vinti (4): » che tal proprietà ha l' uso dello schieramento a due fronti.

Onosandro suggerisce questa maniera di battaglia, nella vista medesima di far fronte da tergo (5).

Leone trova egli pur necessario il movimento *amphistome* ἀμφίστομος δὲ κίνησις quando i nemici sopravvengono all' improviso da fronte e da tergo (6).

(168) *Diphalangìa amphistome.* Chiaro è il significato di queste due voci, atteso l' essere state altrove già dichiarate. In quanto poi al modo di ordinanza in quistione uopo è avvertire che la definizione, che ne dà Arriano, non sarebbe punto intelligibile, se supporre non si volesse corrotto il testo ove dice: τοὺς δὲ οὐραγοὺς ἔξω ἐστραμμένους *uragos autem extra collocatos.* Come infatti possono i retroguide esser collocati al di fuori in

(1) Storie su la spediz. d' Aless. l. 5, § 11, p. 222. - Curt. l. 8, c. 14, § 17; (2) Polien. Stratag. l. 1, p. 54, Senof.; (3) Le St. l. 1, l. 2, § 28, p. 271, (4) Id. ibid. § 29, p. 272; (5) Strategic. c. 21; (6) Tact. c. 7, § 80.

paragoge in un' ordinanza, la quale importa che stiano pur egualmente disposti al di fuori li capisquadre? E chi non sa che i capisquadre, e li retroguide sono fra loro direttamente opposti? Non disputerò io della maniera di correggere il testo; intorno al che si possono vedere le dotte conghietture di Scheffero (1), bastandomi il rimarcare che ritenendosi l'anterior parte della definizione, gli uraghi si debbono intendere, in vece che al di fuori, collocati al centro.

Ciò determinato ne segue adunque che *diphalangìa amphistome* era propriamente l'unione di due falangi, le quali appoggiate tergo a tergo marciavano di fianco con tal ordine, che i capisquadre costeggiavano i due lati della colonna, stando li retroguide riuniti al centro.

Nè qui si creda che il significato della voce *diphalangìa*, presa nel senso dell'unione generale di due falangi, contraddica punto alla spiegazione datasi altrove di questa medesima voce, la quale si è provato esprimere, nel senso di Polibio e d'altri, il movimento di due falangi, non già lateralmente unite, ma bensì l'una dopo l'altra successivamente disposte: perciocchè io sono d'avviso che διφαλαγγία ἡ πορεία *diphalangia iter* significasse il marciare in genere di due falangi ancorchè di seguito l'uno all'altra; e che per specificare più chiaramente il marciare di fianco di due falangi, lateralmente riunite, valesse l'espressione διφαλαγγία ἀμφίστομος *diphalangìa amphistomos.*

(169) *Falange eterostome.* La parola ἑτερόστομος vien resa dai glossografi *altera tantum parte aciem habens; ex altera tantum parte acutus*; senso che emerge dalle voci medesime onde componesi ἕτερος *alter*; e στόμα *acies.* Ma dalla definizione di Arriano scorgesi manifestamente che in Tattica tale dizione significava propriamente una falange ordinata in maniera, che i suoi capitani, o capisquadre avesse per una metà disposti dall'uno de' fianchi, e per l'altra metà dall'altro, in *paragoge.* Sì

(1) Ad Arr. Tactic p. 68.

fatta maniera di ordinanza, per le ragioni anzidette (1) importa che li retroguide o gli *uraghi* sieno riuniti al centro. Dunque non pare dubbioso che la *diphalangìa amphistome*, e la *falange eterostome* fossero una sola e medesima ordinanza; con quest'unica differenza, che la prima denominazione si riferiva all'unione delle due falangi, tergo a tergo appoggiate, e moventesi di fianco; quando in vece la seconda espressione valeva a significare più propriamente quest'unione medesima, rappresentante un tutto insieme in una sola figura.

(170) *Diphalangìa omiostome.* La voce ὁμοιόστομος si risolve in ὅμοιος *similis*, e στόμα *acies*; onde διφαλαγγία ὁμοιόστομος dee rendersi *duplex phalanx*, *acie similis*: cioè a dire, *unione di due falangi, l'una e l'altra in egual modo ordinate.* Questa uniformità di ordine in entrambe era rispettiva al luogo occupato dai capitani. Infatti si scorge evidentemente dalla definizione di Arriano, che nell' ordinanza in quistione i capisquadre e li retroguide stavano posti al proprio naturale lor sito, tanto nell' una che nell' altra falange. Dirò per ispiegarmi più chiaramente, che *diphalangìa omiostome* significava appo i Greci l' unione di due falangi in marcia, il centro delle quali riuniva li retroguide della prima ai capisquadre della seconda falange; per lo che i capisquadre restavano tutti posti sulla diritta, o sulla sinistra di ciascheduna falange, disposti in ambedue giusta il lor consueto.

(171) *Embolon.* Il senso letterale della voce ἔμβολον è quello di *cuneo*; quinci l' espressione *cuneata acies*, che in Tattica s' incontra frequentemente. Ma in quanto al senso reale di questa dizione negli usi di guerra, io dubito assaissimo se l' *embolon* consistesse in un' ordinanza triangolare, come vien descritta da Arriano; il quale, trattando in questo scritto dell' arte militare dogmaticamente, non l' ha forse in tutto purgata dai pregiudizj delle scuole. In descriver già sopra le battaglie di Leuttra e di Mantinea, date da Epaminonda agli Spartani, io credomi d' aver

(1) V. nota 168.

una simile disposizione aveva a riuscir conforme a tutt'i principj della greca Tattica, se si consideri, che le armi in asta ogni lor forza dal fondo ricevono, altrettanto doveva esservi in tutto contraria un' ordinanza triangolare, diretta colla punta contro al nemico. Chi non vede che questa è affatto incompatibile con quella giusta unione, sia tra le file, sia tra le righe, la quale fu riconosciuta tanto essenziale al pieno effetto dell' asta?

Quanto a tal proposito non è assurda e ridicola l' asserzione d' Eliano intorno alla maniera di formare il *cuneo?* Egli pretende che la punta di questo, nella quale, perchè l' ordinanza sorta il suo effetto, tutta debb' essere concentrata la forza dell' intera battaglia, sia formata, per la cavalleria, da un solo cavallo che si trova in apice alla schiera, e per la fanteria, da tre individui, che soli stanno alla fronte (1). Ma qual impressione può fare contro ad una fronte nemica una battaglia sì stranamente ordinata? *Risum teneatis amici?* Pure questo errore grossolano di Eliano, prodotto dal falso credere che in guerra fossero praticabili le capricciose evoluzioni di parata, non si può imaginare di quanti gravissimi errori sia stato fecondo per la maggior parte dei filologi, traduttori e commentatori, che i loro studj grammaticali hanno esauriti nell' illustrare i greci storici o tattici!

(172) *Coelembolon.* Κοιλίμβολον significa una *battaglia incavata;* derivando tal dizione dalle voci κοῖλος *cavo concavo*, ed ἴμβολον *cuneo;* il che torna ad un *cuneo cavo.*

Anche sì fatta ordinanza a foggia di Λ, o *forbice*, che dir si voglia, deesi risguardare come impraticabile in guerra; nè m'induco a credere che i Greci l' adoperassero giammai. L' errore del cuneo ha tratto con seco eziandio quello di un' ordinanza al cuneo opposta. In ciò differiscono Eliano da Arriano, che il primo parla d' entrambi questi ordini di proposito, e li consiglia come proprj alle occorrenze di guerra; ed il secondo non fa

(1) Tact. c. 47.

quasi che nominarli, credo per ispiegare il significato di voci, che forse avevano qualche uso negli esercizj di parata de' suoi tempi.

(173, 174) *Plesio – Plinthio.* Convengo che in queste definizioni non siavi precisione di linguaggio geometrico; ma dalle medesime si arguisce chiaramente che Arriano intende chiamar *plesio* πλαίσιον il rettangolo, volgarmente detto *quadrilungo*; e *plinthio* πλίνθιον il quadrato propriamente denominato.

Nelle imprese militari dei Greci tali ordinanze si trovano non di rado praticate da insigni capitani, quali sono al certo Nicia, Agesilao, Senofonte, ed altri; e sempre nella vista di premunirsi, in marciando, contro all' irruzione di un nemico, di cui temasi da tutt' i lati. Io però sono d' avviso che la distinzione, che mette Arriano fra plesio e plinthio, debba calcolarsi come importante nell' attual soggetto.

La celebre ritirata di Nicia in Sicilia, che si amerebbe veder descritta da Tucidide, non è da lui che citata, almeno in quanto all' ordinanza, che col solo nome di *plesio* (1). Da Diodoro si rileva che l' esercito fu diviso in due massime parti, fra le quali si compresero le bagaglie, i feriti, i malati; e che scelti i più forti e valorosi, vennero essi posti parte all'avanti e parte da tergo; cosicchè pare, che la figura di questa battaglia dovesse riuscire rettangolare (2). Tale ordinanza non valse però tanto ai capitani ateniesi, che potessero schivare d' impegnarsi in azione, essendovi stati dal nemico contro lor voglia costretti (3).

Agesilao in Tessaglia temendo di molti nemici popoli, che gl' infestavano il cammino, s' era ordinato in figura quadrangolare ἐν πλαισίῳ; ma assalito alle spalle dai Tessali fu costretto tramutar la battaglia e trasportar da tergo molte delle truppe, che erano all' avanti (4). Vero è, che Agesilao sortì vincitore da questa, che non fu quasi che scaramuccia; ma non si può credere che gli riuscisse gran fatto utile la prima ordinanza

(1) Lib. 7, c. 78; (2) Bibl. St. t. 4, c. 5, p. 50; (3) Ibid. c. 4, p. 51; (4) Senofonte, Orat. in lode del re Agesilao, Opusc. t. 2, p. 12.

quadrangolare, se un debole nemico, solo col pizzicargli l'esercito, l'obbligò a prendere nuova forma; perchè il cambiar ordine di battaglia col nemico addosso, per poco che questo sia forte, ella è sempre operazione difficile e pericolosa.

Di Timoteo, valoroso generale ateniese, si narra come temendo egli la numerosa cavalleria degli Olinti, avesse ricorso all' ordinanza quadrangolare; ma nemmeno questo fatto prova gran cosa in favore del quadro, se si osservi che egli fu debitore del non essere stato offeso allo schermo che si fece dei molti carri, che seco aveva; i quali da lui a bello studio rapprossimati e connessi, impedirono alla cavalleria nemica di rompere il suo ordine di battaglia (1).

Senofonte specifica il vero quadrato, chiamandolo *plaesio a lati eguali* πλαίσιον ἰσόπλευρον; ma dichiara apertamente aver esperimentata tale ordinanza ed averla trovata inutile allo scopo di difesa, e da schifarsi come pericolosa, quando si ha dappresso il nemico. Egli ne adduce per ragione che la figura quadrata difficilmente si adatta al tenore de' luoghi per i quali marcia l' esercito: che occorrendo di restringerne i lati, qualora s' incontri una strada angusta, una gola di montagna, o un ponte, i soldati traggonsi fuor di sito, e camminano in disordine urtandosi e spingendosi mutuamente; onde scompigliati gli ordini, l' esercito perde ogni sua forza: inoltre, che passate le strette, nel dispiegar di bel nuovo i lati, i soldati che erano prima stivati, vengonsi dopo a sbandare confusamente, e lasciano quinci de' vuoti e degl' intervalli; il che dà campo ai nemici d' assalire su molti punti con successo.

(175, 176) *Iperphalangisis* – *Iperceraśis*. Nel trasportar dal greco questo capitolo non mi sono io attenuto letteralmente al testo, poichè così facendo, il senso dell' A. sarebbe riuscito oscuro; il che avrebbe tradito il fine della traduzione. Eliano mi ha servito di scorta nell' interpretarne l' ultimo tratto. Ecco come questi si esprime intorno alle due ordinanze in quistione.

(1) Polieno, Stratag. l. 3, p. 138, Timoteo.

Ὑπερφαλαγγήσις iperphalangesis *est cum ab utroque cornu hostium phalangem circumvenire conamur.* Ipercerasis *autem est cum alterum tantum cornu hostium circumvenimus: et illa prior veluti genus est; haec de qua loquimur, tamquam species. Omnis enim, qui phalange circumvenit, etiam cornu circumvenire dicitur. Sed non omnis qui cornu circumvenit, phalangem poterit circumvenire: nam paucioribus cornu circumvenire possumus* (1).

Il significato delle due dizioni, in quanto almeno alle voci onde si compongono è chiaro; poichè ὑπερφαλαγγίσις formasi da ὑπὲρ *supra*, *trans*, *praeter*, e da φάλαγξ *phalanx*; ed ὑπερκέρασις dalla stessa preposizione ὑπὲρ, e da κέρας *cornu*. I Francesi dicono *déborder l'ennemi à ses deux ailes, ou seulement à une.*

Arriano, nella storia delle guerre d'Alessandro, adopera il verbo ὑπερφαλαγγίω per indicare il frequente pericolo in che erano i Macedoni d'essere circondati dalle immense truppe dei barbari (2).

In quanto all'*ipercerasi* osservo in Polibio, che l'espressione ὑπερκεράω vale in genere *accerchiare dai fianchi il nemico*; nel quale senso egli usa eziandio la voce ὑπερκέρασις; ed in una battaglia tra Asdrubale e Scipione vedesi adoperata tale ordinanza dai Romani per circondare i Cartaginesi (3).

Altre particolarità intorno alle ordinanze qui citate si possono vedere in Budeo alla voce φάλαγξ (4).

(177) *Bagaglie.* Il modo di condurre le bagaglie tiene alla teoria delle marcie. Al passaggio del Granico queste veggonsi collocate da Alessandro in coda all'esercito. *Equites ad cornua collocat; impedimenta extrema subsequi jubet* (5). Egli infatti procedeva all'avanti invadendo paese nemico.

Nicia e Demostene in Sicilia, marciando, nel ritirarsi, per

(1) Tact. c. 49; (2) Storie su la spediz. d'Aless. l. 2, § 9, p. 70; (3) Le Storie, l. 11; (4) Commentar. in graec. ling.; (5) Arriano, le Storie, l. 1, § 16, p. 29.

paese nemico, e temendo da ogni parte d' essere assaliti, avevano poste per maggior sicurezza le bagaglie nel mezzo dell' esercito: *impedimenta in medium agmen disponunt* (1).

In genere pare, che i Greci facessero poco conto delle bagaglie, e che temessero d' esserne imbarazzati ne' fatti d' arme. Alessandro, procedendo alla battaglia di Arbela, stabilì di lasciare indietro tutti gl' impedimenti, insieme con i soldati non capaci a combattere (2). E se vogliamo prestar fede a Polieno, deesi credere, che il guerriero Monarca trascurasse interamente le bagaglie in questo fatto d' armi (3).

Senofonte nella ritirata de' diecimila trovò necessario alla salute dell' esercito l' abbruciar le bagaglie. Quindi il trascurar di esse riportò Polieno tra gli stratagemmi militari di Senofonte (4).

Fin qui del conto che facevano delle bagaglie in guerra gli antichi Greci. Diversa dottrina rinviensi nelle opere de' Greci moderni, e specialmente in Leone, che un intiero capitolo impiega a dichiarar la maniera, onde provvedere alla sicurezza di quelle nelle varie circostanze di guerra (5). Ma le pratiche dei medj tempi non debbonsi calcolar punto nell' investigar lo spirito della Tattica greca nell' epoche felici, ch' ella salì al più alto grado di sua perfezione.

(178) *Omero.* I versi del divino Poeta riportati da Arriano in questo capitolo, sono trascritti dall' Iliade (6).

In quanto al silenzio nel combattere uopo è rimarcare che ebbero in costume di osservarlo i più valorosi popoli della Grecia. È noto degli Spartani che *μετὰ σιγῆς καὶ κόσμου silenziosi*, e *ordinati* procedevano in battaglia, ad effetto di poter più facilmente comprendere il comando; narrando Tucidide come fossero scoraggiti dallo schiamazzo degli Ateniesi in combattere;

(1) Diodoro Siculo, Bibl. St. t. 4, l. 13, c. 3, p. 30; (2) Arriano, St. su la spediz. d' Alessandro, l. 3, § 9, p. 114. - Curt. l. 4, c. 12, § 2; (3) Stratagemmi, l. 4, p. 161, Alessandro; (4) Ibid. l. 1, p. 54, Senofonte; (5) Tact. c. 7, de tuldo, seu impedimentis; (6) Lib. 2, v. 459 - l. 3, v. 2 - l. 4, v. 428 ad 436.

attesochè per questo s' impediva loro di ben sentire la voce dei capitani (1).

La celebre battaglia di Cheronea fra i Lacedemoni ed i Tebani fu incominciata in silenzio (2). E benchè i Tebani, ad un certo punto, fuor mettessero degli urli, afferma però Senofonte che nel mutuo trucidarsi de' due eserciti non altro rumor sentivasi che un basso fremito di rancore (3).

Pare che lo strepitar forte in combattere fosse più proprio dei barbari. Perciò Festo chiamò *barbarico* lo schiamazzo di guerra. Livio attribuisce ai Galli un urlar loro proprio *ululatum et cantum moris sui* (4), e Curzio ai Persiani un truce e disordinato gridare *trucem ed inconditum clamorem* (5).

Dopo ciò che diremo noi di quel veementissimo schiamazzo de' Romani nell' azzuffarsi col nemico? A. Gellio si attenta di sciogliere questa difficoltà. *Quid ille vult ardentissimus clamor militum romanorum, quem in congressibus proeliorum fieri solitum scriptores annalium memoravere? Contra ne institutum fiebat antiquae disciplinae tam probabile? An tum etiam gradu clementi, et silentio est opus, cum ad hostem itur in conspectu longiquo procul distantem? Cum vero prope ad manus ventum est, tum jam a propinquo hostis et impetu propulsandus, et clamore terrendus est?*

(179) *Maniere del comandare.* Queste medesime forme di comando specificano o in tutto, o in parte anche altri greci Tattici, le cui opere a tale proposito sarà ben fatto di consultare. Eliano ne annovera alquante di più che non ne abbia fatto il nostro Autore (6). Leone cita egli pure fra queste le principali (7).

Pervenuto al fine delle mie ricerche intorno alla milizia dei Greci antichi, avviso sia prezzo d' opera l' unire qui in epilogo que' pochi sublimi principj, sui quali il sistema essi fondarono

(1) Lib. 4; (2) Senofonte, le Storie, l. 4, p. 150; (3) Oraz. in lode del re Agesilao, Opusc. t. 2, p. 14 e seg.; (4) L. 1, c. 59; (5) L. 3, c. 10, § 1; (6) Tact. c. 53; (7) Tact. c. 1, § 85.

della lor Tattica. Vivamente animati da quello spirito pubblico, che fa che si ami la patria più che i beni e la vita, e l'interesse di nazione ad altro qualsivoglia si preferisca, riposero essi la forza nel valore regolato e diretto dalla scienza e dall'esperienza; quinci riputarono che il combatter dappresso fosse l'unico mezzo onde dare a questo valore tutto l'impulso di cui era capace, e trarne così un effetto, che controbilanciasse la superiorità in numero dei nemici. Ma per escluder dai loro eserciti il timore, ed impedire insieme il vano ed improvvido sacrificio della vita, unitamente alle armi d'offesa ne accoppiarono delle gravissime di difesa; le quali aumentarono di tanto il valore, di quanto i soldati si trovarono più dappresso ai nemici, e meno esposti ai suoi colpi. Considerato inoltre che le forze individue associate con certe leggi, moltiplicano il proprio impulso, imaginarono quella strettezza d'ordini, e quell'union di battaglia, mercè cui le armi acquistano un momento d'offesa, per valermi d'un termine di Meccanica, che non avrebbono in verun modo da sè medesime. Ora applicando questi principj ai tre generi di truppe, de' quali il greco esercito componevasi, degli opliti, intendo, dei peltati e dei leggieri, scorgesi ad evidenza che solo i primi in tutto, i secondi in proporzion sufficiente, e per minima i terzi corrisponder potevano al gran fine della Tattica greca; ed ecco ragione perchè gli opliti fossero assaissimo riputati, mediocremente i peltati, e negletti e tenuti in niun conto i leggieri. Quinci i Greci, tutti intenti al combatter di piede fermo ed in giusta ordinanza, tennero dappoco la cavalleria, considerandola come arma debole, e che niente fruttava in mano dei barbari, che ne avevano immensa. Fissi nella massima dell'union delle forze, in ogni maniera di movimenti e di evoluzioni studiarono la composizion delle parti nel tutto, e la forza di questo tutto procacciarono di conservare egualmente in qualsivoglia possibile combinazione di ordinanza. Finirò con dire che il carattere più insigne della greca Tattica consiste in un profondo spirito geometrico, che dappertutto vi domina, che regola sugli stessi principj l'unione di due file, come quella dell'in-

tera falange; che riduce a preciso calcolo il tempo, il passo, il terreno, gli spazj: spirito veramente sublime, che questa invitta nazione seppe, forse più che altra qualsiasi, trasportar dalle scuole al campo, renderlo scevro da vane speculazioni, e farne sicuro stromento di sua militare grandezza.

FINE DELLE NOTE ALL' ARTE TATTICA.

Digitized by Google

LETTERA

D' ARRIANO

A

CESARE TRAIANO ADRIANO AUGUSTO

ED IN ESSA

IL PERIPLO DEL PONTO EUSSINO

TRADUZIONE

DI NICOLÒ TOMMASÉO.

Digitized by Google

A

G. P. V.

BENEMERITO DELLE ITALIANE LETTERE

IL TRADVTTORE

CON RICONOSCENZA E RISPETTO

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Questa lettera pare scritta assai tempo dopo la morte di Traiano, e molto avanti nell'imperio d'Adriano; perocchè molti sono i re che l'Autore qui nomina, finitimi al mare Eussino, da Adriano creati; e uno solo, il re degli Apsili, fu da Traiano, al dire del nostro Istorico, designato. E quando l'imperatore di Roma nominò tutti que' re che nel Periplo nostro s'accennano, eran già fatte terribili le vittorie di Roma per l'Oriente, così

che i principati vicini, che confinavano quinci a' Parti, quindi a' Romani, piuttosto da questi solevano che da quelli riconoscere il regno. Perocchè la cagione della guerra che mosse Traiano ai Parti, era appunto, che l' Armenia dalle mani di questi avea ricevuto il suo re. Ciò dimostra che il terrore dell' armi romane non avea per anco compreso que' popoli, epperò che da quel tempo all' anno in cui scrisse Arriano la presente lettera, dovea essere corso non breve intervallo.

E mentre la scriveva Arriano, avea certo un potere in que' luoghi: ciò ch' indicano e gli esercizii fatti fare a' soldati, e gli stipendii lor dati, e le stazioni delle navi assegnate da lui, e la cura delle munizioni ch' ei prende, e dell' annona; e le minacce di

esterminare una gente, ricusante a' Romani il tributo.

Nè tutta la spiaggia del mare Eussino qui mostra ch' egli abbia percorso, ma solo da Trapezunte a Dioscuriade cioè Sebastopoli: di tutto il resto fino al Bosforo Cimmerio, e quinci a Bizanzio ed al Bosforo Tracio, narra egli per fede d' udita, non già di vista. Ciò non sarebbe, se tutto il Ponto Eussino egli avesse impreso per cenno d' Adriano a percorrere: e questo è segno che la flotta di lui fe' soltanto il suo giro in quella parte ch' era al governo d'Arriano suggetta. Nè da Trapezunte egli avrebbe cominciato quel Periplo, ma dal Bosforo Tracio, se da Trapezunte a Dioscuriade il poter suo terrestre e marittimo non si fusse disteso. Così la milizia tutta che in questo spa-

zio s' incontra, ei dimostra essere a lui tutta quanta soggetta.

Certo è che Dione (1) attesta un Flavio Arriano essere alla Cappadocia presieduto sotto l' imperio d'Adriano: che, per segni verisimilissimi è il nostro: poichè Trapezunte ora nel Ponto Cappadocio, ora nella Cappadocia si colloca da Tolomeo (2), ben vicino ad Arriano d' età. Onde in quel secolo la Cappadocia abbracciava anche il Ponto, insino alla Dioscuriade prenominata. Arriano stesso chiama il Ponto più volte provincia sua. Questi limiti pare che si dovessero alle vittorie di Traiano: egli è certo che i Colchi furono da lui soggiogati, giusta Rufo Festo, ed Eutropio.

Il tempo proprio del governo d'Ar-

(1) Lib. LXIX.
(2) Geog. l. VI, c. 6, l. VIII.

riano, hassi dalla sua Tattica, ch'ei dice scritta nell'anno vigesimo d'Adriano, ch'è il 136 di nostr'era. E questa circostanza s'adatta anco all'Arriano che da Dione si nomina, e di cui dicesi, che la guerra degli Alani fu dal terrore d'un Flavio Arriano repressa, che allora alla Cappadocia presedea. Cosicchè se la guerra degli Alani cadde, siccome altrove toccammo (1), nell'anno vigesimo; e la guerra Giudaica di Barcocheba si compiè nel decimonono; se in questo Periplo si fa cenno, come di re de' Zidriti, di quel Farasmane che mosse la guerra Alanica, segue chiaro che il Periplo debba credersi scritto tra la fine della guerra giudaica e 'l cominciamento dell'altra.

(1) Prefaz. agli *Alani*.

E scritto, soggiugneremo, nel primo entrare del nostro Arriano in provincia, quando ne faceva egli all' imperatore (per usare una frase moderna un po' barbara) il primo *rapporto*, in lettere latine che più d'una volta si veggono in questo Periplo nominate. Certo che la maestà dell' imperio chiedea, che non altra lingua s' usasse in iscrivere al principe publicamente o al senato, che la lingua di Roma: dico ne' tempi d'Adriano; chè ancora non avea Caracalla donato cittadinanza alla Grecia intera.

Dal passo di questa lettera, in cui narrasi della morte di Coti, re del Bosforo detto Cimmerio, e s'aggiunge di questo Bosforo la sommaria descrizione, acciocchè, se Adriano volesse nulla tentarne, sapesse il come; da

quel passo, io dicea, viensi a indurre, che il Bosforo Cimmerio fu circa quel tempo aggregato all' imperio romano: com'era anco a' tempi di Strabone (1), che 'l dice.

Quand' Arriano scriveva, Adriano dovea essere verisimilmente in Italia, forse per la successione di Lucio Vero: che poi il nostro istorico, quando scrisse, fusse appena arrivato in Provincia, cel mostra l' accuratezza delle sue descrizioni; la qual non dovrebbe verisimilmente esser tanta, s' egli già fosse stato a quelle vie assuefatto da qualche tempo. Altro segno del suo recente arrivo in Provincia è quel dire che i Sanni ribelli, saranno, se resistono ancora, da lui sterminati: e sarebbe suo disonore se i Sanni si fossero ri-

(2) L. VII.

bellati sotto il suo reggimento; ned egli avrebbe osato parlarne con quel tuono di franca minaccia. E così quel tacere di Farasmane e de' moti dell' Alanica guerra, in un uomo che prende cura di annunziar subito la morte di Coti al suo principe, è segno anche questo di ciò che affermammo. Arriano adunque venne a governo in sul fine dell'anno CXXXVI di nostr'era; poichè di solito i governatori si partivan di Roma a mezzo l'anno, come appar dalle leggi di Claudio (1): sicchè giungere nelle remote provincie Asiatiche, non si potea che in sul termine dell' anno stesso. Plinio, sotto Traiano, non venne che agli ultimi di settembre in Bitinia (2), ch' è pur più vicino. Dal dire che

(1) Dione LX.
(2) Plin., l. X, c. 28.

il Nostro fa, non essere ancora al suo arrivo la stagione di trarre le navi in secco, puossi credere lui esser giunto in Cappadocia all' estremo d' ottobre.

Del resto, in questo Periplo è chiaro a vedere ritratta l' indole e di quella età, e d' Adriano. Le istorie mitologiche, e sino i monumenti favolosi si trovano qui mentovati, de' quali si dilettava Adriano più ch'altro mai. Si trova data gran cura alla militar disciplina, in cui erasi esercitato Adriano, e avea fatte parecchie invenzioni: onde la Tattica da lui ordinata, e che da Arriano si espone, fino all' età di Dione Cassio durò inviolata (1). Si trovano memorati i guernimenti novelli delle città, cosa, di cui

(1) Dione LXIX.

si sa bene essere stato sollecitissimo l'imperadore (1): si trovano accennati i viaggi di Adriano, e sappiamo ch'ei fu di viaggi amantissimo (2). Se non chè, non poteva Arriano aver fatto codesto viaggio, che il Nostro accenna, nel Ponto, che tardi assai: tanto più che Sparziano medesimo non ne tocca: se pur nol si voglia compreso nelle peregrinazioni dell'Asia, da questo biografo menzionate (3).

Che Arriano di questo Periplo sia l'autore, non par dubbio: sì tutte le circostanze convengono, e soprattutto quell'affettato memorar ch'egli fa, Senofonte il vecchio, col quale egli ebbe comune la patria, il nome, gli studii, le sorti, e volle aver co-

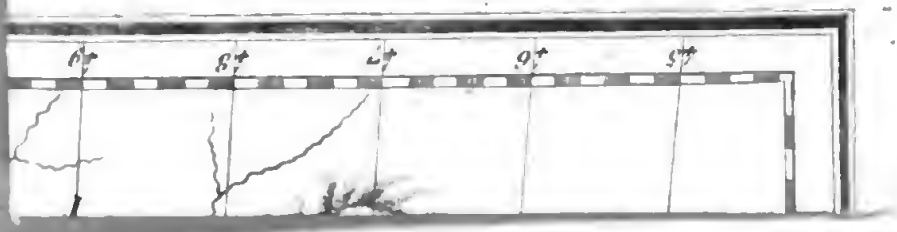
(1) Dione. Sparz.
(2) Sparz. Adr. XIII.
(3) Ivi.

muni anche i titoli e gli argomenti delle opere. Non è però da confondere Arriano nostro, con l'altro Arriano, amico di Plinio, Altinate (1), ch'era in Italia mentrechè il nostro era in Nicopoli, appresso Epitteto.

Queste notizie traemmo dall'erudito Dodwello. Più note, che lunghe vorrebbonsi, stretti dal tempo, omettiamo.

(1) Plinio lib. III, ep. 2.

Digitized by Google



Digitized by Google

CARTA
PONTO
Tanai F.
Tanai
Alopecia
Psati
Ipani
Dandari
Dioscuriade
Sinoami
Fasi
Tomba d'Abeiatis
Trebisonda
Terhes
COLCHIDE
ENIOCHI
CALIBI

All' Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto Arriano salute.

Arrivammo a Trapezunte (1), città greca, siccome dice l'attico Senofonte (2), edificata in sul mare; colonia de' Sinopèi. E 'l mare Eussino con piacere di là contemplammo, donde e Senofonte e anche tu. L'are sorgono ancora, di pietra, ma rozza: perciò le lettere non ci son chiaro sculte; e il greco epigramma erroneamente c'è scritto, siccome da mano barbarica. Pensai dunque e le are di pietra bianca ivi porre, e l'inscrizione segnarvi a distinti caratteri. Della statua che c'è, tua, l'atto è bello: addita il mare: ma nell'esecuzione non è nè simile a te, nè per altro bella. Sicchè manda una statua, degna che dicasi tua, e che sia in quel medesimo atteggiamento: chè il luogo è opportunissimo a monumento perenne. Evvi anche un tempio di pietra quadrata; edificio non tristo: ma la statua di Mercurio nè del tempio degna è, nè del luogo. Or, se a te pare, mandami un simulacro di Mercurio, di piedi cinque al più, chè tal, sembrami, sarà proporzionale al tempio: ed un altro, di Filesio, di piedi quattro; chè sconcio

(1) Comincia a dirittura, senza dire onde partisse verso Trapezunte, ned altro.

(2) Senof. Anab. l. iv, c. 8. « E venni al mare in Trapezunte, città greca, posta nel Ponto Eussino, colonia de' Sinopesi, nella region della Colchide ».

non parmi ch' egli abbia comune col progenitor suo, il tempio e l'ara. Così, se altri a Mercurio, altri a Filesio, altri a tutti e due immolerà; e questi e quelli faran grado insieme e a Mercurio e a Filesio: a Mercurio, onorando un nepote suo; a Filesio, onorando uno de' maggior del suo sangue. Perciò anch'io ho sacrificato un bue quivi, non come Senofonte nel porto di Calpe (1), togliendol dal carro, per difetto di vittime; ma i Trapezunzii stessi me l' appararono ostia non vile. Consultammo le viscere quivi stesso; e, dopo i riti (2), femmone libagione. A chi primo venissero i voti, a te nol dico, che l' uso mio non ignori, e sei conscio a te stesso, esser degno che tutti per te faccian voti, anche quelli che men di me, avessero da te ricevuto del bene.

Da Trapezunte partiti, approdammo il primo dì al porto d' Isso (3), e alla fanteria, che quivi è, femmo fare esercizio: chè quel reggimento, come sai, è di fanti, ed ha venti cavalieri, sol pe' servigi dell'uso: pure anche a questi convenne quel dì arrestar lancia. Quinci salpammo, aiutandoci e dell' aure che i fiumi spirano da mattina, e insieme de' remi: chè fredda era la brezza (siccome là in Omero (4)), ma non buona a sospingere.

(1) Senof. Anab. lib. VI, c. 5.

(2) La voce greca σπλαγχνεύεσθαι, contien tutti i riti dell'osservare le viscere della vittima, dell'approvarle, del porle in sull' ara, del gustarle, e ciò fatto, libar vino ed incenso. V. Salmas. Ex. Plin. c. 17.

(3) Tolomeo colloca questo porto intra Farnacia e Trapezunte: e Sofronio il nomina, vit. Mat.: dove in luogo d' Etiopia hassi a leggere Cappadocia.

(4) Od. ε. v. 469.

Di poi ne sorprese bonaccia; sicchè i remi solo ne servivano: quando un nembo di subito insurto, ruppe in fiero levante, il qual era sì forte e sì drittamente contrario, che per poco non fummo perduti. Perocchè in brieve turbò tutto il mare, sì che n'a pur dalla banda de' remi, ma e sul cassero, quinci e quindi cadea l' onda a monti. Vista orribile! Noi vuotare, ed ella ripiovere. Ma perchè i cavalloni non venian da traverso, a pena e a stento tanto femmo co' remi, che dopo molto travaglio fummo in Atene (1). Perch' havvi, anche nel Ponto Eussino, una terra così nominata; e un tempio di Minerva c' è, greco: onde io credo anche 'l nome essere venuto alla terra. Anche un castello ci ha, abbandonato; ed un porto, capace di non molte navi al bisogno della stagione, ma che lor presta difesa dal vento Noto, e dall' Euro: salva anco da Borea i navigli che c' entrano; ma non da Coro, nè da quel che Trascia nel Ponto (2) e Scirone in Grecia è chiamato (3).

Di notte, tuoni orribili e lampi; e 'l vento non più quello, ma passato in Scirocco; e quindi a poco di Scirocco in Libeccio: onde alle navi non era più sicuro quel porto. Pria dunque che 'l mare affatto infuriasse, quante navi poteva Atene capire, le fêi trarre in secco, fuor ch' una trireme, che, sotto uno scoglio cacciata, fluttuava in sicuro. Molte pensai di mandarle a tirare in terra ne' siti vicino; e si tirarono sì che salve furon tutte, tranne una, che, nell' arrivare, anzi tempo voltato il

(1) Ved. Steph. a questa voce.
(2) Agathem. c. 2, - Arist. Meteor. 2. 6.
(3) Strab. lib. IX.

fianco al cavallone, da quello fu cacciata alla spiaggia e rotta. Si salvò però tutto; non le vele soltanto, e gli attrezzi nautici, e gli uomini, ma i servi ancora. La ragia fu tolta giù: cosicchè di null' altro è bisogno che di legname da bastimenti, di che somma, come sai, è la copia nel Ponto (1).

La burrasca durò per due giorni; e fu forza restare. D'altronde, non si conveniva, che ad un' Atene trovata nel Ponto, noi passamm' oltre, così come a un porto deserto e senza nome. Quinci varammo sull'alba, e battemmo a orza: crescendo il dì, un lieve fiato di tramontana, appianò 'l mare, e 'l facea crespo appena. Arrivammo a mezzodì, fatti stadii più che cinquecento, in Apsaro, ch' ha cinque coorti di guernigione. Diedi a' soldati la paga; visitai l' armi, il muro, le fosse, i malati, il magazzino del grano: e di tutto ciò qual pensiero sia 'l mio, nelle lettere latine è scritto.

Il paese d' Apsaro dicono che fosse nomato Apsirto nel tempo vecchio (2), poichè quivi Absirto morì per man di Medea: ed il sepolcro d'Absirto si mostra. Ma poscia il nome fu guasto da' barbari indigeni, come ne furon molt' altri. Così Tiana, in Cappadocia, dicono fosse nomata Toana (3), da Toante, re della Tauride, il qual, perseguendo Oreste e Pilade, è fama che fino a quel luogo venisse, e morisse lì di suo male.

I fiumi che scontrammo in venendo da Trapezunte,

(1) Lo dice anco Senof. Anab. VI, lib. IV.
(2) Ovid. Pont. III. – Lucian. Toxar.
(3) Ne parla lo Stefano a questa voce, e cita Arriano.

son questi: l'Isso, da cui nomasi il porto e distante da Trapezunte stadii centottanta: l'Ofi, stante dal porto d'Isso stadii novanta al più, e ci divide la regione de'Colchi dalla Tiannica (1). Poscia il fiume chiamato Psicro, distante intorno a trenta stadii dall'Ofi: di poi il fiume Calo; e questo, altri trenta lontan dallo Psicro. Vicino allo Psicro è 'l fiume Rizio (2), cento e venti stadii lontano dal Calo: e trenta da lui, l'altro fiume Ascuro; e sessanta dall'Ascuro, l'Adiéno. Quinci ad Atene son cento e ottanta stadii; e a sette stadii al più da Atene il fiume Zagati sbocca al mare. Fatto vela da Atene, trovammo il Pritani, dov'è 'l reame d'Anchiaio: e questo è lungi quaranta stadii da Atene. Al Pritani segue il fiume Pixite: tr'ambo è lo spazio di stadii novanta. Dal Pixite all'Archabi (3), altri novanta; dall'Archabi all'Apsaro, sessanta: e dall'Apsaro dipartitici, passammo l'Acampsi di notte, che intorno a quindici stadii è distante dall'Apsaro. Il fiume Bati a settantacinque distà dall'Acampsi; l'Acinasi dal Bati, novanta; novanta, dall'Acinasi l'Isi. Navigabili sono e l'Acampsi e l'Isi; e forti son l'aure mattutine ch'e' spirano. Dall'Isi venimmo al Mogro: novanta stadii corrono fra questo e quello. Anche il Mogro è navigabile.

Quinci entrammo al Fasi, novanta stadii in lontananza dal Mogro: de' fiumi ch'io conosco, quest'è che dà l'ac-

(1) Strabone, Tiannitide.
(2) Tolomeo lo colloca tra Pitiusa e il promontorio d'Atene.
(3) Tolomeo, Arcadi.

leggera e di color più mutabile. Della leggerezza ara è segno; e questo anche, ch'ei va soprannonte al mare, e non ci s'immischia. Così dice Omero, che 'l Titaresio corre sopra al Penèo

Lieve lieve com' olio notando (1).

Attinta a fior d'acqua, l'onda del Fasi s'ha dolce; affondando il vase, salata: sebben tutto il Ponto è d'assai più dolce acqua, che il mar di fuori; e causa di ciò sono i fiumi, ch'egli riceve, d'ampiezza e di numero grande. E 'l segno del dolciore (se pure segno abbisogna in cose al senso apparenti) è che i littorani di quel mare tutte conducono al mar le gregge ad abbeverare; e quelle si veggon berne di voglia: e dicesi, che sia lor salubre quell'acqua, più che la dolce, assai. Il colore del Fasi è qual d'acqua impregnata o di stagno o di piombo: ma riposata, diventa purissima. È interdetto come per legge il portar acqua a chi naviga il Fasi; ma appena entrati nel fiume, s'ordina di spandere via tutta l'acqua ch'è nella barca: ed è voce che chi non cura di farlo, non fa buona via. L'acqua del Fasi non si corrompe, ma si conserva per sino al decim' anno; se non che va in più dolcezza.

A sinistra dell'entrata del Fasi, è la Dea Fasiana, che, dalla forma, par la stessa che Rea (2): tiene un cembalo fra le mani, e i leoni ha disotto del trono; e siede come quella di Fidia nel tempio della Dea madre in

(1) Il. 2. 754.

(2) Gli Argonauti incominciarono il culto di Rea. Questo accenna Dionigi.

Atene. Quivi anche si mostra l'ancora d'Argo, ch'è di ferro, e non parvemi antica: e sebbene in grandezza ed in forma diversifichi alquanto dalle áncore d'oggidì, pur mi parve men vecchia degli Argonauti. D'un'altra áncora di pietra si mostrano i frammenti vecchi; e questi, è più probabile che sien gli avanzi dell'áncora d'Argo.

Null'altra memoria c'è delle favole che si contano di Giasone. Il castello, ove riseggono quattrocento militi eletti, e per la natura del luogo a me parve fortissimo, e opportunissimamente locato a difesa di quelli che approdano. Doppia fossa abbraccia il muro; ben larghe entrambe: in antico, di terra era il muro, e le torri sorgean di legno; ma or sono di terra cotta e il muro e le torri: e 'l muro è sicurato a ogni prova: ci ha macchine: in breve, è sì guernito di tutto, che non lascia adito a' barbari, nè spone a pericol d'assalto coloro che 'l guardano. E perchè conveniva ch'anche il porto fusse sicuro per le navi, e tutti que' luoghi fuor del campo che sono abitati da' militari in riposo e da'mercatanti; parvemi dalla doppia fossa che prende il muro, tirare giù sino al fiume un'altra fossa, che cinge il porto e le case che son fuor delle mura.

Dopo 'l Fasi trovammo il Cariente (1), fiume navigabile: tra questo e quello è distanza di stadii novanta. Dopo il Cariente navigammo in sul Cobo, distanza di altri novanta. Quivi fermammo: perchè, e ciò che quivi si facesse, la latina mia lettera tel dirà. Dal Cobo passammo al Singami, fiume navigabile, distante da quello

(1) Tolomeo, Caristo.

dugento e dieci stadii, al più. Segue al Singami il fiume Tarsura, con l'intervallo fra l'uno e l'altro di stadii centoventi. Dal Tarsura all'Ippo, cencinquanta; dall'Ippo all'Astelefo, trenta.

Passato l'Astelefo, venimmo a Sebastopoli (1) innanzi meriggio, (partiti la mattina da Cobo): e dall'Astelefo a quivi, ha stadii cenventi. Onde ho potuto in quel dì, e dare a' militi il soldo, e far la rivista de' cavalli e dell' armi, e vedere i cavalieri maneggiare i lor corridori di salto; e visitare i malati, e l'annona, e i muri, e le fosse. I stadii da Cobo a Sebastopoli sono seccentotrenta, e da Trapezunte a Sebastopoli, duemila dugento sessanta. Sebastopoli in antico ebbe nome Dioscuriade; colonia di que' di Mileto.

I popoli che trascorremmo, son questi. A' Trapezunzii, com' anco Senofonte dice (2), sono contermini i Colchi; e que' ch' egli narra essere bellicosissimi e nimicissimi a' Trapezunzii, ch'ei chiama Drilli (3), e che a me paion essere i Sanni. Perchè costoro sono bellicosissimi ancora, e a que' di Trapezunte inimicissimi, e dimorano in paese ben forte: ed è popolo che non ha re. Tributarii un tempo a' Romani, ora dati al ladroneccio, non pensano di tributo: ma se il cielo ne salvi, o e' ci penseranno, o noi gli sfaremo.

A costor seguono i Macheloni e gli Eniochi: il re loro è Anchialo. A' Macheloni ed agli Eniochi vengon dietro i Zidriti, che obediscono a Farasmane: a' Zi-

(1) Or Sevatopoli.
(2) Anab. V, 2.
(3) Senofonte, Drili.

driti i Lazi; e re de' Lazi è Malassa, ch' ha il regno da te. A' Lazi sono confinanti gli Apsili: il re loro è Giuliano, che dal padre tuo tiene il regno. Agli Apsili gli Abasci (1); e re degli Abasci, Resmaga: anch' esso ha suo reame da te. Appo gli Abasci vengono i Sanigi (2), dov' è Sebastopoli: il re de' Sanigi, Spadaga, ha da tue mani lo scettro.

Infino all' Apsaro navigammo a levante, alla dritta dell' Eussino: e l'Apsaro parvemi essere il termine del Ponto, in lunghezza. Quinci si volse la nostra via a settentrione, persino al fiume Cobo; e dal Cobo al Singami: dal Singami piegammo al sinistro fianco del Ponto, sino al fiume Ippo; dall' Ippo, all'Astelefo e a Dioscuriade: onde vedemmo il monte Caucaso, d' altezza al più come l'Alpi Celtiche. E già del Caucaso ci si mostrava una vetta, il cui nome è Strobilo, dove favoleggiasi Prometeo confitto da Vulcano per cenno di Giove.

Dal Bosforo Tracio alla città di Trapezunte, il cammino è così. Il tempio di Giove Urio distà da Bizanzio cenventi stadii; ed è questa la più stretta bocca del Ponto, ond'ei si gitta nella Propontide, come tu sai. Da quel tempio navigando a dritta, c'e' il fiume Reba, distante dal tempio di Giove stadii novanta: poi la Punta nera, così nominata, centocinquanta; e dalla Punta nera al fiume Artane, ov' è un porto per le navi piccole presso il tempio di Venere, altri centocinquanta. Da Artane al fiume Psilli (3), cencinquanta ancora: ove i

(1) Stefano, Abasgi.
(2) Stefano, Sannigi.
(3) Tolomeo III. Psilli. – Strabone XII. Psile.

navigli piccoli possono, da uno scoglio difesi, dar fondo; non lungi dalla foce del fiume. Quinci al porto di Calpe, dugendieci stadii. E questo porto ove sia, come sicuro, e della fonte che c'è di fresche e chiar'acque, e delle selve in sul lido, feconde di legna da navi e di selvaggine, tutto ciò da Senofonte il vecchio si narra (1).

Dal porto di Calpe a Roe, stadii venti: ch' è porto da navi piccole. Da Roe a Apollonia (2), piccola isola, poco lungi dal continente, altri venti. Nell' isoletta evvi un porto. Quinci a Chela, venti stadii; da Chela, centottanta, fin là dove il fiume Sangario (3) si getta nel Ponto. Quinci alle foci dell' Ippio (4), centottant' altri: dall' Ippio a Lillio, luogo di commercio, stadii cento: da Lillio ad Elèo, sessanta: quinci a Calete, altra terra di mercatanzia, centoventi: da Calete al fiume Lico, ottanta: dal Lico ad Eracléa città greca, dorica, e colonia megarese, stadii venti (5). In Eracléa, un porto da navi: e da Eracléa a Metroo, stadii ottanta: quinci a Posideo, quaranta: quinci a Tindaride, quarantacinque: quindici di quivi a Ninfeo; e da Ninfeo al fiume Oxina (6), trenta: da Oxina a Sandaraca, novanta: e Sandaraca è porto da navi piccole. Quinci a Crenide, sessanta; da Crenide al mercato di

(1) Anab. VI, 4.

(2) Altri la chiama Apollonia Tinnia, per distinguerla da un'Apollonia Europèa.

(3) Scilace, Sagario. – Altri, Sagari.

(4) Apollonio, Ipio.

(5) La tavola Peutingeriana porta 4000 passi, cioè stadii venti.

(6) Marciano eracleota, Oxine.

Psilla, trenta: quindi a Tio, città greca, ionica, fondata appo 'l mare, anch' essa colonia de' Milesii (1), novanta. Da Tio al fiume Billeo, stadii venti; dal Billeo al fiume Partenio, stadii cento: e sin qui si stendono i Tracio-Bitini; de'quali Senofonte nelle storie sue fe' memoria (2), come de' più battaglieri che siano in Asia; da cui molti danni sofferse in quelle parti l'armata de' Greci, poichè si divisero gli Arcadi dal partito di Chirosofo e di Senofonte.

Di qui comincia la Paflagonia. Da Partenio, ad Amastri, città greca, stadii novanta. Ivi è porto. Quinci ad Eritina, sessanta; da Eritina a Cromna, altri sessanta: quinci a Citoro, novanta. Citoro ha porto: e da Citoro ad Egialo, sessanta; a Timene (3), novanta; a Carambi, cenventi. Quindi a Zefirio, sessanta: da Zefirio alle mura d' Abone, piccola città, cencinquanta. Ivi è un porto non bene sicuro, ma posson le navi posarvisi senza patirne, se gran burrasca non sia.

Dalle mura d'Abone a Egineti (4), altri centocinquanta: di là all'emporio di Cinoli (5), altri sessanta. In Cinoli non buona stazione alle navi, parte dell' anno. Da Cinoli a Stefane, centottanta: porto di mare sicuro. Da Stefane a Potamo, cento cinquanta: quindi a Lepte

(1) Così Senofonte, Strabone, Apollonio: altri la vuole colonia de' Megaresi.

(2) Senof. Anab. VI, 3.

(3) Tol. Teutrania.

(4) Stefano, Eginete.

(5) Stefano, Cimoli.

Acra (1) (picciol promontorio), cenventi. Da Lepte Acra ad Armene, sessanta. Ivi è porto. Anche Senofonte ricorda d'Armene (2).

Quindi a Sinope, stadii quaranta. Sinope è colonia Milesia. Da Sinope a Carusa (3) (porto di mare non buono), cencinquanta. Quindi a Zagora (4), altri cento cinquanta: quindi al fiume Ali, trecento. Questo fiume in antico era il termine del reame di Creso e de' Persi: ora scorre sotto 'l romano Imperio, non da mezzodì, come dice Erodoto (5), ma dal levare del sole: e là dove si getta nel Ponto, divide i colti de' Sinopesi dagli Amiseni.

Dal fiume Ali a Naustatmo, stadii novanta. Ivi è porto. Quindi a Conopèo, altro porto, altri cinquanta. Da Conopèo ad Eusene (6), cenventi: quinci ad Amiso, censessanta. Amiso, città greca, colonia degli Ateniesi, è sul mare. Da Amiso al porto Ancone, ove l'Iri si getta nel Ponto, stadii centosessanta: dalle foci dell'Iri a Eracleo, trecento sessanta. Ivi è porto. Quinci al fiume Termodonte, quaranta. Quest'è 'l Termodonte, appo cui diconsi vissute l'Amazoni (7). Dal Termodonte al

(1) Marciano eracleota dice: invece Suniade, Lepte Acra, cioè Suniade picciolo promontorio.

(2) Senof. Anab. VI, 5.

(3) Scilace, Carussa.

(4) Strabone, Zagra – Marciano, Zaguro.

(5) Erod. I.

(6) Secondo Tolomeo, questa è una città mediterranea di Paflagonia.

(7) Ved. Sam. Petit. Diss. de Amazon.

fiume Beri, stadii novanta: quindi al fiume Toari, sessanta: dal Toari ad Inoe, trenta; da Inoe al fiume Pigamonte, quaranta. Quinci al castel Fadisane, cento cinquanta; quinci alla città di Polemonio, stadii dieci; da Polemonio al promontorio chiamato Iasonio, stadii cento trenta. Quindi all'isola de'Cilici, quindici stadii: dall'isola de'Cilici a Boone, settantacinque: Boone ha porto. Quindi a Cotiora, nonanta: di questa come di città parla Senofonte (1), e la dice colonia de' Sinopesi: ora è borgo; nè grande. Da Cotiora (2) al fiume Melantio, stadii al più sessanta; quindi al Farmateno, altro fiume, centocinquanta: quindi a Farnacea (3), centoventi. Questa Farnacea, anticamente chiamavasi Cerasunte: colonia anch' ella de' Sinopesi.

Quinci ad Arrentiade isola, trenta: quinci a Zefirio, cenventi. Ivi è porto. Da Zefirio a Tripoli, stadii novanta; quindi ad Argiria, stadii venti: da Argiria a Filocalea, novanta; quindi a Coralla, cento: da Coralla al monte Iero (sacro), cento cinquanta: dal monte Iero a Cordila, porto di mare, quaranta. Da Cordila ad Ermonassa, quarantacinque: anche qui porto. Da Ermonassa a Trapezunte, stadii sessanta. Quivi per cenno tuo si fa 'l porto; che prima c' era, ma non tranquillo la più parte dell' anno.

Le distanze da Trapezunte a Dioscuriade, già le segnai, misurando la distanza de' fiumi. Dunque tutta la

(1) V. 5.
(2) Così Senofonte. – Strabone, Cotora.
(3) Strabone, Tolomeo, Senofonte: Farnacia.

somma da Trapezunte a Dioscuriade, nomata Sebastopoli (1), sono stadii duemila dugento sessanta.

E questo è 'l corso della navigazione a diritta da Bizanzio a Dioscuriade, ch' è linea di confine all' imperio romano, entrando da man destra nel Ponto. Ma poi che riseppi la morte di Coti (2), re del Bosforo detto Cimmerio, presi cura di farti nota anche questa navigazione per sino al Bosforo; acciocchè, se tu del Bosforo prendi qualche consiglio, tu 'l prenda non ignaro dei luoghi da percorrere navigando.

A salpare adunque da Dioscuriade, il primo porto è Pitiunte, a stadii trecento cinquanta. Indi a Nitica, stadii cencinquanta: ove in antico abitò il popol scitico, di cui fa memoria l' istorico Erodoto (3), e dice ch' e' mangian pidocchi: e ancor dura questa fama di loro. Da Nitica al fiume Abasco, stadii novanta. Borgi dall' Abasco è distante stadii cenventi: e Nesi, dov' è il promontorio Erculeo, da Borgi, stadii sessanta. Da Nesi a Masetica, stadii novanta; quindi ad Acheunte, stadii sessanta: il qual fiume spartisce i Zicchi (4) dai Sánichi. Re de' Zicchi è Stachenface: anch' esso da te tiene il regno.

Da Acheunte al promontorio Erculeo, cento cinquanta stadii; quindi ad un promontorio, ben difeso dal vento di Trascia e di Borea, centottanta. Indi, a quella che dicesi Lazica vecchia, cenventi stadii; indi alla vecchia

(1) Plinio diversifica Sebastopoli da Dioscuriade.
(2) Ne parla Tacito. Annali XII.
(3) Lib. v.
(4) Tolomeo, Zinchi.

Achaia, cencinquanta: indi al porto di Pagra, trecentocinquanta: dal porto di Pagra al porto d' Iera, centottanta: indi a Sindica, trecento; da Sindica al Bosforo Cimmerio, e a Panticapeo, città del Bosforo, cinquecentoquaranta. Quindi al fiume Tanai, sessanta; il qual dicesi che divida l'Asia dall' Europa; ed erompe dalla palude Meotide, e casca nel Ponto Eussino: sebbene Eschilo, nel *Prometeo prosciolto*, faccia il Fasi confine dell' Europa e dell' Asia. Parlano quivi i Titani a Prometeo:

Venimmo a contemplar tuoi duri affanni,
E de' tuo' ceppi, Prometéo, l' ambascia.

Poi narrano, quanta terra han percorsa:

E 'l Fasi traversar, gemino e grande
Quindi all' Asia confin, quinci ad Europa.

Il circuito della palude Meotide dicesi di stadii circa novemila. Da Panticapeo al borgo Cazeca, posto lunghesso il mare, stadii quattrocento venti: indi a Teodosia, città deserta, stadii ducentottanta. Questa un tempo fu città greca, ionica, colonia di que' di Mileto: ed è memoria di lei in molti scritti.

Quinci a un porto di Tauro-Sciti, deserto, stadii ducento: e di là ad Almitide Taurica, stadii secento. Da Lampade al porto di Simbolo, Taurico anch'esso, stadii cinquecentoventi: indi al Chersoneso Taurico, centottanta. Dal Chersoneso a Cercinetide (1), stadii sessanta; e da Cercinetide a Calo, porto scitico anch' esso, altri sessanta.

(1) Mela nomina la Carcinitide, e Carcine città.

Dal porto di Calo a Tamiraca, trecento: e ne' dintorni di Tamiraca è una palude non grande. Quinci alle foci della palude, altri trecento; e dalle foci della palude ad Eone, stadii trecentottanta. Indi al fiume Boristene, centocinquanta: e dappresso al Boristene, navigando all' insuso, è una greca città, di nome Olbia.

Dal Boristene ad un' isola breve, deserta, senza nome, stadii sessanta; indi, a Odesso (1), ottanta. In Odesso c'è porto. A Odesso vien dopo, il porto degl'Istriani, in distanza di stadii ducento cinquanta. Poscia il porto degl' Isiaci, in distanza di stadii cinquanta. Quindi allo Psilo, chiamato la foce dell' Istro, milleducento. I luoghi frammezzo non hanno nè abitanti nè nome. Allato allato a questa foce, navigando diritto a vento di Côro, s' incontra un' isola, ch' altri nomano isola d' Achille, altri Dromo (corso) d' Achille (2), altri Leuca (candida) dal suo colore.

Questa si dice che Teti desse a suo figlio, e che Achille ci stia. Avvi un tempio di lui, e un' imagine d'antico lavoro. L' isola è spoglia d' abitanti; pasciuta da capre non molte, offerte, dicono, ad Achille da que' che ci approdano. Molt' altri doni sono appesi nel tempio; fiale, ed anella, e pietre di pregio: tutte offerte ad Achille. Avvi pure iscrizioni in latino ed in greco, in varii metri, a lode d'Achille: ed anche di Patroclo; perocchè Patroclo onorano insieme con Achille tutti

(1) Tolomeo, Ordesso.

(2) L' isola Leuca, e il Dromo d' Achille, da altri distinguesi in due. Eust. in Dion. v. 550.

quei che ad Achille far vogliono omaggio. Uccelli molti dimoran anche nell' isola; cazzaveli, folaghe, cornacchie di mare, innumerabili. Quest' uccelli ministrano al tempio d' Achille: ogni dì la mattina volano al mare; quindi immollate le piume, ratto rivolano al tempio, e lo spruzzano: ciò fatto a cura, scopano il pavimento con l' ale. Altri narra di più: che tutti coloro che a posta ne vanno a quell'isola, portano in nave le vittime, ed altre ne immolano, altre ne lasciano ire, libera offerta ad Achille: che color che v' approdano portati dal tempo, chieggono dal Dio stesso la vittima, e qual debban scerre, siccome migliore, tra quelle che nell'isola pascono; deponendo insieme quel prezzo che loro par giusto. Se l' oracol dissente (perchè ci ha l'oracolo nel tempio), elli appongono al prezzo: se ancora dissente, ed elli appongono ancora: e quando permette, allora conchiudono che il prezzo è bastante. Ma dopo ciò, la vittima di per sè s' offre loro, nè fugge più. Sicchè molto è l' argento che dal prezzo di tali vittime si raccoglie. Dicono ancora che Achille appare in sogno a que' che approdano all' isola, e a que' che ci navigano non lontano; e lor dice dove sia 'l meglio accostare all' isola, dove gittare il ferro. Altri affermano, Achille esser loro apparito anche in vegghia, od in sommo all' albero, o al corno dell' antenna, siccome i Dioscuri: e che in ciò solo era men de' Dioscuri Achille, che i Dioscuri, in qualunque acqua si navighi, appaiono manifesti, e il loro apparire è salute: ed Achille, a quelli solo che all' isola appressano. Altri dicono essere apparso loro anche Patroclo in sogno.

Queste cose che dell' isola d'Achille ti scrivo, ho intese da que'che vi furono e da que'che le udiron da altrui. E mi paiono non indegne di fede. Perocch' io reputo Achille, quant' altri mai, essere Eroe, per la gentilezza del sangue, e per sua bellezza, e pel vigore dell'animo, e per esser sì giovane trapassato dal mondo, e per la poesia d' Omero che lo eterna, e per essere lui stato sì grande e nell' amore e nell' amistà, da voler pe' suoi cari morire.

Da Psilo, nomato foce dell'Istro, alla seconda sua foce, sono stadii sessanta: di lì a Calo, altra foce, stadii quaranta; da Calo a Nacaro, quarta foce dell' Istro, stadii sessanta: quinci alla quinta, cenventi; di quivi alla città d'Istria, stadii cinquecento: di quivi alla città di Tomea, stadii trecento: da Tomea a Callantra, città, trecent' altri. Ivi è porto. Quindi al porto de'Cari, centottanta: e anche la terra dattorno al porto dicesi Caria. Dal porto de' Cari a Tetrisiade, stadii centoventi. Indi a Bizo (1), luogo deserto, stadii sessanta: da Bizo a Dionisiopoli, stadii ottanta; di lì ad Odesso, dugento. Ivi è porto. Da Odesso alle radici dell' Emo, che vengono fino nel Ponto, stadii trecento sessanta. Anche qui porto. Da Emo alla città di Mesembria, ch' è porto, novanta; da Mesembria alla città d' Anchialo, stadii settanta: e da Anchialo ad Apollonia, centottanta. Queste son tutte città greche, poste nella Scizia, navigando il Ponto a sinistra.

(1) Strab. VII. La chiama Bizone, e la dice divelta da' terremoti.

Da Apollonia al Chersoneso, stadii sessanta: ivi è porto. Dal Chersoneso alle mura d'Aulèo, ducento cinquanta; quindi alla spiaggia Tniade, centoventi: da Tiniade a Salmidesso (1), stadii ducento. E di questo paese fa memoria anco Senofonte il seniore (2); e fin qui dice essere venuta l'armata de' Greci, ch' egli conducea, quando in ultimo patteggiò Seute il trace. E molto scriss' egli di quel paese, importuoso alle navi che c' entrano, dalla fortuna cacciate; e come i Traci, che colà intorno soggiornano, pugnino per le reliquie dei naufraghi. Da Salmidesso in Frigia, stadii trecento trenta: di lì alle Ciánee, trecentoventi. E queste son le Ciánee, che i poeti dicono essere state mobili un tempo, e per esse passata la prima nave Argo, che portò in Colco Giasone. Dalle Ciánee al tempio di Giove Urio, ov'è la bocca del Ponto, stadii quaranta: quindi al porto di Dafne, detta la pazza, stadii quaranta: da Dafne a Bizanzio, ottanta.

Quest' è tutto ciò che s' incontra, venendo dal Bosforo Cimmerio al Bosforo Tracio, e alla città di Bizanzio.

(1) Strabone, Almio.
(2) Senof. An. VII, 5.

FINE DEL PERIPLO DEL PONTO EUSSINO.

Digitized by Google

ORDINE DELLA BATTAGLIA
CONTRO GLI ALANI
FRAMMENTO
D'ARRIANO
TRADUZIONE DI NICOLÒ TOMMASÉO.

Digitized by Google

ALLA CARA MEMORIA

DI GIACOMO GRICI

NATO IN ALA DI TRENTO

MORTO NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE

IL TRADVTTORE

SOLVE COME PVÒ MEGLIO VN DEBITO DI RICONOSCENZA

PEL BENE CHE TRASSE DA' SVOI COLLOQVII

E DALL' ESEMPIO DEL FRANCO ANIMO SVO.

Digitized by Google

IL TRADUTTORE

AI LETTORI.

« Da Farasmane fu mossa l'Alanica
» guerra: egli devastò la Media, e
» nell'Armenia e nella Cappadocia fe'
» danni. Ma gli Alani dipoi, vinti,
» parte da' doni di Vologeso, parte
» dal timore di Flavio Arriano, che
» alla Cappadocia presedeva, posaro-
» no ». Così Dione nel sessagesimo
nono.

Questo Flavio Arriano è l'istorico nostro. La provincia, nella quale egli aveva ciò che dicesi *imperium et gladii jus*, arrivava al Ponto Eussino; comprendea quindi il Ponto e la Colchide, sino alla città Dioscuriade. Arriano stesso più volte nel Periplo

chiama il Ponto provincia sua; e in ciò conviene con lui Toloméo, che il Ponto stesso comprende nel nome di Cappadocia.

La guerra degli Alani tocca all'anno di Cristo CXXXVII, ventesimo dell' imperio d' Adriano: ecco come. La guerra Giudaica di Barcocheba cominciò, testimonio la cronica d' Eusebio, nell'anno diciassettesimo dell'imperio di lui; imperversò, come afferma in Eusebio stesso Aristone Petreo, nel diciottesimo; nel decimonono ebbe fine. La guerra Alanica adunque che, secondo Dione, seguì alla Giudaica, dee cader nel vigesimo: e non già nel principio: perocchè Arriano, appena giunto nella nuova provincia, e rendendo conto all' imperatore dello stato degli affari, gli parla di Farasmane, ma non di

sue mosse; e degli Alani non tocca. Alla vittoria Alanica poi, seguì presto la morte dell'imperatore Adriano: perocchè le monete del suo successore alludono a quel fatto; ciocchè non sarebbe, s'e' non fusse stato recente.

Quanto a Farasmane, Arriano medesimo altrove attesta, lui avere imperato a' Zidriti, non lungi a' Cappadoci; Sparziano poi nella vita di Adriano narra i sospetti che questi n'ebbe; come chiamasselo a Roma; come costui si schermisse; come ne fosse punito.

Gli Alani son popoli della Scizia, siccome gli Unni, co' quali veggonsi uniti e in Claudiano e in Cresconio Corippo. Dione li confonde co' Massageti, Zonara li chiama Albani. Certo è che in antico eran tre popoli dif-

ferenti, Albani, Alani, e Massageti: questi d' Asia, quelli d' Europa. Ma forse una qualche incursione, dice il Dodvello, li frammischiò; gli stranieri vinti forse si confusero a' vincitori, e perdettero il nome. Certo il nome di Massageti era già, da gran tempo innanzi, perito.

Al tempo di Giustiniano troviamo un' altra vittoria Alanica, di cui fa cenno Cresconio Corippo nel poema *de bellis Lybicis*, pubblicato dal dotto ab. Mazzuchelli, bibliotecario dell'Ambrosiana, l. 2, v. 383:

Nos Alanos, Hunnos, Francosque, Getasque domamus

ove la seconda d'*Alanos*, per sè lunga, è abbreviata: perchè, dice il dotto Editore, i nomi barbarici, specialmente all' età di Cresconio, non sapevano a ferme leggi di prosodia soggettarsi.

Per ciò che spetta ad Arriano, egli aveva già scritto le cose che risguardano il suo maestro Epitteto, pria che Adriano il mandasse in Cappadocia, siccome suo legato; alla qual dignità, non era, come al proconsolato, necessario l'essere stato console, ma era bene necessario l'essere stato pretore. Tornato in Roma, Arriano fu poscia console, come attestano e Svida, e Galeno: e se vuolsi dar fede ad una ingegnosa congettura del Dodvello, è da credere che l'istoria dell'Alanica guerra, di cui questo è un frammento, egli la finisse nell'anno CXLVIII di Cristo; anno secolare, il novecentesimo della città, giusta il calcolo Varroniano, allora adottato.

Nel presente frammento più volte si nomina, come duce dell'esercito, un Senofonte. Questo Senofonte, cosa

dagli Editori non osservata, è il medesimo Arriano: il qual si faceva chiamare il *nuovo Senofonte*, per tradurre alla lettera; o, com' or si direbbe, *Senofonte il Iuniore*.

Nel presente frammento si narra l' ordine d' una battaglia, il cui primo impeto mise in rotta il nemico; siccome appare e dalle cose qui narrate, e dal testimonio di Dione. In una Biblioteca milanese era l' unico manoscritto, da cui si trasse la copia, data poi 'n luce nelle edizioni del 1664, e del 1683. Siano errori del codice, o sien della copia, il frammento in più luoghi è quasi insanabilmente piagato. Pure il senso riesce per quanto ne pare a me, sempre netto.

ORDINE DELLA BATTAGLIA

CONTRO GLI ALANI.

. . . . . .

. . . . . .

Precedevano tutto l' esercito gli speculatori a cavallo, disposti a due a due, con il lor proprio duce. Appo questi, i cavalier frombolieri, anch'essi a due a due: li guidavano i suo' decurioni. Venien dopo, que' dell' ala ch'è detta Isauriana: ed insieme, que'della coorte quarta de'Rei (1), cui comandante era Dafni corintio. Poi que' dell' ala, il cui nome è Colone (2); e insieme con essi gl' Itirei, e' Cirenei, e que' della Retica prima (3).

(1) Qui si sospetta d' errore. Altri invece di *Rei*, vorria leggere *Romei*, cioè Romani: ma il veder a' Romani preposto un duce Corintio, pare un po' strano. Sebbene poco appresso si veggano comandare al corno destro tutto due Armeni, insieme con Pulcro, italiano.

(2) Anche qui si sospetta d' errore. Altri vorrebbe: *Calone*.

(3) Questa confusione de' Cirenei, degl' Itirei, e de' Reti, non può essere resa probabile che dalla politica d' allora, la quale dovea naturalmente confondere i varii popoli, e i varii eserciti; non tanto forse per affratellarli, quanto per impedire i tumulti, che fra gente di lontani paesi, e però diffidente a vicenda, non possono prepararsi leggiermente e d' accordo.

A tutti questi imperava Demetrio. Seguivano i cavalier Celti, anch'essi a due a due: li reggeva un centurione, così come suole nel campo (1).

Quindi, con le insegne dinanzi levate, venivano i fanti: gl'Itali, e de'Cirenei que'che v'erano (2). A tutti duce era Pulcro, capitano degl'Itali. La Bosforana fanteria succedeva, avente a capitano Lamprocle; e i Numidi appresso, con Vero lor duce. Era l'ordine della battaglia di quattro a quattro. Precedeano quanti v'erano saettatori. I lati dello squadrone erano quinci e quindi difesi da' cavalieri Achei: tenea dietro la cavalleria scelta (3); e dietrole, i cavalieri della falange (4).

Poscia i vibratori dalle catapulte; poscia l'insegna della falange decimaquinta; e daccanto, il duce della stessa, Valente; e il legato (5), e i chiliarchi co' centurioni insieme, e co' primi della prima coorte. Sotto l'insegna della fanteria ne venivano i balestrieri. Anche i pedoni venivano a quattro a quattro. Dopo la decimaquinta falange seguitava l'insegna della dudecima; e i chiliarchi dintorno, e i centurioni, a quattro a quattro simigliantemente. E tutta con quest'ordine la falange.

(1) Nota che qui si descrive un esercito in marcia.

(2) Anche sopra ha nomati i Cirenei: quivi forse i cavalieri, e qui i fanti.

(3) Scelta forse da tutte le varie squadre de' varii popoli che formavan l'esercito.

(4) Forse della Bosforana.

(5) Senofonte, cioè il nostro Arriano: legato dell'imperatore. Che questo legato sia desso, cel conferma egli medesimo poi, collocandosi appresso le insegne de' fanti.

Seguiano le truppe alleate: que' dell' Armenia minore (1), e gli armigeri di Trapezunte, e i Colchi (2), e i lancier de' Riziani (3). La schiera pedestre degli Albani (4) era poi: e tutte le genti alleate conducea Seculino, il conduttor degli Aplani. Di poi le bagaglie. Alla coda, la schiera de' Geti col duce suo. La infanteria da' fianchi chiudevano i centurioni, anch' essi a quattro a quattro ordinati. Cavalcava loro presso, per guardia, un corpo, quinci e quindi disposto a colonna: e la cavalleria itala insieme; il cui duce veniva loro da fianco.

Il capitano generale Senofonte (5) ora veniva dinanzi alle insegne de' fanti; or tutta l' oste correa, e ragguardava con quale ordinanza venisse. E i forviati raddducea nelle file; e que' che retto procedevano, commendava. Tale era l' ordine della marcia (6).

Venuti nel campo statuito, la cavalleria disposesi tutt' attorno in isquadra tetragona. Gli speculatori furono mandati alle alture, per ispiare il nemico. Fu dato il segno d' armarsi tutti in silenzio, e, armati, schierarsi a battaglia. L' ordine della battaglia era questo.

L' uno e l' altro corno dell' infanteria tenne il luogo

(1) Ove, a detto di Dione, la guerra Alanica, non men che nella Cappadocia, fe' danno.

(2) Non tutta la Colchide era soggetta ad Arriano.

(3) Vedi Stefano.

(4) L' Editore del 1683 vorria scritto *Alani*; ma se gli Alani son quelli cui si fa guerra?

(5) Arriano stesso. Vedi la Pref.

(6) Fin qui la marcia. Ora viene l' ordine della battaglia.

più elevato del campo: nel corno destro, quegli Armeni che venien con Vasace ed Arbelo; e più in su degli altri, perchè frecciatori eran tutti. Con essi insieme erano i pedoni della schiera italica; e duce primo di questi e di quelli era Pulcro, il conduttore degl' Itali. Tutto poi il destro corno era retto da Pulcro, insieme con Vasace ed Arbelo; sì cavalli che fanti (1). Dalla sinistra eran posti nella più alta parte del corno i sussidiarii dell'Armenia minore; e i Trapezunzii, fanti leggieri; e i lanciatori Riziani. Stavano dinanzi ad essi schierati dugento degli Aplani, e cento de'Cirenei; acciocchè questi, d'armatura grave, stessero, come a difesa, al davanti; e quelli stando più in alto, potessero, al di sopra di loro, contra il nemico scagliar le saette.

Nel corpo dell' esercito superiore era la falange decimaquinta de' fanti, distesa per tutta quant' è la campagna; perch' era numerosissima. Il resto dell' ala sinistra era composto della duodecima falange de' fanti, collocata nell'estremo del corno, a otto a otto: e stretto a quelli s' univa (2) . . . . . I primi quattr' ordini stavano armati di partigiane, al cui legno in cima son ferri lunghi e sottili. Cotali aste le avevano que' delle prime file, acciocchè, a l' appressar del nemico, nella prima mischia, potesser, nel petto massimamente de' corridori, cacciar la punta ferrata. Que' della seconda

(1) Pulcro, conduttore degl' Itali, reggeva anche gli Armeni condotti da Vasace e da Arbelo. Ma tutti e tre insieme; cioè Pulcro, Vasace, ed Arbelo, reggevano tutto il corno destro dell'esercito.

(2) Qui manca, ma poco.

e della terza, e della quarta fila gittavano, ma dalla lungi, a modo di dardi, quelle aste: sicchè facevano stramazzare cavalli, e cavalieri cadere. E avveniva, che nello scudo e nel torace conficcato quel ferro, per sua tenerezza, e per forza del vibrare, piegavasi; e l' asta rimanea penzolone; e toglieva al cavaliere ogni agevolezza di moti (1).

L' ordine seguente era quello de' lancionieri. Nel nono (2), la fanteria de' gittatori Nomadi, Cirenei, Bosforani, Itirei. Le macchine s'innalzavano dall' un corno e dall'altro, per potere i nimici di lunge vegnenti balestrare anco dal di dietro di tutta l' armata. La cavalleria tutta, in otto ale e corpi ordinata, assisteva a'pedoni: due di que' corpi, ne' duo corni dell' esercito, avevano dinanzi da sè, quasi scudo, i soldati di greve armatura, e gli arcadori. Gli altri sei corpi eran per mezzo alla falange: que'della cavalleria ch'erano saettieri, stavan di presso alle prime file; per potere, al di sopra di quelle alzato il braccio, dardeggiar l' inimico: gli altri, armati di lance, d' aste, di spade, di scuri, stavano

(1) Caesar. Bell. Gall., l. 1. Gallis magno ad pugnam erat impedimento, quod pluribus eorum scutis uni octu pilorum transfixis, et colligatis, cum ferrum se inflexisset, neque evellere, neque, sinistrâ impeditâ, satis commode pugnare poterant.

(2) Nel corpo dell' esercito non si trovano accennati che i primi quattr' ordini, e quello de' lancionieri; onde questo dovrebbe essere non già 'l nono, ma il sesto. Non resta che a dire, che le squadre di Pulcro, e le Armene, e que' del corno sinistro si debbano calcolare come tre ordini: allora nel nono cade la fanteria Nomada; ec.

co' cavalli a traverso della falange, vôlti uno in faccia dell' altro; e aspettavano il segno.

De' cavalier scelti cingevano Senofonte: con esso erano della falange de' fanti circa dugento, e le guardie del corpo, e i centurioni uniti a una picciola truppa scelta (1), e i capitani delle guardie (2), e i decurioni della truppa scelta. Il medesimo Senofonte aveva dintorno a sè cento lance leggieri, per potere esser presto alla falange tutta, ove l' uopo chiedesse, e soccorrere. Comandava a tutta la cavalleria del corno destro, Valente, il quale della quintodecima falange era duce: nel sinistro i chiliarchi della falange dudecima (3). Così si ordinavano: e in grande silenzio.

Ma come il nimico venne a tiro di freccia, levaronsi anch'elli, e con grande e terribile suono cantarono l'inno tutti della battaglia. E frecce dalle macchine, e sassi volavano; e frecce dagli archi: e gli astati scagliavan lor lance, e i lanzi leggieri le loro: nè le arme velitari cessavano. Anche le truppe alleate sassi piovevano dall' altura sull' inimico; ed era da tutte bande una nuvola di dardi densissima, terror de' cavalli, ed

(1) Apposi a questa *truppa scelta* l'aggiunto di *picciola*; perchè 'l luogo, e le circostanze non paiono comportare altra idea.

(2) Arriano nomina prima le guardie del corpo, e la truppa scelta; dipoi i capitani delle guardie del corpo, e i decurioni della truppa scelta. Non hassi perciò a credere che i capitani e i decurioni stessero in disparte dalle guardie e dalla truppa, e formassero un corpo di guardia da sè.

(3) Non che avessero il comando supremo. Come Valente istesso nel corno destro, era soggetto a Pulero, Vasace, ed Arbelo.

eccidio de' cavalieri. E il forte della speranza era tutto nell'indicibile quantità delle frecce.

Nè di men forza frattanto la schiera pedestre, respignea degli Sciti assalenti. Soffolti intra sè, scudo a scudo, e spalla a spalla, sostenevano l'impeto vigorosissimamente. E in cosiffatto rincalzo, stavano giunti i primi tre ordini contro l' urto barbarico, ch' era fortissimo. Il quarto vibrava le lance: gli altri (1) con l' aste percotevano e trapassavano indifferentemente cavalli e cavalieri.

Messi ch' e' furono in fuga aperta, allora la fanteria avanzava terreno, e la cavalleria gl'inseguiva: non però un corpo intero, ma di ciascun corpo la metà. Primi in fila eran quelli, che primi doveano dar caccia a' fuggenti: l' altra metà li seguiva, ma in ordine, e non a briglia abbandonata: acciocchè, se la fuga fosse lunga, potesser elli succedere co' destrier freschi a' primi inseguenti; o se il nemico voltasse la faccia, potessero, insieme con gli Armeni arcatori, saettarli e respingerli, e così torre a' fuggitivi ogni poter di far testa. Anche i lanzi leggeri correndo seguiono; nè la fanteria si ristava in suo luogo; anzi marciava sforzato: acciocchè, se i nemici si rivoltassero con veemenza, potesse alla cavalleria far puntello.

Questo; se dopo il primo assalto, i nimici fossersi dati alla fuga. Che se, rivolgendosi, avesser voluto torre

(1) L' autore dice: *il terzo ordine*; ma l'avea già nominato di sopra. Onde ardisco sostituire con l' Editore il *reliqui*, per dare un senso ragionevole al passo.

di mezzo l'uno o l'altro corno dell'esercito, allora le estremità, nelle quali erano gli armati alla leggiera, dovevano più e più distendersi per la campagna. Lo spediente non piacemi (1): perchè, veggendo il nimico, per lo molto allungarsi, addebilita la parte, poteva far forza per mezzo, e tagliar fuori la fanteria. Più: rallargandosi le corna dell'esercito, è necessità, che i cavalli che quivi sono, si pongano a traverso della postura dell'esercito, e che a traverso si gittin le lance (2). Talchè, se quivi si rivoltasse il nemico, non si potrebbe con armi da tiro, ma con sole le spade respingerlo, e con le seuri. Ora gli Sciti, non essendo armati del corpo, e cavalcando destrier non armati. . . . . .

. . . . . .

Manca il resto.

(1) *Non piacemi?* Ovvero: *non l'appruovo?* Ma non era Arriano stesso l'ordinatore della battaglia? Non resta che a dire 1.° o che Arriano medesimo poi conoscesse e confessasse l'imprudenza di quella mossa, che aveva ordinata, ma che non cadde necessità d'eseguire. 2.° O che questa mossa fosse una di quelle regole d'arte militare che aveva, come sappiamo, statuite Adriano, e che il nostro legato doveva forse anche contro sentenza adottare. 3.° O che questo passo sia giunto da altra mano al frammento; cosa non impossibile.

(2) Ed in fatti, stendendosi le ale dell'esercito, e venendo innanzi, e il corpo dell'esercito rimanendo a suo posto, avviene, che dalle ale scagliando dardi contro il nemico, questi possano facilmente cadere sul corpo dell'esercito, il quale rimane da un lato. Onde non c'è mezzo di battere l'inimico, se non con le arme da taglio.

FINE DEL FRAMMENTO.

DELLA CACCIA

TRATTATELLO

DI ARRIANO

O

SENOFONTE IL MINORE

TRADUZIONE

DI NICOLÒ TOMMASÉO

Digitized by Google

AL SIG. AB.

BERNARDINO BICEGO

DIR. DEGLI ST. FIL. NEL LICEO DI UDINE

SEGVACE DE' DVO SENOFONTI

NELL' AMOR DELLA CACCIA E DEGLI STVDI

RARO MAESTRO

CHE A' SVOI DISCEPOLI NATI IN MISERA TERRA

SEPPE COL CONSIGLIO E CON L' ESEMPIO

ISPIRARE L' AMORE DEL BELLO

E DELL' ITALIA

IL TRADVTTORE

COME A PRECETTORE BENEMERITISSIMO.

Digitized by Google

DELLA CACCIA.

CAPO I.

Proemio, nel quale annuncia che dirà delle cose lasciate da Senofonte.

Da Senofonte di Grillo, fu detto già quanti beni vengano agli uomini dalla caccia (1), e come gli educati da Chirone in tale esercizio, fossero e cari agli Dei, e per Grecia onorati (2). E fu pur detto, quanto s' af-

(1) Cap. XI.

(2) « La caccia ed i cani sono certamente invenzione degli » Dei, Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo » dono per la giustizia sua. Di lui si fecero discepoli nella cac- » cia, come in altre buone arti, Cefalo, Esculapio, Milanione, » Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Melampo, Teseo, Ip- » polito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Licomede, Castore, Pol- » luce, Macáone, Podalirio, Antiloco, Enea, Achille; uomini, » che alla loro età tutti furono pregiati dagl' Iddii ». Cap. I. — Grazio nel suo Cinegetico ripete lo stesso parlando de'

. . . . *Veterum quos prodit fabula rerum*
Semideos . . .

E Rutilio: — *Sæcula Semideúm, ferrati nescia Martis*,
Ferro crudeles sustinuere feras.

Anche il Bargeo, cui dovrebbe importar poco de' Semidei e degli Eroi, ci ricanta il medesimo.

fratelli a la bellic' arte la caccia (1); e quale età si convenga per venircisi addestrando (2); e quale struttura, ed ingegno. E disse delle reti, de' lacciuoli, e delle tagliuole (3) da usarvisi; e come trappolare le fiere, e quali d' esse si possan prendere a trappole: de' lepri anco, quale la loro natura, e come pascano, e come giacciano (4), e come convenga scovarli: e de' cani, quali sien buoni segugi, e quali cattivi; e come conoscerli a vista ed a prova (5). Alcuna cosa anche disse della caccia de' cignali (6), e de' cervi (7), e degli orsi (8), e de' leoni; come con arte e con astuzia sorprenderli.

Ciò che a me sembra aver lui omesso nel suo trattato, (non già per negligenza, ma per non conoscere la razza de' cani celti, nè de' cavalli di Scizia e di Libia), io dirò; che ho comune con esso e il nome e la patria (9), e

(1) Cap. XI, p. 272, 273, 274, della nostra edizione. – Lucrezio IV, 480, chiama la caccia *bellum ferinum*. Manil. V, *bella ferarum*. Giustino parlando de' Lucani: *Ab initio pubertatis in silvis inter pastores habebantur. Cibus his prœda venatica: sic ad labores bellicos indurabantur.*

(2) Cap. II.

(3) Il Testa vuol fare distinzione tra Δίκτυον e Ἄρκυς: che c' è veramente: ma come saperla ora? Ond' egli ingenuamente soggiunge: « Io sono forse più confuso di tutti nella interpreta- » zione de' suddetti nomi ».

(4) Pag. 243.

(5) Cap. III.

(6) Cap. IX.

(7) Cap. VII.

(8) Cap. X.

(9) Ateniese per adozione.

negli studj medesimi da giovanetto versai; la milizia, la caccia, la sapienza (1). E già Senofonte egli stesso, ciò che da Simone intorno alla cavallerizza difettosamente fu scritto, credette dovere scrivere, non per gareggiar con Simone, ma perchè conoscea di far cosa utile a molti.

CAPO II.

Che Senofonte non seppe de' cani celtici (2), *nè di simiglianti.*

E ch' ei non sapesse della razza de' cani di Gallia, io credo che prova non ci bisogni; perchè ignoti erano i popoli di quella parte d' Europa; tranne l' Italia, abitata da' Greci, e da coloro co' quali la Grecia per via di mare mesceva commercio. Ora, ch' ei non conobbe razza di cani, che in velocità simigliasse la celtica, eccone il segno. « Le lepri, dic' egli, prese da' cani, non son già prese per naturale agilità, ma per caso ». Or s' egli avesse saputo de' cani celtici, parmi che avrebbe invece affermato de' cani. « Che le lepri ch' e' non pigliano, non è già ch' e' non le piglino per naturale tardità, ma per caso ». Perocchè

(1) Diog. Laert. Καὶ δὲ καὶ φιλίππος, καὶ φιλοκυνηγος, καὶ τακτικὸς.

(2) Grazio. — *Magnaque diversos extollit gloria Celtas.*
Mart. — *Leporemque læsum Gallici canis dente.*
Ovid. — *Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo*
Vidit . . .

s' e' son bene del corpo, e di spiriti generosi, a siffatto segugio non fugge la lepre; ove non sia impedimento di mal terreno, o nascondigli di fratte, o cavità e profondamento di suoli che la rubi alla vista, o fossa che le porga appiattato refugio e scampo.

Quindi è, credo, ch' e' vien distendendosi in dire, e come convenga cacciar nelle reti la lepre (1), e come correrle dietro, e ritrovar le orme sue, e forzarla a rendersi vinta dal lungo travaglio. Ma che, fornito di cani valenti, non s' abbia uopo di reti, nè di seguir la lepre fuggente, egli in nulla parte nol disse: e quella cacciagion sola espose, che è da' Carii e da' Cretesi adoprata (2).

CAPO III.

De' cani celtici, e di lor forma.

I Galli, in cacciando, fanno senza di reti; coloro, io dico, che non vivon di caccia, ma solo il fanno pel piacere di quell' esercizio. Hanno una schiatta di cani, a fiutar l' orme non meno acuta che la carica e la cretense (3); ma di forma trista e salvatica. Questi fiutano

(1) Cap. IV.

(2) Ma Senofonte nomina pure i cani d' India, i cretesi, ed i laconi.

(3) Aristotele nell' istoria degli animali loda i cani cretici, e ne distingue due specie. Claudiano Laud. St. III. — *Hirsutæque fremunt Cressæ.* E Vario, citato da Macrobio:

Ceu canis, umbrosam lustrans Gortynia vallem,
Si veteris potuit cervi comprendere lustra,
Sævit in absentem etc.

con clangore e squittendo, come que' di Caria che molto ganniscono: se non che questi diventano ancora più irrequieti, poich' annasaron le peste. Ed è talora, a che si lasciano ingannar dalle peste del dì innanzi; sicchè spesso io dovea maladire quella loro abbaiatura continua, e sempre eguale ad ogni orma: nel corso, non men che nel covo (1). Ma nel tener dietro e nel trovare la lepre già levata, non cedono a' carii nè a cretici: senonchè sono men corridori. Ond' è molto, se acceffino sola una preda in tutto il verno: tanto spazio di posarsi le danno; se pure ella, ammattita dal baiare de' cani, da sè pigliar non si lasci. E cotai cani si chiaman segugi (2), dal nome d'un popolo della Gallia, dove dapprima, come cred' io, vennero e furono in pregio.

Di questi, tutto ciò ch' altri dicesse, direbbe cose toccate da Senofonte il vecchio: chè nulla mostran essi di proprio nè di distinto, o nel cercare, o nel correre: ov' altri non volesse dire di loro forma, che a me non par degna di nota. Se non è forse narrare, ch' e' sono irti e brutti a vedere (3): ed è ce-

(1) Lucan IV, 440 . . . , *nec creditur ulli*
Silva cani, nisi qui presso vestigia rostro
Colligit, et prædâ nescit latrare repertâ,
Contentus tremulo monstrasse cubilia loro.

(2) Lo Stefano crede Segusia lo stesso che Accusia, poi Grazianopoli, oggi Grenoble.

(3) Oppiano l. I, dà simile forma a' cani britanni, non men valenti alla traccia.

Est etiam catuli species indagine clara etc.
Hispida tota cutis . . .

lebre in Gallia il detto che li somiglia all' uom che mendica alle porte; poich' hanno voce lamentabile e di pianto; e non latrano, in cacciando, siccome infuriati contro la fiera, ma come angosciati e dolenti. Ma di tali cose non parmi ch'alcuno abbia a scrivere: sì poco elle ne son degne.

I cani celtici più corridori, si chiamano *vertagi* (1) in lingua di Celti: non hanno nome dal luogo, come i carii, i cretesi, i laconici (2); ma, come fra' cretici altri

(1) Marziale: — *Non sibi sed domino venatur vertragus acer,*
Intactum leporem qui tibi dente refert.
Grazio: — *Et pictam maculâ vertragam delege falsâ.*
Grazio allunga la sillaba di mezzo, ch'è breve in Marziale: Marziale scrive *vertrago*; Arriano *vertago*. La voce è celtica, come Arriano medesimo dice, e com' indicano queste varietà stesse: onde non ha luogo l'etimologia di *vertraha, quod feram trahat.* – Forse da *vertrago*, provennero le due parole *veltro* e *bracco*, poichè *rache* nel vecchio sassone, val *cane*; nello scozzese, dice il Barzio, can *femmina*. Coloro che vogliono, che la seconda parte della voce *vertrago* venga da *racha*, accento d' imprecazione, citano l'Evangelo di San Matteo: *qui dixerit fratri suo: racha.* Molto a proposito di cani! siccome ognun vede. Del resto nella legge Salica è un titolo: *Canum molossorum, vertragorum ec.* – E nelle leggi de' Borgognoni: « Si quis canem veltraum, » (si noti il passaggio dal *vertrago* al *veltro*), vel segutium, vel » petrunculum præsumpserit involare, jubemus ut, convictus, co» ram omni populo posteriora ipsius osculetur ». – E qui un erudito commentatore con molta facezia soggiunge: « Ha! Ha! » He! Ridete, o boni venatores, et hanc quoque vel inter Pla» tonicas leges vestras sesquipedalibus literis enotate ».

(2) Virg. Georg.
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum.

si dicono *faticanti* (διάπονοι), dall'amar la fatica; altri *rapidi* (ἱταμαὶ), dalla prestezza; altri misti (1), da amendue questi pregi; così costoro vetragi si nomano dalla celerità. La forma d'alcuni de' più gentili fra questi (2) è cosa assai bella; sì gli occhi, sì il corpo tutto, sì il pelo e il colore: tanto, ne' vai, lo serezio de' colori è vezzoso; e in quei ch'hanno un color solo, quest'uno è sì vivido, e di vista sì piacevole al cacciatore (3).

Nemesiano Cy. II, 5.

Seu Lacedæmonio natam seu rure Molosso.

Claudiano Laud. St. III.

Argutæque fremunt Cressæ tenuesque Lacænæ.

Horat. Epod: — *Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon.*

Sil. I, 421 — . . . *Spartanis latratibus actus.*

Virg. G. II. — *Armaque, Amiclæumque canem . . .*

Anche il Bargeo, che non avrà certamente avuto che fare con cani di Sparta:

Solvuntur canibus curracia vincla Lacænis.

(1) Qui sospetta errore lo Stefano; cioè che il nome dato dai Greci a que'cani che sono insieme faticanti e veloci, di μικταὶ, non sia 'l vero; ma manchi il nome proprio nel testo. – Non parmi: perchè, dalla prima denominazione διάπονοι, ognun vede che i nomi son presi dalle qualità di que' cani: onde il μικταὶ e l' ἱταμαὶ, che a lui sembra del pari sospetto, par, se non altro, che possano stare.

(2) Le parole: *de' più gentili fra questi*, io le aggiunsi, per non contraddire al detto poc'anzi, che que'cani sono *irti e brutti.*

(3) Oltre a' carii, a' cretesi, a' laconici, e a' celti, qui nominati, ecco altre razze di cani già celebri. I. I britanni nominati nel passo d'Oppiano, e detti agassei. Ne parla anche Claudiano:

Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.

E Nemesiano: — . . . . *Divisa Britannia mittit*

Veloces, nostrique orbis venatibus aptos.

CAPO IV.

De' segni, onde s' hanno a conoscere i cani veloci; e all' opposto (1).

Or dirò anch'io da quali note si scernano i cani [illegible] ridori e bennati, e a che si debba aver mente, per distinguer fra loro i degeneri e i goffi. Ed in prima sien lunghi dal capo alla coda; chè niuno altro segno di celerità e

II. I toscani. – Nemesiano:

Quin et Thuscorum non est extrema voluptas
Sæpe canum . . . :

III. Que' di Spagna. – Nemesiano:

Et quorum proles de sanguine manat Ibero.

IV. Gli arcadi. – Ovid. Met.

Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus, Arcades omnes.

E Grazio: — *At contra faciles magnique Lycaones armis.*

V. I medi. – Grazio:

Mille canum patriæ, ductique ab origine mores
Cuique suâ. Magna indocilis dat prælia Medus.

VI. I pannonici. – Nemesiano:

Nec tibi Pannonicæ stirpis temnatur origo.

VII. Gli africani. – Lo stesso.

Quin etiam siccæ Libyes in finibus, acres
Gignuntur catuli, quorum non spreveris usum.

VIII. Gli argivi. Omero Od., ρ.

IX. Gli umbri. Ovidio, Seneca ec. — Oppiano ne dona una lista più ricca:

Arcades, Ausonii, Cares, Thracesque, et Iberi,
Pannonici, Argivi, Lacedaemonii, Tegeatae,
Sauromatae, Cretes, Celtae, Magnetes, Amorgi,
. . . . Locrique alacres, fulvique Molossi.

(1) Vedi Senof. cap. III, pag. 240.

gentilezza troverai così chiaro in ogni specie di cani, come la loro lunghezza: e per contro la brevità li dimostra lenti e degeneri. Io vidi de' cani con molti difetti; ma, perchè lunghi, eran anche correnti e animosi (1).

I più grandi però, se fussero eguali nel resto, non sarebbon già, per la sola grandezza, migliori de' piccoli. Tra i grandi son tristi que' ch' hanno membra non proporzionalmente organate; e questi son peggiori de' piccioli, se gli altri difetti avranno eguali con quelli.

Abbiano il capo leggiere e nerboso (2); se grifagno o camuso, non importa gran fatto: e così, se sia o no fibrosa la faccia, non è da farci gran conto. Ma solo que'ch'hanno greve la testa, sono cattivi; e que' dalle nari schiacciate; non finienti in acuto (3). Quest' è la miglior forma del capo.

Gli occhi sieno grandi, elevati, limpidi, lucenti, minacciosi: i migliori son gli occhi di fiamma, e fulminei, come que' de' pardi, o de' leoni, o delle lonze: poi vengono i neri, se bene sbarrati e a veder torvi: dipoi gli azzurrigni; chè nè pur questi son occhi cattivi, nè indicii di cattivo cane: purchè sieno anch'essi lucidi e biechi (4).

(1) Grazio: — *Oblongum corpus sit, et acri robore fultum.*

(2) Grazio lo vuole e leggiero, e anche arguto; cioè non camuso: — *Argutum levitate caput.*
Nemesiano: — *Sint celsi vultus.*

(3) Grazio: — . . . *Patulis agitatos naribus ignes*
Spirent . . .

(4) Grazio: — . . . *Fulgentibus igne*
Luminibus glaucis . . .
Firenzuola: « Questi mostravano, che con gli occhi minaccias-
» sero, e, tenendo l'orecchie tese e il naso aperto, sembravano
» due segugi che avesser sentita la fiera ».

CAPO V.

Del cane dell' Autore, qual fosse.

Ho anch' io nutricato un can cesio, quanto mai: ed era leggero, e faticante, e animoso, e ben de' piedi: sicchè nel suo bel tempo a quattro lepri bastava. Per altro, egli è docilissimo; (chè ancor mi vive, or ch' io scrivo), e amantissimo del padrone: nè mai per innanzi altro cane, come questo, amò me, nè l' amico mio e mio compagno di caccia, Megillo. Perchè, quando egli riposa dal corso, da noi non si parte, od almeno dall'un di noi due: ma se io sono in casa, meco insieme dimora, e m' accompagna all' escire, e nel ginnasio mi segue; e mentr' io fo' miei esercizii, mi assiede daccanto; e al tornar mi precede, e spesso si volge, come per conoscere s' io abbia volta la strada; e vedutomi, mi fa prima cenno di blandimento, poi mi va innanzi. Se per affari publici io esco, ed egli stà con l' amico mio, e con lui fa lo stesso. Se l'un di noi giace infermo, egli più non lo lascia: e se dopo piccol tempo ci vede, trasalisce e carezza, come in atto di saluto; e gannisce. Alla cena, va tentando ora l' uno ora l' altro col piede, per ricordare che anch' egli sia fatto partecipe della mensa. Si esprime co' suoni, sì che non credo aver mai veduto altro cane da tanto: e tuttociò che gli occorre, indica con la voce (1). E perchè, ancor

(1) Il Firenzuola narra che un cane favellò in Roma, non molto prima che Tarquinio fosse discacciato: cosa singolarissima; « perchè, al dir del medesimo Firenzuola, dalla bocca d' un

catello, fu toccato di frusta, s' altri anch' adesso gli nomina a posta la frusta, egli li va incontro il careggia, e bocca apponegli a bocca, come per bacio; e saltellando s' appiglia al collo, finchè 'l corrucciato non cessi da sua minaccia (1). Non voglio dunque lasciare di qui scrivere il nome di questo animale, acciocch'ei viva dopo

» serpente e d' un' asina, soli, uscirono parole umane ». – Del resto, i gatti e i cani (è il Firenzuola che parla) fanno la voce molto più delicata degli altri animali: e non mi negherete, o Signore, (parla il Firenzuola al Capponi), se foste cacciatore, che da' latrati varii del cane voi non conosceste ch' ei traccia la lepre, o che l' ha trovata, o che n' ha fatto preda. Che se noi non intendiam pienamente la lingua de' cani, *avviene a noi*, (osservazione acutissima del Firenzuola), *quello che avvenne agl' Italiani, quando gli Unni discesero in Italia sotto il governo di Attila; e parevano agl' Italiani, che nel parlare appunto latrassero, come fanno li cani.* – Conchiuderò questa nota con un bel passo del medesimo Firenzuola: « Niente è che » il pesce dentale porti sul capo la corona nel mare de' Dardanelli e di Sebenico; che il delfino voglia bene all' uomo; che » le balene si stimino castelli in mare; e che il polpo si trasformi in quella cosa sulla qual posa; poichè son privi del » dono della lingua. Benedetto sia dunque Iddio, che tanto favore » ha concesso a voi, a me, e a tutti noi! »

(1) A proposito della intelligenza de' cani, rapporterò due brevissimi fatti, narrati dal Firenzuola: – « Or che v' ho mentovato il cane, due cose, il mio Signore, hovvi da dire, non » forse da molti intese per l' addietro. Quando i Turchi presero » l' isola di Rodi, per alcun tempo i cani fuggivano, ed avevano » a schifo i Turchi . . . . Francesco Gonzaga, essendo in letto, » nominava a un suo cane qualche cortigiano, ch' ei voleva; e » il cane subito andava per il palazzo, e ve lo conduceva ».

me, e sappiasi che Senofonte Ateniese ebbe un cane, di nome Orme (1), rattissimo, sagacissimo, e sacro (2).

(1) Arriano, scolare d' Epitteto, volle, dice il Dodwello, consacrare al suo cane una voce sacra alla stoica filosofia.

(2) Quest' elogio richiama alla mente quello del tante volte citato Agnolo Firenzuola, che merita, comechè lunghetto, d'essere in parte recato: non foss' altro per l'uso che si fa della Mitologia; opportunissimo, in materia di cani. « Vorrei, signori » uditori, dovendovi, (come debbo), lodare il mio morto cane, » vorrei, dico, aver prima sorbito quanto di rettorica scrisser » mai Tisia, Corace, e il dotto Ermogene: vorrei più d' una » volta avermi bagnato le labbra in quel fonte Caballino, che » fa sì repente gli asini diventare poeti . . . Ma prima però che » di lui favelli, favellerò universalmente della canina specie, » non pretermettendo di far memoria d' alcuni famosi e pregiati » cani, dall'antica età molto onorati e cari tenuti. Il campo per » certo è molto grande . . . Parlerò adunque generalmente pria » che a' particolari io discenda, secondo il costume de' buoni » oratori . . . Ho più fiate, signori, letto, esser il cane un' ani- » male, alla natura umana amico molto, utile, fedele, e di » gran sollazzo; e che la cenere dei capi degli arrabbiati cani » sana il dolor dei denti . . . Ricordami, signori, d' aver letto » in un ben saggio e antico scrittore, esser già stati i cani in » tanta riputazione, che si usavano per delicato cibo nelle case » degli Dei loro, presso i Gentili . . . Gli Dei adunque, a' quali » non mancava nè ambrosia nè il dolce nettare, bramavano . . . » Al cane fu, per la sua eccellenza, dagli Dei consecrata una rosa . . . » Vedesi nei cani, oltre la fedeltà ed amor grande, una velocità mi- » rabile, uno spirito generoso, una destrezza grande, con tenace » memoria ed audacia infinita . . . Soli essi riconoscono i lor signo- » ri, e a tutte l'ore sanno distinguere li familiari dalli stranieri; » soli essi non sanno star senza l'uomo; soli essi fra gli animali » irragionevoli sanno i proprii nomi, e riconoscono la domestica

Le orecchie de' cani sien grandi e molli, sicchè, per loro grandezza e mollezza, paiano fiaccate stirando. Quelle son le migliori: pure, anche se dritte, non è

» voce . . . Ma tempo è ormai ch'io favelli del mio Lionzo . . .
» Era veramente la gloria de' cani . . . Era signori, troppo di-
» lettevol cosa il vedere gli accorti suoi stratagemmi, le occulte
» imboscate, le preste scaramucce, il sollecito prendere dei
» vantaggi col ferire e col mordere a tempo e a luogo. Vera-
» mente, che al falso non si appose Senofonte scrivendo che le
» cacciagioni hanno gran sembianza con guerreggiare. Non credo,
» partorito abbia mai Sparta, Umbria, Epiro, e Molossia, ma-
» dre d'ottimi cani, nè il più valente nè il più destro: Croto
» eziandio, quel gran cacciatore, che fu dalle Muse portato in
» cielo, ed oggidì si chiama Sagittario, non n'ebbe mai un si-
» mile. Mi avrebbe dato il cuore di por in fuga una tigre, e
» poscia far di lei subita presa; e buon per quelle che in Irca-
» nia se ne stanno . . . Non era, signori, il mio cane di
» grandezza mostruosa ed insusitata; ma era di mediocre statura,
» di pel cervato, folto, e ruvido; di grugno acuto; di vista
» non inferiore all'aquila; di odorato non cedeva all'avoltoio:
» era di piede lungo, e peloso, di coda sottile; d'aria malin-
» conico. Non dava noia a' polli, non mordeva fanciulli . . .
» S'io volessi, signori, dirvi ad una ad una le buone parti del
» mio fedel cane, si farebbe notte pria che giunto fossi alla
» metà del mio lagrimoso sermone. Tengo per cosa certa, si-
» gnori, che, se il mio cane stato ci fosse in que' tempi,
» quando quell'altro fu portato in cielo, che a lui toccato sa-
» rebbe sì alto grado. Avrebbe meritato il mio Lionzo d'esser
» posto sopra il sole, invece d'altri animali che son tra le stelle.
» Se tutti i cani che al mondo furono, fossero stati di sì buona
» natura non sarebbero mai stati mangiati da' cani, Ciro, Euri-
» pide, Eraclito, Luciano, Atteone . . .

gran male; solo che non sien picciole e dure (1). Il collo sia lungo, e rotondo, e tenero; tanto che, traendo il cane in avanti per la cervice, la ti paia istendersi, cedevole e molle. I petti larghi son meglio che gli angusti (2). Le ascelle abbiano snodate, non appiccate al corpo; e che si slarghino una dall' altra, quanto può mai. Le gambe lunghe, diritte, ben commesse; generosi i fianchi; il dorso ampio, non carnoso, ma di nervi com-

(1) Grazio: — . . . *breves obducat flaccida pellis*
Auriculas . . .
In un bucolico del medio evo, che citeremo più sotto:
Aures et collum color aspergebat uterque (*bianco e nero*).
Nemesiano: — . . . *Sint hirtae frontibus aures.*
Varrone vuol le orecchie de' cani, grandi e fiacche. Columella *dejectis et propendentibus.* Havvi però nelle imagini antiche di be' cani, che le hanno ben corte. – Festo: *Plaudi appellantur canes, quorum aures languidae sunt ac flaccidae, et latius patere videntur.* Senofonte e Polluce le vogliono sottili e piccole: Polluce condanna le orecchie irsute. Nemesiano all' incontro:
Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.
Le orecchie grandi paiono un pregio ne' cani da caccia. Apul. IV *Canes venaticos, auritos illos.*

(2) Grazio: — . . . *Validis tum surgat pectus ab armis,*
Quod magnos capiat motus, magnisque supersit.
Questa frase un commentatore la chiama *augusta, quæ stuporem magis, quam interpretationem admittit.* Tanto son di buon gusto i commentatori! e tanto a proposito escono dal costume di far commenti nudamente grammatici!
Oppiano: — *Pectusque ingens* . . .
Nemesiano: — . . . *Multamque gerat sub pectore lato,*
Costarum sub fine, decenter prona, carinam.
Columella: *Amplo villosoque pectore, latis armis.*

plesso. Il ventre basso; le cosce non appiccate a'lombi; i lombi snelli: le code sottili, lunghe, irte il pelo, molli, flessibili; l'estremo della coda più irsuto: i nodelli lunghi e bene commessi.

Se le gambe di dietro avrà maggiori che le dinnanzi, correrà meglio l'erte; se le dinnanzi maggiori, meglio i declivi: se eguali tutti e quattro i piè, meglio il piano. Ma perch'è più difficile su per l'erta non essere vinto dal lepre, che corre per l'erta assai meglio; que' cani paiono di migliore schiatta, ch'hanno maggiori le gambe di dietro. I piè tondi e saldi sono i migliori (1).

(1) Raccolgo sotto un sol numero le varie note da spandersi su questo passo. Ne' passi seguenti vedremo, oltre a' caratteri da Arriano richiesti, degli altri ancora più minutamente numerati.

Grazio: — *Os magnum – astricti succingant ilia ventres.*
Caesaries non pexa nimis, non frigoris illa
Impatiens.

Oppiano: — . . . *Patulis quoque hiatibus ora*
Diducta . . . . . et plurima cervix;
Atque pedes primi postremis sint breviores:
Attamen oblongi, tenues, rectique ferantur.
Hinc lati tumeant armi, costaeque patentes,
Obliquo sursum versu, lumbique torosi;
Strictaque decurrat tergo longissima cauda.

Un bucolico del medio evo citato dal Burmanno, con molta eleganza:

Cauda brevis, sed grossa nimis, villataque villis.

Nemesiano: — . . . . . *Sit cruribus altis,*
Sit rigidis; multamque gerat sub pectore late,
Costarum sub fine, decenter prona, carinam,
Quae sensim rursus sicca se colligat alvo.

CAPO VI.

Del colore: che non importa qual sia (1).

De' colori non monta, quali ch'e'sieno: o al tutto neri, o rossigni, o bianchi. Nè dêi sospettare che l'unità del colore sia segno di razza ferina: ma qual ch' e' siasi, sia nitido e chiaro (2). Il pelo, o sia, di razza, irto, o sia basso, dee essere fino, e folto, e molle. I migliori sono que' maschi che, grandi e robusti, pur nella delicatezza

Ovid. III, Met. — *Et substricta gerens Sicyonius ilia Ladon.* Varrone: *a feminibus summis corpore suppresso.* – Colum: *longum latus.* – Quanto alle code, Senofonte ed Oppiano le voglion lunghe e diritte; Varrone, grosse; Columella, brevi; anzi questi vorrebbe che dopo quaranta giorni le si tagliassero. – [Quanto a' piedi, Nemesiano:

Effuge qui latâ pandit vestigia plantâ.

Varro: *pedibus magnis et altis, qui ingredienti ei disploduntur, digitis discretis, unguibus duris ac curvis.*

Grazio: — . . . *siccis ego dura lacertis*
Crura velim, et solidos haec in certamina calces.

Varrone: *Cruribus rectis.* Columella: *Cruribus crassis et hirtis.*

(1) Vedi Senofonte cap. III, p. 241, della nostra edizione.

(2) Oppiano:

Non commendo nigros: color est deterrimus albis;
Quod flammas solis nequeunt tolerare minantes,
Aut hiemis gelidae rigidum perferre rigorem.
At reliquis praestant quibus est cutis ipsa ferina:
Aut qui crudivoras fingunt tigresque luposque,
Aut Cererem villo referunt et adorea flava:
Talibus et levitas et robur inesse videtur.

somiglino a femine; e quelle femine che per ardire e muscolosità paian maschi (1). E chi osserverà questi segni corporei, avrà, parmi, sufficienti indicii da scernere la bontà della razza; e da contrarii il contrario.

CAPO VII.

Dell' intendimento de' cani: quali ne sieno gl' indicii.

E così dell' intendimento de' cani, in buona o mala parte, potrà far ragione chi sappia osservarli come conviene. In prima, que' cani che ringhiano contro tutti, non sono generosi: se li troverai fieri contra gli ignoti, al nutricatore amorosi, sarà più bene che male. Io conobbi già un cane, che in casa era tristo, e a niuno che gli appressasse facea festa; condotto a caccia, esultava; e carezzando tutti e vezzeggiando, mostrava, sè di mala voglia rimaner chiuso. Anche questo è bene: ma i meglio sono i più amici dell' uomo, e a cui non è strania la vista di persona alcuna. Que' che temono gli uomini, e a romore sbigottiscono, e son susurroni, e spesso e per nulla si scuotono, sono senz' animo e senza senno. E come l' uom timido è anche dissennato, così cotai cani non hanno in sè punto del generoso (2).

(1) Questo par voglia indicare Grazio, dicendo i cani arcadi *faciles* cioè snelli e leggiadri, e *magni armis*, cioè muscolosi e robusti.

(2) Giova a tempo il latrare più fiero: onde i versi notabili d' Ennio:

Son cattivi anche quelli, che, usciti di catena all'aperto, non tornano al cacciatore, chiamati; ma balzano innanzi: o se dolce li chiami, non curano; e se minacci, per timor non s' accostano: ma bisogna che il cane vagante, anche in atto di corsa, ritorni al suo guidatore, s'anch'egli nol chiami, facendo segno d'esser pronto a obedire a checchè questi voglia: e se il guidator nol comprende, di nuovo si mette a corsa, e di nuovo ritorna (1).

. . . animusque in pectore latrat:
Sicuti, si quando vinclo venatica aheno
Apta silet cani, forte feram si e nare sagaci
Sensit, voce suâ nictatque ululatque ibi acute.

Ma spesso lo strepitare può essere fuor di luogo. Curt. VII, *canes timidos vehementius latrare Bactrianis dictitatum.* – Grazio chiama que' latrati *metûs convicia.*

E l'Angelio: — *Ni tecum canis accurrat, qui naribus auras*
Ducat odoratas, et nusquam impressa ferarum
Insistat cupidê vestigia; nec tamen ullos
Latratus vocesque hilari de pectore mittat.

Perchè la stessa esultazione dell' aver trovata la traccia potrebbe destar que' latrati.

(1) Orazio: — *Elige tum facilem cursu facilemque recursu.* E Nemesiano: *facili cane.* Ed altrove:

Nec non consuetae norint hortamina vocis,
Seu cursus revocent, jubeant seu tendere cursus:

Il Bargeo: — . . . . . *Imperioque magistri*
Unius addiscant parere, atque unius omnes
Nutûs observare et jussa facessere laeti.

Ed Oppiano: — *Sunt etiam a teneris annis blandi facilesque,*
Non homini solum assueti, sed equis quoque mites,
Infestique feris tantum; ne forte latratûs
Emittant; etenim sacrosancta silentia primum
Sunt venatori indagatorique ferarum.

Bene istrutti son quelli che al suono del cacciatore sommettonsi non per tema, ma per amor del padrone ed onore: come quella gente che inchina al gran Re (1).

Che cane sciolto si fermi nel campo, non è buono; se già non fosse vecchissimo: perch' è segno di inerzia.

I più generosi hanno ombrato il sopracciglio, e fiera la vista; l' andar lieve, frettoso, sospeso: e si lancian da' fianchi; e protendono i colli, come esultante destriero (2).

CAPO VIII.

Del come si conosca la qualità de' cani a vederli mangiare.

Altri d'essi mangiano ingordamente, altri ammodatamente; e questo indica più gentilezza che quello. Son buoni que' che non cibano cose immonde; ma pane e farinata, che è cibo a' cani il più forte: nè temasene replezione.

È buon segno, se gustano i cibi vecchi; e se a spruzzarli d' acqua ne godono, non è male. A cane infermo, dà brodo di carne grassa; e v'immischia fegato bovino, abbronzato sotto cenere calda; poi trito come farina:

(1) Bizzarra similitudine! Comparare ai cani i servitori d' un tiranno.

(2) Plinio: *Irruit assultans, contraque belluam exurgens, hinc et illinc artifici dimicatione, quâ maxime opus esset, infestans atque evitans, donec assiduâ rotatum vertigine afflixit.*

che anche a' catellini è buono, per crescerli bene complessi, poichè gli avrai levati dal latte. Il latte a' catelli è ottimo per fino al nono mese, e più là: anche pe' cani malati od infermi è eccellente, sì in bevanda e sì in pasto: ed è pur buono quando patiscono abbominazione di cibo (1).

CAPO IX.

Del come debbano giacere i cani, e con cui.

Nulla val tanto, quanto un giaciglio soffice e caldo: e il meglio è presso all' uomo; chè così gli si fanno più amici, e della compagnia dell' uomo si piacciono: nè amano meno con cui dormono, che chi gli nutrica. Così se il cane sta male, l'uom se ne avvede; e se hanno sete di notte, si posson curare, e di tutto il necessario adagiarli. Saprà anche com' abbiano riposato; perchè se avranno patito vegghia, condurli alla caccia non è si-

(1) Virgilio, quanto a' cibi, insegna, c. III.

Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed und
Veloces Spartae catulos acremque Molossum
Pasce sero pingui . . . .

E Nemesiano:

Interdumque cibo Cererem cum lacte ministra,
Fortibus ut succis teneras complere medullas
Possint, et validas jam tum promittere vires.

E poi: — *Tunc rursus miscere sero cerealia dona*
Conveniet, fortemque dare de frugibus escam.

Columella VII, 12: *Omnes sine discrimine canes hordeo et farina eum sero pascendi.*

curo; nè se saranno si scossi frequente fra 'l sonno; nè se avranno rigettato del mangiare: e tutto ciò si sa bene da chi dorme con essi.

Pessimo è il giacere de'cani co' cani; molto più se, giacendo, si tocchino. Quando l' uomo con essi posa, purga i vizii di loro cotenna: ma se più cani giaceranno ad una, col toccamento e col calore contraggono quanti ci ha mali di cute: sicchè di scabbia son pieni il più; e di ciò causa è anche l'odore, che, quand'entri là dove han la cova, ti ferisce molesto ed acuto.

CAPO X.

Come la fregagione a' cani è utilissima; e come farla.

Sono di gran bene al cane le freghe, non men che al cavallo; e sono acconcissime a sviluppare e corroborare lor membra; e il pelo fanno morbido, e la pelle nitida; e spurgano ogni malor di cotenna.

Si fregacciola il dorso e i lombi con la man destra, ponendo la manca sotto del ventre; sicchè, premuto di sopra, il cane non baleni nelle ginocchia, e n' abbia male. Lo strofinio a'fianchi si faccia con ambe le mani; e alle natiche finò all' estremo de' piedi, e alle spalle egualmente. E quando ti parrà lisciato abbastanza, prendigli la coda ed arricciala; e tesa che l' avrai, lascial ire. Egli gongolerà nel partirsi, e farà mostra del sentito piacere (1).

(1) Anche tra certi letterati si fa presso a poco lo stesso. Fatte le debite fregagioni, si lasciano andare, a coda levata, nel nome di Dio: questo è il metodo.

CAPO XI.

Meglio tenere legati i cani, che sciolti.

Legare il can generoso tra giorno, è cosa utile quant' altra mai: se no, forza è che diventino indomiti; e se poi talvolta s'avvincono, allora fremono e mugolano, e rosicchian la soga; sì che bisogna legarli con ferro, com' uomini malfattori.

Oltracciò, cane sciolto mangia di tutto che gli venga tra' piedi; e il camminar tutto 'l dì gli fiacca il nerbo del correre. Bisogna adunque che misuratamente camminino, e che riposino, il più (1).

(1) Nemesiano parlando di cani ancor teneri:
Sed neque conclusos teneas, neque vincula collo
Impatiens circumdederis, noceasque futuris
Cursibus imprudens . . .
Columella: *Catulos, sex mensibus primis, dum corroborantur, emitti non oportet, nisi ad matrem, lusûs et lasciviae causâ; posteâ et catenis per diem continendi, et noctibus solvendi.*
Varrone: *Consuefaciunt quoque ut possint ligari, primum levibus vinelis: quae si abrodere conantur, ne id consuescant facere, verberibus deterrere solent.*
L' Angelio: — *Collaque ferratis ultro praebere capistris,*
Cum primum teneros artus duraverit aetas,
Et se jam sua per vestigia volverit annus.
Ipse autem cave imprudens concluseris usque,
Aut loris vinctum, aut angusti pariete septi:
Namque terent tenerum circumdata vincula collum,
Impatiensque morae se se conatibus anget,
Vinculaque arrodens, dentes obtundet et ungues.

CAPO XII.

Quante volte al dì condur fuora i cani; e quanti scioglierne insieme, e quali.

Condurrai fuora i cani, almen quattro volte al dì, in pian terreno e disgombro; e quivi gli sciorrai, che facciano il necessario, che saltino e corrano. Se saran pigri dopo caccia, più spesso il farai. E due a due in una volta, perchè, con mutua gara e diletto, si godano insieme e s' addestrino.

Molti non iscioglierne insieme: perchè si lanciano l'un sull' altro, e si fanno gran male. Nè can forte e già fatto, farai compagno ad un cucciolo: grave e dannoso è il confronto: chè quello e nell' inseguire l' avanza, e nel fuggire lo lascia dietro di lieve; sicchè 'l cucciolino convien che si scuori, veggendo di valer sempre meno. Nè cani che s' odiano sono da lasciar liberi insieme, acciocchè non si nocciano; perch' hanno auch' essi i lor odii; ed havvene d' inconciliabili, siccome gli umani: e specialmente maschi con maschi, e femine con femine; il più per invidia. Non è cosa da prendere a gabbo.

CAPO XIII.

Quante volte di state e di verno convenga dar mangiare a' cani (1).

Nella stagione d'inverno, darai loro mangiare una volta, un po' prima di sera: chè 'l giorno è corto, e conviene adusarli, perchè se si debba tutto il dì lavorar nella caccia, sostengan la fame. Di state è buono dar loro mangiare un poco di pane, perchè non languiscano nella lunghezza del dì; e così se avran sete, più salubremente beranno dopo mangiato. E sarà bene anche che tu lor dia zirbo a sale (2). Ma quand'arde più 'l caldo, tu, preso un uovo, e largata la bocca del cane, caccialvi entro, che lo inghiotta di tratto: questo saràgli e buon cibo, e refrigerio all' affanno, e ristoro alla sete.

(1) Senof. c. VII. « Dia loro da mangiare presso le reti; mentre sono giovani . . . Il cacciatore dia di sua man propria spessissimo il mangiare a' cani; poichè, quando non hanno bisogno di cosa alcuna, non tengono conto del loro padrone. »

(2) V. note al cap. IX.

CAPO XIV.

In che tempo sia da menare i cani alla caccia (1).

Li menerai alla caccia, di primavera e d'autunno, spesso; chè sono le due stagioni più sicure pe' cani: di state più raro, perchè trambasciano dal caldo grande.

(1) Senof. « La state si guidino fuori, fino al mezzo giorno; ma il verno tutto il dì intero. L'autunno, in ciascun' ora, dal meriggio in fuori: e la primavera, verso il tardi ».
Nemesiano: — . . . . . *Hiemis sub tempus aquosae*
Incipe veloces catulos immittere pratis.
Orazio: — *At cum tonantis annus hibernus Iovis*
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multâ cane
Apros in obstantes plagas,
Leporemque . . . . .
Oppiano: — *Ast hiberna magis venanti indago quadrabit,*
Quod non difficili vestigia picta labore
Vel nivibus cernat, vel pingui pervia caeno.
Autumnus canibus melior, contraria veris
Temperies, quod humus convestiat herbida glebas
Floribus innumeris . . . .
Inde ferarum obscurus odor vanescit in auras.
Nemesiano stesso:
Venemur dum mane novum, dum mollia prata
Nocturnis calcata feris vestigia servant.
Seneca Hippol: — *Dum signa pedum roscida tellus*
Impressa tenet . . .
Grazio: — . . . *tum signa vapore ferino*
Intemerata legens . . .

I cani al caldo non reggono; anzi molti, mentrechè inseguono la fiera di forza, caggiono soffocati nell'asima. Perciò bisogna che il cacciatore rechi dell' uova con sè; sì che, se 'l cane è affannato, gliene cacci uno intero: ciò più di tutto refrigera loro il caldo, e l' asima accheta.

Anche, se il cane berà di colpo, così affannato, è pericolo: onde bisogna guardare di non condurli fuora a' dì caldi.

Nè pur di verno, se 'l freddo è molesto: e molto più, se la terra è ghiacciata; perocchè i cani sul gelo mancano: a taluni vanno giù le ugne, e le piante de'piedi crepano. Se poi son troppo animosi, anche l' ossa de' piedi sul ghiaccio ne sono malconce nel correre senza posa (1). La lepre all'incontro è leggera, e velluti ha suoi piedi, e molli, sì che può correre innocuamente la ghiaccia (2).

CAPO XV.

Come caccino i Celti, e quando.

De' Celti i più ricchi e più agiati cacciano a questo modo. Sull' alba, mandano ne'luoghi sospetti chi vegga il covo del lepre (3): indi altri annuncia, s' el fu visto, e

(1) Havvi una razza di cani detti petronii da Grazio per lo resister che fanno lor piedi alla corsa su pe' dirupi ghiacciati.

(2) Onde Grazio:

Aut hirsuta sequi leporis vestigia parvi.

(3) Stat. Achil. 2, 72:

. . . . . velut' ille, cubilia praedae
Indubitata tenens, multo legit arva Molosso
Venator, donec videat sub frondibus hostem.

quanti. Poi muovono eglino stessi; sguinzagliano i cani, e scovan la fiera. E dietrole a cavallo (1).

CAPO XVI.

Della distanza, in che bisogna dietro la lepre lasciare i cani; e quanti.

Chiunque ha buon cani, non dee nè lasciarli troppo presso alla lepre, nè più di due: perchè, s'ella foss' anche rattissima, e a molti cani molte volte sfuggita, pur cacciata di covo, e atterrita dal clamore de' cani imminenti, forza è che si scuori; ed allora assai volte le miglior lepri muoiono ingloriose, senza far mostra di sè nè difesa notabile. Lascinsi dunque fuggir dal coviglio, e prender cuore. Se il lepre sarà ben de' piedi, alza le orecchie, e a gran balzi si lancia dal nicchio: e i cani, protendendo le cedevoli membra, e quasi vibrandosi, gli mirano dritto addosso. Ed allora è spettacolo degno delle tante pene, che pel nutricamento de' cani convien sostenere.

La caccia de' Celti pare tracciata in que' versi di Sen. Hipp.

Ite, umbrosas cingite silvas,
Summaque montis juga Cecropii
Celeri plantá lustrate vagi;
Et vos laxas . . .
Canibus tacitis mittite habenas.

(1) I trattati antichi della caccia congiungono quasi tutti la cura del cavallo con quella del cane. Allora la caccia era esercizio men faticoso, e più sano, più celere, e per tutto ciò più poetico.

CAPO XVII.

Delle lepri; e quali sieno i lor pregi (1).

I migliori tra'lepri son que'che hanno il covo in luogo libero e aperto; che per fiducia di sè, non si ascondono, ma provocan, direi quasi, i cani: e lepri siffatte, se sieno inseguite, non fuggono tra'cespugli, nè in selva, sebbene affatto vicina, sì che di leggieri potrebbon torsi al periglio (2): ma nell'aperto si lanciàn di forza, gareggiando co' cani; e se questi son tardi a seguirli, corrono tanto solo, quanto son perseguìti: se poi il cane è veloce, corrono a potere. Assai volte fuggendo ai piani, se sentono che un buon cane gli giunge, e lor sovrasta dell'ombra, con audirivieni frequenti gli rompono la foga del correre, e volgonsi alle fratte per trovarci

(1) Oppiano così li descrive:
Corpus eis breve, cauda pedesque breves, cutis hirta,
Auriculae longae, cervix arguta, pedumque
Dispar est ratio: non omnibus est color idem etc.
Scintillas ingens vibrat pupilla coruscas. etc.
At noctu venerem exercent . . .

(2) L'ordinario però delle lepri è d'usare ogni astuzia per bene nascondersi. Sen. Ep. 68. *Ne inveniri possint, vestigia circa ipsum cubile confundunt.* Il giuoco che Arriano qui pone, è descritto da Ovidio Met. VII.
Et modo deprendi, modo se subducere ab ipso
Vulnere visa fera est, nec limite callida recto
In spatiumque fugit, sed decipit ora sequentis,
Et redit in gyrum . . .

latibolo. Quest' è segno che il cane vinse la lepre; poichè i veri cacciatori, non menano già fuora i cani, perch' e' prendan la fiera, ma perchè contendano seco di corso, e gareggino: godon anzi che il lepre si salvi; e se 'l veggono rifuggire infra dumeti non folti, e quivi accosciarsi, rappellano i cani; specialmente s' e' fecero bene. Ond' io stesso assai volte a cavallo, raggiuntili in loro corso, e trovatol preso, gli perdonai; e ritratti ed avvinti i cani, lui lasciai vivo fuggire. Che s'io sorvenia tardo, dolevami a veder sì valente nemico spento da' cani (1).

In ciò solo io dissento da Senofonte: il veder la fiera scoperta, e inseguita, e raggiunta, concedo che sia spettacolo da far obliare quant' ha l' uom di più caro (2): ma vederla già presa, non è nè dolce vista nè mirabile, al certo: anzi triste piuttosto, e da non far perdere il gusto di più puri diletti. Senofonte però, che non conosceva cani veloci, egli è a perdonare, se un lepre acchiappato gli parea degno spettacolo (3).

(1) Grazio par faccia come un delitto dell' uccider la fiera, potendola lasciar ire. - Nel Pastor fido (dramma, secondo il commentatore, più simile all' Anfitrione di Plauto che al Ciclope d' Euripide), si trova scritto:

. . . . . E fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca.

Nemesiano: — *Quin etiam docti victam contingere praedam*
Exanimare velint tantum . . .

(2) Le parole di Senofonte sono: « E' poi adorna di tanta » grazia, che ognuno, vedendola, mentre la cerca, mentre corre, » mentr' è presa, si dimenticherebbe di ciò che più amasse. »

(3) La caccia suppone uno stato di società, od almen d'animo,

Che poi l'inseguente metta gridi nel còrso, io nol vorrei; ma so bene che assai volte è forza, perch' è è cosa da far prorompere in grida anche i muti, com'è fama che avvenne al figlio di Creso.

CAPO XVIII.

Che giova farsi sentire a' cani nell' atto della caccia.

È buono anche chiamare il cane per nome: perchè godono a sentire la voce del padrone (1); ed han per conforto del travaglio il conoscer d'avere chi li riguarda, e che non è ascoso il loro far bene (2).

inculto ed agreste: occupa tutto l'uomo; cosa che di molt' altri diletti più civili non è. – Dal costume di guerreggiare le bestie venne quello del guerreggiare gli uomini; dal costume di mangiare la preda, venne l'orribile rito degli antropofagi. – « Des » peuples chasseurs, tels qu'étaient les Brésiliens, et les Cana- » diens, des insulaires, comme les Caraibes, n'ayant pas tou- » jours une subsistance assurée, ont pu devenir quelquefois an- » tropophages. » – Nelle lettere di S. Girolamo c'è qualcosa di più singolare. « Quum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos » gentem britannicam humanis vesci carnibus, et, cum per sylvas » porcorum greges pecudumque reperiant, tamen pastorum nates » et faeminarum papillas solere abscindere, et has solas ciborum » delicias arbitrari. » Andare a caccia delle *faeminarum papillas*, per *abscinderle*, è bene strano! Il piacere proposto a Silvio nel Pastorfido è più umano e più comodo.

E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gioco,
Goder la state all'ombra e il verno al foco.

(1) Plin. *Soli vocem dominicam agnoscunt.*

(2) Nemesiano: — *Emeritae laudem virtutis amare.*

Che nel primo corso tu 'l chiami quanto t'aggrada, non vieto (1): ma nel secondo e nel terzo, quando il cane dee essere già allassato, parmi che tu non debba chiamarlo spesso per nome; perchè, nell' impeto e nella volontà di piacere al padrone, sforzandosi oltre suo podere (2), non se gli rompa qualcosa di dentro: chè così molti cani, e generosi, perirono. Ma allora è da lasciar che fatichino, come vogliono; perchè non è alcuno agone sì duro, come questo del lepre e del cane: se non che 'l lepre corre ove vuole, e il cane tiene altrui dietro: quegli svariando suo corso, e menando il cane qua e là, fugge innanzi; questi, ingannato, si svia, ed è forza che di nuovo divori il cammino, e tanto ne acquisti, quant' aveva perduto. Innoltre le difficoltà del terreno alla lepre giovano più che al cane; dico, gli anfratti, i cespugli, le erte, le disagguaglianze: la lepre è più lieve, e i suoi piedi per la velocità del corso non crepano, battendo nel duro: ed infine il dover correre per la vita, rende insensibile ad ogni dolore.

(1) Ovid. III Met. — *At comites validum solitis hortatibus agmen.*
Instigant.
Heroid. Phaed: — *Hortari celeres per iuga summa canes.*
(2) Quest' è che Ovidio dice: *hortatibus urgere.*

CAPO XIX.

Il cane che fece bene, convien palpeggiarlo, e con la voce blandirlo.

Se il cane la prende, o se altrimenti la vince nel corso, tu dêi balzar di cavallo, e palparlo, e parlargli, e baciarlo nel capo, e titillargli le orecchie, e chiamandol per nome: *bene*, *o Cirra; bravo*, *Bonna; bene*, *Ormie;* e così ciascun per suo nome: perchè, lodati, si godono, come prod' uomo fa (1).

S' egli poi per fatica ristà dalla caccia, allora e' ti viene incontro adulando, e con piglio d'affetto (2). È poi buono che, tornato, si voltoli in terra, come veggiam fare a' cavalli: ciò mostra ch' egli non abbandonò per lassezza la preda, ed insieme il ristora del durato travaglio.

(1) Nemesiano vuole anco che lor si dia della preda:

. . . . . Canibusque vocatis
In praedam partemque ferae, dâ viscera laeti
Diripiant, siccaeque fluant de sanguine fauces.

Seneca Hipp. — *Tum rostra canes sanguine multo*
Rubicunda gerunt, repetitque cursus
Rustica longo turba triumpho.

(2) Eliano: *Venaticus canis, ubi feram ceperit, tamquam praemium indeptus, laetatur... Canem venandi munere bene defunctum manu verbisque blandioribus demulce.* Lo stesso: *Sibi, captâ ferâ, plaudit; et praedae parte, ut praemio, fruitur, simulac accesserit venator.* – Grazio:

Aut effecta levi testatur gaudia caudâ.

CAPO XX.

Come debbano uscire a caccia que' che non sanno la preda dov' è.

Que' che non hanno esploratori escono, in molti di conserva, a cavallo; e scorrendo i luoghi sospetti, se balza fuori una lepre, ci mandano i cani. Ma coloro ch'amano per proprio diletto la caccia, escon pedoni; ed uno a cavallo li segue, ordinato a seguir la fiera coi cani. Dispongonsi dunque a fronte a fronte: quinci, andando in linea retta, percorrono un certo spazio; poi rivolgonsi insieme sul medesimo spazio, e per la via stessa; cercando ogni luogo sospetto e accessibile.

Ma se molti cani si condurranno, non conviene ch'e' vadano così alla rinfusa; perchè quando il lepre si stana, non è niuno che non gli voglia mandare addosso il suo cane, o per brama di veder ciascheduno correre il suo, ovver confuso dal tumulto e non consapevole a sè: così dunque si piglia senza certame la lepre col solo boato de' cani; e il meglio dello spettacolo è ito. Conviene pertanto ordinare un capocaccia (1), che metta i

(1) Firenzuola VIII, p. 5. – Messe per tutto le callaiuole ai valichi, e tese le lungagnole, e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi, i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, poscia ch' egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno del *capocaccia* . . . È la tradu-

cani appaiati (1), e disponga: *se il lepre salta da questa, tu e tu lascia i cani; se da quest'altra, tu e tu:* e tutti obediscano.

CAPO XXI.

Come caccino i Celti.

I Celti cacciano, mischiando i bracchi a'segugi: quelli fiutano, mentre che i cacciatori si dilungano un poco, conducendo a mano i levrieri là dove è più probabile che la lepre diriga il corso, per cacciarli a sorprenderla. Fanno cotai cani quello che a Senofonte le reti: ma la caccia ne diventa inordinata; e la lepre, benchè valente, il più delle volte dal clangore de'cani è atterrita sì, che,

zione di quel d'Apuleio: *Solertis disciplinae memores, partitae, totos praecingunt aditus, tacitáque prius servatá mussitatione, signo sibi repentino reddito, latratibus fervidis dissonisque miscent omnia.* – Il capocaccia da'Greci dicevasi κυνηγος. I Latini non pare che avessero un vocabolo a ciò. Grazio accenna l'idea, comandando l'*unus magister.*

. . . . . Quem spectet silvas domitura juventus.

(1) Lorenzo de'Medici:

Quand' hanno poi di campo preso un pezzo,
Il cappellaio ai can leva la coppia.

Sen. Thyest: — *Sic cum feras vestigat, et longo sagax*
Loro tenetur Umber . . .

Polluce: *Collarium a tenui loro dependet, quod ad canis ducem tenditur: et ab hoc canis ducitur.*

se per lungo spazio non corra e così non riabbia il coraggio, si lascia attonita senza fatica pigliare.

Dee dunque chi sguinzaglia un buon cane, non lasciarlo addosso alla lepre confusa ancora, ma aspettar ch' ella faccia le prime aggirate, ed allora prosciogliere il veltro: se pur non vuole guastar lo spettacolo.

CAPO XXII.

Che non bisogna lasciare i cani addosso a tenera preda.

Sia interdetto cacciar fiera novella; e s' obedisca al consiglio del filosofo che porta il mio nome (1): la si lasci a Diana (2). Anche i levrier, se si può, se ne cerchino richiamare; benchè ad obedire restii per la fame: ch' anzi son sì accaniti a divorare intera intera la preda, ch' appena li potrai col bastone quinci divellere.

(1) Non senza ragione affetta il nostro Arriano nominar sempre e tacitamente comparare a sè quell' attico Senofonte, di cui Massimo Tirio scrivea che, *solo di tutti i filosofi, egli onorò la filosofia in detto e in fatto.*

(2) Senof. « Gli amatori della caccia lascino le nate di fresco per fare cosa grata a Diana. »

CAPO XXIII.

Come sia da cacciare i cervi, o altra fiera maggiore (1).

Il cervo, od altra preda di simigliante grandezza, è da cacciare con cani ben forti: chè grande è la fiera, e corre molto, ed è non sicura a pigliare: è poi periglio non picciolo, che un cane buono, per causa d'un cervo, perisca.

I cervi, nelle apriche pianure de' Misii, de' Geti, di Scizia, e d' Illiria, si perseguono con cavalli scitici o illirici. Cotesti cavalli da prima son tardi a incitarsi: ma sebbene, a vederli, non ne faresti al tutto stima, comparandoli a que'di Tessalia, di Sicilia, del Peloponneso pur molto reggono alla fatica: sicchè vedresti sovente un veloce destriero e grande e animoso, allassarsi; un picciolo e quasi scabbioso, prima raggiungerlo, poi lasciarlosi addietro, poi toccare alla fiera, e tanto insistere da forzare il cervo alla resa. Il quale, allentando la corsa, e boccheggiando di stento, ti viene sì a tiro, che tu puoi ferirlo, se vuoi, da vicino, come irretito (2); o gittategli sopra le maglie, condurtelo vivo.

(1) V. Senof. c. 7.
(2) Virg., G. III. *Ingentem clamore premes ad retia cervum.*

CAPO XXIV.

Come que'di Libia, a cavallo, prendano le grosse fiere.

Ma in Libia, con que' cavalli che diconsi nomadi, (ond' anche la gente che li cavalca ebbe nome), non prendono sol cervi e daini (chè queste non son prede di molta fatica, nè valenti si stimano i cavalier che le fanno), ma anche gli asini salvatici, singolari e per velocità, e per lo regger lungo che fanno alla corsa (1).

Perchè, quando i Greci seguitavano Ciro, figliuol di Dario, contro il gran Re; co' quali anche Senofonte militò; questi narra, che passando i piani d'Arabia, apparvero loro gregge d' onàgri, de' quali niuno poteasi raggiungere da un sol cavaliere, ma solo ponendosi varii a varie distanze, e inseguendoli: ch' e' resistevano assai, ma alla fine cedevano affaticati. Talchè Ciro stesso, figliuolo e fratello del gran Re, non avea corridori buoni a tal caccia. E i fanciulli Africani d'ott'anni o di poco più, sopra nudi cavalli, reggendoli con una verga, come i Greci col freno, perseguono e sì bene incalzano codesti asini della selva, che all' ultimo, gittato loro sopra un lacciuolo, li traggon seco: e la vinta fiera gli segue.

Così caccian coloro ch' hanno cani valenti e cavalli; non con reti, o con tagliuole, o con lacci, nè con altri inganni ed accorgimenti illudendo le fiere, ma a dirittura sfidandole. E gli altri sono spettacoli, parmi, ben

(1) Georg. III. *Saepe etiam cursu timidos agitabis onàgros.*

lontani da questi: quelli simigliano a latrocinio od a furto: questi a guerra con valor guerreggiata. Gli uni, come pirati, di nascoso si lanciano sulla preda; gli altri, siccome gli Ateniesi che ruppero i Medi alla battaglia navale in Artemisio, e a Salamina, e a Psittalia, e poscia in Cipro; così delle fere, pugnando all'aperto, trionfano.

CAPO XXV.

Da che età sieno da menare a caccia le cagne.

L'età del cane atta al corso, è, quanto alla femina, l'undecimo mese. Anche prima, cioè dopo il decimo, potrai condurnela a caccia, se sarà ben costrutta e non troppo molle. Lascerai dunque andarti di mano una lepre in luogo aperto, e il cane novello le lascerai tosto dietro; perchè ne pasca la vista, e perchè veggendola vicino, volentier s'affatichi per la buona speranza. Quindi un altro cane robusto lascera' ire, perchè non si travagli troppo il catello, e non sia vinto dalla fatica: or quest'altro, con ispesso ed agile passo giugnendo la lepre, porteralla al giovine cane, a cui lascerai di sparrarla co' denti ed ucciderla (1).

Ma, giunta la stagion di condurlo, fa prima ch'ei corra per le vie più aspre: esercizio buono a assodare i piedi del cane. Indi, chi lo conduce si ponga in luogo aperto

(1) Oppiano: *Quod si venator cupiat tentare Molossos,*
Ante urbis portas aeratas exit, et unâ
Vivum aut exanimum leporem fert . . .
. . . Imprimis signat vestigia recta;
Inde per anfractus obliqua volumina torquens,

e alto; e lasci il cane prima che la lepre si perda di vista, sì ch' egli non debba correre senza vederla. Quest' ultimo insegna Senofonte a chi educa i bracchi Se caccerai il veltro dietro a lepre non vista da lui, egli andrà saltellante, vagando, quasi senza senso, e confuso. Anzi, s' anche ad un cane provetto la lepre sfugga, egli non ha più riposo, al cacciatore non torna, non obedisce al richiamo, e per cieca voglia di correre, erra, e quasi insanisce (1).

Or s' hai da instruire un cane novello, ponlo in sito, qual sopra dicemmo; e nascondilo dove parrà che

Ac procul infodiens leporem, rursusque reversus,
Solertem catulum subito deducit ab urbe,
Constituitque renitentem vestigia circum.
Mussitat ille fremens, leporino plenus odore.

Nemesiano: — *Iam cum bis denos Phoebe reparaverit orbes,*
Incipe non longo catulos producere cursu,
Sed parvae vallis spatio septove novali.
Hic leporem praemitte manu, non viribus aequis
Nec cursûs virtute parem, sed tarda trahentem
Membra, queant jam nunc faciles ut sumere praedam.
Nec semel indulgé catulis moderamine cursus,
Sed donec validos lepores praevertere suescant
Exerceto diu venandi munere . . .

(1) Oppiano ha qui una vivissima similitudine, che, tradotta perde ogni forza. Assomiglia le smanie di questo cane alle smanie del parto. Altri giudichi della convenienza: certo è che l'espressione è sì viva da far dimenticare la molta distanza delle due idee. E l' Ariosto:

Come levrier che la fugace fiera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira.

la lepre, già stanca voglia piegare. Vedutala, scioglile il cane vicino; ma non di faccia, perocchè 'l cane con troppo impeto gitterebbesi contro, e la lepre d'un salto di leggieri volgerebbesi altrove. Allora dovrebbe il cane restar molto addietro, e stenterebbe a piegare in altra parte la corsa; come le triremi che vadan diritto, si voltano a stento, e non pria che rimanga per gran pezza sospeso il mover de' remi.

Lascia dunque passare la lepre, poi lanciale il can da traverso: presa ch' ei l'abbia, accorra alcuno di fretta, innanzi che 'l cane s' inebrii del sangue: non che debba far conto della carne chi caccia sol per diporto (1), ma perchè male s' userebbe un buon cane a divorar quella carne; e perchè molti, che dopo lungo corso, affannati ancora, se n' empiettero, poco appresso, soffocati, perirono.

CAPO XXVI.

De' can maschi, in quale età si convenga condurli a caccia.

È da menare alla caccia il maschio, non pria che compiuti i due anni (2): chè a' maschi molto più tardi s'assodan le membra: ed è pericolo non lieve; perchè molti,

(1) Orazio, Sat.: — . . . *leporem venator ut altâ*
In nive sectatur, positum si tangere nolit etc.

(2) Senof. IV: « Conduca i cagnuoli alle foreste; le femmine d' otto mesi, i maschi di dieci ». Nemesiano vuol venti mesi.

posti alla prova pria d'essere bene adulti, morirono anzi ora. E ne' più valenti è più facile; chè, per l'ardore dell' animo, sforzansi di tutt' impeto al corso.

Quanto alle altre cure, tutto ciò che delle femmine dissi, è anche ad osservare pe' maschi. Li guarderai bene dal coito entro quell' età; chè, nè 'l seme ancora hanno maturo, ma tenue troppo ed infermo, come quel de' fanciulli: ed eglino poi si guastano al tutto, sicchè per niun mezzo puossi dappoi ammendare il difetto. Ma finito il terz' anno, allora sarà giusto il tempo del coprimento (1).

CAPO XXVII.

Quando sia da permettere a' cani il congiungimento (2).

Badisi a ciò: che la cagna abbia fatto il suo mestruo; perchè 'l seme, concetto prima d' allora, non prende:

(1) Colum. VII. *Huic quadrupedi, neque faeminae neque mari, nisi post annum permittenda venus est: quae, si teneris conceditur, carpit et corpus et vires, animosque degenerat.* Nemesiano:

Huic parilem submitte marem, sic omnia magnum;
Dum superant vires, dum laeto flore juventus.
Sed diversa magis foeturae convenit aetas.
Tu bis vicenis plenum jam mensibus acrem
In venerem permitte marem: sit faemina binos
Quæ tulerit soles . . .

(2) Intorno all' accoppiamento di razze diverse, nulla dice Arriano. Il Bargeo che, sebbene toscano, doveva naturalmente saperne moltissimo di cani greci, insegna d' unire i cani di To-

ma è portato via dal sangue, com'è nelle donne. E pongasi mente, che breve è il tempo che passa, dal cessare la purga al finire la foia del congiungimento. La età buona delle femmine è d'al second'anno al settimo.

CAPO XXVIII.

Che se alcun guarda l'accoppiarsi de' cani, non compiesi la generazione.

Il meglio è rinchiudere insieme il maschio con la femmina, sicchè niuno li vegga: perchè le accoppiature in palese non pigliano, se vuolsi credere a' buon cacciatori. Ma l'opera, consumata di furto, dicesi che riesca bene (1).

scana con quelli di Sparta, que' di Caria con quelli di Tracia, que' d'Arcadia con quelli d'Elide: imitazioni d'Oppiano, e rimembranze, come ognun vede, che sono l'essenza del classicismo. Che con la mistura delle razze si possano migliorare le specie, Grazio cel dice:

Quondam inconsultis mater dabit Umbrica Gallis
Cursum agilem . . .

I cani d'India, nascevano, si dice, da una cagna e da un tigre. Grazio: — . . . *Ultroque gravis succedere tigrim*
Ausa canis, maiore tulit de sanguine foetum.

I cani laconi, da una volpe e da un cane. – Que' d'India, secondo Temistio, da un leone o da un pardo; secondo Polluce, da un leone.

(1) Grazio:

Sed frustra longus properat labor, abdita si non
Altas in tenebras, unique inclusa marito
Faemina; nec patitur, veneris sub tempore, magnos

Appresso, si conducano a caccia; molto al vigore de' cani: ma lasciarle poi ch' è pericolo che affaticata la ca Anche 'l maschio non è da lasciarlo a che riposato dalla fatica e afforzato: santa giorni, non meno. Di poi, null t. agiio.

CAPO XXIX.

Del tempo acconcio alla nutritura d

Il migliore è la primavera, sì bei freddo e il calore. Il freddo a crescere i catuli non buono, e per altre ragioni e per manc di latte. Il caldo alle madri è molesto, per la nutrizione: l' autunno è in ciò men buono della primavera, che 'l verno viene addosso a' cagnucci, non ancora formati

Illa, neque emeritae servat fastigia
Fastigia laudis est castitas; dice il

(1) Grazio:
Da requiem gravidae, solito *lte labores:*
Vix oneri super illa suo . .

(2) Oppiano: — *Vere brevi gratum veneris permitte cubile.* Nemesiano dice che la gravidanza dura due mesi: Plinio e Aristotele, tra i sessanta e i sessantatrè giorni: altri, tre mesi: altri, settantadue dì. La cecità de' cagnucci dura più a lungo, se nascon più presto. Angelio:
Concipietque novos foetus quos denique sexta
Parte anni exacti genitrix enixa . . .

CAPO XXX.

dopo il parto da curare le cagne, ordino al corso quelle di pria.

ell' abbia, se vuoi che riprenda la non lasciar ch' ella nutra i cagnuoli; se la si sollevi del soperchio di latte. Tô-e dâlli ad altra cagna, ma buona; chè il oco a' generosi parti è nimico (1).

e non ti par più buona al corso, meglio a lei, che attaccarli a straniera mam-

(1) Oppiano insegna altrimenti:

Sed cave, si catulos cupias nutrire sagaces,
Distentas mammas exsugant lacte recenti,
Non ovium ve, canumve, hirsutarumve caprarum.
Quipp graves tandem fierent, fugerentque labores
Sed p uberibus cervae lactentur agrestis,
Aut i domitae pascantur lacte leaenae,
Noctiv lupae . .

Grazio: — . *leinde monebo,*
Ne matrem natorum turba fatiget.

Nemesiano:
Nam, tibi si p populosos crescere foetus,
Iam macie tenues succique videbis inanes,
Pugnantesque diu quisnam prius ubera lambat,
Distrahere invalidam lassato viscere matrem.

Varrone: *In nutricatu ad secundum partum, si plures sunt statim eligere oportet quos habere velis; reliquos abjicere. Quam paucissimos reliqueris, tam optimi in alendo fiunt, propter copiam lactis.*

mella. Perchè la nutritura straniа, siccome anco Senofonte dichiara, non conferisce molto, e lor giova assai suggere della madre il latte e gli spiriti (1).

CAPITOLO XXXI.

Di ciò ch' ordina Senofonte intorno al nutrimento de' cani.

E quando i cagnuoletti già cominciano ad andare da sè, ben dic' egli, che convien nutrirli di latte: ed avverte che per grevi replezioni si distorcono le gambe, e i corpi si corrompon per morbo (2). E quando dice, che nomi brevi e facili da pronunciarsi sono da porre a' cani, anche in ciò è da seguirlo: de' quali nomi taluni e' ne scrisse; parte trovati innanzi lui, parte fatti da lui medesimo acconciamente (3).

(1) Senof. VII. – « Lascia i cagnoletti, quando siano nati, sotto la madre, non sotto altra cagna, perchè la servitù che vien fatta dalle straniere, non giova punto a nutrirli bene: il latte poi, ed il calore materno è buono, e le carezze soavi ». – Columella VII, 12. *Nec usquam eos, quorum generosam volumus indolem conservare, patiemur alienæ nutricis uberibus educari, quoniam semper et lac et spiritus maternus longe melius ingenia atque incrementa corporis auget.*

(2) Angelio:

. . . . . tenuesque magis retinere cibatus,
Ne gravis articulos depravet pondere moles.

(3) Lorenzo de' Medici raccoglie in una stanza diversi nomi di cani:

Adunque il Cappellaio nanzi cammina,
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,

Se non vorrai che la madre nutrichi i suoi parti, guarda il più attentamente che puoi, che esse non abbiano necessità di quel vuotamento di latte: chè allora si gonfian loro le mamme, e s' empion di latte, e si distende il disotto del ventre. Nè allora è sicuro cacciarle alla lepre; chè di leggieri lor si rompono i fianchi. Anzi non convien lasciarle scherzare nè manco con altra cagna; che forse sforzando oltre potere il gioco, non caggiano in pari pericolo. Ma il meglio è aspettare, finchè le poppe si sgonfino: ed è segno che cessa il pericolo, questo, che, al sol toccare, i peli lor cascano leggiermente. Allora è, al parer mio, che si sciolgono anche dalla necessità sopraddetta.

La Foglia, la Castagna, e la Guerina,
Fagiano, Fagianin, Rocca, e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rossina,
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pastello,
E Serchio, e Fure, e il mio Buontempo vecchio,
Zambreco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Il sig. Orazio Marrini, commentatore del lamento di Cecco, parlando de' nomi di Tevere e Giordano, dati nel Malmantile a due cani, con molta e molto facetta erudizione soggiunge: « I tre eruditissimi commentatori del Malmantile non fanno alcuna osservazione, nè, come sarebbe desiderabile, alcuna notizia ci danno, intorno al porre a'cani per lo più nomi di fiume: nè si spiegano, se questo costume sia antico, e se fosse in vigore anche presso i Greci e i Latini. A me però non reca maraviglia alcuna il loro silenzio, essendochè nessuno, per quanto è a mia notizia, sa render di ciò una vera e giusta ragione.... Comunque sia la cosa, io non intendo di decidere la questione, e son contento di confessare colla maggior parte degli Eruditi, da me consultati, di nulla sapere di positivo su tal materia ».

CAPO XXXII.

Differenza tra 'l maschio e la femmina.

Messi a correre, la femmina è più leggera del maschio: ma il maschio regge di più, e corre tutto il tempo dell' anno; ond' è più da apprezzarsi. Più: le femmine buone son molte; trovare un buon maschio non è facile: anche per ciò è più prezioso. Le femmine, è molto se fino al quint' anno conservino loro agilità; i maschi la guardano fino al decimo; sicchè pare a me cara cosa un cane maschio, che sia generoso davvero (1).

CAPO XXXIII.

Che i cacciatori debbono sacrificare a Diana.

Nè senza dono degli Dei questa sorte incontra al cacciatore: onde debbonsi a Diana cacciatrice sacrificii pel dono. A lei si sacrifichi anche dopo la caccia felice, e se n' offrano le primizie. E alla Diva si lustrino cani e cacciatori, secondo i riti dalla patria legge prefissi (2).

(1) Plinio: *Octonos Laconicae pariunt: propria in eo genere maribus laboris alacritas: vivunt Laconici annis denis; faeminae duodenis... Mares alacrius laborant; faeminae iis vivaciores sunt.* — È singolare a notarsi come il Greco, e sovente anche il Latino ami il femminino di questo animale: ciò verrà dalla più frequenza di buone cagne che di cani valenti.

(2) Nemesiano incomincia il suo canto;

Auspicio, Diana, tuo.

La invoca anche il Bargeo: invocazione veramente *Diana e la caccia* era come tutt' uno. Marziale:

Inter Caesareae discrimina saeva Dianae.

CAPO XXXIV.

Del costume de' Celti e del denaro, da essi raccolto a Diana.

È uso de' Celti sacrificare ogni anno ad Artemide: altri fanno colletta alla Dea; e per un lepre pigliato gittan due oboli nel tesauro; per una volpe, una dramma; perocch' è bestia frodolente, e fa strage de' lepri: perciò più n' offrono, come per nimico preso. Per un daino, dramme quattro; perch' è animal grande, e preda onorevole. Compiuto l' anno, e venuto il dì natale d' Artemide, s' apre la cassa, e della somma raccolta si compra la vittima. Quale una pecora, quale una capra, quale un vitello; se tanta è la somma. E sacrificato, ed offerte le primizie dell'ostia alla Dea cacciatrice, come a ciascuno è costume; si godono ed essi, e i lor veltri (1). Questi vanno ghirlandati quel giorno, a mostrar che per loro è la festa (2).

(1) Grazio: — . . . . . *Tota juventus*
Lustraturque Deæ, proque anno reddit honorem.

(2) Stazio, Sylv.: — . . . . . *Solito catuli velantur honore.*
Grazio: — . . . . . *Ipsa coronat*
Emeritos Diana canes, et spicula tergit.

Voltaire: Pourquoi le chien a-t-il été adoré ou révéré (comme on woudra) chez les Egyptiens? C'est, dit-on, que le chien averme. Plutarque nous apprend, qu'après que Cambyse eut oeuf Apis, et l'eut fait mettre à la broche, aucun animanger les restes des convives, tant était profond le Apis; mais le chien ne fut pas si scrupuleux, il Les Egyptiens furent scandalisés, comme ou le t Anubis perdit beaucoup de son crédit.

CAPO XXXV.

Ammonimento del sacrificare agli Dei protettori dell' arti umane.

Anch' io co'miei socii di caccia seguo il costume de' Celti, e dichiaro, che niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene (1). Quelli che navigano prendon principio dagli Dei, se e' pur curano la lor salvezza; e salvati, offrono sacrificio di grazie a Nettuno, e ad Anfitrite, ed alle Nereidi: que' che lavoran la terra, a Cerere, e alla figliuola di lei, ed a Bacco; que' che travagliano alle arti, a Minerva e a Vulcano; que' che agli studii, alle Muse e ad Apollo lor principe, ed a Mnemosine ed a Mercurio: que'ch'amano, a Venere, e a Cupido, e a Suada, e alle Grazie. Così quelli che s'occupan della caccia, non deggiono obliare Diana la cacciatrice, nè Apollo, nè Pane, nè le Ninfe (2), nè Ermete insegnator delle vie e conduttore, nè quant' altri ci ha Dei de'monti. Se no, egli è ben forza che ogni lor cura riesca imperfetta; e i cani offesi, e zoppicanti i cavalli, e i cacciatori frustrati.

(1) Nemesiano:
Dona cano Divûm, lætas venantibus artes.

(2) Nemesiano a Diana:
Tecum Naïades faciles, viridique iuventâ
Pubentes Dryades, Nymphæque unde amnibus humor,
Adsint, et docilis decantet Oreadas Echo.

CAPO XXXVI.

Testimonianze tolte da Omero: doversi in ogni cosa sacrificare agl' inventori e rettori delle opere umane.

E ciò mostra anche Omero nel suo poema; ove dice che Teuero, il più destro saettiere de'Greci, nella gara del premio, toccò la corda e la incise, perchè non fe' voto ad Apolline; mentre che Meríone, di frecciar non esperto, votato ch' ebbe ad Apollo, nell' uccel già volante ferì. E dice, i nipoti di quelli che con Polinice pugnarono sotto Tebe, averla espugnata,

Perchè de' Numi il cenno ebbero a scorta,
E di Giove l' aita . . .

E i padri loro, niente minori di forza, quivi perirono per non avere obbedito agli auspicii del Cielo. Ed Ettore, sordo alla voce di Polidamante, che lo sconsiglia dall' irrompere sino alle navi de' Greci, perchè dal segno di un dragone soverchiato da un'Aquila e'vedea che dovrebbon tornarsene con iscorno; Ettore, dico, poco appresso col fatto imparò, non esser utile il disobbedire agli Dei.

Noi pertanto, al lor potere soggetti, siccome in ogni altr'opera nostra, così nella caccia, da loro incominceremo; e vittime di grazie, e libagioni, ed inni, e ghirlande, e le primizie della preda offriremo: non altrimenti che il vincitor della pugna offre le spoglie inimiche (1).

(1) Anche in quest' opuscolo avverasi ciò che osservammo nella prefazione della lettera ad Adriano. Si sa che l' Imperatore nella Misia innalzò una città col nome di Caccia d' Adriano. Il nostro Stoico si ferma con diletto su cose che possano compiacere al suo bravo padrone.

APPENDICE
ALLA CACCIA.

Questo d' Arriano ognun vede non essere che un Trattatello molto imperfetto sopra un picciolo ramo dell' Arte. Voler con note ricompiere quanto manca, sarebbe cosa lunghissima, e inopportuna al proposito nostro. Giova però dare in breve di quella menoma parte che da Arriano è trattata, le idee più recenti, che noi raccogliamo dal Manuel du Chasseur.

I.

De' cani.

Il cane, dice Buffon, lasciand' anche la leggiadria di sua forma, la sua vivacità, la sua forza, la sua leggerezza, ha que' pregi interiori che valgono a renderlo,

più ch' altro animale, l' amico dell' uomo. Un' indole ardente ed irosa, talor anche feroce, rende il cane selvaggio terribile ad ogni animale; e cede nel domestico a sentimenti più dolci, al piacere d' aver un padrone, al desiderio di gradirgli: egli viene, tutt' umile, a porre al piede di lui il suo coraggio, la forza, l' avvedimento; egli attende, per usarne, il suo cenno; lo interroga, lo consulta, lo supplica, e ad intenderlo un atto gli basta. Non ha l' energia del pensiero, ma par ch' abbia quella del sentimento: ha la fedeltà, la costanza negli affetti: non furia di vendetta, non tema d' altro che di dispiacere; tutto zelo, tutt' impeto, tutt' obbedienza: più memore de' beneficii che degli oltraggi, soffre l' essere maltrattato; l' oblia, o nol rammemora che per aumentare l' affetto. Non s' irrita, non fugge; s' espone da sè all' altrui sdegno, e lambe la man che lo batte: non le oppone che lai, e la disarma all' ultimo con la sofferenza, con la sommissione.

La pregnezza dura fra i sessanta e sessantatrè giorni: ne nascono sei, sette, anche dodici: non aprono gli occhi che al decimo o al duodecimo dì. Al quindicesimo mettono quattro denti, due sopra, due sotto. In meno d'un mese hanno il pieno uso di tutti i lor sensi. Allora, o indi a sei settimane, si levan dal latte: e a' cani da ferma si taglia la coda con ferro rovente.

Al quarto mese perdono qualche dente, che tosto rimette, e non casca poi più. In gioventù han denti bianchi, taglienti ed acuti: gl' incisivi hanno intorno alla punta delle ineguaglianze minori, che si pianan

cogli anni. I denti s' allungano, e ingiallano fino ai dodici: il muso, la fronte, e il dattorno degli occhi divien grigio allora; e il quattordicesimo anno o il quindicesimo è l' ultimo, quanto a' più.

D'un pane nutritivo d'orzo e di frumento, e di poco grasso in molt'acqua bollente fassi una zuppa sanissima a' cani da caccia: ma non convien darla che tepida. Han bisogno sovente di molt' acqua fresca: e talvolta, per purgarsi, d'un po'di salnitro o di magnesia, o d'argilla mischiata alla zuppa.

Nettisi ogni giorno il canile; tengasi ventilato; si lavi con acqua calda il truogolo della zuppa al di dentro e al di fuori; si rinnovi la paglia. Una volta al mese si faccia la purgagione che dirò: mettesi in un vaso di terra due o tre prese di sale, con altrettant'ossido nero di manganese; si mischiano insieme, umettandole con poc' acqua: si versa su questa pasta un bicchier pieno d' acido solforico, ammezzato con l'acqua. N' escirà un fumo bianchiccio che appurerà l'aria del canile: di lì a mezz' ora si toglie il vaso, e, dileguato bene il fumo, ci si rimettono i cani.

II.

Educazione.

Il can bracco abbia le orecchie lunghe e giù penzoloni; macchiettate: piè di lepre; garetti bene sviluppati; ampio petto. Nell' età d' un anno la sua instituzione comincia. Lo si appaia, lo si usa al collare

con sonaglio, lo si addestra a conoscere i varii suoni di tromba. All'orme recenti o alla vista della preda, naturalmente egli abbaia. Se perde la traccia, se riman dubbio sul cammino da scegliere, e tu l'addirizza con la voce e co' cenni. Educati che sieno a bene ormeggiare, s'avvezzano allora a più severa obbedienza, e alla frusta, se occorre.

III.

Caccia della lepre.

La lepre si fa coviglio o dentro un prunaio o sotto un picciolo greppo: cangia covo sovente, ma non esce di certo spazio, mai. Dorme ad occhi aperti gran parte del dì; all'imbrunire va al pascolo; la notte cammina. Il mattino la brina, e fra giorno un fumicel bianco ch'esala, la scopre.

Il maschio si distingue alla parte di dietro bianchiccia, alle spalle per lo più rosse, alle orecchie corte, larghe, biancastre e raccolte; alla testa corta e più paffuta, a' peli del muso più lunghi, a' suoi cacherelli più piccoli, secchi e puntuti.

Quando la lepre è acceffata, mette un grido ben forte. Quando ci si mira di corsa, convien lasciarla passare un poco, e mirare alla nuca tra le orecchie: se le si tira al di dietro, è ben raro stenderla al primo colpo. Morta che sia, la si lascia dimenare un poco da' cani, se ne danno ad essi le orecchie, e non la si ripone nel carniere se, preso con la manca il collo, e premendo

il ventre col pollice della destra, non se ne tragga l' orina.

La lepre, fatte le prime aggirate, si caccia nel coviglio, poi prende la pianura, e si sforza di passare i cani: se fugge alla distesa e a dilungi, vuol dir ch'è lepre straniero a quel contorno, e che forse fuggirà lontano a più miglia. Non potendo la lepre veder dritto dinanzi da sè, per la forma dell' occhio suo, vien talvolta incontro al cacciatore, che dee, senza muoversi, lasciarla venire; e tirarle, mirando alle spalle.

Io vidi, dice du Fouilloux, una lepre sì accorta, che all' udir della tromba, balzava dal covo, e correa (ne foss'anche stata lontana), dentro a uno stagno; e vi si adagiava fra' giunchi. Vidi una, correre per due ore dinnanzi al cane, poi scovare un' altra lepre e acquattarsi nel covo di questa. Altre ne vidi nuotare per due o tre stagni, de' quali il meno era largo d' ottanta passi. Altre dopo dieci ore di corsa, montar su pel tetto d'un pecorile e accosciarsi fra'l gregge. Altra cacciarsi fra pecore pascenti in un campo, e abbaiata da'cani, non volersene tor via: altri passare stretti da una parte della siepe, e voltare dall'altra; e così sempre, sicchè fra loro ed i cani non v'avea che la siepe di mezzo. Altri, che stanchi s'arrampicavano su vecchia muraglia alta sei piè; e si ficcavano entro qualche pertugio vestito d' ellera.

In pianura si caccia la lepre con cani, che, non avendo odorato, han bisogno che i bracchi la scovino; ed essi poi, vedutala, slanciansi, giungonla, la stramazzano, e cacciano il lungo lor muso nel sangue di lei.

La lepre vive sett' anni od otto, cresce in un anno, ed è atta alla generazione subito. La pregnezza non dura che trenta dì; ne nascono o quattro, o due. Figliato ch'ell'ebbe, torna a congiungersi ancora. Allatta per venti dì; poscia i figli vivono solitarii, da sè. Raro è che si partano dal contorno ove nacquero; onde, trovato un lepratto, certo è, che, vicino, ne troverai due ancora o tre.

La si coglie in primavera fra le biade nascenti; di state, fra le stoppie; d' autunno, nelle vigne e ne' terreni di recente smossi; di verno, fra i cespugli ed in luoghi difesi dal vento e dall' umido.

La pelle del lepre è d'un grigio rossigno: que' di montagna e di bosco son più grandi e più forti che que' di pianura.

Intorno a quella parte d' argomento che Arriano trattò, noi troviamo in un Almanacco stampato a Venezia, molte idee sì precise, che crediamo far cosa grata ai Lettori, darne qui un breve sunto: e duolci non poter offerirne che un saggio; poichè l' egregio Autore di quel pregevole Opuscolo promettea di seguire negli anni vegnenti lo stesso soggetto, e non sappiamo s' egli abbia potuto attener la promessa. Giova frattanto dar a conoscere a' cacciatori questo lavoro che non può non giungere ad essi utile ad un tempo e piacente. Sappiamo che questo medesimo Autore scrisse sul cane un' opera lunga ed assai diligente che noi non troviamo: l'annunciam con piacere a chi l' ignorasse.

« È primieramente necessario, che la madre non abbia mancato a' doveri di sposa: poichè dove fossero adulterazioni ed illegittima copula, i figli se ne risentirebbono, e la specie non sarebbe più pura. »

« Non è mai da lasciar accoppiare la madre col figlio o il fratello con la sorella; unioni di effetto pessimo, e inette. Perchè i cagnuoli abbiano a nascere robusti e bene formati, si trovò di dover permettere due o al più tre copule, ch'abbiano ventiquattr'ore fra sè d'intervallo. Vuole la natura che quest'atto sia occulto: il contrario è dannoso all' atto in particolare del cane, ch' ha una conformazione diversa da ogni altro animale. »

« Compiuta l'opera, si seguiti a tener chiusa la femmina insino a tanto che sia affatto fuori di stato di novellamente accoppiarsi. Questo assicura che il padre fu un solo, e che le copule non furono più del bisogno.

« Nati i cagnuolini, diasi la scelta del migliore alla madre. La vi si conduce così: Prendesi un cerchio di botte e tutto lo s'inviluppa di stoppa: nel centro di quello si pongono i cagnuoli, senza che la madre s'avvegga; di poi si dà fuoco alla stoppa. A questo punto lo si mostra alla madre: essa balza nel fuoco, e ad uno ad uno ne leva i suoi figli. Il primo salvato è il migliore: così di seguito. Ritrovai a questo modo di scelta, prescritto da molti, corrispondere il fatto. »

« Scelto il nostro allievo, egli merita tutte le cure: ed è da trarre profitto dall' età tenerella, poichè, divenuto grandicello, non s' educherebbe con pari facilità. La prima avvertenza dee essere il tenerli lontani

da' fanciulli; poichè non potendo questi a meno di giocolare ogni giorno con loro, v'imprimono tali abitudini e vizii che rendon poi l'educazione difficile. »

« Giunto il cagnuolo al quarto mese circa, prima di educarlo conviene esplorare l'indole sua. V' ha de' cani focosi, irosi, audaci, ostinati; ve n' ha di tranquilli, freddi, timidi, docili. Nessuno però manca al tutto di pregi. Se senza aver fatto questo primo discernimento, si comincia a instruirlo, si dura fatica grandissima, si getta il tempo, si resiste a natura, si perde il cane. Ve n'ha che non vogliono minacce nè busse, ma premii e carezze; e così viceversa. »

» Incominciasi dal fargli portare una qualche cosa con pazienza e buon garbo. A mano a mano ch' egli s' addestra, e ogni volta che fa bene alcun chè, lo si premii subito con qualche cibo e con carezze: se manca, non sarà inutile qualche tiramento d'orecchie. Si castiga così l'animale, e le orecchie diventan più belle. Fatto più grande si conduce al passeggio, e si chiama e si guida, e si fa che s' occupi sempre d' aggradire al padrone. È utilissimo avvezzare i cagnuoli a star in calesse; perchè giungendo ad un luogo di caccia, non si trovino di già stanchi. È pur necessario che quegli che lo educa (sarebbe pur bene che sempre lo educasse il padrone), sia solo a cibarlo; e così, che il cane al mangiare sia solo. »

« Prima del decimo mese non conviene ammaestrarli a esercizii laboriosi. Non deesi sturbar la natura, allorchè si consolida. Columella: *nisi post annum.* »

« Cosa importante è il nome da imporvisi, appena

spoppato: nome facile, sonoro, brevissimo, e che non somigli a cosa di frequente domestico uso, per evitare l'equivoco. Una voce sonora, breve, pronta, s'ode anche più agevolmente in lontano. Imposto una volta, non si cangi mai più. »

« S'ammaestri il giovine sotto la scorta d'un cane vecchio. Giova molto l'esempio. »

« Per conservarli in salute s'allontanino dalle carni, da' cibi grassi, che accorcian loro la vista. L'ossa è il cibo migliore e più necessario. Non mangino a tutte l'ore: ciò li fa troppo ghiotti, e non concede una digestion regolare. Non conviene stancarli, particolarmente la state. Non abbian per letto cose soffici e lane, ma tavole, o sostanze vegetabili secche: la paglia di segale è la meglio; e dà meno ricetto alle pulci. È utilissimo alla state bagnarlo nell'acqua di mare assai spesso: così si tien mondo, e guardato dalla scabbia canina, male talvolta incurabile. »

« Vive quattordici anni, e sviluppasi in due: la vecchiezza gli è incomoda; sente allora d'un odore ingratissimo, e s' abbandona delle gambe più ch' altro animale. È un beneficio il por fine a' suoi giorni. »

In un libercolo, stampato l'anno scorso col titolo: la Scuola *di* Caccia coll'archibugio, *troviamo le seguenti avvertenze che fanno Appendice al Trattatello d' Arriano. Omettiamo tutte le cose che non si rapportano alle idee ed a' precetti toccati dal nostro Autore.*

Darai mangiare al cane due volte al dì; se si può, alle ore medesime sempre. Lo ciberai sempre con pane di tritello asciutto, e una volta la settimana con zuppa. Ne' dì di riposo lo condurrai a passeggio la mattina e la sera, se si può, alle stesse ore sempre, ne' luoghi meno frequenti. Non si lasci uscir solo, nè correre a' cani che incontra per via.

La primavera, per quindici dì, gli darai bere alla mattina del latte, o meglio del siero, se nol ricusa. Fra l'anno, se t'accorgi che'l cane patisca di calore interno, dâgli del pane inzuppato d'olio di lino, non altro. S'è calore esterno, non si faccia che radergli il pelo, ove trovasi rossa la pelle. Così, quand'il cane ha qualche ferita o morsura.

Tornato da lunga caccia, ugnigli le piante con sego caldo: così se gli sgonfiano. S'avvezzi a dormire sul suolo nudo; anche all'aperto, quando non sia molto rigida la stagione.

FINE DELLA CACCIA E DEL TOMO SECONDO.

493

INDICE

DELLE OPERE DI ARRIANO.

TOMO PRIMO.

Le Storie su la spedizione di Alessandro.

TOMO SECONDO.

Delle Cose dell' India . . . . . Pag. 1
Periplo del Mar Rosso . . . . . » 61
Degli scritti di Arriano, Estratto di Fozio . . . . . » 93
La Tattica . . . . . » 115
Lettera d'Arriano a Cesare Traiano Adriano Augusto, ed in essa il Periplo del Ponto Eussino . . . . . » 375
Il Frammento della spedizione contro gli Alani . . . » 411
Della Caccia (trattatello) . . . . . » 429

Digitized by Google

INDICE

DEI RAMI

che accompagnano le Opere di Arriano.

TOMO PRIMO.

Carta geografica de' paesi percorsi da Alessandro . . Pag. 1

Macchine da guerra . . . . . » in fine

Armi greche. . . . . » ivi

Armi e guerrieri orientali . . . . . » ivi

TOMO SECONDO.

Carte geografiche rappresentanti:

il corso dell' Indo . . . . . » 29

le coste di Mekran dall' Indo al Golfo Persico . . . . . » 46

le piagge del Ponto Eussino . . » 391

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 394 passamm'	passassim'
» 417 a' Cappadoci	da'
» 421 suo' decurioni	suoi
» ivi venien dopo	venian
» 422 dudecima	duodecima
» 424 potesser	potessero
» 425 Nota. *uni octu*	*uno ictu.*
» 427 dagli Sciti	gli Sciti
» ivi seguiono	seguiano
» 457 talora a che	talora, che
» 458 vartagi	vatragi
» ivi *vertragam*	*vertraham*
» 442 mi assiedo	mi si assiede
» 443 incontro il careggia.	incontro, il careggia.
» 456 Al Capo IX.	Cap. VIII.
» 458 lor piedi	i lor
» 461 spento da' cani	morto
» 467 i levrier	levrieri

99 961709

Digitized by Google

Digitized by Google

1.3 169 vol II

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 32 in 8.° a centesimi 15	4 80	5 76	- - -	5 76	7 04	- - -
» 63 ½ in 4.° a centesimi 15	- - -	- - -	9 52	- - -	- - -	11 42
Tre carte geografiche due di doppia grand.	3 75	3 75	3 75	3 75	3 75	3 75
Legatura	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	8 75	9 71	13 57	9 71	10 99	15 47
Somma in moneta austriaca	10 05	11 16	15 60	11 16	12 63	17 78

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*

10. 3. 4

499

1.3.169

Digitized by Google

Angelo * Pandimiglio
restauratore
825650 * 8274800